This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

PIETRO CHIMIENTI

Saggi

Diritto costituzionale e Politica

VOLUME SECONDO

I. SOCIALISMO, MOVIMENTO OPERAIO E POLITICA LIBERALE: I. Il partito socialista e la politica «d'ordine» - II. La democrazia rurale del Mezzogiorno - III. Cooperative ed appaltatori - IV. Ordine pubblico e movimento operaio - V. Leghe operaie e liberi lavoratori - VI. La voce del suffragio allargato nei comizi elettorali

II. CONFERENZE E RITRATTI: VII. Camillo Benso di Cavour - VIII. Bismarck nei suoi «Ricordi e Pensieri» - IX. Il Partito liberale - X. La Monarchia di Savoja, i partiti politici e lo Statuto di Carlo Alberto - XI. Le scorrerie turchesche in Puglia - XII. Sidney Sonnino

Napoli * Francesco Perrella
Società Anonima Editrice
1915

I.

SOCIALISMO
MOVIMENTO OPERAIO
E POLITICA LIBERALE

I.

Il partito socialista e la politica " d'ordine ".

La prima propaganda del socialismo marxista puro, di fronte ai Governi ed alle classi dirigenti.

Nell'agosto 1903 l'on. Turati tenne un importante discorso sull'indirizzo della politica interna. Poco dopo il giornale *Il Pungolo* di Napoli pubblicò un'intervista con l'on. Treves, e poi la *Stampa* un'altra con l'on. Berenini. Salvo particolari divergenze, parve di assistere ad un accordo sinfonico sul motivo del *riformismo*. L'egregio e valente pubblicista sig. Carlo Lotti volle in quei giorni farmi l'onore di domandare il mio pensiero sull'argomento. Ripubblico, per l'appunto, la intervista che ebbi con lui — nel settembre del 1903 (1).

***

— So, on. Chimienti, che Ella segue con interesse gli atteggiamenti del movimento socialista paesano, e ri-

(1) Da un'intervista del settembre 1903 estratta dai giornali il *Secolo XIX* di Genova e la *Sicilia* di Catania e riprodotta da molti giornali.

cordo che l'anno scorso fu il solo deputato costituzionale che assistette al Congresso socialista di Imola. Se non le dispiace, desidererei conoscere il suo pensiero intorno alla nuova tappa di una parte del partito socialista sulla via che conduce alla politica d'ordine.

— E l'on. Chimienti: — Non ho nulla in contrario.

Ella, con la sua domanda, pone la quistione in modo netto e preciso e le rispondo che al pari di Lei, così anch'io giudico l'atteggiamento del gruppo che mette capo all'on. Turati: una nuova tappa che conduce nuove reclute alla politica d'ordine.

L'on. Chimienti quindi continua:

— I componenti del gruppo Turati, di questo gruppo, che oggi chiamano l'ala destra del partito, sorsero e si affermarono socialisti marxisti sinceramente, come sincera è ora l'evoluzione che compiono verso un'azione concreta nell'ambito della politica pratica, di quella politica, cioè, che si è convenuto di chiamare « politica del giorno pel giorno ».

Essi iniziarono la loro vita politica facendo propaganda schiettamente socialista, cioè collettivista e (disdegnando tutto quello che potesse essere o significare piccole e parziali riforme del presente regime, disdegnando tutto quello che fosse o significasse azione di piccoli rimedi) dedicarono i primi anni della loro attività a fare della vera e propria propaganda marxista.

Pareva anzi, in quei primi anni, che tutto il succo della dottrina del grande agitatore e filosofo tedesco trovasse in Italia un terreno singolarmente adatto a fecondare di sè tutto il movimento socialista. Il movimento socialista italiano, s'intende, non faceva che

rispecchiare quello che già si svolgeva trionfalmente in Germania e nel Belgio.

Se non che questo movimento in Italia pareva più temibile, per le origini rivoluzionarie della nostra costituzione unitaria, per la lenta formazione della nostra coscienza nazionale politica e per il fondo prevalentemente anarchico di alcuni strati della società italiana. E perchè non nascano equivoci dico subito che intendo di alludere a quelli strati più vicini alla nostra borghesia. — Sono chiaro?

— Chiarissimo. Continui.

— Contro la diffusione di questa disperata convinzione della impotenza della *Politica* ad operare nell'interesse delle classi lavoratrici, finchè duri il regime borghese (convinzione che emerge da tutta la dottrina marxista), contro questa pretesa inconciliabilità tra una politica fatta sinceramente nell'interesse del maggior numero e la fatalità economica dello Stato moderno, che rappresenterebbe il predominio e lo sfruttamento della classe borghese, insorse l'azione dei governi. E fu azione incerta, esagerata spesso nei mezzi di difesa e più spaventata che conscia della natura reale del nuovo movimento. Fu la propaganda di *questo* socialismo che poggiava la sua principale forza sulla coscienza rivoluzionaria del proletariato, che aveva atterrito governi, impaurito le classi dirigenti e dato credito, autorità ed efficacia politica a tutti i socialisti che di questa propaganda si servivano.

Tutti i socialisti, compresi quelli italiani che oggi sono in prima linea, si sarebbero vergognati in quell'epoca di non fare proprii lo spirito e la parola di quella propaganda. In ogni caso, poi, se avessero tentato di spogliarsene, non sarebbero stati creduti.

L'on. Chimienti ch'è uomo politico il quale segue, coll'attenzione dello studioso, tutti i fenomeni più interessanti della vita sociale — si accalorava e accennava a lasciarmi aspettare a lungo il suo pensiero sull'atteggiamento del gruppo turatiano, onde io stavo per interromperlo, ma egli che se ne accorse, con uno scatto nervoso, continuò dicendomi:

— Comprendo, comprendo. Ella ritiene inutile questa preistoria e desidera venire alla conclusione. Ma io voglio dirle che quanto è avvenuto ad Imola e quanto avviene a Milano non è che un incidente di cronaca, il quale si ripete nel partito socialista italiano, così com'è accaduto nei partiti socialisti di tutti i paesi d'Europa. Molti attribuiscono all'on. Turati il merito o la colpa di questa crisi di tendenza nel partito socialista; ma l'atteggiamento del deputato di Milano non è che il segno dimostrativo di una necessità di cose che s'impone fatalmente.

L'on. Turati e i suoi rappresentano quel gruppo di uomini, che le circostanze specifiche, in cui si travagliava con danno e vergogna la politica italiana negli ultimi venticinque anni, hanno buttato dalla parte del socialismo; la sola forma di propaganda non screditata, e che richiamava attorno a sè tutte le forze vergini dell'ingegno italiano e le energie ingenue del proletario.

Modificate le condizioni generali della politica del paese, cresciuta la educazione politica delle classi lavoratrici, questi uomini sentono l'ineffabile tormento di agire nella politica del giorno per giorno, nella politica d'ordine.

Il riformismo e le paure dei conservatori — I riformisti contro l'on. Sonnino.

— Dunque, io chiesi, l'on. Turati e i suoi amici non sono più socialisti?

— Intenzionalmente, sì.

Niun dubbio che il riformista si creda e si senta, con sincerità, lo stesso socialista di prima. Ma ciò riguarda la storia del suo spirito, cosa del resto molto interessante dal punto di vista della psicologia politica! Quanto all'azione del riformista nel suo paese, gli atti contano, non le riposte intenzioni.

E quei conservatori che temono nell'atteggiamento dei riformisti un tranello alle istituzioni politiche e sociali si possono rassicurare! Eh! via, quando si ha fede nella politica liberale (intendo dire quella politica, la cui ragione d'essere nega il socialismo) una pregiudiziale di paura contro i riformisti — che anelano a cimentarsi nel raggio della politica di ordine — sarebbe o una puerilità o una confessione implicita che le istituzioni politiche sociali del regime liberale non hanno alcuna forza intrinseca di vita propria.

Povere istituzioni se fossero ridotte a questo!

E d'altra parte, se esse fossero veramente a così mal partito, non vi sarebbe politica possibile di difesa per salvarle.

E non dico di più, non ne varrebbe la pena! Quanti non sono socialisti, non per paura che la propria classe perda il potere politico, ma perchè non credono all'avvento del socialismo, e alla possibilità sua, e quanti hanno fede nella possibilità e nell'efficacia di una politica liberale per il bene del maggior numero, non possono — io credo — pensare diversamente.

Anche perchè prima viene la necessità di una politica per il bene del maggior numero, e dopo vengono le istituzioni in quanto esse rappresentano la *forma* di un bisogno nella vita sociale, raggiunta nel tempo e nello spazio.

— Ella crede, dunque, che sia un bene per la vita politica del nostro paese, quanto sta per succedere in seno al partito socialista italiano?

— Lo credo fermamente.

— Eppure questo gruppo di riformisti sorge, mi pare, con una marcata ostilità, o almeno grande diffidenza contro l'onorevole Sonnino.

— Che vuol dire? Ciò non turba il mio giudizio anche perchè questo atteggiamento cui Ella accenna, può essere forse più uno stato dell'*anima parlamentare* di qualcuno tra essi, che non una necessità tecnica, sinceramente sentita da tutti i riformisti.

Comunque questa ostilità o diffidenza è di carattere contingente e nulla toglie d'importanza al fatto in sè e nei rapporti con la vita politica italiana. L'atteggiamento cui Ella accenna, riguarda personalmente l'onorevole Sonnino, come quel singolare uomo politico italiano al quale i casi della vita politica di casa nostra — massime quelli dell'ultimo decennio — e la fibra speciale avevano riserbato il compito increscioso, ma doveroso, di assumere sulle proprie spalle tutta la responsabilità delle incertezze, delle asperità e degli errori, attraverso i quali la Politica di un paese tenta i primi suoi passi di fronte a nuove combinazioni di forze sociali e politiche. Alludo ai primi urti tra l'azione del governo e l'affermarsi iniziale della coscienza proletaria. Ciò è nella logica inesorabile della tradizione, che pesa sulla attività pratica di ogni partito.

La politica *liberale moderata* deve subire queste dolorose necessità, così come la politica *liberale spinta* quando qualche volta, non può sottrarsi a certe ondate di solidarietà morale con moti di rivolta o extra legali che essa rimprovera e condanna. Il pubblico, che paga e che lavora, si rifà dalle molestie che i tentennamenti e le esperienze della politica gli procurano, individualizzando e bruciando magari in effigie... Sono gli incerti del mestiere, cioè gli incresciosi doveri che s'impongono nella dura bisogna della politica e che occorre compiere con animo convinto e sereno, confidando nella realtà operosa che verrà certamente a liberarvi dalla posizione assunta o subita per debitò di ufficio. Solo i generici della politica possono esimersi da questi incresciosi doveri, e quindi solo per essi la politica non avrà mai amarezze e dolori.

Essi si servono della politica, non la servono; onde ignorano così le altezze morali che dà alla coscienza un'azione politica fortunata, come l'ineffabile tormento di sentirsi travolto, per il fatto del dovere compiuto, da quelle tempeste salutari attraverso cui si travaglia la politica e si fa la storia civile del proprio paese.

Ma, per tornare al discorso, le ripeto che l'atteggiamento dei riformisti verso l'onorevole Sonnino è di natura contingente, e nulla toglie all'importanza del fatto, quando addirittura quell'atteggiamento non travesta ingenuamente un'assicurazione ai *compagni* che nell'animo dei riformisti vive la sensibilità rivoluzionaria sotto la forma di ostilità all'on. Sonnino.

L'on. Turati e le sue paure della Reazione o della Rivoluzione.

— Ella certamente dice ciò per celia.

— Senta; di sicuro io non affermerei che si sia steso

un istrumento legale di questa assicurazione, ma quando leggo il discorso ultimo dell'on. Turati ai suoi elettori, non posso fare a meno dal pensare che qualche cosa di simile si è dovuto agitare nell'animo di lui. Vi sono lì dentro delle affermazioni che tradiscono l'articolo polemico. Perchè, veda, l'onorevole deputato di Milano ha denunziato ai suoi elettori i due pericoli che egli intravvede contro la politica riformista.

— E quali sono questi due pericoli?

— La reazione col Sonnino, la rivoluzione col Ferri, e Arturo Labriola. Le affermazioni mi sembrano singolarmente adatte per affidare, con la prima, i partiti estremi, con la seconda, il partito conservatore.

Io non voglio parlare più del Sonnino.

La leggenda del suo temperamento reazionario ha già reso i servizi che era chiamata a rendere ad una situazione parlamentare, necessaria a risolvere una crisi acuta della nostra vita politica. Mi fermo quindi alla seconda parte dell'affermazione dell'onorevole Turati.

Ma come? O non eravamo tutti d'accordo, quanti almeno ci occupiamo con sincerità intellettuale della dottrina e del movimento socialista, sia per passione di studiosi, sia per impulso di credenti, non eravamo d'accordo nel ritenere che nulla vi era da temere dalle parole *rivoluzione* e *metodo rivoluzionario* in bocca a marxisti come Ferri, Arturo Labriola e Romeo Soldi?

E doveva esser proprio un socialista come l'on. Turati quegli che doveva ridare credito a questa paura e a questa prevenzione, che solo la ignoranza del movimento socialista, da parte delle classi dirigenti di Europa, potè rendere possibile?

Eh! via, questa non era proprio da aspettarsi!

Se l'on. Turati che dice — e sinceramente lo vuole —

di rimanere socialista, parla quasi come di rivoluzionari pericolosi nel senso tecnico della parola, dei socialisti che non accettano il verbo riformista, che cosa non dovranno pensare e dire gli uomini di governo di questa benedetta classe borghese?

Se il movimento e i progressi della cultura e della coscienza politica di un paese non fossero più torti del capriccio di un riformista — sia pure uomo d'ingegno fervido e attraente come l'on. Turati — davvero che, dopo il suo discorso e altre consimili dichiarazioni, ci sarebbe da rimanere sconfortati.

Meno male che la borghesia in Italia non ha mai, in fondo, avuto paura dei socialisti di tutte le gradazioni! Tanto è vero, che i socialisti, rivoluzionari o non, alla Camera li manda essa, in gran parte. Esamini infatti, il corpo elettorale nei collegi rappresentati dai socialisti, esamini la provenienza dei voti che si raccolgono in tutti i collegi d'Italia attorno al candidato socialista, e poi mi dica se è il proletariato o la borghesia, compresa quella ricca e grassa, che dà il maggior contributo al candidato socialista. Che cosa, con ciò creda di fare, nel suo intuito oscuro della difesa di classe la borghesia italiana lo dirà l'avvenire!

L'on. Giolitti abile e sicuro esecutore della nuova politica interna, resa possibile dalla coscienza progredita delle masse operaie.

— Non le pare che a creare questa nuova condizione di cose abbia molto contribuito la politica dell'attuale Gabinetto e specialmente l'impulso poderoso datole dall'on. Giolitti?

— Le dirò subito e francamente il pensiero mio: — l'on. Giolitti era l'uomo che ci voleva, data la situa-

zione parlamentare che si era venuta elaborando e gli uomini che in quella situazione si erano fatto credito. Per quanto attratto alla crisi della vita parlamentare e agli affidamenti di direttiva nei primi passi di un'azione larga di Governo, di fronte alle più progredite, coscienti e civili organizzazioni operaie, l'on. Giolitti ha tradotto, con efficacia il *Right man in right place*.

Ciò bisogna riconoscerlo, specie limitatamente al proemio della sua azione politica, abbondante forse, ma abile e sicura, innegabilmente poi aiutata e colmata dai maggiori favori che la fortuna politica e parlamentare possa elargire ai suoi beniamini. Oltre il proemio non saprei altro che dire. L'on. Giolitti è parso uscire dalla scena ministeriale come un uomo che abbia paura del vuoto! Ma, detto questo, Ella sa bene che movimenti, come quelli di cui ci occupiamo, sono preparati da lunga mano e determinati da cause molto complesse. Non basta un uomo o un ministero per produrli.

I progressi del socialismo italiano come fenomeno specifico di critica e di protesta, non contro un governo di classe, ma contro il malgoverno di cricche e camarille ai danni di tutte le classi.

Dopo i fatti del maggio 1898, la cui repressione mette fine alla vera e propria opera di difesa armata contro il movimento proletario, anche in Italia cominciò a formarsi un'ala destra nel partito socialista.

Anzi tra noi, dove il movimento socialista e i suoi progressi si confondono, negli ultimi quindici anni, con la storia interna della nostra vita nazionale, questo staccarsi di una ala destra era reso (come lo è tuttavia) anche più necessario. Non è noto forse a tutti che il

mal governo e gli errori di certe combinazioni di interessi, organizzati per anni in Parlamento, a modo di partito politico dominante, gettavano, giorno per giorno, nelle braccia della nuova fede socialista le forze ingenue della vita nazionale che si andava rinnovando? Quale leva più efficace e più creduta tra le masse, del socialismo per criticare e condannare la *politica d'ordine* che tanto legittimo disgusto e tanta diffidenza muoveva intorno a sè?

E il mio interlocutore continuava:

— Bisogna riportarsi alla condizione degli spiriti, nell'ambiente degli studi e delle scuole di quel tempo per intendere lo stato degli uomini della mia generazione.

Non si passava al socialismo o per calcolo opportunistico o per costituzione organica refrattaria agli slanci impulsivi; ma le assicuro che io sento ancora la terribile e agghiacciante impressione che produceva il primo apprendere le dottrine marxiste, così ferocemente dileggianti ogni azione di politica, ogni tentativo di legislazione in favore delle classi lavoratrici!

Solo chi è stato sotto la pressione e la suggestione terribilmente affascinante del pensiero marxista, ed ha paventato il divorzio completo tra la politica d'ordine e le energie vergini che vengono ad essa dalla scienza, dalla coltura e dalla pressione dei bisogni del maggior numero, può intendere il sollievo e le speranze che autorizzano questo rivolgersi fidenti verso lo Stato di quelli che già lo bollarono *comitato esecutivo delle classi detentrici del potere politico ed economico.*

— Ella crede dunque al fatto compiuto?

— Caro Lotti, io le ripeto quello che le ho già detto: in politica contano i fatti e non le intenzioni riposte.

I conservatori ciechi nella Camera e nel paese — L'on. Sonnino di fronte a questi conservatori.

— E crede Lei che queste sue opinioni siano divise da molti nella Camera?

— Quanti seguivano, con coscienza turbata, la crisi dell'azione di Governo di fronte alle esigenze della politica liberale, non potranno che salutare con fede tutto ciò che tende a rialzare le sorti e il credito di quell'azione.

E non le paia che ciò dicendo io faccia della pura teoria!

Creda pure — proseguiva l'on. Chimienti — di conservatori ciechi, di quelli che confondono la pace del proprio spirito, dolcemente riposante nella tradizione, e le ragioni particolari dei propri interessi cogli interessi delle istituzioni e le ragioni della pace sociale, di tali conservatori — se ce ne sono — ce ne sono molto pochi nella Camera italiana. Temo fortemente però, che ce ne siano ancora, e non pochi, nel paese. Ora costoro, lo confesso, rappresentano un vero pericolo per quegli uomini di Stato, ai quali i casi della politica, il temperamento, la cultura e i procedimenti hanno affidato il compito difficile, ma necessario, di fare valere i diritti della tradizione o la *moderazione vigile;* specie quando l'azione di governo è impegnata in un'ardita e audace politica di riforme radicali. Perchè quelli che sono attaccati allo stato di fatto ereditato, e in questo credono come nell'ultimo stadio della civiltà umana, fanno assegnamenti su tali qualità fondamentali di quegli uomini di Stato per pretendere da essi una politica di repressione e di reazione.

— Ella allude particolarmente a qualcuno di quegli uomini politici?

— Certamente. Badi, però, che io parlo per conto mio, e ordinando quasi per mio uso e consumo, le impressioni che ho ricevuto in questi ultimi tre anni di vita politica militante, in paese e alla Camera. L'on. Sonnino era, sino a poco tempo fa, l'uomo più esposto a questi pericoli; ai pericoli, cioè, che i conservatori si rivolgessero a lui per pretendere una politica di repressione e di reazione.

Io ho creduto anche questi pericoli, maggiori senza misura, per la sua reputazione politica, di quanto non potesse nuocergli la leggenda creata intorno al suo nome, sinceramente o per opportunismo politico. Di questa leggenda — e così doveva essere — ha fatto ormai giustizia la realtà delle cose; ma quanto più sopra le dicevo rappresentava, fino a poco tempo fa, almeno agli occhi miei un vero e proprio pericolo.

— Scusi, perchè ha detto e ripetuto « fino a poco tempo fa? ».

Due manifestazioni politicamente importanti dell'on. Sonnino. — Le conseguenze politiche e parlamentari della dichiarazione del 26 giugno u. s.

— Oh Dio! se l'atteggiamento dell'on. Sonnino durante l'ostruzionismo, quando egli dovette essere assalito dalla sincera preoccupazione che una minoranza riuscisse a sopraffare sempre la maggioranza, potè essere scambiata con la rivelazione di un temperamento politico diffidente di ogni larga politica di libertà, e se l'on. Sonnino ha voluto per qualche tempo subire cavallerescamente questa situazione fattagli in omaggio ad una tradizione di governo ed alla memoria di un

sovrano, a cui pure il paese deve non poco degli attuali progressi, ora, per verità dopo alcune manifestazioni dell'uomo che lo ricollegano alle sue origini e a tutta la sua personale azione di governo, non è più lecito ai conservatori ciechi di fare assegnamento su lui per una politica di repressione.

— A quali manifestazioni allude Lei?

— La prima e la più importante è, per me, quella del discorso di Napoli sulla questione del Mezzogiorno. Questa, come è intesa dall'on. Sonnino, non può risolversi che in un ambiente della più larga libertà, senza restrizioni e senza sottintesi, e con la diretta partecipazione di tutte le classi degli interessati, ambiente che va sostenuto e rinsanguato da una politica di cultura di diffusione della istruzione pubblica, e da un'azione vigorosa di governo contro tutte le cricche e le consorterie oneste e disoneste, si chiamino amiche o nemiche delle istituzioni, senza tregua e senza compromessi.

Questa la prima manifestazione, ma ve n'ha un'altra: la dichiarazione ultima fatta alla Camera nella seduta del 26 giugno u. s. sulla composizione della crisi in seguito all'uscita dell'on. Giolitti dal Gabinetto. Quella dichiarazione, che risponde alla convinzione di un uomo politico di governo per cui la politica non è puntiglio personale e che rimane un simpatico esempio di quella lealtà di cui è piena e per cui è sana e forte la vita politica inglese, ha ed avrà il merito di tagliare francamente e nettamente la via ai possibili equivoci di cui potevano profittare quelle forze sociali o quegli interessi politici, che in Italia possono aspirare ad una politica di reazione.

Se queste forze e questi interessi vi sono realmente

in Italia, essi, se lo avevano ignorato, sanno ormai che l'on. Sonnino, per la sua cultura e per il suo temperamento, per i suoi precedenti e per la sua preparazione tecnica, per la sua lealtà verso il paese e verso le istituzioni non è l'uomo che loro occorre.

— Ma Ella ricorda che quella dichiarazione non fu giudicata...

— Ciò che non deve meravigliare. È sempre così nella vita. Ci sono i semplicisti dell'arte politica, gli infatuati di una formula che a loro è servita mirabilmente di programma (quale migliore di questa libertà o reazione?), gl'interessati ad una coalizione parlamentare, i dilettanti, posatori a freddo e poi, anche quelli che sinceramente temono perchè sinceramente amano — lo creda pure — quella dichiarazione coraggiosa e *necessaria* fu altamente politica nel senso buono e vero della parola, e quanti, per ragione di parte, non poterono rallegrarsene, non poterono a meno però di riconoscerne subito l'importanza e la portata.

— E quale portata Ella assegna a quella dichiarazione?

— Questo rientra nel campo delle profezie, e io non posso risponderle. Ma se dessi libero sfogo al mio ottimismo e alla mia grande fiducia nell'avvenire della politica italiana, le potrei dire che la portata di quella dichiarazione — data la sincerità dell'uomo che l'ha fatta — può spingersi fino ad intravedere un periodo di tregua relativa, impiegato fruttuosamente a compiere quel programma di riforme radicali nelle amministrazioni dell'Interno, delle Finanze e della difesa nazionale, che il paese aspetta.

Chiuso senza sottintesi e senza riserve il periodo convulsivo e incosciente delle origini (così per il movi-

mento dell'organizzazione proletaria, come per l'azione diffidente e poliziesca dei governi); messa al sicuro la vita delle libertá politiche e del rispetto assoluto al diritto di ognuno, nulla toglie che questo programma di riforme radicali venga espletato da quanti sono ritenuti preparati tecnicamente alla difficile opera; riconosciuta necessaria anche dagli intransigenti, come l'on. Ferri, quando che in Italia occorre, per qualche tempo aiutare la formazione di una borghesia forte e sana... s'intende per tirarne fuori un più sano socialismo. Ma in ogni caso, che vuol dire aiutare l'opera di formazione di una sana borghesia, se non favorire o svolgere, con l'arte della politica, i principî informatori del così detto regime borghese?

Il riformismo e il battello socialista.

— E Lei crede che a quest'opera potrebbero collaborare i così detti riformisti?

— Naturale; è nella logica del loro atteggiamento presente. Collaborare, poi, al governo o fuori è un'altra questione, ma collaborare.

Quando si è presi nell'ingranaggio della vita politica, e si hanno qualità tecniche e fattive, non si può rimanere a lungo nella contemplazione di una dottrina pura, ma si è lanciati inesorabilmente nel campo dell'azione, al lavoro ingrato, ma ineffabile dell'azione politica del giorno per giorno. In questo campo non si obbedisce che ad un solo padrone: la realtà.

La politica, come arte pratica, ne ha visti a migliaia di questi trionfi della realtà. Ed allora qual meraviglia che un drappello di uomini pronti e preparati alla dura bisogna dell'azione — in Francia come nel

Belgio, in Germania come in Italia — di uomini che dai casi della politica interna del loro paese e dagli errori della classe dominante furono lanciati lontano dal campo della politica d'ordine, lascino *le bateau socialiste* e scendano alla riva a collaborare?

— Ma, il battello socialista?

Esso continuerà la sua via veleggiando pacificamente verso l'aspirazione collettivista, ma senza timore di fortunali e di bufere; veleggerà pacificamente e senza compromessi con la classe, che l'equipaggio continuerà a combattere come la detentrice del potere politico per dominare economicamente; veleggerà pacificamente, ma senza rinunziare a servirsi (profittando degli errori della classe dominante) della coscienza rivoluzionaria delle masse come leva per affermare o imporre le esigenze e i bisogni di una politica esclusivamente proletaria.

Per quanto io sono riuscito ad intendere la cosa, io penso che essa debba andare così. Ma riconosco, che non essendo socialista, non è facile accostarsi allo spirito che anima la tattica socialista.

— Ella vede — o forse io m'inganno — come le cure di membro dell'equipaggio del battello socialista (dagli uffici più umili a quelli più elevati di bordo) non consentano la collaborazione ad un'azione pacifica ed onestamente confessata di politica borghese. Sono due psicologie contradittorie, due stati d'animo contrastanti.

Gli oratori di Milano che proclamano la necessità della tendenza riformista, a maggior gloria del socialismo, credono la cosa sia così facile come appare, a dirla col linguaggio fiorito e brillante del Treves, che io ricordo ad Imola affascinante, persuasivo convinto.

Epperò io comprendo la simpatia che suscita attorno il pensiero che si sprigiona dal giornale *Il Tempo*, e da quanto scrive o dice il Turati.

Per chi si accorge, ora, per la prima volta, di una dottrina sul socialismo, a proposito della lotta personale delle due tendenze, ed ignora i precedenti e la preistoria e la storia comparata, non par vero di abbracciare una teoria così ragionevole e simpatica come quella che viene da Milano. Io ho degli amici felicissimi di poter possedere finalmente — senza le responsabilità e gli impegni che crea la marca marxista — dei piccoli *flacconçini di socialismo,* ufficiale, marca di governo, facile, digestivo e da prendersi tutto in una volta.

E comprendo inoltre quanto debba riuscire ostico e terribilmente fastidioso Arturo Labriola, lo scrittore socialista, che a me, povero borghese, pare il più saturo di socialismo (e quindi il più temibile) nella frase incisiva e pungente, nel pensiero acuto e che taglia crudelmente come un bisturì. Ciò deve sembrare a tutti i buoni ambrosiani, così pieni della loro praticità, della loro modernità e dei bisogni della loro vita locale, il non *plus-ultra* della provocazione anarchica e... meridionale per giunta.

Ad essi, infatti, riesce difficilmente intelligibile, l'atteggiamento di questo socialista meridionale, che fu attratto al socialismo per impulso di temperamento e per sincera coscienza scientifica, e che vede e sente ancora la ferrea logica del maestro e la lotta di classe, come al genio di Marx sinistramente lampeggiò in quel primo affermarsi, baldanzoso e sicuro di sè, del capitalismo e dell'individualismo inglese, nella prima metà del secolo XIX!

— Questo mi pare un altro aspetto della questione.

— Questo, infatti, qualcuno, meridionale come me, potrebbe dire pensando ai termini e modi della contesa nell'ambiente della vita milanese; ma, oltre di ciò la contesa, come quella che involge in sè una crisi di *crescenza* della democrazia e quindi della politica nazionale italiana, può essere studiata ed è interessante da molteplici punti di vista. Pensi, invero, alla varietà degli atteggiamenti e dei travestimenti che già assume e dovrà assumere questa contesa, per la varia natura e le condizioni specifiche della vita locale, nel campo delle lotte elettorali politiche e amministrative, di fronte ai partiti affini od avversari, ma sopratutto di fronte a quelle compagnie o coalizioni di generici della politica che aspirano, comunque, e sotto qualunque bandiera, ad avere nelle loro mani il potere, nel Mezzogiorno come nel Settentrione.

La scissura nel partito socialista italiano e l'attaccamento dell'on. Ferri.

— Crede lei a una possibilità di vera scissura nel partito socialista?

— Io non credo a questa scissura nel senso che alcuni l'aspettano, e cioè che venga proclamata ufficialmente. A ciò si oppongono le repugnanze ideali, il punto di onore, l'attaccamento e l'affetto che, specie i capi, sentono per le tradizioni e le origini del partito. Io so, per esempio, che su quel terreno, il Ferri che pare il più intransigente, sarebbe capace di ogni personale sacrificio.

— E allora?

— Allora gl'interessi di parte sanno consigliare tante risorse di frasi e di formule da contrapporre e

da fare valere contro quest'altra formula: « l'Unità del Partito ».

In ogni caso, Ella comprende che, se il socialismo italiano non vuol fare divorzio dalle condizioni reali della vita del paese, da cui è nato e dentro di cui ha avuto incremento, ostinarsi a parlare dell'unità del partito è fare più della metafisica che della politica.

Il moto proletario non ha che temere dal fatto di una possibile scissione in seno al partito socialista. — Il socialismo non è la stessa cosa del movimento operaio.

— Crede lei che questa contesa e queste discussioni tra i capi del socialismo possano portare conseguenze di arresto nell'ascensione della piccola borghesia e del proletariato verso un più sano e sicuro tenore di vita economica e una più diretta ed efficace influenza sull'indirizzo della vita politica?

— Non lo credo. Le forze sociali e politiche, di cui ella teme si arrestino lo sviluppo e i progressi, dirigono e impongono esse la linea di condotta allo Stato e ai partiti, anche a quelli che si illudono di dirigerle. Prova ne sia l'ultimo movimento dei contadini.

Fu possibile, per l'ignoranza della classe politica, confondere il movimento socialista col movimento di ascensione e di auto-difesa delle classi lavoratrici; e quello che era ed è l'aspirazione del socialismo, di rappresentare cioè la direttiva, o il fine unico di ogni movimento operaio, fu lasciato credere un fatto compiuto dai rapporti della Questura, l'unica fonte letteraria da cui gran parte della classe politica e dei governanti attinse la conoscenza della natura e dei progressi del movimento operaio.

Di questa illusione, di cui i socialisti profittarono abilmente, e fecero il loro interesse, viene oggi a liberarci, se ancora occorresse, la stessa confessione schietta, leale, dei più autorevoli socialisti, in Italia e all'estero.

Essi riconoscono che, *pur troppo* il moto proletario, anzichè nascere naturalmente socialista, resiste a farsi tutto quanto socialista. Essi dicono, è vero, rappresentare un *non senso economico* il caso di un operaio che accostandosi all'organizzazione di classe e al miglioramento delle sue condizioni, non sia anche socialista, e tutti i loro sforzi, specie negli ultimi cinque anni, sono diretti ad incanalare nel movimento socialista il moto proletario.

Ciò le dico per precisare il mio pensiero che, salvo forse qualche insensibile smarrimento nei primi momenti di una scissura in seno al partito socialista, il movimento ascensionale della classe lavoratrice (piccola borghesia compresa) non ha che temere se, in suo nome e per il suo interesse, un drappello di socialisti si accosta alla politica di ordine — come non ha che temere nè del *rivoluzionarismo* nè della *reazione* che formano, in quest'ora, le particolari preoccupazioni dell'on. Turati.

II.

La democrazia rurale del Mezzogiorno (1)

Non userò a lungo del vostro tempo. Non avrei parlato se non credessi di doverlo fare per obbligo di coscienza. Si dice che questa crisi di Gabinetto ha chiuso una parentesi o una fase della nostra vita politica e che oggi si cominci una novella istoria, la quale, tra l'altro, deve aiutare il blocco degli uomini d'ordine e dei costituzionali contro i sovversivi.

Poichè io non risponderò all'appello, perchè non credo all'unione degli uomini per salvare le cose, debbo spiegare brevemente il mio pensiero, con licenza e buona pace dei timorati dell'ordine e delle istituzioni.

Credo inoltre mio dovere dichiarare subito che io, chiamato a dire la mia opinione sulla presente situazione parlamentare, non penso in alcun modo di restringere il mio giudizio di membro di questa assemblea politica a quei provvedimenti che, lungamente annunziati, e fortemente promessi, trovano oggi finalmente la via di

(1) Dal *Discorso sulle comunicazioni del Governo,* pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 2 dicembre 1903.

essere attuati. Alludo ai provvedimenti per il Mezzogiorno.

E non vi penso nemmeno per queste ragioni:

perchè io ho troppa stima degli uomini che compongono il Ministero Giolitti-Luzzatti per concepire il solo dubbio che essi mettano a patti le concessioni che presenteranno in favore immediato di alcune regioni d'Italia;

perchè io non vedo qui dentro un solo uomo politico tra tutti i 508 che, diventato capo del Governo, osasse presentarsi a noi senza assicurare che i provvedimenti promessi saranno attuati. Questa è questione oramai sulla quale non è più lecito il dissenso. Potrà essere terreno di discussioni tecniche, ma mai più di dibattiti politici. Si tratta provvedere alla rifazione di una parte considerevole del tetto della casa paterna. Potremo litigare sulla mobilia dell'interno; ma non sul *tetto,* quando in casa ci piove;

perchè desidero dare il voto alla legge per Napoli, quando si parlerà di Napoli, per la Basilicata quando si discuterà quella legge, per la Cuneo-Ventimiglia quando di quell'argomento la Camera sarà investita;

perchè mi trovo già di aver detto ai miei conterranei che essi dovranno i provvedimenti, da noi reclamati, a sè stessi, a questo principio di resipiscenza di pentimento sull'*apoliticismo* fin qui durato. Essi appunto perciò, debbono continuare su questa via senza arrestarsi.

Io considero quello che si va ottenendo come un risultato dell'agitazione degl'interessati.

In questa direzione io desidero che venga finalmente iniziata la educazione politica delle mie regioni!

E poi, se vogliono aver gratitudine a qualcuno

debbono averne solo per il maggiore, il più forte uomo di Stato che abbia l'Italia; e quest'uomo di Stato, ce lo ha insegnato l'onorevole Luzzatti, è il contribuente italiano.

È vero, onorevole Luzzatti, che la nostra posizione all'estero, la solidità del nostro bilancio si devono al *contribuente italiano?* Che la stessa *conversione* sarà possibile, salvi i diritti e i doveri della tecnica, per la virtù di questo *grande uomo di Stato?*

Perchè, infine, io, e dico qui il mio pensiero personale pur rispettando quello degli altri, mi sentirei diminuito nella dignità dell'ufficio che ricopro e sentirei di diminuire la dignità delle mie regioni, a cui va fatto diritto e non grazia, comportandomi diversamente. Già mi sentirei così imbrogliato a mettermi su questa via, che io non so dirvi. Se io voto contro, dunque, le mie regioni saranno punite? E se voto a favore prendo l'obbligo di gratitudine di votar tutto il resto, anche senza discutere? Io preferisco battere la via antica. Debbo dirlo ad onore del Gabinetto Zanardelli: nulla fu negato ancora di quanto chiesi per il bene della regione che rappresento, per il fatto della mia opposizione.

E vengo all'argomento vero e proprio delle mie brevi dichiarazioni, dichiarazioni che conto di fare ricordandomi sopratutto dell'alto onore che ho di essere membro di un'assemblea politica e non delegato di un gruppo di azionisti nella riunione plenaria dei socii.

E prima di tutto, poichè io sono il primo oratore di quella parte della Camera che ha tenuto fede alla Opposizione, anzi ha rappresentato da sola il compito doveroso e nobile della critica contro l'azione del Governo, permetta, la Camera che affermi la legittima

soddisfazione per l'azione esercitata, con coraggio e con leale costanza, dalla parte politica nella quale, benchè qualche volta indisciplinato, ho militato e mi onoro ancora di militare.

Oggi tutti giudicano severamente il periodo di vita politica che sta per chiudersi: fino al giugno ultimo scorso eravamo stati in molto pochi a vedere così lucidamente i prodromi ammonitori di quella reale realtà a cui oggi tutti vi apprestate a rendere omaggio.

Bisogna fare un ingiusto processo alle intenzioni per negare a noi la legittima soddisfazione, a cui sentiamo di aver qualche diritto. Sono fatti passati; ma oggi di quei fatti siamo all'epilogo e deve esser lecito tirarne le conseguenze.

Quando noi, dunque, dicemmo in questi ultimi tre anni che si perdeva tempo senza profitto per la politica del paese, noi avevamo ragione!

Io dissi già il 25 giugno ultimo scorso all'onorevole Giolitti tutta la mia personale gratitudine di oppositore quando egli, uscendo dal Gabinetto Zanardelli, giustificava la condotta di quella parte della Camera nella quale io avevo militato.

Egli allora si contentò di sorridere o di ridere di me. E quando io gli dicevo che sarebbe stato interessante ed istruttivo leggere la lettera di commiato da lui scritta all'onorevole Zanardelli, o comunque sapere dalla sua bocca le ragioni del commiato, l'onorevole Giolitti non più sorrise o rise di me, ma mi si riferì che avesse affermato essere e voler rimanere egli solo il giudice del momento nel quale gli convenisse parlare.

Ognuno doveva allora rispettare il vostro prudente silenzio, onorevole Giolitti; ma non sarebbe oggi giunto questo momento?

Oggi, mi pare, noi abbiamo qualche argomento per chiedervelo. Le ragioni della crisi di Gabinetto debbono rimanere acquisite ai nostri dibattiti; sono le tappe della nostra vita politica. E questa è così povera che non è proprio il caso di privarla del vantaggio di quanto le appartiene per diritto. Voi avete questo impegno con noi, col paese. Ed infatti.

Una prima crisi avvenne nel giugno per la vostra uscita dal Gabinetto; una seconda è venuta ora a Camera chiusa; e da questa *crisi* è venuto fuori, dopo una gestazione laboriosa, il Gabinetto da voi presieduto. Voi, onorevole Giolitti, voi solo avete funzionato da Camera e come la Camera; ed a questa Assemblea, dal cui seno uscivano voci di scontento e di malessere, avete tolto il fastidio o la incresciosa responsabilità di giudicare il Gabinetto precedente, poichè lo avete giudicato e condannato voi per conto suo.

Tolti all'accaduto quei veli di cui la ipocrisia parlamentare ama circondare le cose, questa mi pare sia la verità nuda e cruda.

Non discuto e non giudico il metodo; può essere anche commendevole dal punto di vista della economia della nostra procedura. Forse non vi mancherà una maggioranza, che vi ricompenserà col suo voto di averle risparmiato di fare il proprio dovere. Ma oltre la maggioranza vi sarà forse, io penso, un altro nucleo che attende da voi qualche speciale dichiarazione. Credete di poter dare a quanti apertamente e senza tregua non approvarono i metodi di governo del Ministero di cui avete preso l'eredità, credete di dare ad essi la soddisfazione morale di assicurarli che voi eravate con essi, almeno in ispirito, nel condannare quel Ministero?

Ma io prevedo la risposta a queste mie domande.

Io vi ho presentato, direte, un complesso programma di lavori parlamentari: ecco riempito il vuoto, eccoci tornati all'attività feconda, la cui assenza la Opposizione ed il Paese hanno deplorato.

Alla politica o vuota o vagante tra tentativi di riforme incerte o non organiche, noi offriamo lavoro concreto: ecco la risposta.

Sta bene. È un segno di resipiscenza che deve essere lodato, segno che ha al suo attivo un principio di attuazione pratica con l'onore dato questa volta all'*elemento tecnico*. Questo elemento tecnico, bisogna riconoscerlo, lo avete voluto così fortemente quanto l'accordo con l'Estrema: forse più di quell'accordo.

Sta bene. Ma è indiscreto chiedervi: perchè dunque, avete tanto ritardato il lascia passare a questo *elemento tecnico?* Perchè non usaste tutta la vostra autorità a persuadere l'onorevole Zanardelli a valersi anche lui di codesto *elemento?*

GIOLITTI — Non è vero!

CHIMIENTI — Io lo domando sotto forma dubitativa. Certo l'ingresso anticipato di questo elemento tecnico avrebbe fatto guadagnare quel tempo che ora è andato miseramente perduto. Io non parlo già per una malsana mia curiosità personale. Io chiedo legittimamente, come membro di questa Camera, di non essere privato di alcuno degli elementi che possono spiegarmi la condotta politica di un uomo di Governo del vostro valore, degli elementi su cui io debbo ricostruire i motivi che muovono gli atteggiamenti e consigliano le esperienze della politica italiana. Questa Camera è istituzione sovrana appunto per questo. E passo oltre, fiducioso che qualche cosa ci direte.

Io ho ascoltato attentamente, come tutta la Camera, le vostre dichiarazioni. Non posso nascondervi che ne sono rimasto stordito. Voi non vorrete negarmi che parecchi Parlamenti d'Europa, anche se lavorassero tutti allo scopo, difficilmente potrebbero esaurire la bisogna.

Ma in ciò non insisto. Debbo però dirvi che mi avete fatto un po' l'aria di chi, avendo periziato per ragion d'ufficio una tenuta ricca di promettente prodotto, si lascia un po' dimenticare e ricompare il giorno dei raccolti per sequestrare e incamerare tutto quel ben di Dio. Per la immagine che mi è venuta non mancano neppure i sequestratari giudiziari, che io vedo con molto piacere nelle persone dei miei amici, che rappresentano il così detto elemento tecnico.

Ora che tutto il ricolto è sequestrato presso di voi, è naturale che tutti vi debbano correre dietro.

Voi rischiate di mandar tutti all'elemosina. Ciò è molto abile da parte vostra.

Ma badate: avete troppa gente a carico vostro. Come fate a contentarla?

Della vostra dichiarazione io debbo bensì prendere atto per quanto riguarda una *frase*. Finalmente la grande frase l'avete pronunziata:

La libertà non è fine a se stessa!!!

Siano benedette le fatiche di questa parte della Camera!!

Voi non fate più assegnamento sul valore retorico di certe affermazioni dottrinarie, oramai superate dall'ambiente in cui si muove sicuramente la giovine vita sociale e politica del nostro paese!

La libertà proclamata come fine a se stessa è vuota retorica come la famosa *conservazione sociale*.

Da questi banchi ve lo dicemmo in parecchi che la libertà non è e non può essere un programma: la libertà è condizione di vita dello Stato e della società moderna. Fare della libertà un programma, o un compromesso o un premio a determinati gruppi o a determinate regioni, è esporre Governo e Paese ad amare delusioni. Voi, noi, tutti provammo gli effetti di queste delusioni.

Riconoscere che la libertà non è un programma, è riconoscere che finalmente la politica italiana è messa su basi solide per tentare le sue riforme e le sue esperienze nell'interesse del Paese.

Il Paese attendeva di essere tranquillizzato su ciò. Dite, vi prego: riconoscete che potete rimanere a quei banchi anche senza pensarvi necessario salvatore della libertà, minacciata dagli assalti della reazione? Siamo tutti d'accordo nel convenire che possiamo finalmente scartare questo noioso motivo che ha riempito il vuoto degli ultimi tempi della nostra vita parlamentare?

E non per caso, onorevole Giolitti, io mi permetto chiedervi ciò. È sembrato che il partito, di cui vi dicono a capo, faccia troppo assegnamento sull'esistenza di un partito opposto. Questo dovrebbe stringere i freni, perchè poi il vostro possa darsi l'aria di proclamare che è disposto ad allargarli. Secondo questo noioso ritmo dovrebbe oscillare la vita dello Stato italiano.

La desolazione pare assalga il vostro partito quando fin l'apparenza manca di chi sia disposto a stringere questi famosi freni.

Tutto ciò è molto noioso! Per chi intende modernamente il senso della politica positiva non vi sarebbe da fare nulla qui dentro.

La concezione che voi avete mostrato di avere finora di un partito conservatore, della necessità sua, mi pare giustifichi il dubbio che anche voi, onorevole Giolitti, fate vostro il pregiudizio di quelli che vi dichiarano capo.

Io ricordo le vostre dichiarazioni in questa Camera. Un giorno rivolto ai banchi dove siete andato a prender Luigi Luzzatti ed a quelli, da cui invitaste l'onorevole Tedesco a venir con voi, diceste: non vi resta che unirvi ai clericali e con essi costituire il gran partito conservatore-retrivo italiano.

Un'altra volta, ponendo un dilemma tra voi e quelli che seggono su questi e quei banchi, diceste alla Camera: scegliete fra il progresso, la libertà cioè voi; e il regresso e la reazione, cioè la Opposizione costituzionale.

Dopo quanto avete dichiarato, onorevole Giolitti, tenuto presente la compagnia degli uomini a nome dei quali avete lette le vostre dichiarazioni, noi dobbiamo credere che voi non siete più in quest'ordine di idee.

Perchè questa discussione non sia un vano battagliare di parole, occorre che voi rispondiate intorno a questa particolare quistione.

Io intanto, per mio conto, vi dico che questo partito conservatore che voi cercate non lo troverete facilmente.

Io non so se questo partito esista nella Camera; certo io non ho nozione che esista nella parte del Paese che meglio conosco, cioè nelle mie regioni. Anzi io tengo a dichiarare che io ed altri che seggono su questi banchi saremmo felici di vedere al Governo un cosiffatto partito conservatore, ma solo per potere ad

esso fare una continua, tenace opposizione nello interesse dei bisogni delle nostre contrade.

Purtroppo, specie noi deputati per le provincie del Mezzogiorno, saremmo bene strani rappresentanti politici degli interessi delle nostre regioni se venissimo qui a fare della politica conservatrice, nel senso che a voi occorre.

Conservatori, perchè?

Conservatori si è o per tradizione di famiglia o per dottrinarismo. Per tradizione di famiglia bisogna essere signori: signori di spirito, di educazione e di casato. Occorrono l'ambiente, la tradizione del casato.

Dove sono da noi questi uomini, nel nostro ambiente di piccoli borghesi in cerca di un posto o di uno stipendio sul bilancio dello Stato, o di professionisti in cerca di far carriera; uomini che se, domani, diventassero petrolieri, anarchici, l'ambiente non reagirebbe perchè non se ne meraviglierebbe? Siamo il frutto della *chance*, della *combinazione*, non della tradizione ereditata. E questo non solo da noi, ma un po' dapertutto in Italia. Ma se è piccolo borghese da noi anche l'ambiente ove vive l'istituzione che ha più bisogno del principio conservatore!

Conservatori, perchè dottrinarii?

Occorre prima l'opinione, frutto di vera cultura e profonda dottrina. Guizot fu dottrinario, ma ebbe la dottrina vasta.

Oh!.. via non ne abbiamo neppure il tempo.

Conservatori di che?

Immaginate, dunque, conservatori nella mia Puglia! Conservatori della miseria, dell'ignoranza, del pregiudizio religioso, del niuno o scarso sentimento di solidarietà sociale, del lento sviluppo economico; dello

stato attuale, in una parola, in cui la parte più attiva e più sana, la sola che, come disse qui dentro il collega Jatta, non ha perduta la testa, la classe dei piccoli vignajuoli e dei contadini, è tenuta ancora lontana dalla vita politica per analfabetismo?

Chi oserebbe proclamarsi conservatore dove ancora è tanta parte della rivoluzione politica e sociale da vedere attuata?

È bene che voi, specie voi onorevole Giolitti, vi rendiate conto dell'individualità politica di quelle correnti di opinioni e di interessi di cui noi, che sediamo su questi banchi, ci sforziamo di renderci interpreti.

Non sarebbe più tollerabile che voi equivochiate ancora sulla nostra generalità. Poichè si dice che va ad aprirsi una nuova fase e si chiude la vecchia già superata: sappiate almeno in che senso e per quale via noi vogliamo essere attivi e fattivi qua dentro — nell'interesse delle popolazioni che noi rappresentiamo.

Noi abbiamo bisogno laggiù, più, che di un catalogo di promesse, di elargizioni, di concessioni, di condoni, noi abbiamo bisogno finalmente di un principio attivo di azione di governo radicale nelle cose e negli intenti e soprattutto nello spirito che quell'azione deve animare, uno spirito di lealtà verso il Paese e verso il maggior numero, al cui servizio debbono mettersi finalmente tutti gli ingranaggi della macchina governativa, tutte le istituzioni dalla più alta alla più umile.

Laggiù siamo stanchi di essere governati e mal governati col danno di tutte le classi, proprietari e lavoratori, ed a solo beneficio di coalizioni, di cricche, di clientele che non producono un soldo di ricchezza, ma mangiano quella prodotta risparmiata, dagli altri.

Queste cricche e clientele, voi lo sapete, sono sparse

poi in tutta la penisola e non conoscono meridiano geografico; o se lo conoscono è solo per consolidarsi, rinsaldarsi secondo che la temperatura si abbassa dal Sud verso il Nord.

Voi sapete che queste coalizioni sono *astute, intraprendenti, tenaci, si travestono, si abbigliano a festa, sempre pronte a prendere i colori del figurino di moda.* Esse si chiamano qualche volta *l'ordine pubblico*, e qualche altra la *difesa del Mezzogiorno*, o la *difesa nazionale*, ed infine anche, nei momenti gravi di disperazione, osano confondersi con gli interessi della forma di governo. Noi laggiù ne sentiamo l'ostinato permanere, la resistenza proterva sotto la minaccia, non di un partito di sovversivi, ma della nuova coscienza del paese che si desta e si riflette non solo nelle manifestazioni vergini di energia del moto proletario, ma anche di quello della cultura e dell'ingegno giovanili.

Queste manifestazioni, che non sono di partito, ma fenomeni vitali della nostra storia interna di un popolo dicono a tutti noi: lotta, senza tregua, alle coalizioni d'interessi, formazione parassitaria cresciuta sulla vita giuridica dello Stato e su quella economica della Nazione; lotta alla cricche, di onesti o di disonesti, amiche o nemiche delle istituzioni, al Nord come al Sud.

Le nostre patrie istituzioni non hanno bisogno delle cricche e delle clientele; ma se ne avessero bisogno peggio per loro.

Prima l'interesse del Paese, e poi la vita delle istituzioni.

Onorevole Giolitti, voi dovete affidarci di aver compreso questo sacro dovere dell'ora che corre; ma, lasciatemela dire la grande parola che farà subito di

me uno scomunicato del progresso, non parlate a noi laggiù a nome di partiti che hanno commesso molti errori e che hanno grande parte della responsabilità della presente situazione! Non lo fate: ci farebbe un' impressione *sinistra*, e vi chiudereste, per ciò stesso, ogni via per giungere all'anima nostra.

È proprio vero: su questo punto il paese sente il bisogno di respirar largo, di sentirsi l'animo fidente. Qualunque riforma nascerà non vitale quando dentro ad essa non vi soffi questo spirito di pubblica confidenza nell'azione del Governo centrale, leale esecutore di una politica sanamente nazionale e ristoratrice di tutte le energie offese.

Voi sapete quanto costi cara la illusione di credere che l'abilità fortunata qui dentro basti per fare una politica nell' interesse del maggior numero,

Non sono più i tempi quando gli armeggii di questa Assemblea erano tutta la vita politica del paese. Ciò non è più, fortunatamente! Ognuno di noi si accorge di questo profondo mutamento che va compiendosi nella nostra vita politica.

Ognuno di noi sente e vede a quante cose deve prender parte, a quante agitazioni deve mescolarsi, ed a quante nuove forze deve tener l'occhio se vuole conservare l' illusione di sentirsi rappresentante politico del suo paese.

Tutto ciò come fa pressione su noi, finirà col modificare profondamente lo stesso nostro ufficio di deputati, che dovrà adattarsi a rendersi interpetre e difensore di queste nuove forze, che aspirano ad entrare nel raggio della politica. E bisogna farle entrare, e governare il paese a loro nome e per il loro interesse, che poi è l' interesse del maggior numero.

In politica, voi ce lo avete mostrato, non possiamo inventare le forze che più ci piacciono, dobbiamo servirci di quelle che si sprigionano dal libero giuoco della vita nazionale di un popolo.

Potreste, navigando, prefiggervi i venti che più vi piacciano e governare mentalmente la nave, prescindendo affatto dai venti che il gioco dell'atmosfera vi impone? Provatevi!

Le forze che oggi aspirano ad entrare nel raggio della politica dello Stato, voi lo sapete, sono quelle che fin'oggi furono mortificate e che mettono capo non solo alle organizzazioni dei lavoratori, ma alle schiere innumerevoli dei piccoli proprietari, vignaiuoli, mezzadri, a quelle di agenti, onesti ma sicuri, delle aziende industriali monopolizzate dallo Stato. Ed a questi, *potete*, voi, dimenticare di aggiungere le grandi categorie degli impiegati delle amministrazioni *oscuri, devoti* servitori della cosa pubblica, che ci chiedono finalmente giustizia?

Tra quelli tutti noi contiamo amici, compagni di infanzia e di studii. Io ho voluto rivederne parecchi durante le vacanze: impiegati postali e telegrafici, insegnanti delle scuole, funzionarî dell'amministrazione locale, magistrati. Essi vi parlano di ingiustizie, di favoritismi commessi a loro danno, essi si lamentano dell'incertezza di guarentigie contro il sopruso del potere centrale.

È questione di diritto e di morale politica.

Per questo punto voi serbaste il silenzio nelle vostre dichiarazioni. Eppure si tratta di cittadini affezionati alla patria, fedeli al giuramento dato alle istituzioni! Essi ci dicono; noi non siamo rivoluzionarî, ma ci soggiungono... *così non può durare!!*

Concepite voi che uno il quale stia per annegare,

proclami, nel momento del pericolo, che intende essere salvato solo da chi abbia la sua stessa fede politica e religiosa?

Oh! perdio, essi hanno veramente ragione; e quando si *sente* di aver ragione, si finisce con l'averla, comunque!

Oh l'ineffabile tormento, lo strazio atroce delle punture velenose della ingiustizia!

Fare il proprio dovere, servire con fedeltà ed amore e poi sentirsi ingiustamente trattato: ciò non si perdona mai!

Tutti questi operai, piccoli proprietari, impiegati, non vogliono già solo la libertà di organizzarsi, di unirsi in piazza per udire gli oratori che loro mandano i partiti popolari: essi vogliono, anche e principalmente, una savia amministrazione centrale, una leale azione di governo.

Ecco quello che occorre, dunque. Una politica leale nell'interesse dei piccoli, degli umili, dei dimenticati. Se voi ciò farete, farete una grande politica nell'interesse del paese!

Questa è la democrazia che noi intendiamo attuata, fusa non assorbita da quella che voi vedete più da vicino, la democrazia industriale delle regioni più progredite del nostro paese. Se voi ci buttate addosso tutti gli interessi, le esigenze e le pretese di questa democrazia industriale, voi ci schiacciate, onorevoli signori. La democrazia italiana a cui io ho accennato è già cresciuta e pronta a ricevere il vitale nutrimento di una politica di riforme radicali. Avanti dunque! Essa è una forza sociale; facciamone una forza politica a servizio del paese. Essa non tollererà più a lungo che la lasciate a stomaco digiuno come fate da due anni, eccitandole il palato e guastandoglielo con ma-

nicaretti stuzzicanti o con profumi di vivande, come è stato il progetto di divorzio, e come, Iddio mi perdoni, può diventare la vostra imposta progressiva senza un'adeguata, organica riforma tributaria, già matura nella dottrina e nella pratica.

È nelle movenze, negli intendimenti, nelle esigenze di una siffatta politica la soluzione della così detta questione del Mezzogiorno. Io ho avuto l'onore di dirlo alla Camera quando mi occupai delle condizioni di Terra d'Otranto.

Il malgoverno, il regime politico delle clientele e delle coalizioni d'interessi hanno ferito a morte il Mezzogiorno appunto perchè, mancando il contenuto economico, queste clientele hanno lavorato a vuoto; e poi perchè il Mezzogiorno offriva il *latus minoris resistentiae* dell'organismo unitario, che la rivoluzione aveva creato. Bestemmia chi mette a carico dell'unità gli errori della politica dello Stato unitario. L'unità è sempre per noi laggiù il più glorioso, il più grandioso fatto dopo la caduta della potenza romana!

Laggiù, da noi, non si discute l'unità; gli effetti benefici sono troppo visibili perchè si possa pronunciare la turpe bestemmia.

Da noi si dice che la politica dello Stato ha tenuto, qualche volta di proposito, fuori del raggio suo gli interessi delle nostre regioni, questo si dice. Da noi si dice che qualche volta la politica dello Stato italiano fu senza visceri di patria, senza sensibilità nazionale, che attraversò la vocazione storica dell'unità finalmente raggiunta, che contrastò la missione del Governo unitario che il genio di Cavour, non solo intravide, ma disegnò nelle sue linee generali.

Questo si dice!

Del mal fatto oggi si chiede la riparazione, ecco tutto.

E la riparazione è chiesta non già a nome di quelle poche migliaia che hanno diretto da anni la macchina della bisogna elettorale, no, perchè essi sono i soli e i grandi responsabili; ma in nome di quegli altri, di quei milioni che furono e sono lontani da tutto il macchinario della politica ufficiale, i più, gli innocenti ed i sacrificati, su cui non giunge e non può giungere l'azione dei vostri prefetti per farne dei cavalieri!

È ad essi, che sono stanchi di essere sfruttati dai meno, che è domandata la riparazione. La loro voce noi qui vogliamo rappresentare. Questo è il nostro partito.

È per essi che noi domandiamo una revisione della tariffa doganale. Voi dovete aiutarci lealmente nella nostra agitazione dandoci tutti gli elementi che occorrono per illuminare l'opinione pubblica e per rinforzare la coscienza del nostro buon diritto. Ci confortano le vostre dichiarazioni, ma vogliamo anche noi gli elementi per pronunziare il nostro giudizio.

Noi vogliamo mettere gli interessati in condizioni di giudicare anche da sè.

Io sono, in questo punto, molto più ottimista dei miei amici a cui sono associato nell'opera di propaganda *pro* trattati.

Io, per esempio, credo l'onorevole Luzzatti tra quelli che seggono su quel banco il più capace di ottenere concessioni adeguate dai signori industriali; ma penso che egli ha bisogno della nostra agitazione e che deve aiutarla per sentirsi più forte nella politica delle adeguate concessioni.

Questa dei trattati è per noi una questione molto

grossa e molto vitale, come è per noi molto grossa e vitale quella della difesa militare della Patria.

Laggiù noi *non* pensiamo già che le tristi condizioni economiche del paese si debbano alle spese militari; in ciò dissentiamo nettamente da quelli che fanno la campagna contro le spese improduttive. Ma laggiù si vuole che queste spese siano proporzionate ai fini della difesa della Patria e tra questi fini siano principalmente tenuti presenti quelli della difesa delle coste. E si vuole inoltre che i sacrifizii dei contribuenti siano tutti impiegati senza sperpero, senza deviazioni, allo scopo santo per cui quei sacrifizi furono fatti.

Io mi onoro perciò di aver rispecchiato il sentimento nazionale di laggiù votando contro l'aumento delle spese militari, invocando una economia nelle spese per l'Esercito e votando a favore della inchiesta parlamentare per la Marina.

Onorevole Giolitti, questi voti, questi propositi fanno, a giudizio mio e dei miei conterranei, parte integrante della questione del Mezzogiorno. Voi siete tra i pochi qui dentro, il solo forse tra i nostri maggiori nemici politici, che non abbiate mai detto il vostro pensiero su questa famosa questione.

Credo oggi sia stata la prima volta che vi abbiate accennato, poco, in verità, per chiarire il vostro pensiero sull'importante problema.

Cosicchè voi rimanete ancora una incognita in questo argomento; voi avete solo al vostro attivo una grande circostanza di favore: voi appartenete al Piemonte, la regione gloriosa che ebbe sempre integra la coscienza unitaria per quanto alcune recenti manifestazioni la mostrino indebolita, di un pochino indebolita. (*Esclamazioni — Rumori — Commenti*).

Ai colleghi del Piemonte che protestano io dichiaro che intendevo di alludere all'agitazione per le tariffe ferroviarie, e non già per il contenuto di quella agitazione, ma per alcune manifestazioni collaterali, che quella agitazione hanno accompagnata.

Vi ripeto, dunque, onorevole Giolitti, che il Piemonte è grande garanzia agli occhi dei miei conterranei; ma non basta! Ossia qui dentro può bastare, ma non fuori di qui: fuori di qui ove si dovranno fare le lotte che dovranno decidere della vostra e della nostra reputazione e della fortuna del paese.

Onorevole Giolitti, molte incognite porta con sè il vostro ritorno a capo della politica del paese dopo il 1893. Tutti hanno lodato l'abilità vostra nel saper tornare; speriamo che se ne lodi il paese, che oggi è giustamente diffidente di tutto e di tutti.

Avete fatto una grande esperienza dacchè siete tornato al potere; ma lasciatemelo dire, questa esperienza l'avete fatta a spese di questa parte della Camera, che avete avuto il bisogno di far figurare come bersaglio da colpire per mantenere ardite le schiere ozianti dei vostri soldati e seguaci.

Noi vi abbiamo servito, mi pare, con fedeltà; ma ora ci auguriamo che i vostri passi abbiano una direzione propria e che più non abbiano i vostri amici bisogno di chi nega, perchè voi possiate affermare qualche cosa.

Senonchè non basta vi liberiate dall'ossessione del pericolo reazionario; l'esperienza fatta ha dovuto anche insegnarvi che la politica italiana, per essere veramente feconda ed attiva, ha bisogno di liberarsi da una illusione, la vecchia ed ingenua illusione poliziesca di fiaccare la coscienza rivoluzionaria delle masse, im-

padronendosi e ponendosi nelle mani i rappresentanti di quella coscienza.

Oggi col fatto della esistenza dei partiti parlamentari estremi, la classica illusione si è colorita e ringiovanita di nuovi travestimenti; ma è sempre un'illusione ingenua, infantile.

Non vi è uomo di Stato, degno di questo nome, che possa proporsi sul serio questo intento! E se potesse farlo assicurando a sè un'esistenza parlamentare tranquilla, non sarebbe sicuro, dato un paese come il nostro, di non compromettere le ragioni del progresso e della civiltà.

La illusione è poggiata su due errori di calcolo: il primo che i deputati dell'Estrema siano esattamente i rappresentanti autentici delle masse; il secondo che basta conquistare un uomo o più uomini di quelli, per imprigionare la corrente di energia che quell'uomo o quegli uomini credono di rappresentare.

Onorevole presidente del Consiglio, voi dovete guarire di questa illusione, che è d'altronde anche illusione di una parte della nostra borghesia. La nostra borghesia anzi è non solo illusa ma colpevole. Essa, pone ogni studio di moine e di allettamenti per affezionarsi gli agitatori, i cosidetti intellettuali del movimento socialista, ed invece diffida, contrasta, insidia in ogni modo il movimento operaio! Che pensa di fare? Quand'anche ad essa riesca di corrompere qualcuno di questi mestieranti della politica (*Movimenti*) mestiere antico quanto la storia al mondo, crede forse di vincere il movimento operaio?

Lasciate dunque, la Estrema, specie la socialista e la repubblicana, in pace continuare per la sua via lavorando per i loro ideali che non sono i vostri.

Essi lavorano a modo loro per la grandezza del paese, ma non li secchiamo di più.

Fate, se potete, la politica della Patria facendo assegnamento sulla lealtà di quegli uomini verso il paese quando essi dovranno giudicare questa politica, non nel loro appoggio elemosinato e concesso su taciti compromessi.

È possibile che, essendo inetti a fare la politica, vogliano anche compromettere la storia del nostro paese?

Bene avrete fatto quando avrete conquistato qualcuno degli uomini che milita nel partito socialista, perchè avrete dato alla politica d'ordine un uomo di valore, ma non vi fate per carità la illusione di aver così conquistato il partito. Sarebbe una ingenuità pericolosa.

Onorevole Giolitti, voi vi apprestate ad avere un voto politico di cui dite di sentire il bisogno.

Data la situazione creata dalla vostra condotta nel risolvere la crisi, non pare che voi abbiate bisogno di un voto. Approvando quanto voi ci promettete di fare non si è con voi politicamente. Voi potete, con questo voto, gettare le basi del così detto trasformismo. E col trasformismo non si fanno le riforme radicali che il paese reclama!

Ma di ciò dovete voi esser giudice. Poichè è certo che questo voto non verrà a sopprimervi, badate bene che esso non venga per *opprimervi*.

Temo forte che vi si prepari un amplesso così forte da cui dovete ben guardarvi.

Comunque, io vi auguro che possiate portare in porto qualcuno di quei provvedimenti su cui è più largo il consenso in questa Assemblea.

Ci riuscirete con questa Camera?

Che la vostra buona stella vi aiuti!

Io non sono competente a tanto esame.

Ai conoscitori di questo ambiente questa Camera appare stanca...

Voci: È! È!

CHIMIENTI — ... e non più adatta a dare riforme organiche, e spingerla più oltre potrebbe forse compromettetla nel suo prestigio e negli esempii di carattere che essa deve pur dare al paese.

D'altra parte, essa ha fatto il dover suo ed egregiamente!

Ha liquidato l'eredità del dissidio interno della passata legislatura, ha protetto gli ozii dell'Estrema Sinistra, ha sfatato alcune leggende su qualcuno dei più forti uomini politici che abbia il nostro paese ed ha posto nettamente due questioni: quella del Mezzogiorno e quella della lealtà verso gli interessi del maggior numero nell'azione del Governo centrale.

Non pare le si possa domandar di più.

Se essa per vostro mezzo potesse dare al paese una riforma elettorale a base di scrutinio di lista per provincie e la indennità ai rappresentanti politici, voi avreste reso un gran servizio alla politica italiana a cui avete dato gli strumenti morali e materiali per attuare quelle riforme radicali, la cui elaborazione potrebbe essere la missione specifica della 22ª legislatura (*Commenti-Interruzioni*).

E conchiudo, onorevole Giolitti, annunziandovi intanto che rimango al mio posto di opposizione, (*Voci*: oh!) oltre che per le ragioni che ho esposte, anche per un'altra che esprime un sentimento di simpatia personale verso di voi.

Il mio voto contrario alla soluzione della crisi, tiene ad essere all'unisono coi sentimenti che suppongo debbano essere in fondo alla vostra coscienza: i sentimenti di rimpianto di non aver potuto fare un Ministero come a voi piaceva e come era nei vostri propositi. (*Ilarità — Commenti*).

Permettete, dunque, che io col mio voto contrario formuli al mio paese l'augurio che l'opera da voi iniziata col dare nel Governo dello Stato la dovuta importanza alla competenza tecnica ed alla preparazione adeguata (nobile inizio di azione di Governo specie se esso suonerà condanna definitiva del dilettantismo e della impreparazione) che quest'opera, appena iniziata, venga subito da altri compiuta (*Voci*: Chi? Chi?) fino in fondo; e ciò nell'interesse della politica della patria e delle sue regioni più sventurate. (*Approvazioni e commenti*).

III.

Cooperative operaie ed appaltatori (1)

Caro Giustino,

Con immenso ritardo e solo per gentile, per quanto tardivo pensiero di un comune amico, mi è pervenuto il numero unico del 9 gennaio 1904 pubblicato a cura della Sezione socialista di Brindisi dove vi è un articolo intitolato « Per la verità » che mi riguarda alcun poco.

Vuoi tu dare nel tuo *Indipendente* ospitalità a questa mia, in risposta alle affermazioni contenute in quell'articolo?

Rispondo, è vero, con ritardo; ma, come tu sai e come molti sapranno, questo ritardo non è dovuto alla mia volontà.

Comunque, il ritardo non nuoce, e, sopra tutto, non scema l'importanza di quanto sono per dire.

E prima di tutto, io ringrazio vivamente l'autore dell'articolo, chiunque egli sia, poichè, portando in

(1) Dall'*Indipendente* di Brindisi del 24 marzo 1904, anno XIV, num. 467. Lettera al Direttore Sig. Giustino Durano.

pubblico un pettegolezzo, che ha potuto circolare per la mia città natale, mi ha dato occasione di interloquire in una quistione così delicata, ed intorno alla quale non è un fuor d'opera che il pubblico sappia dalla mia bocca, e non da quella degli altri, il pensier mio.

E vengo all'articolo.

Comincio col dire che io non ho avuto ancora occasione di dare il mio giudizio personale sulla condotta dei socialisti di Brindisi, o di quelli che vengono a Brindisi con missione di partito; e tanto meno questo giudizio ho espresso in corrispondenze ai giornali. Sono davvero così occupato, che non saprei come trovar tempo per fare anche ciò.

Ho l'abitudine di giudicare gli uomini, che vivono nella politica, dai fatti che compiono, o dagli atteggiamenti che assumono in quei fatti ai quali partecipano. Il primo giudizio che io ho emesso sull'azione dei socialisti di Brindisi è questo: che veramente in quel tempo nel quale mi occupai della fusione degli operai carbonai in una sola Lega, io trovai l'opera e la cooperazione dell'avvocato Assennato, segretario della Sezione socialista, leali, conciliative, sinceramente pacificatrici.

Questo giudizio, nelle mie intenzioni, non vuole essere una lode o un biasimo; è la constatazione di un fatto da me accertato. Nè a me importa se altri giudica l'opera mia senza la obbiettività e la temperanza di cui io, per soddisfazione mia, intendo dar sempre prova.

Ed entro in merito alla questione viva del movimento operaio a Brindisi, ed alla misura ed ai moventi della mia partecipazione a comporre il dissidio

che in quel movimento si è andato accentuando. Si è detto su corrispondenze di giornali, ed ora si ripete in questo articolo « Per la verità » che io avrei gradito di rimanere neutrale nella lotta fra appaltatori e lavoratori, e che, quasi nolente, fui, nella penultima fase di questa lotta, trascinato a prendervi parte.

Poichè il fatto della mia assenza da Brindisi durante i dolorosi avvenimenti dell'estate scorsa, può dare qualche apparenza di giustificazione all'accusa che ora mi si fa, io ho il dovere di dire chiaramente come sono andate le cose.

Lontano da Brindisi e da Roma, e trattenuto a Salsomaggiore, per la cura delle acque, io appresi colà dai giornali, la notizia del grave pericolo che aveva corso la tranquillità del porto di Brindisi, e dell'aspro dissidio fra i carbonai, dissidio che poi scoppiò così selvaggiamente in quella triste giornata dell'agosto ultimo. Fin d'allora io pensai che era mio dovere di dire ai lavoratori del mio paese che quel dissidio fraterno a tutti gli interessi poteva giovare meno che ai loro, che d'interesse ne avevano uno solo e ben chiaro: stringersi in un sol fascio di forze schiettamente operaie contro tutti, e con carattere prettamente economico di difesa e di resistenza.

Con questo proposito appena giunto a Brindisi volli fare un'inchiesta minuta e coscienziosa sull'accaduto, e questa inchiesta, mi chiarì in modo assolutamente inconfutabile questi punti capitali, e cioè:

1. che le doglianze dei lavoratori del mare erano in grandissima parte fondate, e che essi subivano veramente angarie e soprusi a cui bisognava porre riparo;

2. che, nel movimento operaio, di politica, socialista

o non, non ne entrava punto; e che i lavoratori dopo avere invano tentato di ottenere aiuto e protezione altrove, avevano finito coll'accettare il patrocinio della sezione socialista, e solo in ultimo;

3. che la classe dirigente di Brindisi aveva, a mio credere, avuto il torto di non considerare la lotta fratricida minacciata fra i lavoratori del porto, come una sventura cittadina;

4. che, non ostante tutto il colorito politico, che si voleva dare al movimento operaio di Brindisi, esso si manteneva schiettamente con caratteri di una lotta economica per la difesa di diritti conculcati, non da un preteso sfruttamento di classe, ma da una vera e propria sopraffazione, che meritava di essere condannata da chiunque avessse il sentimento della giustizia;

5. che contro questo movimento operaio si era organizzata una resistenza che non andava incoraggiata e lodata, nè per i mezzi di cui si serviva nè per le forze a cui faceva appello; e che questa resistenza metteva capo alla persona di un appaltatore a cui si era per più vie, suggestionata la illusione ingenua che egli fosse destinato a fiaccare, magari per conto dell'Europa, il movimento delle rivendicazioni operaie;

6. che però non era nè giusto, nè politicamente savio di far ricadere tutta la responsabilità della insana resistenza consigliata e suggerita da più parti, sulla sola testa dell'appaltatore di cui sopra.

Così mi convinsi; e da quel momento io decisi la mia linea di condotta. Mi feci invitare dalla lega dei Carbonai a tenere una conferenza, e volli che essa fosse pubblica. Tutti quelli, che in quel giorno mi onorarono della loro presenza, ricorderanno ciò che dissi.

La mia conferenza non fu un saggio letterario di

cui non sentivo proprio il bisogno, nè una lezione teorica sul cosiddetto movimento operaio e sulla condotta delle classi dirigenti inglesi. Parlavo per dire quello che avevo visto e che avevo udito, e come mi era accaduto di cogliere nel vivo della realtà, un lato interessantissimo di un complesso fenomeno sociale della nostra vita italiana, e cioè: il movimento operaio che procede nella sua vita di organizzazione e di difesa economica, il socialismo che tenta, con ogni sforzo, d'impadronirsene e di diventarne la coscienza politica, e la borghesia, o almeno quella parte di essa *elettoralmente* attiva, che si mantiene con ostinazione diffidente ed astiosa contro il movimento operaio, riserbando le sue moine e le sue carezze per i socialisti. In contrasto con questo atteggiamento della borghesia italiana, io ricordai quello della classe dirigente inglese, ed il ricordo calzava mirabilmente e non era, no davvero, una mostra vana di cultura sociale.

Altro che invito d'agire a cui, nolente, mi sarei piegato! Per chi voleva e vuole intendere, la mia conferenza era per sè stessa un principio d'azione! E tale fu!

E difatti, la conferenza io la tenni dopo molte interviste col Cav. Selmi, Sottoprefetto di Brindisi, il quale, pur ripetendomi che era vano ogni tentativo di conciliazione, essendo i precedenti riusciti infruttuosi, mi prestò l'opera sua volenterosa, per aiutarmi a raggiungere l'intento.

È inutile ora dire qui le varie fasi per le quali passò l'opera mia, e quali furono le maggiori difficoltà ch'io incontrai. Di due fra esse però non posso tacere, e cioè: prima che l'opera mia potesse venire interpretata come atto cortigianesco alla popolarità: se-

condo, vincere le diffidenze ed i pregiudizi che l'opera mia naturalmente suscitava, così fra i socialisti, come in mezzo a gruppi ragguardevoli della classe dirigente.

Io trovavo la forza a continuare per la mia via, persuaso che agivo puramente e semplicemente nell'interesse economico dei lavoratori, interesse, almeno in quella sua prima fase, affatto estraneo ad ogni veduta politica, così socialista come conservatrice; e che era difficile attribuire a me secondi fini elettorali, in una questione in cui, fra le due parti contendenti, quella di cui io prendevo le difese non aveva elettori nel suo seno.

Quanto alla popolarità, è a tutti noto che io non ne ho mai chiesta, anche perchè, per usare un linguaggio utilitario accessibile a tutti, io non saprei che farne.

Le trattative procedettero alacremente. Credo di potere affermare che, contro ogni previsione pessimista, io riuscî a persuadere gli appaltatori a firmare il contratto con la unica Lega, sorta dalla fusione delle due già prime esistenti. In questa occasione io non nascosi ad alcuno la mia riprovazione alla resistenza ostinata di qualche appaltatore, pur ricordando che non era giusto nè umano di fare ricadere su lui tutta la responsabilità della resistenza medesima. In questi sensi è vero io ho difeso quell'appaltatore risparmiandogli la tempesta che si accumulava sul suo capo. Riconobbi le sue responsabilità, mi permisi di muovergliene aspra censura; ma nello stesso tempo io comprendevo che una severa punizione contro di lui sarebbe stato un atto ingiusto ed in quel momento impolitico.

Quale era il mio progetto alla realizzazione del quale io lavoravo in quei giorni?

Lo dico subito, e chiamo in testimone quanti invitai a collaborare con me allo scopo: fondere in un sol fascio tutto l'elemento operaio, in una Lega di resistenza composta di elementi tecnici, paesani ed onesti, organizzata solidalmente ai fini della difesa economica; fondere accanto e di contro tutti gli appaltatori in una società regolarmente costituita, ed anche questa per la difesa dei rispettivi interessi.

Come nella conferenza pubblica, così nelle mie frequenti interviste con gli appaltatori, io ripetei spesso che bisognava andarsi abituando a questo nuovo diritto che va organizzandosi attorno alla difesa della *proprietà dei proletari*; e, cioè, della loro vita, della loro salute, del loro onore. Né nascosi ad essi signori appaltatori quali fossero le mie idee sulla natura economica della loro attività: rappresentare, cioè, essi degli intermediari, il cui posto sarà presto occupato dalle organizzazioni operaie, a cui, dovrà andare, per diritto, il lucro che ora si ferma nelle loro mani. E in quei giorni, trattando cogli operai, insistendo perchè la Lega fosse depurata da tutti gli elementi pericolosi, che in essa fosse prevalente l'elemento tecnico brindisino, troppo mortificato nelle lotte con gli appaltatori, io pensavo, come penso che una Lega cosiffatta potesse assurgere, come auguro che assurga, ad un potente ed indipendente organismo economico, che vada uno ad uno assumendo nelle sue mani i servizi del porto di Brindisi, diventando del movimento economico di questo porto, uno dei fattori più potenti di sviluppo e di sicurezza commerciale.

Lo dissi nella pubblica conferenza, lo ripetei a tutti in quei giorni, e mi piace di ridirlo ora in questa occasione: queste opinioni che io esprimo sono appar-

tenenti al patrimonio della cultura moderna, e non hanno, nè in sè nè nelle mie intenzioni, alcun rapporto colla dottrina socialista propriamente detta.

E conchiudo. Come è mio costume, io non mi preoccupo se le opinioni ed i propositi espressi in questa mia, piaceranno o meno a quei dolci tiranni da cui dipende la mia esistenza elettorale, consacrando i miei convincimenti in questa lettera che ti mando, caro Giustino, io sento l'intima compiacenza di fare il mio dovere di rappresentante politico, non solo già di quei pochi cittadini iscritti nelle liste elettorali, ma anche di quelli altri innumerevoli, senza voto e senza mezzi di sanzione politica sugli errori e sulle debolezze di noi altri, della così detta classe dirigente.

Credimi con sempre schietta amicizia e simpatia.

Brindisi 23 marzo 1904.

aff.mo: P. CHIMIENTI.

IV.

Ordine pubblico e movimento operaio (1)

—

CHIMIENTI — L'onorevole Lucca ieri, in uno dei suoi discorsi che troppo raramente fa sentire alla Camera, e che la Camera ascolta con tanto piacere, perchè gustosi di quella composta eloquenza parlamentare che fu vanto della nostra assemblea, con una certa punta di amarezza faceva osservare come, nel tono e nel contenuto del discorso dell'onorevole Aroldi, vi fosse una nuova prova di quella, oramai cantata su tutti i toni, potenza parlamentare dell'onorevole Giolitti, e traeva da ciò la conclusione che anche quella parte della Camera, incantata, avesse perduto la sua abituale combattività.

Io devo dichiarare di non essere d'accordo con l'onorevole Lucca in questo suo apprezzamento. Nel tono e nel contenuto del discorso di ieri, che così placidamente pronunciò l'onorevole Aroldi e che la

(1) *Discorso del deputato Pietro Chimienti,* pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 29 febbraio 1908 nella discussione del Bilancio dell'Interno.

Camera ascoltò con tanto interesse e benevolenza, io trovo ben altro da osservare ed in cui l'onorevole Giolitti non entra: cioè, la qualità dell'uomo che parla e la pressione dell'argomento di cui parla.

Bisogna prima conoscere l'uomo, l'onorevole Aroldi, e poi bisogna sapere e conoscere come in quella parte della Camera è giunta la percezione, la visione di uno dei problemi che io chiamo il problema dei problemi della nostra vita pubblica: il problema dell'ordine pubblico, della pace pubblica.

L'onorevole Aroldi è uomo veramente sereno, veramente appassionato delle sue idee e che sente, per esperienza personale, tutte le gravi difficoltà che oggi si frappongono, a chiunque, sia autorità politica, sia paciere, intervenga in un pubblico conflitto di interessi, e si propoga, oltre alla protezione degli interessi offesi, anche il mantenimento della pace e dell'ordine pubblico.

L'onorevole Aroldi e molti suoi amici di quella parte della Camera (*accenna all'estrema sinistra*) sentono alle calcagna la preoccupazione di un nemico formidabile, di cui prima non avevano presentito la presenza e l'azione, sentono cioè, nel conflitto tra capitale e lavoro, il tentativo di infiltrarsi dell'elemento anarchico e ne temono, come ne temiamo noi, la pericolosa influenza.

Il socialismo sovratutto ne teme perchè, esso oltre che movimento di coltura che ha reso tanti servigi al nostro paese, è principalmente esso stesso un principio di ordine, se non attuale, ideale. I socialisti cominciano ad intendere che ad essi stessi non sarà possibile fare una politica socialista e proletaria, se mancherà questa condizione necessaria della pace e dell'ordine pubblico.

Sentono questa difficoltà, ma purtroppo ancora non trovano la forza che qualche partito affine ad essi, in qualche altro paese di Europa ha trovato, di affermare solennemente questa esigenza dell'ordine pubblico. Perchè io penso che, come è accaduto, in altri paesi, e specialmente in Francia, anche in Italia, solo quando gli uomini che militano nei partiti senza pregiudiziale, e alludo anche al partito in cui milita l'on. Turati, affermassero senza ipocrisie, con coraggio e lealtà questa esigenza, come sentita da essi potentemente, della necessità dell'ordine e della pace pubblica, solo questi partiti potrebbero essere vicini al governo del paese. La necessità dell'ordine pubblico, della pace pubblica, del rispetto alla legge ed all'autorità legalmente operante non sono *materie opinabili.*

Certo noi possiamo dilaniarci e discutere sull'ammobigliamento della nostra casa, sulla qualità dei mobili che debbono riempirla, sul colore delle tappezzerie, ma non si può avere un'opinione sul tetto, sulle imposte, sulle porte della casa.

Il tetto non è materia opinabile: bisogna che ci sia, perchè altrimenti piove in casa. E bisogna che ci siano le imposte, per garantire la vita interna dell'abitazione. Così l'ordine pubblico è una di queste esigenze fondamentali, non opinabili.

E parlando di ordine pubblico, mi occorre di fare una dichiarazione. Per ordine pubblico non intendo l'interesse attuale di un appaltatore, di una cricca al potere, di un gruppo di interessati che confondono le esigenze fondamentali dell'ordine pubblico con la protezione ad oltranza del loro particolare ed attuale interesse; intendo quello che è condizione necessaria ed assoluta della vita della società e dello Stato. Che

questa esigenza fondamentale rappresenti, per le difficoltà in cui si dibatte, un problema vitalissimo per il nostro paese, ognuno se ne convincerà, quando si trovi a fare un'inchiesta, una indagine su qualche pubblico commovimento o sugli strascichi che lascia un conflitto tra capitale e lavoro in qualunque delle nostre regioni.

Io ho voluto prendere nozione diretta di una di queste situazioni, precisamente di quella che si determinò in terra di Bari dopo i gravi fatti che turbarono la pace pubblica in quella regione. Ecco, presso a poco, come si trovò agli occhi miei il teatro di questi avvenimenti. Sono lieto di parlarne in questa occasione tranquilla della discussione amministrativa del bilancio dell'interno, perchè di questa questione è molto difficile parlare, durante o alla vigilia di pubbliche commozioni, perchè allora la passione politica ed il rancore possono qualche volta turbare la parola degli oratori. Oggi che tutto è tranquillo, questa discussione, che può avere interesse dal punto di vista tecnico dell'azione di Governo, si può fare serenamente.

Gli attori del dramma svoltosi in Puglia avevano presso a poco questo atteggiamento. Le classi dirigenti, i proprietari, si conducevano senza alcuna coscienza dei loro doveri e delle loro responsabilità. E non ho detto coscienza di classe, perchè è difficile trovare in Italia una coscienza di classe nei proprietari. Infatti, io penso spesso se il borghese di Brindisi o di Lecce si senta veramente legato al borghese di Bari, e tanto meno a quello di Milano.

Non parlo dunque di questa coscienza di classe, che mi pare assolutamente assente o torpida nella classe dei possessori della ricchezza in Italia. Parlo di quella coscienza morale dei doveri che impone il possesso di una terra, di una casa, di capitali; dei doveri morali

e delle responsabilità che ognuno dovrebbe sentire di avere quando ha nelle sue mani uno strumento di ricchezza, uno strumento di potenza, quale è la ricchezza.

Dunque, essi sono senza questa coscienza morale prima dei conflitti; senza dignità dopo, quando i conflitti sono avvenuti. Essi sono atterriti. Il solo sentimento della paura, salvo eccezioni che vi sono sempre, è quello che li domina. Essi hanno cominciato spesso a mancare per i primi ai patti liberamente convenuti; hanno ceduto sotto la pressione della paura ed hanno accordato poi quelle concessioni legittime che pure potevano accordare in tempo. Essi tentano, quando la calma è tornata, con mille sotterfugi, con mille abilità, di venir meno a quei patti che hanno concluso. Essi non invocano che la forza, la forza ed il Governo. (*Commenti*). Ripeto questo nelle generalità, salvo eccezioni.

Il buon borghese in Italia, concepisce la sua posizione nei rapporti del Governo così: un drappello di carabinieri al portone, una piccola pattuglia in casa per impedire che la serva gli manchi di rispetto, un forte drappello di truppa dove sono in cimento i suoi interessi. (*Commenti*).

Io sento che a qualcuno dei colleghi fa meraviglia questa mia esposizione. Io debbo dire con la massima sincerità che consente quest'ora tranquilla e completamente apolitica, che quello che dico lo ho ascoltato da non pochi proprietari della mia regione e di altre.

Essi non hanno alcuno o pur hanno un assai tepido senso della necessità di una loro organizzazione. Dopo gli scioperi di Puglia io ho fatto un tentativo per rendere possibile una riunione di proprietari che chiarisse nettamente il loro sentimento di fronte ai lavoratori e di affermare la necessità dell'ordine pubblico

come condizione essenziale della vita sociale. Non mi è riuscito.

Essi non curano di provvedere, di aiutare l'opera delle Autorità per i possibili rimedi ad evitare conflitti o renderli meno aspri. Essi hanno preso sul serio quella fase transitoria del possesso pacifico che è stata una piccola parentesi nella lunga storia della proprietà. Hanno dimenticato che la proprietà è stata sempre per sè fonte di rischi, di pericoli e di responsabilità. Essi non hanno insomma, nella maggior parte dei casi, quella salda coscienza morale dei gravi doveri che impone il fatto di esser possessori della ricchezza. Io debbo dire, ad onore del vero e senza ombra di galanteria, che molte donne della classe dirigente ho trovato animate da una sì fatta coscienza.

E veniamo ai lavoratori, gli altri attori del dramma.

Essi sono più decisi, meglio orientati nei loro propositi; meglio orientati perchè la loro ignoranza semplifica agli occhi loro il programma di classe; ignoranti, senza educazione politica e con un concetto dello sciopero, che consenta la Camera io ricordi con le stesse parole con cui un capolega me ne parlava. Quando io facevo osservare che impedire ad un proprietario di andare in campagna, non ha a che fare con lo sciopero dei lavoratori; che impedire al medico di andare a fare l'ufficio suo fuori le porte della città, non ha a che fare con lo sciopero, egli mi rispondeva con una ingenuità che mi colpiva: Ma allora, se non è questo, che cosa è lo sciopero? Se noi non possiamo fare tutto ciò che vogliamo, che cosa è lo sciopero?

Nè la propaganda (e debbo dirlo ad onor del vero) di alcuni colleghi di quella parte della Camera (*accenna all'Estrema Sinistra*) anche quando è temperata, piena

di buoni propositi, può sempre giovare, perchè non la capiscono.

DE BELLIS. — E allora?

CHIMIENTI. — L'onorevole Aroldi, per esempio, si doleva ieri di un maltrattamento che gli fu fatto in Puglia. Ma egli è stato, un'altra volta, vittima di un equivoco anche più grosso e che poteva riuscire più fatale. Un giorno in un comune della Puglia egli, con intendimenti veramente onesti, spiegava, che dello sciopero non bisogna abusare, perchè è un'arma a due tagli, la quale se si prende dalla lama può tagliar la mano, e che bisogna prenderla dal manico.

Ed allora i contadini dicevano: Sentite? bisogna prendere il coltelto dal manico e tirar giù (*Ilarità*).

DE BELLIS. — È proprio così!

CHIMIENTI. — L'onorevole Aroldi lo sa.

DE BELLIS. — Dove? Ad Andria?

CHIMIENTI. — A Bitonto. E queste parole dell'onorevole Aroldi oneste e piene di vera bontà e che ciascuno di noi potrebbe sottoscrivere, perchè davvero lo sciopero può rappresentare un'arma di difesa degli interessi dei lavoratori, ma non si deve abusarne: queste parole in quelle menti rozze ed ignoranti si tramutavano in incitamento a delinquere.

AROLDI. — Ma non hanno fatto niente!

CHIMIENTI. — Potevano fare.

In fondo, io non dico cose nuove. L'onorevole Aroldi, nella sua lealtà, qualche cosa di questo ha scritto sul giornale l'*Avanti*, riferendo sulla missione in Puglia, affidatagli dal partito. E questo io dico, per quanto possa non piacere alla classe dei possessori della ricchezza, perchè spesso questi si appagano della illusione che la ragione delle sommosse e delle agitazioni ope-

raie sia tutta riposta nella forza e nella parola di questi agitatori. Invece, è mio dovere di dirlo, che tanto l'on. Aroldi, quanto l'on. Todeschini hanno spesso tentato di portare una parola compositrice ed amichevole. Parlo di mie esperienze personali, di fatti che ho potuto rilevare nella mia regione.

Abbiamo esaminati finora due degli attori di questo dramma; veniamo ad un terzo attore, cioè ai funzionari di pubblica sicurezza.

Io li ho veduti in azione parecchi di questi funzionari; ho cercato di far parlare e di ascoltare tutti quelli che erano preposti alla sorveglianza ed alla protezione dei contendenti in questi conflitti tra capitale e lavoro; ed ho ricevuta l'impressione che essi erano completamente disorientati; che essi non avevano innanzi alla loro mente nè un insieme di provvidenze da eseguire, nè l'idea chiara di ciò che potesse essere, in quelle contingenze, l'opera della polizia.

Essi avevano quasi tutti scritto nella loro mente il programma della loro azione in queste parole: « Fare opera pacificatrice non disgiunta da energia »: parole che evidentemente rappresentano tutto lo sforzo intellettuale di un uomo di governo che sente la difficoltà di queste situazioni e che non può nè con una circolare, nè con una sola parola dare traccia all'azione di questi funzionari. Io non faccio loro colpa di questo per le ragioni che dirò dopo; ma debbo or dire subito che mi ha sorpreso come nella loro mentalità sia completamente sparito il concetto di ciò che sia la opera preventiva della polizia.

Essi erano continuamente e puramente preoccupati del reato; ed è giusto...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'in-*

terno — Ciò che lei dice è completamente inesatto: ci può essere qualche caso particolare ed eccezionale; ma lei generalizza, il che non è giusto.

CHIMIENTI. — Io posso assicurarla che ho fatta la mia inchiesta con la massima diligenza e sincerità; ad ogni modo, ella mi ascolti e vedrà se proprio quanto io dico costituisca un'esagerazione.

Io penso che il codice penale è sull'altra riva; al di qua ci dev'essere l'opera della polizia preventiva, non per impedire o vietare il movimento di organizzazione, ma per fare quel lavoro di previdenza che non si scrive nei libri ed a cui un funzionario non può rifiutarsi completamente se vuole raggiungere gli scopi di pacificazione sociale. Per esempio, mi sono trovato in un comune di Puglia in cui diecimila contadini credevano fermamente di avere un diritto; ed io ho domandato ai funzionari: ma perchè non chiarite a questi contadini che questo diritto non hanno, se non l'hanno?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno* — Dovevano far loro una lezione di diritto? (*Si ride*).

CHIMIENTI — No, onorevole Giolitti, dovevano dire a quella gente la verità. Quanti dolori, quanti illusioni pericolose, quante condanne si eviterebbero se si dicesse prima e sempre la verità!

I contadini credevano fermamente che a loro spettasse il possesso delle terre e che questo possesso dovesse essere loro dato dall'autorità politica; e questo lo hanno ritenuto per molto tempo senza che nessuno si desse cura di avvertirli che ciò non era possibile nè legale. Questo voglio dire.

Tant'è vero che, tornato poi al governo della provincia un uomo di valore, qual'è il prefetto Buganza,

che era in licenza, ha fatto questa lezione di diritto, e l'agitazione è cessata.

Io lo posso assicurare. Sono cose che non sempre il ministro dell'interno può sapere.

Faccio questa osservazione perchè, se essa coincidesse con qualche fatto simile a quello che ho narrato e che fosse a conoscenza sua, onorevole Giolitti, ella forse potrebbe trovare in queste parole d'un osservatore assolutamente imparziale, in questa sua indagine, un fondamento alla credibilità e a provvedere. Se poi la mia osservazione fosse fallace, io non v'insisterei, e sarei anzi lieto che fallace fosse.

Certa cosa è che questi funzionari, per la difficoltà della loro missione, fanno questa impressione: di trovarsi disorientati e senza idee chiare sull'ufficio loro.

Un'altra osservazione che vien fatto di cogliere, e che aggrava la preoccupazione di quanti s'interessano di questo problema dell'ordine pubblico, è quella che concerne la perduta autorità dei socialisti a persuadere le masse a rispettare la legge.

Essi non sono più creduti come una volta.

Essi non hanno più quella forza che avevano una volta; essi non possono più, almeno in questo momento, mettere a servizio dell'ordine pubblico quella forza che essi lealmente danno alla causa della pace sociale, nei primi esperimenti della politica liberale.

Lo so: la politica della libertà è difficile; facile è quell'altra: impedite, sciogliete, processate, mettete in prigione.

La prima ha difficoltà inerenti che non hanno niente a che fare col ministro dell'interno *B* o col ministro dell'interno *C*; sono difficoltà che ogni uomo di governo sente durante l'esercizio dell'ufficio suo e per cui non si può trovare una formula risolutiva.

A mio credere, ci sono alcuni degli inconvenienti più salienti (sui quali richiamo l'attenzione del ministro dell'interno) che mi pare possano dare occasione a qualche provvedimento o tentativo di provvedimento.

Accenno di volo ad un argomento del quale, qualche altra volta, mi sono occupato in questa Camera; e, per quanto il sorriso ironico dei miei colleghi avrebbe dovuto persuadermi a non insistervi, pure vi insisto: perchè vedo che l'esperienza degli altri paesi chiarisce la esistenza del problema e la urgenza di risolverlo.

Parlo del frequente impiego della truppa nei servizi di pubblica sicurezza.

Non ripeterò alla Camera cose notissime. L'esercito, per quanto sia stato da noi ereditato dalle passate Società e dai passati regimi, rappresenta ancora, nel rinnovarsi continuo della società moderna, una istituzione viva, fresca; ed anzi, in qualcuna delle sue agitazioni, mostra questa vitalità; mostra di non essere un organismo vecchio, ma un organismo giovine che vuole rinnovarsi.

Non ripeterò gli inconvenienti che vi sono adibendo l'esercito, il quale in tempo di pace dovrebbe prepararsi alla difesa della patria contro il nemico esterno, adibendolo con molta frequenza nei servizi di pubblica sicurezza; non dirò come l'ufficio della forza pubblica, nei conflitti fra capitale e lavoro, abbia delle necessità di tattica alle quali l'esercito non può prestarsi, l'esercito il quale si muove come massa; non dirò gli inconvenienti a cui dà luogo e tutti i pericoli a cui è soggetta una massa armata in momenti di conflitti.

Ma, mi si dirà, si può evitare questo impiego delle truppe? La risposta non è facile. Io intanto dirò che non bisogna abusarne. E dirò inoltre che bisogna pen-

sare al modo di sostituirlo, chiamando l'esercito solo quando si tratta di assicurare l'esecuzione degli ordini dell'autorità contro la dichiarata volontà di ribelli o di recalcitranti.

E poi dirò come occorre che tutti quanti siamo qui contribuiamo a persuadere ed educare gli interessati a partecipare e collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico.

Lo disse altra volta l'onorevole Giolitti. Verità questa che da qualcuno forse non è stata ben compresa, ma che contiene una grande lezione, di educazione politica; fondare tutto sull'esercito è un grave errore e pericoloso. Il Lecky nel suo libro mirabile *Democracy and Liberty* diceva ai suoi compatriotti, che porre tutte le proprie speranze nell'esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico, era una vera illusione ed un pericolo, Ed il Lecky è un conservatore autentico.

Egli paragonava la società moderna che poggia solo sull'esercito la propria difesa sociale ad un toro ferito che cerca di liberarsi dalle *banderilla*, e con i suoi movimenti più se le conficca nel seno.

Bisogna prendere esempio dai paesi più civili, per esempio, dall'Inghilterra, dove le minacce all'ordine pubblico sono considerate come minacce alla pace di tutti; dove, cioè, ogni cittadino considera le minacce alla pace del paese come minacce alla propria pace domestica; e quindi coll'opera sua contribuisce ad aiutare l'opera del Governo.

Certo il problema è dei più delicati. Presso molti Stati le difficoltà, per l'inconveniente che porta l'impiego delle truppe in servizio di pubblica sicurezza, si vanno facendo sempre più vive. Ed io vorrei do-

mandare all'onorevole Giolitti se non creda che il progetto Clémenceau della gendarmeria mobile (fatto appunto con questo intento di liberare l'esercito, come dice lo stesso Clémenceau, da questi contatti pericolosi e da queste responsabilità troppo gravi) non sia forse un progetto che meriti, non l'attuazione immediata, ma uno studio simpatico ed una seria considerazione.

Qualcuno potrà osservare che vi sarebbero maggiori spese, ma l'onorevole Giolitti potrebbe, per l'educazione delle classi borghesi, far sapere quello che costa il mantenimento dell'ordine pubblico, i milioni che si spendono ogni anno per questo riguardo; potrebbe ricordare, per esempio, che la minaccia del primo sciopero dei ferrovieri per spese di militarizzazione e di mobilitazione delle truppe costò circa 7 milioni, e come ogni anno ci sia un progetto di maggiori assegnazioni per ingrossare il capitolo delle spese delle truppe in servizio di pubblica sicurezza. Ciò sarebbe assai pedagogico per far comprendere che le minaccie all'ordine pubblico sono minaccie alla pace domestica e che il mantenimento dell'ordine affidato solo alla forza pubblica è un programma costoso e pericoloso.

Questi potrebbero essere elementi di fatto utili in qualche modo ad aiutare quella tale educazione politica, a cui l'onorevole Giolitti parecchie volte ha alluso in questa Camera.

Ed accenno brevemente ad un altro inconveniente, a quello cioè a cui dà luogo l'azione delle Camere del lavoro e delle leghe.

Io naturalmente comincio col dichiarare che credo utili queste istituzioni; che possono rendere dei servizi sempre all'organizzazione operaia, anche nei momenti di conflitto tra capitale e lavoro.

La mia cultura ed il mio temperamento non si ribellano a considerarle come le future Borse del lavoro, che regolino il mercato del lavoro, che ne disciplinino lo svolgimento e l'impiego; non sento alcuna ripugnanza, ripeto, nè di cultura, nè di temperamento a concepire questi organismi, viventi di una vita propria ed indipendente. Nelle lotte economiche della mia regione ho agito in conseguenza di questa convinzione.

Ma penso che, così come ora procedono, non possono essere utili nè alla causa del lavoro nè a quella dell'ordine.

Avete mai pensato alla gran somma di potere sociale e politico che in alcuni momenti della nostra vita pubblica si riunisce nelle mani di questi rappresentanti delle Camere del lavoro e delle Leghe?

Che cosa diventano i provvedimenti escogitati per le ferrovie, per i porti, per diminuzione delle imposte quando nel momento che questi provvedimenti debbono portare i loro buoni frutti, nella compagine economica della produzione, del commercio, dell'industria, un segretario della Camera del lavoro o di una Lega, senza sanzioni per la sua responsabilità, qualche volta senza consiglio dei capi del partito, o contro quel consiglio, vi arresta, con un suo provvedimento, il raccolto delle derrate, lo sbarco delle merci, la vita di una industria?

Quali poteri sociali e politici maggiori di questi?

Io non vi dico ora quello che si possa fare, accenno solamente a questo grave inconveniente; e vi domando: Ma come? per un agente di emigrazione lo Stato vuol garantirsi della sua età, della sua capacità della sua moralità; per una levatrice lo Stato cerca documenti, garanzie, titoli; ed è possibile che si as-

sommino, non di diritto ma di fatto, tutti i poteri, nei giorni di pubblico commovimento, in un segretario di una Lega (perchè non c'è autorità civile che abbia nelle mani potere maggiore di lui) quando questi può essere un imberbe, un giovinetto, un uomo senza buoni precedenti morali o con pessimi di codice penale?

Io non chiedo ora al Governo una soluzione. Denunzio l'inconveniente di cui ho parlato parecchie volte ad alcuni miei amici dell'Estrema. Per esempio, prima che una Camera del lavoro di mia conoscenza potesse avere per segretario, come ora, un buon socialista e capo di famiglia, che sente la responsabilità morale dell'ufficio suo, aveva un giovanetto, il quale teneva a sua disposizione (come chi dicesse una polveriera) cinque o sei mila lavoratori agglomerati, ed a cui, per un'occasione qualunque, per un capriccio qualunque egli andava a metter fuoco, senza che venisse dall'opera sua una qualunque forma di responsabilità, se non quella morale... dinanzi alla storia.

Quanto io dico è ben noto a voi, e non può non preoccupare tutti, specie quelli che, essendo più direttamente interessati alle organizzazioni operaie, le debbono volere messe al sicuro dai pericoli che le minacciano.

Ripeto che convengo anch'io nella difficoltà di legiferare in questa materia: è un diritto che si fa, e non è facile fermarne le varie fasi, che possono non essere definitive, con provvedimenti di legge solleciti. Chi conosce la storia della formazione delle istituzioni, specialmente giudiziarie, sa che su per giù le istituzioni giudiziarie dello Stato, nei primordii della loro formazione, sono passate per un periodo simile a quello che noi attraversiamo oggi per la formazione di quelle

qualunque istituzioni giudiziarie politiche che dovranno regolare i conflitti tra capitale e lavoro. Ma io credo che sia una materia che meriti di essere studiata, non nei momenti di pubblica commozione, perchè allora è tempo perso, gli animi sono agitati, si parla con rancore, con passione politica; sono questioni che vanno esaminate con calma, ora che commozioni non ci sono.

E poichè parlo di Camere del lavoro, vorrei fare all'onorevole Giolitti una domanda. Noi abbiamo un Ufficio del lavoro che dà frequenti segni di vitalità scientifica e letteraria, ed io per conto mio, da questo banco, mando l'espressione della mia gratitudine a quell'ufficio perchè ci fornisce i materiali di studio, di ricerche che, prima che esistesse quell'ufficio, era un enorme lavoro il procurarsi, quando si riusciva a procurarseli. Siccome io ho la convinzione che nelle trattative antecedenti ai conflitti i funzionari di pubblica sicurezza, per mancanza di esperienza, per mancanza di conoscenza di questi problemi e qualche volta, salvo eccezioni (quelle vanno sempre riservate), possono non avere la capacità tecnica di trattare la materia, non crede l'onorevole Giolitti che si potrebbe utilizzare l'Ufficio del lavoro, non più al centro, negli studi che ora fa ottimamente e con profitto, ma alla periferia con un'azione diretta ed intelligente?

Crede l'onorevole Giolitti che potrebbe da questo Ufficio del lavoro uscire un drappello, una scuola di funzionarii i quali vigilino sul posto su queste questioni importantissime, gravi, acute, dalla cui soluzione qualche volta dipendono la pace e la ricchezza del paese?

Io faccio una domanda nella forma la più dubitativa possibile...

GIOLITTI, *presidente nel Consiglio, ministro dell'interno* — Ha ragione a dubitare.

CHIMIENTI... — perchè sento tutta l'importanza della cosa e tutta la difficoltà. Dico però che sempre, onorevole Giolitti, paiono difficili le cose prima di cominciarle; perciò c'è l'esperimento, c'è il tentativo faticoso, paziente.

E lei ne ha fatti tanti: se dovesse fare la storia interna dell'esperimento della politica di libertà potrebbe raccontare molte di queste incertezze che poi il fatto ha chiarito ed ha superato.

Prima di lasciare quest'argomento della pubblica sicurezza e di porre termine a queste mie brevi osservazioni, io vorrei fare altre due raccomandazioni all'onorevole ministro.

La prima è nel pregarlo vivamente che nelle isole e nelle residenze disagiate del Mezzogiorno si mandino con maggiore prevalenza funzionari di valore e provetti, poichè là precisamente è più necessaria e più urgente l'opera del Governo, e là è più necessaria ed urgente la presenza di funzionari di valore, se occorre accompagnando questa pratica col provvedimento di compensare meglio l'opera loro, tanto per lo stipendio, quanto ai fini della pensione, e della carriera.

E un'altra raccomandazione vorrei farle, onorevole Giolitti, ed è sulla polizia scientifica che ella ha istituito, credo, nel 1903, e con lodevole intento. Polizia scientifica, che ha ricevuto in questa Camera lazzi e facezie non degni veramente degli uomini che li pronunziavano. Sono tentativi che possono esporsi alle facezie, ma che vanno seguiti con interesse e con lealtà pari agli intenti nobilissimi che essa polizia si proponeva.

Se non che l'onorevole Giolitti avrà notato che l'azione di questi nuovi metodi di polizia è molto contrastata, un po' dal malanimo, ma un po' anche dalle leggi attuali. Il giudice istruttore non può per legge consentire al rappresentante di questa polizia o di quella generale della pubblica sicurezza di fare quei tali esperimenti, su cui debbono edificarsi le conclusioni a cui tende la polizia scientifica.

Si è tanto parlato sui giornali del fallimento della polizia scientifica a proposito del truce assassinio dell'ingegnere Arvedi. Ma che esperimento è quello, se il rappresentante della polizia scientifica non potè vedere nulla, non potè fare nulla?

Fallimento della polizia scientifica, fu detto in un articolo vivacissimo.

Ma che fallimento è questo, se il rappresentante della polizia scientifica, giunto là, fu mandato indietro dall'autorità giudiziaria? E che esperimento è questo, se là nulla ha esperimentato?

Ora l'onorevole Giolitti dovrebbe vedere, d'accordo col ministro di grazia giustizia (perchè io credo che in questo caso bisognerà modificare la legge), di provvedere acchè ai funzionari del Governo, che hanno responsabilità e doveri pari a quelli dei giudici istruttori nella ricerca del vero, sia permesso di poter fare questi esperimenti di studio. Solo quando siano riusciti infruttuosi, si potrà parlare di fallimento della polizia scientifica.

Io avrei finito, per non abusare della pazienza della Camera, se l'onorevole Gallini, con la sua allusione al disegno di legge per la indennità parlamentare, non mi avesse dato lo spunto per dare a lui brevissima risposta.

È vero che si dice nella Camera che il Governo

sia stato risolutamente contrario al disegno di legge per la indennità parlamentare.

Ciò non è vero. Ne è prova il fatto che incaricò i presidenti membri degli Uffici a farsi nominare commissari del disegno di legge. Io sono ostinato ottimista nel fatale andare delle cause giuste.

Era, evidentemente, per dare maggiore importanza alla cosa, per fare una Commissione più solenne, più autorevole, che si pregò i presidenti degli Uffici di farsi nominare commissari della legge. (*Ilarità*)

Ad ogni modo, quel primo tentativo negli Uffici non deve scoraggiare. Io vorrei solamente, prendendo occasione dalla allusione, fatta in questa discussione, dire agli amici conservatori, ed intendo tutti quelli che sono nella parte costituzionale della Camera, che debbono riflettere bene che nella riforma non vi è soltanto l'interesse degli operai, ma anche l'interesse dei conservatori, poichè la indennità consentirebbe di venire alla Camera ad una classe di medii proprietari, che ora ne è tenuta lontana.

In tuti i paesi, e lo svolgeremo meglio se la Camera verrà alla discussione del disegno di legge, in tutti i paesi l'attuazione della riforma ha diminuito il numero dei deputati avvocati, ma ha aumentato il numero dei deputati medii proprietari di campagna o commercianti. Questo è il significato conservatore della riforma, la quale darà al partito conservatore uomini di prima fila, da battaglia, che ora non ha. Io non parlerei così se la classe dei ricchi e degli abbienti desse alla vita politica del paese cento deputati come lei, onorevole Lucca. Allora di che dolersi? Dal momento che c'è una classe ricca, che dà gli agi della sua fortuna alla vita politica, con passione e

con assiduità, sarebbe sciocco pagare un servizio, che si ha gratuito. Ma questo non è. E quei banchi di Destra così rari di abitatori lo prova! È interesse supremo dei conservatori di assicurarsi qua dentro venti o trenta dei loro, che diano alla causa della conservazione tutta la passione e tutta l'idealità, di cui specialmente sono capaci gli appassionati della politica, che escono dalle classi borghesi. La riforma, come diceva l'onorevole Gallini, ha oramai avuto una larga diffusione; non c'è che la Spagna e l'Inghilterra, che non l'abbiano adottata, perchè non è vero che l'Inghilterra l'abbia adottata. Nell'Inghilterra si è soltanto votata una mozione a favore, a grandissima maggioranza, ed il capo del Governo inglese ha messo la riforma nel suo programma elettorale. Auguro che l'onorevole Giolitti, se non vorrà aiutare la riforma in questo scorcio di legislatura, voglia porla nel programma delle elezioni.

Ma io credo che bisogna togliere un equivoco in questo argomento. In Inghilterra non solo i Deputati non hanno indennità, ma non hanno neppure gettoni quando fanno parte di Commissioni.

È vero bensì, che in quel paese l'indennità ha fatto largo cammino, e nella discussione ultima avvenuta, molti oratori, specialmente, hanno sostenuto questo lato conservatore della riforma.

Io mi auguro dunque che l'onorevole Giolitti voglia, non far sua la proposta, perchè non sono dell'opinione dell'onorevole Gallini (è, questa, una proposta che deve essere di iniziativa parlamentare, e in tutti i Parlamenti cosí è avvenuto), ma che l'onorevole Giolitti non voglia opporsi e mi auguro soprattutto che la Commissione nominata dagli Uffici con un incarico

molto chiaro, di studiare la questione e portarla innanzi alla Camera, voglia affrettare questo suo lavoro, sia pure perchè la riforma sia combattuta qui dentro, ma con argomenti e non con facezie. *(Approvazioni — Congratulazioni).*

V.

Leghe operaie e liberi lavoratori (1)

—

Caro Amico,

Permettimi, ti prego, di rispondere all'articolo «Lo sciopero» apparso nel numero del 14 maggio della tua reputata *Città di Brindisi*. Come intendi ti domando la parola per *un fatto personale*.

L'A. dell'articolo — che credo di riconoscere come un mio giovane e carissimo amico e che poteva bene firmare poichè egli pone la questione in termini franchi ed onesti — fa all'azione mia nello sciopero dei muratori alcuni rilievi degni della considerazione del pubblico.

Riassumo questi rilievi. Io avrei, dunque, intervenendo nelle trattative per la composizione dello sciopero, messa avanti la questione *della tessera di riconoscimento*, salvando così la dignità degli operai, senza preoccuparmi della dignità dei capi-mastri; e avrei, per questo così fatto intervento, ingarbugliato di più

(1) Lettera aperta al Sig. Camillo Mealli, Direttore de *La Città di Brindisi*, periodico settimanale del 28 maggio 1911, anno XII, num. 16.

la matassa. Mi si accordano — e di ciò particolarmente ringrazio — le sole attenuanti della *buona fede*.

Comunque, il rilievo è grave. La buona fede non può essere una buona scusa per un uomo politico — il quale, quando opera, in materia così importante e delicata, deve avere ragioni valide di agire così e non diversamente; e queste ragioni ha il dovere di rendere pubbliche, per assumere piena ed intera la responsabilità.

Io, queste ragioni, avrei detto subito per la stampa; ma me ne trattenni, riserbandomi di farlo a miglior tempo, perchè pensai che una polemica o, comunque, un pubblico chiarimento della mia proposta non accolta dai capi-mastri, avrebbero potuto nuocere in quel momento a quella soluzione pacifica che io, partendo da Brindisi, ritenevo sinceramente quasi sicura.

Ora però, l'A. dell'articolo — che ringrazio anche per questo — mi fornisce ottima occasione di uscire dal mio riserbo.

E vengo, senz'altro, a quello che io proposi, ed al *perchè* ed al *come* lo proposi!

Ricordo la cronaca del mio intervento, e mi affido alla memoria dei presenti perchè mi correggano se io mal ricordo.

Io ebbi il piacere di conferire nella medesima sera, alla presenza del Sindaco Barnaba e del sig. Sottoprefetto, prima coi rappresentanti degli operai, accompagnati dall'Ing. Prampolini, poi coi capi-mastri. Ascoltai gli operai.

Essi chiedevano: riconoscimento della Lega e dell'Ufficio di collocamento; preavviso alla Lega da parte dei capi mastri per l'impiego di mano d'opera forestiera; aumento di mercede; pagamento degli operai

alla presenza di un rappresentante della Lega; preavviso di 8 giorni per il licenziamento degli operai.

Io chiesi che cosa volesse dire « *riconoscimento della Lega* » osservando che non mi pareva alcuno ne sconoscesse o ne minacciasse la esistenza. Mi fu risposto che questo riconoscimento importava che i capi-mastri convenissero di trattar con la Lega l'impiego e la indicazione della mano d'opera brindisina e la necessità, quando ne fosse il caso, di chiamare operai *forestieri*.

Avute queste spiegazioni, io feci, su tutte le richieste degli operai quelle osservazioni che la coscienza mi suggeriva.

Le osservazioni furono le seguenti.

Che, per l'aumento della mercede, si trattava di una questione puramente economica e che, solo uomini tecnici potevano dire se le condizioni dell'industria muraria, a Brindisi, consentivano ai capi-mastri un margine, sul quale gli operai potessero ancora attingere un aumento di mercede. Che per l'ufficio di collocamento, io data la natura specifica dei lavori, qualche volta di brevissima durata, qualche volta sorti improvvisamente, non credevo possibile, a Brindisi, un pacifico e fruttifero svolgimento economico di un sì fatto ufficio. L'ufficio di collocamento può rendere e rende ottimi servizii, ad operai ed imprenditori, ove vi è numeroso e permanente impiego di mano d'opera, per imprese specializzate, e con contratti di lunga durata. Per le medesime ragioni e per qualche altra ancora, io non credevo praticamente possibile il licenziamento con preavviso di otto giorni, soggiungendo che, per questa richiesta, doveva bastare ed affidare la buona disposizione dei capi-mastri e la loro lealtà.

Quanto al riconoscimento della Lega, che, come

fu chiarito e formalmente chiesto a nome degli operai, importava per conseguenza diretta e logica la iscrizione di tutti gli operai nella Lega, io osservai che spettava agli operai organizzati raggiungere questo risultato, lavorando sugli altri con la forza morale della persuasione e dell'esempio per fare a tutti comprendere i vantaggi morali e materiali e la virtù civile ed educatrice che, dalla compatta organizzazione della Lega, provengono ad ogni classe di lavoratori. Che, certamente, era più comodo e più facile, ottenere ciò dal consenso degli imprenditori e per opera principalmente di questi; ma che la speranza era ardita, e che, in ogni modo, col sig. Sindaco e col signor Sottoprefetto, avremmo tentato.

Sta in fatto, comunque, e ciò ricordo benissimo, che gli operai un sì fatto riconoscimento della Lega domandarono in modo preciso, rimettendosi al giudizio dei tecnici per l'aumento della mercede, e lasciando sperare che rinunziassero all'ufficio di collocamento, ed a qualche altra più specifica richiesta. E dopo di questo convegno si andò, in seno ad una numerosa rappresentanza dei capi-mastri. Confesso che io andai in seno a quella adunanza col proposito ben chiaro, dinanzi alla mia mente, di sostenere per i capi-mastri la convenienza di aiutare la completa, sicura, compatta organizzazione della Lega.

Io pensai, di fronte ai capi-mastri (che bene conoscevo, gentile autore dell'articolo, e tra cui conto amici carissimi e compagni di infanzia) io pensai: E se io osassi propor loro di prendere la via maestra e diritta di aiutare, proprio loro, lealmente, sinceramente l'organizzazione della Lega?

Ed osai. L'interesse con cui mi ascoltavano, la be-

nevolenza, forse in qualcuno un po' sospettosa ma certo amichevole, e fraterna, con cui seguivano il mio ragionamento, mi incoraggiava a continuare, ed andai fino in fondo.

E feci loro la incriminata proposta.

Non vorrei, caro amico, tediare i tuoi lettori, ma sono costretto ad essere un po' diffuso per essere preciso; e poi perchè l'argomento, altissimo e delicato, merita lo spazio che sottraggo al tuo giornale.

Quale, dunque, fu la proposta che io feci ai miei amici?

Ne faccio pubblica e sincera confessione. Pensate — io dissi loro — che i dissidi ed i contrasti economici fra operai e possessori delle ricchezze sono antichi quanto la storia del mondo, e che questi contrasti non sono punto poi tanto dissimili da quelli che hanno luogo tra le varie categorie e tra gli individui della classe padronale. Certo, tra di questi ultimi, i dissidî economici sono meno visibilmente aspri, perchè assumono più spesso caratteri individuali e non collettivi, e perchè la civiltà, la maggiore cultura, i Codici, civile, commerciale e penale, li han resi più temperati, o più, ipocriti, come vi piace meglio.

Ma, ad ogni modo, i proprietarii, i commercianti, gli industriali, gli imprenditori, che litigano fra di loro, nel contrasto dei loro interessi concorrenti, indicano, nè più nè meno, una fase progredita di quella lotta sociale per cui oggi sono in contrasto il lavoro ed il capitale.

È illusione pensare che questa lotta possa finire o che la si possa sopprimere: è certezza invece che la civiltà migliora, ingentilisce questa lotta, assicurando ad essa garenzia, cautele e, sopratutto, difesa sempre più certa e progressiva.

Venendo al nostro caso, e dato per certo, per innegabile, che nulla potrà sopprimere il contrasto di interessi tra mano d'opera ed imprenditori, questo contrasto fatale — io domandai — trae vantaggio o danno dal fatto che i due contendenti — lavoratori e imprenditori — sieno stretti in Leghe compatte e non turbate o minacciate nella loro esistenza?

Io affermai quello che la mia coscienza, i miei studii, la mia esperienza mi suggerivano: che, cioè, la sicura esistenza delle Leghe, giova e non nuoce.

E continuai: che importa a Voi, imprenditori, che gli operai sieno tutti stretti in Lega? Io, anzi, vi consiglio ad aiutare la formazione delle Leghe. Voi dovete, nel vostro interesse, nell'interesse pacifico della vostra industria, esigere che tutti gli operai che lavorano presso di voi sieno iscritti nella Lega, appunto perchè l'avere sul vostro lavoro operai non organizzati vi procura fastidii, malumori, sospetti ed occasioni di sospensione di lavoro.

Se ciò vi pare una violazione della libertà individuale degli operai, lasciate, vi prego, che gli operai difendano da se stessi, e nelle loro organizzazioni, la loro libertà. Pensate ed occupatevi della vostra libertà, circondando la vostra azienda delle maggiori cautele ed eliminando, per quanto più vi sarà possibile (che tutto è impossibile) le cause e le occasioni del disordine e della sospensione dei lavori.

Io prospettai questa mia proposta, che può parere, a prima vista, audace, come una proposta consigliata direttamente dall'interesse degli imprenditori. Tutti gli argomenti che ad essa si possono opporre (imposizione monopolistica della Lega in tema di mano d'opera, minaccia contro gl'imprenditori di sottostare,

senza alcuna difesa, e sempre, a tutte le pretese dei dirigenti la Lega) sono argomenti degni di ogni considerazione; ma sono argomenti che si possono opporre egualmente alle stesse organizzazioni operaie, che, per lo appunto, hanno nel loro seno questi pericoli e queste minaccie agli interessi attuali di tutti i possessori della ricchezza.

Ogni dissidio tra lavoro e capitale può portare allo sciopero, ed ogni sciopero ha, per la sua stessa natura lo stimolo prepotente della resistenza organizzata, e quindi la pretesa irresistibile, se non di conquistare tutte le richieste economiche che lo determinò, almeno di funzionare come arma perfetta di lotta, cioè come sciopero. Non è esatto che la difesa, la resistenza della classe padronale sieno più sicure od anche più forti, contro i lavoratori, quando questi sono disorganizzati. È un'illusione che qualche parziale vittoria, qualche isolato successo contro scioperi improvvisi e capricciosi hanno potuto accreditare.

La verità invece è, come l'esperienza la va chiarendo, che, a guerra dichiarata, a sciopero, cioè, proclamato, le trattative, rimanendo sul solo e specifico terreno economico (quello politico dell'organizzazione è definitivamente superato) le trattative procedono più ragionevoli, più composte e, soprattutto, più rapide.

Gli agitatori di professione possono illudersi che la Lega sarà un'arma nelle loro mani, ed un'arma politica; ma la realtà si incarica di dimostrare che la Lega è un fattore di civiltà, di educazione sociale e politica. In seno alla Lega il senso della responsabilità, la coscienza dei propri interessi e dei propri doveri tendono a farsi più vivi e concreti. Nelle mani di una Lega, forte e sicura di sè per il consenso di tutta l'or-

ganizzazione operaia, lo sciopero tende ad affermarsi come l'arma del tempo di guerra a cui si ricorre, con visione progressivamente chiara e coscenziosa, per dirimere dissidî economici e sempre economici.

La Lega diminuisce a lungo andare gli attriti, facilita i componimenti, educa alla responsabilità e spinge le lotte fra capitale e lavoro verso la soluzione pacifica dei conflitti che non potranno mai avere un termine, ma che tendono per lo appunto, a diventare quello che sono le contestazioni del mio e del tuo, e che il Codice Civile regola e l'autorità giudiziaria dirime.

Certo, questo ideale non sarà raggiunto così facilmente e così rapidamente come se ne discorre; ma per intanto, quando si parla di educazione degli operai da farsi, di coscienza da evolversi, quando se ne parla sul serio, si dice precisamente che tutto ciò non può ottenersi che persuadendo, obbligando gli operai ad andare a scuola a fare la loro educazione. E, persuadetevelo bene, la scuola è la Lega: fino a questo momento non se ne conosce altra.

Accettate — io dicevo ai miei amici imprenditori — la realtà delle cose; andate incontro ad essa con animo lieto e fiducioso. Io ve lo consiglio con mente conscia di proporvi cosa utile ai vostri operai, e per lo meno non dannosa a voi.

Ma se gli operai, forti dalla organizzazione, imporranno più in là condizioni inaccettabili, patti capricciosi?

Certo, può accadere, come accade oggi. Gli imprenditori, se credono di farlo, resisteranno come oggi resistono, e vinceranno se hanno ragione. Solamente avranno maggiori probabilità di vincere più presto:

sopratutto, la città ove lo sciopero si svolge, non sarà turbata nella sua pubblica tranquillità, poichè, nel conflitto, non vi sarà posto per il veleno politico pro o contro la organizzazione.

Ma, dunque, i poveri operai dovranno passare sotto le forche caudine della Lega, ove sono tirati per essere sfruttati etc. etc.?

Lasciate — rispondo — che gli operai facciano da sè le proprie esperienze, da sè giudichino le utilità e i danni della organizzazione, da sè modifichino e rivedano i loro statuti, da sè pronunziino il giudizio sulla moralità, la rettitudine dei loro organizzatori. Voi tenetevi alla difesa degli interessi della vostra azienda; dentro i limiti di questa difesa, sarete forti e sarete rispettati. Lasciate la tutela degli operai a sè stessi.

Ma — si oppone — dunque gli operai non organizzati debbono essere messi al bando, debbono morire di fame? La argomentazione si presenta formidabile — bisogna riconoscerlo — tuttavia ad essa si può rispondere.

Prima di tutto, io affermo, che quando gli imprenditori aiutano l'organizzazione, consigliando lealmente la iscrizione alla Lega, tutti gli operai vi entrano e poi se ne trovano contenti. Sopratutto se ne trovano contenti gl'imprenditori che sono così liberati da molte spese che ora sono costretti a sopportare — quelle spese, che un mio amico appaltatore chiamava le « *nostre spese* segrete *di pubblica sicurezza* ». —

E poi bisogna distinguere.

Se gli operai che non vogliono entrare nella Lega esistente, sono molti, e nessuno vieta loro di organizzarsi essi stessi a Lega; se sono pochi è dovere riconoscere che non possono un solo o pochi, per le

loro opinioni, opporsi all'interesse generale e rendere, con la propria azione, impossibile la vita e lo sviluppo di organi sociali, produttori di educazione e di pace sociale.

L'importante è solamente questo che la Lega, quando è la sola esistente in un paese, non imponga all'ammissione nel suo seno, una determinata confessione politica o religiosa.

Una siffatta Lega, non meriterebbe di essere considerata, non avrebbe veste di venire a patti, nè le sue tessere di riconoscimento possono avere quel valore morale ed economico, che io, agli imprenditori dell'arte muraria in Brindisi, ho consigliato di dare. Le cose mutano, s'intende, quando, per esempio per la presenza in casa di varie Leghe, con differenti confessioni politiche o religiose, gli operai possono, con libera scelta, assicurarsi comunque, la richiesta tessera di riconoscimento, iscrivendosi alla Lega che rappresenta, oltre gli interessi della classe, anche quelli della propria confessione politica o religiosa. Credo utile, per la chiarezza del mio pensiero, affermare come io creda che le Leghe, così da sole come in convivenza con altre consorelle, provvedono meglio alle loro finalità economiche, lasciando piena libertà di opinioni politiche o religiose ai loro componenti.

E qui ho finito di fare la schietta e leale confessione del mio peccato. Del quale non solo non mi pento; ma sono disposto a commetterlo quante volte potrò trovarmi alla presenza di uno sciopero, nel quale la classe operaia non sia ancor tutta organizzata, o comunque, ne sia minacciata la organizzazione.

Sono profondamente, sinceramente convinto che ho ragione; sono convinto che quanto io ho consigliato

di fare non lede in alcun modo la dignità dei capi-mastri brindisini a cui ho tenuto linguaggio da amico, da fratello.

Alcuni di questi capi-mastri mi hanno visto nascere, altri furono compagni miei d'infanzia.

Pensino che io sono come della loro famiglia; sono vent'anni e più che vivo fuori del mio paese natale per educarmi, per apprendere, per studiare. Mancherei al mio dovere se i resultati della mia educazione, della mia esperienza, dei miei studii non li mettessi a profitto dei miei fratelli concittadini; sarei indegno della fiducia, che io sento essi hanno in me, se non sapessi, in determinate occasioni, assumere, con coraggio, quelle responsabilità che mi spettano.

Il partito politico socialista ha dovuto iniziare e per molto tempo governare e difendere da solo, l'organizzazione operaia, e del privilegio — non sempre senza pericolo degli altri partiti — ha saputo abilmente profittare.

Ma, chiuso il periodo della formazione e quello delle minaccie dei pubblici poteri contro le Leghe, i fatti si vanno incaricando di dimostrare che non sempre gli interessi politici del partito socialista combaciano con quelli politici ed economici della classe lavoratrice.

Ciò si era dimostrato vero fuori d'Italia: l'ora dell'esperienza nostra è anche giunta.

Quanti di noi, del partito liberale, affermiamo, sinceramente, la necessità ed utilità dell'organizzazione operaia non siamo, no, degli audaci precursori: siamo semplicemente uomini del nostro tempo che constatiamo una verità di fatto, inoppugnabile — verità verso la quale andiamo lealmente e senza riserve.

Quanti di noi si propongono di contrastare la in-

fluenza e la diffusione del partito politico socialista, debbono principalmente affidare di avere compreso che organizzazione operaia e socialismo non sono la medesima cosa.

Ricordo ancora, con tenera commozione, la domanda che un mio dolce congiunto, ora defunto, rivolgeva sempre ai lavoratori che osavano discutere con lui del diritto alla mercede o delle condizioni dell'impiego della mano d'opera!

Tu sei, dunque, divenuto socialista?— chiedeva sempre con ingenua e sospettosa meraviglia.

Non è ancora socialista — rispondevo io quando ero presente — ma voi lo fate diventare tale, se vedrà che solo il socialismo gli riconosce e gli assicura il diritto a difendere la proprietà delle sue braccia, della sua salute e del suo onore!

Coraggio, dunque, miei buoni amici; vincete gli ultimi pregiudizi che un falso senso di dignità di classe vi suggerisce di rispettare inviolati.

La vostra dignità è in ben altro: è nella vostra operosità di lavoratori di ieri, nella vostra onestà di capi-mastri di oggi. La dignità è nello stringere lealmente la mano vostra con quella della Lega dei vostri operai che debbono per Voi essere, come al certo sono, cari come la vostra industria, di cui per lo appunto, gli operai sono parte necessaria ed integrante; come i capitali, come le macchine e gli attrezzi, che la vostra industria fanno prosperare.

Credetemi, io non oserei ingannarvi. Sapete che non cercai mai la popolarità.

Ascoltatemi, Vi prego; ed, in ogni caso, provate!

Grazie, caro amico, della tua ospitalità e credimi

Roma 16 maggio 1911.

aff.mo: P. CHIMIENTI.

VI.

La voce del suffragio allargato nei comizii elettorali (1)

Onorevoli colleghi, non abuserò della pazienza della Camera. Tutti abbiamo notato la grande signorilità colla quale questa Assemblea ha ascoltato i nuovi ospiti entrati qui dentro, ma noi che siamo tra gli anziani non abbiamo questo diritto di attenderci dalla Camera tanta pazienza e tanta bontà.

La clessidra presidenziale che non ha funzionato sinora, è giusto che ora, per noi, riprenda il suo posto; perciò io sarò brevissimo nelle poche considerazioni che dovrò sottoporvi in ordine al discorso della Corona e all'indirizzo preparato dalla nostra Commissione.

Questa discussione a me è parsa, e credo che sia parsa anche a molti di voi, una riproduzione della lotta elettorale. Il Governo ha messo dinanzi al corpo elettorale l'opera politica e legislativa delle penultime legislature; il partito liberale ha difeso quest'opera dinanzi al paese con lealtà e coraggio. Il partito socialista, mettendo da parte tutte le altre questioni che

(1) *Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati* nella tornata del 10 dicembre 1913.

interessano il suo programma, si è particolarmente occupato di combattere le spese militari e l'impresa libica, ha portato contro questi due fatti tutta la sua forza di propaganda e di influenza sulle masse. Il partito socialista profittando (e dal suo punto di vista ha fatto bene) del naturale intiepidirsi dell'esaltazione patriottica nazionale, ha sfruttato (ed anche in questo ha fatto bene dal suo punto di vista) il primo apparire dello spirito individuale freddo ed egoista, che, tenuto imprigionato dall'esplosioni dell'anima collettiva tutta presa dalla tirannia delle supreme necessità della patria, è tornato inesorabile al contatto dei danni, dei lutti, dello spostamento di interessi che ogni guerra produce nelle industrie, nei commerci, nella vita domestica, così nel palazzo come nel tugurio.

In questo ambiente elettorale, voi, colleghi dell'Estrema, avete fatta la vostra campagna *negativa* contro la Libia e le spese militari. Prima e durante la guerra la tentaste, ma aveste la prudenza patriottica di non continuarla.

Dovete convenire che il Governo fu in questo più audace e coraggioso di voi, consigliando il Sovrano di indire le elezioni generali, non in giugno, ma in novembre.

Comunque, voi dinanzi ai comizi faceste solo ciò, o principalmente ciò: accettaste, come ha ricordato l'on. Turati, una parte del consiglio che l'on. Giolitti vi aveva dato: discutere innanzi al Paese l'impresa libica e le spese militari. Una parte, dico, perchè voi avete combattuto e parlato contro, ma non discusso!

Con quale giustizia voi oggi fate appunto al partito liberale di non aver fatto programmi che neppure voi faceste dinanzi al corpo elettorale? L'on. Labriola disse di essere lo spirito che nega, ma tra voi vi sono

anche quelli che vogliono, che intendono, anzi che tendono all'azione politica del giorno per giorno, dell'ora per ora. Che cosa proposero essi dinanzi ai comizî? Voi, anche in questa discussione, vi siete presentati dinanzi all'assemblea per negare e per fare la critica del presente: critici, letterati, filosofi, ma non uomini politici.

Due punti concreti ha avuto finora il dibattito, per la parte che spetta al partito socialista: critica e condanna dei metodi elettorali, e il discorso dell'on. Raimondo, specie per quanto riguarda la politica ecclesiastica. Dirò brevemente di entrambi. Le accuse sono due, e sono fatte al Governo e al partito liberale: violenze elettorali, alleanza elettorale con i cattolici, e qualcuno dice anche addirittura col Vaticano. Dirò, tra poco, di questa seconda accusa.

Violenze elettorali. Io credo che voi intendiate di parlare di violenze elettorali non solo da parte del Governo, ma anche dei partiti che erano in lotta tra loro. Avete voi una bilancia di precisione per dirci quale partito abbia avuta in questa nobile gara di violenze la parte maggiore? Non voglio entrare in particolari; lascio a voi, lascio alla Camera, lascio a tutti i nostri onorevoli colleghi il compito della risposta.

Conosco un collegio della nostra Puglia, del quale si è parlato in questa discussione, dove una gentile compagna di un nostro collega, la quale impiega nel suo paese, da tempo, la sua virtù di consolatrice della miseria, in un giorno solo ha dovuto curare quaranta contadini feriti in un tumulto elettorale. È così: specie in alcuni collegi del Mezzogiorno; caratteristiche le provincie di Bari e di Caserta dove le lotte locali s'innestano più insidiosamente a quelle politiche.

E dire, che vi sono ancora dei nostri onorevoli colleghi che non intendono la convenienza e l'utilità di mettersi fuori dai partiti locali, liberandosi dal peso enorme e dalla grave, pericolosa responsabilità di dirigere, a quattro mani con i prefetti e sottoprefetti, l'andamento delle amministrazioni locali!

A ciò aggiungi l'antico, secolare spirito fazioso delle classi dirigenti, non mai domato, non mai sopito, non mai corretto, sempre rigoglioso e attivo nella nostra regione, nella nostra Puglia, fin dai tempi di Federico II. In terra di Bari sono presso a poco, e sempre, e in tutte le elezioni i medesimi collegi. Infatti di altri non avete parlato, ma quasi sempre di quei due o tre collegi.

L'asprezza di lotta fu resa più velenosa, è vero, talvolta dall'intromissione di funzionari indegni del loro ufficio, che prendono simpatie profonde per questo o per quel partito, e ne sposano con passione la causa, e si rendono per questa passione qualche volta colpevoli di veri e propri reati.

È vero: spesso col loro zelo rovinano anche i, così detti, candidati della prefettura, più spesso ne compromettono l'onore e la riputazione di fronte alla loro regione, e di fronte a voi, onorevoli colleghi. Ma questo non è nè la regola, nè il sistema.

Vi sono collegi del Mezzogiorno, e ve ne sono molti, che possono essere esempi mirabili di nobiltà di lotte elettorali, in cui per virtù degli elettori l'elezione del deputato è pura come cristallo.

Comunque, voi avete anticipato qui, ed in occasione di pochi collegi che vi stanno più a cuore per la sconfitta di vostri amici politici, una critica, una disamina, che faremo sui risultati degli studi e sulle conclusioni

della nostra Giunta delle elezioni. A proposito della quale permettetemi di dirvi che male avete fatto col tentativo di discreditarla dinnanzi alla Camera e dinnanzi al paese. Non era nelle vostre intenzioni, ma il risultato dell'azione vostra mena direttamente a ciò. Ad ogni modo, di ciò parleremo a tempo, e caso per caso.

E vengo al discorso dell'on. Raimondo. L'on. Raimondo ha parlato come un possibile condottiero della Opposizione della Estrema di Sua Maestà. Egli è stato logico e preciso: ha capito che non era serio fare il discorso semplicista che la persona dell'on. Giolitti sia la causa prima e maggiore di tutte le deficienze, di tutti gli errori che, secondo lui, ha commesso la politica dello Stato liberale. L'on. Raimondo ha compreso che così si dava all'on. Giolitti oltre la dittatura parlamentare, anche quella sulla storia d'Italia.

Egli ha attaccato il partito liberale ed ha fatto il processo di questo partito nell'ultimo decennio. Ciò è più logico, in quanto pone la questione della condotta di un partito politico per bocca di un avversario.

Infatti, è vero, bisogna riconoscere che l'opera delle passate legislature ebbe a più riprese il consenso espresso o tacito di tutto il partito liberale; consenso sulla politica interna, consenso sulle linee fondamentali della politica tributaria e di Tesoro, consenso sulla politica estera, vera e propria collaborazione di tutto il partito liberale nell'impresa libica e nella concessione del suffragio universale. Cosicchè la critica va giustamente portata contro l'azione del partito liberale; e l'on. Raimondo e qualche altro oratore hanno, per lo appunto, impostata in questi termini la questione, assumendo che il paese ha condannato questa politica.

Non voglio qui difendere l'opera delle passate le-

gislature; non è il mio compito. Il punto della questione è solamente questo: il Paese ha condannato veramente l'opera del partito liberale?

Io mi do conto, dal punto di vista del mio partito, del risultato delle elezioni e non me ne nascondo l'importanza.

Certo, il primo esperimento del suffragio allargato doveva, qualunque questione fosse sul tappeto della pubblica discussione, aumentare il numero dei rappresentanti all'Estrema. Ma un milione di voti contro quattro milioni sono davvero un fatto di importanza notevole, al quale tutti noi dovremmo dare la nostra attenzione. Ma, dal riconoscere questo lealmente, al proclamare la grande vittoria del partito socialista e la condanna del partito liberale, ci corre molto.

Intanto nel milione di voti ci sono quelli dati ai riformisti, che hanno appoggiato l'impresa libica ed hanno approvato le spese militari, o tacitamente, o apertamente o con riserve.

E poi si può dire condannata l'impresa libica, quando più di 400 candidati hanno vinto e sono venuti qua dentro dopo averne proclamata la necessità improrogabile per gli interessi d'Italia: e quando pochi deputati costituzionali della passata legislatura, che l'avevano apertamente combattuta, sono stati vinti nella lotta elettorale?

Si può riconoscere (e noi l'abbiamo detto in epoca non sospetta) che si debba moderare l'entusiasmo esagerato sui vantaggi immediati dell'impresa, che si debba finalmente por termine alle iperboli e alle esagerazioni, che si debba considerare questo avvenimento con sobrietà e temperanza, degne di uomini che conoscono le difficoltà della politica alla quale ci siamo

accostati. Ma non si può dire che il paese abbia condannato l'impresa libica. Il paese sa di avere finalmente una sua politica estera, fondata su una consaputa quantità di interessi nazionali. Il paese sentì le responsabilità che venivano all'Italia, dalla sua storia, dalla sua politica interna, dal suo avvenire.

E sa il paese, altresì, che non si trova di fronte ad un'avventura dinastica, nè di borsa, nè di interessi di classi privilegiate; sente e sa che ha iniziato una pagina della sua storia interna, a cui la politica nazionale deve dare suggello e complemento.

Sarà lecito a noi tutti del grande partito liberale, che siamo venuti qui ed anche, e soprattutto, col voto degli analfabeti, di dirvi che questa è la volontà del paese, che per esso noi siamo qui dentro; che questa volontà noi vogliamo con l'opera nostra attuare e svolgere? Noi crediamo di sì.

Voi non dovete, non potete più, dopo la riforma elettorale, parlare delle nostre persone, della posizione sociale ed economica, cioè, che le nostre persone rappresentano. Anche tra voi, come persone, vi sono rappresentanti della industria, del commercio, della proprietà fondiaria e dei ceti professionali. Noi vi diciamo che le origini elettorali sono le vostre come le nostre essenzialmente popolari, e da oggi in poi, anzi, la nostra voce avrà sempre la forza che ci viene dalle migliaia di lavoratori della terra e del mare che ci hanno qui dentro mandati.

E molti di noi, onorevoli colleghi, dissero alle folle dei contadini e degli operai l'onesta verità sull'urgenza improrogabile della politica nazionale, sui sacrifici che essa può domandare di vite, di tempo, di danaro. E molti di noi non promisero ad alcuno la fine

dell'aspro lavoro quotidiano, non la spartizione delle terre, non la fine dei dolori e delle lotte, non l'aumento vertiginoso delle mercedi. Molte, moltissime delle nostre elezioni non sono frutto di corruzione o di prepotenza. Non corruzione di danaro, non di quell'altra, non meno efficace ma forse meno onesta perchè nulla costa, di promesse, di illusioni, profuse tra le plebi, di una felicità sociale ed economica, conquistabile facilmente col sostituire alla scheda del candidato liberale, quella del candidato socialista. Noi dicemmo, con lealtà di cuore e con affetto sincero ai lavoratori, che avremmo aiutato l'opera loro per assicurarsi una parte sempre più equa della ricchezza prodotta col loro lavoro; dicemmo che le loro organizzazioni noi le consideravamo come fattrici potenti di progresso civile e politico; dicemmo che avremmo sempre più sospinta l'opera dello Stato nelle direttive di quella politica che ha sempre voluto la maggior difesa della vita, dell'onore, della salute e della vecchiaia dei lavoratori.

E questo, onorevoli colleghi, non è socialismo, ma è la conseguenza diretta delle dottrine e del programma liberale.

Ma dicemmo agli operai anche qualche amara verità che essi ascoltarono, e, cioè; che le loro organizzazioni, gelose custodi delle loro rivendicazioni sociali, meritavano da parte loro una più diligente cura per liberarle da tutti gli sfruttatori che potevano insidiarle; che dovevano bene assicurarsi che i dirigenti di esse offrissero garanzie di moralità e di una esistenza senza contatti col codice penale; che le organizzazioni operaie non dovevano adoperare le loro forze per vendette personali ed elettorali, e che il denaro, da esse raccolto e risparmiato, dovesse essere sacro e ga-

rantito; che i patti stipulati e stretti dovevano essere rispettati, e lo scoppio d'inevitabili conflitti essere regolato con prudenza, evitando, per quanto più possibile, quelli, determinati improvvisamente dal puntiglio e dal capriccio.

Aggiungemmo che era giunto il momento in cui, senza diffidenze reciproche, si poteva passare allo studio di quelle provvidenze legislative che l'esperienza aveva indicate necessarie ed urgenti.

In qualche ramo commerciale, in quello dei trasporti marittimi, per esempio, l'urgenza è improrogabile. La nostra marina mercantile, per la quale abbiamo fatto tanti sacrifizi, è destinata a sicura rovina.

Ciò non può andare; le marine straniere, in cui la disciplina, le sicurezza dei patti e la lealtà degli impegni hanno ancora efficacia, ci battono trionfalmente anche su questo punto.

E la nostra lealtà nei contatti elettorali con le classi lavoratrici, ci spinse a dire chiaramente che noi non ci sentivamo d'impegnarci a riassumere tutta la politica dello Stato nei termini di un'azione esclusivamente proletaria, cioè nella esclusiva difesa di quegli interessi attuali delle classi lavoratrici che paiono al partito socialista gli interessi prominenti della vita nazionale. Abbiamo detto, cioè, che se lo Stato italiano facesse oggi una politica estera, interna, economica, scolastica e finanziaria esclusivamente, come si dice, proletarie, farebbe cosa dannosa agli interessi dei lavoratori, esiziale agli interessi nazionali.

Se anche fosse possibile, per uno di quei travolgimenti dello spirito pubblico che l'Italia avesse la sua giornata di dittatura proletaria, l'esperimento sarebbe disastroso per tutti e principalmente per il par-

tito socialista e per la massa dei lavoratori; e noi sappiamo che non pochi tra voi, socialisti, consentono nel nostro pensiero. Ma se essi non possono dirlo nè qui, nè fuori di qui, per quella ineffabile solidarietà che ogni partito ha con la classe sociale, verso la quale si è orientato, consentite che lo diciamo noi con lealtà e con sincerità di pensiero e di parola.

Io sono certo che questa mia affermazione sarà intesa da voi nei termini e nella misura nella quale può essere detta in un ambiente di alta cultura quale è l'Assemblea nazionale.

Amico Labriola, anche noi conosciamo i dolori e le lagrime delle plebi italiane e di quelle del Mezzogiorno specialmente. Quei dolori li abbiamo interrogati nel travaglio lungo e lacrimoso dei secoli oscuri della nostra storia; e sentimmo anche noi la rivolta dello spirito per l'avversità delle cose e la malignità degli uomini, contro la mancanza di viscere umane nelle classi dirigenti che non vollero, non seppero, non poterono forse provvedere. Molti di noi benedirono ed apprezzarono l'alba del movimento socialista, giudicando l'azione sua, specie nel Mezzogiorno, utile come forza propulsiva morale delle classi lavoratrici, come stimolo a scuotersi per le classi dirigenti.

E, amico Labriola, ti dico anche di più. Nell'epoca in cui il pensiero nostro giovanile s'accostò alle dottrine marxiste e sentimmo tutta la forza meravigliosa della feroce e disperata negazione dell'opera dello Stato liberale, ci domandammo qualche volta se non fosse per viltà o per calcolo o per interesse o per difesa di classe che non abbracciavamo quella dottrina.

Ma fu invece per il temperamento, gli stimoli della realtà e principalmente per l'affetto filiale che sentimmo

e sentiamo per il tempo nostro, cui vogliamo servire con lealtà, senza paure e senza riserve. È la passione dell'azione politica del giorno per giorno, ardua, rude, spesso antipatica, con le sue ineffabili responsabilità che ci ha inchiodato su questi banchi; quell'azione che non ha ogni giorno una novità per le folle e per le piazze, che non permette i nobili ozii filosofici, che vieta di apprendere e studiare il presente solo per umiliarlo di fronte al sognato avvenire.

L'onorevole Raimondo, nel suo discorso, disse forse qualche cosa di ciò, quando si diede conto delle responsabilità, dei doveri d'un partito, quale è quello che ha il Governo d'Italia dal 1860, nello svolgimento della sua azione politica e legislativa, in un paese come il nostro in cui vi sono ancora regioni ove la Rivoluzione francese non ha portato, negli spiriti e nei costumi, la sua impronta benefica; in cui la mancanza di cultura, specialmente politica, la pressione ancora forte di vecchi pregiudizii producono quella immaturità di coscienza politica, che forse è la causa prima della disorganizzazione dei partiti di questa Assemblea.

Spesso s'equivoca sul partito liberale e sui gruppi che lo compogono. Una volta, nel 1903, io dovetti ricordarlo all'onorevole Giolitti che voleva noi di questa parte della Camera, ad ogni costo, conservatori. Conservatori di che, io gli chiesi, specie noi, rappresentanti politici del Mezzogiorno d'Italia? conservatori di che? Conservatori della miseria, della ritardata educazione, della scarsa forza sociale economica, del pregiudizio religioso, dell'ignoranza, così pericolosa consigliera, ora degli atteggiamenti delle masse lavoratrici, ora delle improvvise e inspiegabili orientazioni delle classi dirigenti? Conservatori di che? Se voi cercate il partito

conservatore voi non lo troverete in questa Camera, come non lo avreste trovato in quella precedente, a meno che non gli diate il significato che danno giustamente i socialisti tedeschi, chiamando conservatori quelli che non sono socialisti.

La Democrazia è l'ambiente della nostra vita moderna e non è una forma di Governo, nè un partito politico. Il radicalismo crede a torto di essere il solo partito che la Democrazia rappresenti. Ma il radicalismo è davvero un partito, o è un *metodo di Governo,* principalmente poggiato sul *temperamento* con cui si attua e si svolge la politica, la dottrina del liberalismo? Qualche collega socialista vuole dai radicali quello che essi non possono dare, se non vogliono diventare socialisti. Il gruppo radicale è, su certe questioni, eloquente nel suo silenzio mirabile, nel suo prudente atteggiamento nei pubblici comizi, accorto nella sua avveduta condotta parlamentare.

Tu vuoi, amico Labriola, associato il partito radicale in un'opera di demolizione della tradizione, del costume, del presente assetto politico e sociale?

Il partito radicale ripete le parole del Bentham ai conservatori inglesi nel suo opuscolo dove per la prima volta si parla di radicalismo: il radicalismo non è nè pericoloso, nè sovversivo delle tradizioni del costume, della morale e delle leggi. E qui Marx si affretta a rispondere con la sua dialettica formidabilmente logica: È vero! il vostro Bentham è la stupidità borghese spinta fino al genio.

Ciò che vuol dire, che il partito radicale è la frazione avanzata del partito liberale, ed ha per suo contenuto il programma del liberalismo quale sorse con la Rivoluzione francese. Il partito liberale ha il suo

programma nell'azione progressiva delle dottrine sue, che è l'esplicazione della politica nazionale nel suo contenuto vario e complesso, non rettilineo, quale cioè è occorso all'Italia per raggiungere la sua presente posizione nel mondo, quale occorre oggi, per volontà del paese dichiarata nelle ultime elezioni generali, quale occorrerà per molto tempo. Così è, in Italia, dal 1860. Il partito liberale dirige la politica del Paese, attingendo ogni tanto maggiore forza e vigore nel temperamento di alcuni dell'Estrema, entrati a collaborare nei varî Ministeri che si sono succeduti.

I nomi e le persone non contano. Questa è la cosa, e questa cosa, a me pare, ha in gran parte agevolato l'onorevole Giolitti con le direttive generali della sua condotta, prima e durante le elezioni generali.

Gli uomini politici si giudicano dai risultati dei loro atti, non dalle intenzioni presunte e recondite.

Ha invitato, è vero, l'onorevole Bissolati al Quirinale, ma poi ha rafforzato la difesa militare del Paese, ha fatto la Libia, cioè la nuova politica estera d'Italia, ed ha fatto diventare realtà il suffragio allargato fino agli analfabeti.

Chiudendo la discussione sulla riforma elettorale, l'onorevole Giolitti indicò al partito liberale il dovere di organizzarsi, di darsi conto della sua responsabilità e dei suoi doveri. Ha portato questo partito alle elezioni generali senza divisioni interne, senza dissensi; e delle forze sociali ed economiche, comprese quelle che fanno capo al sentimento religioso, nessuna ha turbato o urtato o inasprito di fronte al grande cimento della rinnovazione della Camera a suffragio allargato.

Egli ha avuto l'aria di dire al partito liberale italiano: porto t'ho innanzi, ora per te ti ciba.

Se alcuno ha voluto esporsi a qualche indigestione di cibi troppo forti, è affare che riguarda il suo stomaco. Digerirà con un po' di coraggio, ma il partito liberale è uscito salvo dalla grande tormenta.

Ma lasciando da parte le metafore, e venendo alla fine del mio discorso, dirò poche parole su questo argomento così importante e delicato della partecipazione dei cattolici alle urne, fermandomi specialmente su quanto di serio e di concreto ha detto al riguardo l'onorevole Raimondo.

Sta in fatto che i cattolici, e più che questi, i sacerdoti, hanno dato questa volta, con maggior pompa delle altre volte, il voto a molti candidati di parte liberale.

L'hanno dato anche a me, come l'hanno dato sempre dal 1900 fino a queste ultime elezioni. E mi è grato ringraziarli da questo posto.

Tuttavia è giustizia riconoscere che la preparazione, che si è data questa volta alla partecipazione dei cattolici alle urne, è stata indubbiamente più solenne. Anche nei collegi dove sempre i cattolici hanno votato per il candidato liberale, quando non avevano un candidato cattolico, questa volta si è voluto farlo con pompa, con circolari a tutti i parroci. Qualcuna l'avete sentita leggere qui.

Per i nostri costumi politici, per i nostri precedenti, questo è stato un fatto veramente impressionante. Ricordiamo un po' il passato.

La mia generazione, specialmente, è stata educata all'odio dei preti e degli austriaci. Nelle scuole italiane, seminari e scuole dello Stato, sembrava di vedere due eserciti nemici, per educazione, per coltura, per psicologia. Era una medesima generazione d'italiani fra cui si scavava un abisso. Quando si avvicinavano non parevano più contemporanei.

E non parliamo della situazione politica del paese. La bandiera nazionale, la Monarchia, le istituzioni della patria, il Parlamento, erano tutte cose da considerarsi, dal perfetto cattolico, come opere del diavolo. Almeno, i liberali erano abituati a pensare e dire così.

Che più? La politica estera d'Italia, nei paesi ove è più forte ancora l'influenza del Papato, insidiata qualche volta fino nelle stesse viscere, negli interessi della nostra vita nazionale!

Ora, le cose da qualche anno sono radicalmente mutate. E questa è una vera e autentica novità del tempo, che il mio amico Labriola dimenticò di ricordare. Nei seminari si impartisce la nostra istruzione media; qui dentro sono entrati deputati catcolici, salutando Roma capitale e plaudendo al Re; il *non expedit* tolto in favore dei candidati liberali, in mancanza di candidati cattolici; sacerdoti e prelati nei comizi, che plaudono alla marcia reale, al grido di viva il Re, viva l'Italia!

Li ho visti ed uditi io stesso! Le bandiere italiane benedette nelle chiese; e non solamente quelle che sono andate in Libia, sui campi di battaglia! Lo stesso problema delle libertà politiche, che sembrava aver fatto l'ultima sua tappa con le libertà concesse alle organizzazioni dei lavoratori ed alle associazioni socialiste, batte alle porte per i cattolici che domandano o domanderanno, anche per loro, le forme tutte libere delle proprie attività poliliche, sociali e religiose. Ecco il fatto nella sua realtà; lo constato senza commenti. Vi è in questa Camera un partito, un uomo che creda tutto questo pericoloso per lo Stato, per la civiltà del nostro Paese?

Vi è chi crede di assumersi la responsabilità del potere, sul consaputo e confessato programma di prov-

vedimenti concreti contro questo pericolo, modificando le leggi esistenti e proponendone delle nuove? Finora nè un partito nè un uomo, nè in Camera, nè nel Paese. L'onorevole Raimondo ha invocato l'uno e l'altro con una sincerità di proposte di cui la Camera si è compiaciuta. Il partito liberale ha detto la sua parola: non teme i cavalli di Troia; nè quelli dei socialisti che vanno al Quirinale, nè quelli dei cattolici che rendono omaggio al Re e a Roma capitale. Crede alla lealtà di entrambi e se ne compiace. Il partito liberale crede, comunque, di aver forza e coraggio abbastanza per difendere sè e lo Stato. In ogni caso, intende scegliere da sè il momento, quando e se crederà giunto il pericolo; e crede perciò di opporsi a tutti i tentativi degli altri partiti su questa materia. Vuole il partito radicale assumersi, sin da oggi, questa responsabilità? Lo dica chiaro e netto.

Facciano dunque, la formola chiara e precisa. Non un gesto, come diceva l'onorevole Fera: non è caso di gesti e di parole vaghe. L'onorevole Raimondo ha proposto una interpretazione autentica della legge sulle guarentigie per quanto riguarda le corporazioni religiose. Si faccia avanti questo partito o quest'uomo con un disegno di legge concreto. Su questo terreno si può dare la battaglia. Noi abbiamo scelto il nostro posto.

Ma lasciamo da parte, per carità, lo stato laico e la sovranità dello Stato! Queste erano formule di battaglia del secolo XVIII, quando i nostri vecchi sostenevano una lotta gigantesca contro il Papato. Oggi uno Stato confessionale non lo vuole neppure il Papa, noi crediamo!

Che anzi a questto proposito io mi permetterò di

domandare una spiegazione rispettosa di alcune parole del discorso della Corona e di alcune altre dell'onorevole Orlando.

Si parla nel discorso della Corona, e l'onorevole Orlando ha parafrasato queste parole, della necessità di mantenere la sovranità dello Stato libera dalla invasione o intromissione della Chiesa. Ora c'è veramente questa invasione? C'è questo pericolo? Perchè, se si mette in bocca al Sovrano una parola di questa gravità, vuol dire che qualche minaccia vi deve essere; e allora noi siamo tutti qui pronti ad accorrere in aiuto del Governo per sostenerne la forza e il prestigio.

Dico questo, perchè, se queste parole sono un pleonasma o un modo di dire, almeno fuori di qui, e specialmente all'estero, non si sospetti che le funzioni dello Stato e la sovranità sua sono minacciate da forze che ne insidiano la sua indipendenza. Chè se poi si allude alla partecipazione dei cattolici alle urne in favore dei liberali, in mancanza dei candidati cattolici, riconosciamo che la cosa sarebbe enorme.

Dovrebbe essere passato il tempo in cui il partito liberale si è lasciato far prigioniero da equivoci e da falsi timori. A questo partito si diceva, in tuono di monito e di minaccia, che cogli industriali non poteva avere contatti di sorta, perchè erano sfruttatori del pubblico danaro; che dal possesso fondiario doveva stare a doverosa distanza per non confondersi con esso; che ogni contatto con le forze sociali della tradizione, del costume, del sentimento religioso doveva essere evitato per tema di essere creduti reazionarii. Ed i pavidi componenti di questo partito tremavano ed obbedivano. E allora su chi, su quali forze il partito liberale do-

vrebbe appoggiarsi? Fatalmente esso doveva cercare i suoi alleati nelle Prefetture e nelle questure del Regno!

Ma i liberali hanno domandato ed accettato il voto degli elettori, italiani e cattolici: ecco il misfatto! I liberali si sono messi di accordo coi cattolici.

E non è forse tutta la lotta elettorale fatta su questa base di accordi confessati, impliciti o espliciti? Non è sempre il vincolo rappresentativo che ci unisce agli elettori intessuto su consapute intelligenze aperte o segrete? Perchè dovrebbe essere negato ai cattolici di porre condizioni per dare il loro voto? Non pongono condizioni le leghe, i sindacati, gli impiegati, i proprietari, i commercianti, i salariati comunali, i ragionieri provetti, i maestri elementari? (*Approvazioni*).

Non è bene che i cattolici non votino più, come qualche volta hanno fatto, per rappresaglia o per dispetto, per i candidati socialisti?

E finisco con una dichiarazione di voto. Io non credo alle ère novelle così spesso annunciate nei discorsi letterari, ère novelle di cui anche nella risposta al discorso della Corona se ne sente la fanfara. Io credo che il nostro Paese attraverso difficoltà, che faranno meravigliare gli storici dell'avvenire, ha percorso la sua via e che questa via, già iniziata, esso debba continuare a percorrerla, affezionando soprattutto agli interessi nazionali della patria i lavoratori, specie quelli della campagna, che più di tutti furono dimenticati.

Essi sono entrati nell'agone della vita politica, per ora, senza alcuna invasione e senza alcuna irruzione; sono entrati silenziosi, diffidenti, per le patite secolari disillusioni, ma ansiosi e curiosi di sapere che cosa noi vogliamo da loro. Andiamo loro incontro con l'opera nostra leale e fraterna di legislatori e di uomini poli-

tici, associandoli alla grande opera di fare la Patria forte, cólta, ricca, tranquilla. Così, li faremo artefici consci dei destini della patria.

Dichiararli ora adulti, potrebbe essere o una atroce ironia o una cortigianeria, non degna di noi: educhiamoli, aumentiamo la loro istruzione, diamo loro tutti i mezzi, di cui hanno bisogno, per conquistare un più alto tenore di vita per sè e per le loro famiglie, avvezziamoli a confidare nell'opera nostra e della legge, e allora li avremo veri collaboratori dell'opera del Parlamento e dello Stato. Voi sapete, voi sentite, on. Colleghi, quanti sacrifizii d'opera, di pene, di vita, la Patria può e deve ad essi ancora domandare!

Io voterò, con animo tranquillo, quell'ordine del giorno che, riconoscendo le benemerenze dello spirito che ha informato la politica liberale dello Stato italiano fino ad oggi, e prendendo atto delle vive voci che il Paese ha mandato qui dentro, indichi alla nuova Camera, uscita dal suffragio allargato, la via di migliorare, continuandola, l'opera dei nostri predecessori. (*Vive approvazioni e congratulazioni*).

II.

CONFERENZE E RITRATTI

VII.

Camillo Benso di Cavour (1)

Quanto io apprezzi nell'animo mio l'alto onore che ha voluto farmi l'Associazione liberale di Ancona, io non so dirvi.

Io sono orgoglioso di parlare di Cavour dinanzi a voi, cittadini della Marca adriatica, che appartenete ad una grande e nobile regione nella quale, per ognuno di voi e per ognuno dei vostri partiti, la proclamazione della fede nei propri ideali, è ancor un atto di carattere e di coraggio civile; ad una grande e nobile regione d'Italia in cui il patriottismo ed il culto delle memorie della Patria acquistano la forma e la sostanza di una vera e nobile milizia dello spirito, affermantesi in mezzo a correnti, così varie e contrastanti, di idee, di ricordi, di tradizioni che attraversano la vostra anima, come hanno attraversato la vostra storia.

Mirabili le manifestazioni del patriottismo italiano, così vario di tono e di colore tra le diverse regioni d'Italia, ma così profondo e sostanziale nella unità

(1) Conferenza, tenuta in Ancona, il 2 giugno 1912.

ideale che ne fa la più valida tra le energie nazionali della razza.

Io ho sentito nel Veneto, in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, in Romagna, in Umbria, nelle mie Puglie, nei contatti con l'anima di quelle regioni, dalla civiltà e dalla storia del loro passato, dai tratti caratteristici della razza, secondo i gradi della educazione politica e della maggiore o minore diffusione della cultura locale, sotto la pressione delle condizioni economiche, e dentro i peculiari rapporti delle varie classi sociali tra loro, sprigionarsi i caratteri ingenui della psicologia regionale. In essa e per essa il patriottismo nazionale trae i primi elementi vitali che vanno diritti, con ritmo costante, al cuore della grande Patria italiana.

Ah davvero come appare grande questa Patria, visitandone le varie regioni così differenti, spesso anche per razza, sempre per tradizioni storiche e di cultura, per condizioni economiche, geografiche; e come gigantesca si rivela l'opera di quelli che furono i costruttori di questo edifizio nazionale di popolo e di Stato, di questo edifizio che ora forma il nostro orgoglio, la fede maggiore dell'animo nostro!

L'anima individuale delle regioni d' Italia, o Signori, oggi, dopo cinquant'anni di vita unitaria non ha più bagliori sinistri di gelosie, di invidie e di odii; quell'anima è il patrimonio più caro del nostro cuore, è il lievito più potente della compagine della vita italiana.

Se fu imposto dalla cura radicale dell'Unità, contristare quell'anima, sorvegliandone con vigile e sospettosa cura le ingenue manifestazioni, mortificandone i palpiti, intristendone le tenere suggestioni che vi avevano elaborato, la geografia, la razza, la storia,

ora non più! La cultura nazionale, la coscienza italiana rifattasi nella vita unitaria della Patria, permettono oggi, e certo meglio ancora domani, alla nuova generazione, di portare a fronte alta ed onesta la dolce tenerezza per la storia e le memorie della propria regione, di sentirne con animo italiano i bisogni particolari ed i travagli; così come nella casa propria accanto all'affetto, fino al sacrifizio, per la dolce compagna e i figli, possono vivere e vivono il culto e la religione dei dolci e commossi ricordi dell'infanzia, sotto le cure della madre adorata, tra le mura amiche della vecchia casa paterna.

Voi dovete sentire che, io che vi parlo, sono un italiano di Puglia, come io sento, nella evocazione delle travagliate vicende della vostra istoria, a cui con religione di spirito mi sono accostato, quali siano e quanto vi costino le vostre virtù cittadine e di patriottismo, e di quanta disciplina morale l'anima vostra ha avuto bisogno per rifarsi dai dolori oscuri che l'hanno travagliata, dalle bufere, che l'hanno qualche volta tutta sconvolta, dalle collere secolari che ne avevano inasprito e contristato la natia e balda fierezza.

Ed Ancona che fu la prima ad erigere un monumento al grande italiano, pagando un debito di riconoscenza, Ancona, chiama qui ogni anno tutta la gente di Marca ad onorare la memoria di colui a cui appunto le Marche devono il rapido evento della loro unione alla Patria; e la solenne cerimonia che si compie qui nella composta e religiosa adunanza di oggi, come composta e solenne fu quella di ieri e tale sarà quella di domani, sono davvero un avvenimento nazionale che esalta l'animo mio d'italiano.

*
* *

Perchè non è un Uomo che voi volete ricordare, ma è tutta una generazione di uomini di cui Egli, insieme ad altri tre giganti, fu l'esponente rappresentativo; non è una pagina di storia biografica che voi volete evocare, ma è tutta la storia di un popolo che vi sta davanti, nella sua maestà imponente, di storia sognata prima, vissuta poi.

Insieme ad altri tre giganti, io vi dissi; perchè voi intendete che non si può parlare di uno senza pensare agli altri, così sono stretti tra loro, nella unità ideale delle loro singolari energie morali, nella bellezza di una costante devozione ad un ideale, che, allora, significava il sacrifizio consapevole di sè per il bene della Patria.

I quattro giganti: il Monarca appena uscito dal secolare trono della Monarchia assoluta, il Soldato della Rivoluzione, il Cospiratore, ed il Ministro del Monarca.

Tutti e quattro chiamati ad agire dentro una società, ancora per più rispetti, sul limitare del Medio-Evo, di una società nella quale la modernità aveva baciato il pensiero e la cultura di poche menti elevate, lasciando ancora nelle tenebre il resto.

Ed il Medio-Evo era in piedi con tutta la sua logica, con tutta la sua diffidenza, la sua ignoranza; e, con gli echi intellettuali della travagliata e vergognosa istoria regionale della Penisola, ai quattro giganti della storia nuova, la psicologia del tempo era pronta ad affibbiare le vecchie categorie della storia e del pensiero politico del passato. Il Re, era l'usurpatore; il soldato della Rivoluzione, era l'avventuriero; il

grande cospiratore, il vecchio ed odiato settario; il Ministro, lo strumento dinastico della ingordigia del Padrone.

Così bestemmiavano le passioni rabbiose dei partiti, lo schianto di cuore dei devoti al passato, l'affanno e la paura delle Corti e delle Polizie, i pregiudizii venerati ed onesti dei ben pensanti della Penisola.

La rinnovata bellezza ideale dei quattro maggiori attori del nostro dramma nazionale non poteva giungere agli occhi ed alla mente di quanti sentivano, nell'azione di quei grandi, non altro che la sicura minaccia della loro esistenza quieta e privilegiata.

Ad essi non era possibile intendere che il Monarca Re Vittorio passava a traverso la Penisola non più come gli imperatori, per ingrassare la Cassa del Principe ed il possesso di famiglia; ma, giuocando tutte le proprie fortune, Egli scendeva, per dare ad un popolo una Patria e la libertà. Che il generale della rivoluzione, Giuseppe Garibaldi, radioso nella sua bellezza eroica non per sè o per i suoi soldati, come i capitani di ventura, combatteva; ma, accanto alle truppe della Monarchia, prima ancora che la Patria fosse unita, rappresentava lo spirito libero della gente dispersa d'Italia organizzato ad esercito nazionale. Che il grande cospiratore Giuseppe Mazzini non rappresentava lo spirito anarchico della razza, che il malgoverno nella Penisola aveva nudrito ed ingigantito, ma la riscossa ideale dell'animo di un popolo, la insofferenza fisica, la rivolta interna del pensiero, delle coscienze nazionali anelanti all'azione senza altre attese; e non vedevano che Egli, sulla rovina dell'antica istoria di congiura, di sette e di cospirazioni, dopo averne vissuto per ultimo ed aver dolorato per tutti, veniva

solenne e muto a consegnare alla fortuna rinnovantesi della Patria, la insidiosa e tragica eredità di una storia oramai chiusa per sempre.

Che il Ministro C. Cavour, non era più il servitore del Re, lo strumento cieco di una dinastia, ma l'interprete dell'anima nazionale dentro la Reggia, quando occorresse, anche contro il Re.

La vecchia istoria dei nostri dolori e della nostra vergogna non poteva trovare cornici capaci da inquadrare le quattro grandi figure che la storia nuova aveva maturato, le quattro grandi figure che per le loro gigantesche proporzioni rompevano le porte di ferro, che il 1815 aveva creduto di porre alla storia d'Italia ed alla civiltà del mondo.

*
* *

Furono sempre essi di accordo nell'opera loro?

E chi fu il primo a volere l'unità e l'indipendenza d'Italia?

Quante ricerche faticose sui rapporti, sulle relazioni di questi grandi; quanti scandagli sulla vita della loro giovinezza; quanti processi alle loro intenzioni, alle frasi delle loro lettere, ai loro scritti, alle loro azioni!

Storici, letterati, novellisti, uomini di parte, tutti si sono accaniti in questa paziente ricerca.

Ma il popolo, il gran popolo di Italia ha detto su queste vane querele, la sua ultima parola, accumunandoli tutti e quattro in una religione sola di culto e di gratitudine nazionali. Il popolo ha detto a tutti i partiti, che si contendevano quei nomi come bandiera di parte, che quei quattro vivono e vivranno nella memoria e nel cuore di tutti gli italiani, perchè essi non

fecero opera di parte, ma la gigantesca opera nazionale.

Cerchi chi vuole le farfalle sotto l'arco di Tito: la voce del popolo, è, in questo, la voce della storia e sarà quella dei posteri!

Opera nazionale, come quella della costruzione dalle fondamenta di un edifizio che tutti deve proteggerci dalle ingiurie del tempo e dalle minaccie dei nemici di fuori.

Il contenuto dei partiti è materia opinabile; di fronte alla solidità della casa che deve ospitarci, alla sicurezza del tetto, della porta, e delle imposte vi è forse posto alle opinioni? Si può litigare sul disegno della facciata, sulla distribuzione degli appartamenti, sull'arredamento delle camere: è, su questo terreno, che si fanno le divisioni di parte, ed i partiti litigano, infuriano, si dilaniano.

Ma sulla solidità interna dell'edificio, no!

Ed essi, i nostri grandi, in quest'opera furono concordi, mirabilmente concordi, concordi fino al sacrificio di sè, belli e magnifici come purissimi eroi...

Così noi tutti, in questo, potessimo imitarli qualche volta!

Discussero prima, oh prima discussero e lungamente specie sulle fondamenta da dare al nuovo edifizio e per bocca loro, parlarono ora lo spirito della tradizione ora quello della rivoluzione, ma quando, si sentirono dinanzi all'inizio dell'opera concreta, che non consentiva indugi, il consenso fu commovente e grandioso.

Le necessità del terreno, la realtà delle condizioni attuali, morali ed economiche della Penisola, dettero a tutti la visione chiara che le fondamenta dell'edifizio dovevano piantarsi sulla Monarchia di Savoia!

E l'edifizio cominciò, e crebbe rapido, maestoso, come i secoli non ne conobbero di più magnifico, dopo la caduta dell'Impero romano! Il popolo italiano questo ha compreso ed il culto per la memoria di Re Vittorio e Giuseppe Garibaldi, di Mazzini e Cavour è oggi, nell'animo degli italiani, come la religione verso un solo Dio.

La religione della Patria nostra ha anche il suo mistero della Unità nelle quattro persone che la compongono! E così è: quando un popolo fa la sua storia, gli attori rappresentativi di questa, nel contatto che essi hanno con la grande anima nazionale, nell'urto che essi affrontano delle forze elementari della vita sociale, acquistano qualcosa della maestà imponente delle forze della natura! Fareste voi il processo alla azione combinata del sole, del vento, della pioggia e della tempesta quando queste forze lavorano al rinnovarsi ed all'eterno ringiovanire della vita animale e vegetale del globo?

E quando si parla di uno di essi, gli altri sono presenti in ispirito. L'opera dell'uno suppone l'opera, il pensiero, l'azione dell'altro, in nesso inscindibile, come le figure rilevate dallo scalpello dell'artista su di un medesimo blocco di granito!

Gentili Signore, Cittadini.

La vita di Camillo Benso di Cavour, dalla prima giovinezza alla morte, è oramai tutta nel patrimonio della cultura della gente italiana, nè voi desiderate da me che io vi racconti le varie tappe a traverso cui passò l'azione sua di studioso, di agitatore, di giornalista, di uomo di Stato.

Io piuttosto, se voi lo permettete, di questa azione

vorrei dirvi le difficoltà contro le quali dovè urtare e delle quali ebbe vittoria; quest'azione io vorrei mostrarvi nel suo particolare svolgimento, dentro l'ambiente sociale del tempo in cui il Cavour fu messo ad operare, ambiente sociale del quale egli dovè sentire la ripercussione più forte, per l'educazione, i sentimenti, la tradizione della classe sociale in cui egli era nato e cresciuto,

Gran parte dell' interesse storico e psicologico della figura di Camillo Cavour è, per lo appunto, in questa suggestiva ricerca.

Accadde per il nostro Cavour come per tutti quegli uomini di Stato, specie del Continente, messi ad agire nella seconda metà del sec. XIX ; cioè, in un epoca di transizione, tra il vecchio mondo che si va logorando ed il nuovo non per anco in possesso sicuro e pacifico dei mezzi di governo per dirigere i bisogni del nuovo assetto economico e politico della società. Questi uomini di Stato dovettero subito impegnare una lotta cauta ma audace contro la pressione, operante senza tregua in alto ed in basso, degli abiti intellettuali e di azione del regime assoluto, contro i pregiudizi e le proterve resistenze del costume sociale del Medio-Evo, non per anco superato. D'altra parte, e poichè il mondo cammina più lentamente di quanto se lo raffigura lo spirito alacre del pensiero individuale riformatore, occorreva vagliare con fredda cautela le innovazioni reclamate dagli strati più irrequieti della pubblica opinione, per non correre il rischio di scambiare le necessità del progresso interno e reale con le suggestioni superficiali di una modernità la quale, *di moderno*, per sè non ha che il solo fattore cronologico.

Azione politica difficile ed audace, contristata da

amarezze ineffabili, assillata da dubbii ed incertezze che alcuna collaborazione può rendere meno amari e pungenti, assistita com'è, solo e quasi sempre, dal senso acuto e fervido della propria responsabilità, senza possibilità di saggiare le direttive di questa azione in tentativi di prove e di esperienze, perchè agire occorre senza indugi, come se si fosse sulla sola via che conduce alla salute del Paese. Così che all'Uomo di Stato altro ausilio morale non resta che quello che gli viene dalla energia morale della propria coscienza, altra speranza di controllo se non quello che, del fatto compiuto, farà la storia interna della Patria.

Il Conte di Cavour conobbe tutte queste difficoltà.

Riprodursele occorre, per accostarsi, con la dovuta coscienza religiosa, all'opera immane del grande Statista. Queste difficoltà sono tutte nella situazione interna della Penisola, nell'ambiente della diplomazia europea.

All'interno: dinastie secolari attorno a cui si erano formati interessi *morali e materiali*, organizzati e stretti per la propria difesa: una organizzazione che avea messo al servizio suo le più oscure e spesso più ignobili passioni dello spirito umano. La Polizia era la grande forza organizzatrice di queste passioni; la Polizia, scuola di Stato di menzogna, di abbassamento del carattere, di viltà, di mala fede, eccitava le più basse passioni elevandole alla dignità di ragion di Stato.

Essa faceva leva sulla tradizione delle nostre secolari divisioni, fomentando lo spirito regionale, acuendone le più ignobili vanità, e cercando di trasformarlo in amor di Patria, della piccola patria dei nobili e del Re.

Tra questi, due Stati tipici: il Reame delle Due Sicilie; lo Stato Pontificio.

Il primo, socialmente ed economicamente ancora alle porte del Medio Evo, attraversava in quel tempo una fase caratteristica della sua travagliata e secolare istoria, così piena di contrasti, per quanto lunga la scorri, tra le manifestazioni della sua vita collettiva, povera e triste, e la eccellenza dei pochi che nella scienza, nell'arte, nella poderosa maturità del pensiero filosofico e nell'eroismo individuale hanno scritto pagine mirabili di progresso e di civiltà, che paiono oasi.

Ivi, tutti i vizii del mal governo e le virtù di mente e di cuore di una razza vecchia di storia e di dura esperienza, che accende fiaccole per il cammino della storia altrui e lascia, senza luce di vita e senza eco di risonanza morale l'ambiente in cui vive e si consuma l'energia della stirpe. Socialmente, in queste condizioni; ma politicamente e diplomaticamente forte, da Austria e Russia stimato ed anche temuto, certo tenuto in gran conto per il suo attaccamento alla tradizione del passato e per la provata fede nel regime assoluto.

Lo Stato Pontificio: il baluardo geografico e storico, lo scoglio fatale contro cui si fransero, per secoli, le onde della nazionalità italiana che dal Sud e dal Nord cercavano di confondersi: nè abbastanza forte di armi, per imporsi, nè abbastanza debole per essere distrutto. La unificazione della Penisola significa la sua fine. Non vi parlo della tessitura politica ed amministrativa di questo vecchio Stato teocratico. Voi la conoscete meglio di tutta Italia!

Di fronte a questo vecchio mondo pauroso e conservatore, stava il movimento rivoluzionario, sorretto specialmente dallo spirito settario: il tratto caratteristico di una psicologia politica che il malgoverno aveva corrotto ed intristito. La setta e l'abito alla congiura

vivono e si alimentano di uno stato d'animo che si ripiega in sè stesso, imprecando contro la realtà, che non intende, perchè non sente che essa ha gli elementi del progresso e dell'avvenire; uno stato d'animo che ignora la ineffabile dolcezza del cimento delle lotte all'aperto, il pungolo e la virile responsabilità dell'aperto dibattito, il quale non tollera quegli argomenti, che il silenzio, la segretezza ingigantiscono, circondandoli di misteriosa solennità, che la pubblicità sgomina. La Polizia fomentava questo stato d'animo, con i suoi sospetti e le sue feroci persecuzioni.

Insomma, lo spirito rivoluzionario e settario, e quello conservatore: l'uno di fronte all'altro, allora, come sempre, nei periodi pre-rivoluzionari della storia della civiltà.

Tutti e due, ingenue illusioni che hanno scritto bensì pagini mirabili di eroismo individuale, di coraggiose iniziative di sapienza politica, ma che entrambe rappresentarono, ai tempi di Cavour: l'uno, una forza in mano alla ragione di Stato; l'altro, un alimento continuo, abilmente sfruttato dalla Polizia, allo spirito particolarista e regionale.

Contro quest'ambiente pieno di spine e di scogli egli dovè lottare; in questo dovè agire.

La educazione della sua giovinezza, la sua cultura, la sua preparazione intellettuale gli fornirono le armi per la lotta e per la vittoria.

La sua giovinezza è ora ricostruita e conosciuta. Il Ruffini ha reso questo eminente servizio alla memoria del Grande ed alla cultura nazionale italiana. Quale magnifica alba di una giornata che doveva avere purtroppo, per la mala ventura d'Italia, così rapido tramonto!

Cavour fece la sua prima educazione morale ed intellettuale tra i bagliori della Rivoluzione, e le trepide ansie degli affezionati all'antico regime, alle cui collere tragiche assistè da giovanetto, sotto il tetto dei suoi parenti.

A Genova, prima, a Ginevra dopo, e poi in Francia ed in Inghilterra lo spirito suo si fortificò a conoscere e guardare la realtà del suo tempo, e ad amarla con affetto devoto di figlio; non in Piemonte, e meno che mai a Torino, ove si rischiava prendere una infreddatura alla intelligenza, come egli diceva.

La sua passione per gli studii di scienze sociali è una riprova del suo spirito sinceramente democratico; le sue simpatie per Bentham e Rousseau un segno della larghezza della sua mente.

In un comizio di contadini a Ginevra, al quale egli assistè, gli parve, di sentire, per la prima volta, la voce più potente dell'opinione pubblica del suo tempo.

E come all'interno, anche sopratutto nella sua azione fuori di casa, gli si pararono di fronte i vecchi ruderi della politica di Stato dell'antico regime, gli invecchiati residui di una politica estera, piantata sulla necessità che avevano reso, per secoli, la Penisola italiana, serva e divisa.

Tutte le questioni interne dei vari Stati d'Italia, considerate come questioni di politica internazionale; la libertà e la indipendenza d'Italia, ancora come ai tempi di Lorenzo il Magnifico, il risultato di un equilibrio abilmente congegnato tra le varie dominazioni straniere; le tradizioni secolari delle diplomazie regionali e dinastiche, l'una contro l'altra armata, diffidenti, sospettose, educate all'insidie ed ai più abili maneggi contro ogni cosa che suonasse solidarietà e consenso

tra le genti italiane; religiosa adorazione della Santa Alleanza e lotta contro la Francia e la Rivoluzione.

Tutti, lacci al collo di quella Politica nazionale che occorreva all'Italia; tutti lacci a cui erano presi, quasi tutti, gli uomini di Stato della Penisola.

Una situazione, fatta di secolari tolleranze e di supine acquiescenze, così forte e consolidata che alcuni studiosi di scienza politica la scambiavano col vero e proprio diritto pubblico nazionale.

Così, codesta odiosa situazione di fatto si ammantò di un paludamento accademico, quando dovè reagire contro la nuova dottrina liberale ed italiana della nazionalità.

Quanta forte fosse una tale situazione, voi potete giudicare dal fatto che essa ha pesato per molto tempo coi suoi bagliori sinistri, sotto insidiosi travestimenti, ma con proterva pervicacia, fino a ieri, anche sulla politica estera dell'Italia risorta!

L'opera mirabile del Conte di Cavour è tutta quanta nella audacia, nella freddezza misurata, nella calma semplice ma irremovibile impiegate nel rompere, uno per uno, tutti questi lacci.

Il suo capolavoro fu la Politica estera. Qui trovò le più forti resistenze, e qui rivelò le sue qualità maestre.

Era necessario, per la tirannica ed umiliante tradizione del passato lasciar passare a traverso la collaborazione internazionale le questioni interne della Penisola?

E sia!

Egli cercò di servirsi di quella tradizione ma per negarla e superarla, ponendo sulle braccia della diplomazia europea la maggiore delle questioni interne della

Penisola; quella che tutte, per lo appunto, le assorbiva e le superava: l'unità d'Italia.

Diplomatizzare l'Unità italiana, farla entrare nella convinzione delle maggiori cancellerie europee come fattore essenziale alla pace d'Europa: ecco il capolavoro dell'arte politica del Conte di Cavour.

La partecipazione alla guerra di Crimea, l'azione presso Napoleone III, a Parigi e Plombières, la partecipazione al Congresso — ecco le notissime fasi salienti dell'opera fortunosa e fortunata.

La partecipazione alla guerra di Crimea fu il geniale inizio di quest'opera.

Nella discussione della Camera Subalpina, nelle sedute memorabili dal 3 al 10 febbraio 1853 la figura gigantesca di Cavour si leva superba su tutte quelle degli oratori che contrastavano l'impresa e la giudicavano esiziale al Piemonte, fatale all'avvenire d'Italia!

Quella discussione è una lezione di pedagogia storica e politica, suggestiva e solenne. Gli Italiani dovrebbero averla nel cuore e nella mente, e meditare che gli avversari dell'impresa si chiamavano Saracco, Biancheri, De Pretis, di Revel, Brofferio, Cavour, G. Geymeut, Pallavicini, Pareto, Ricci, Sineo, Solaro della Margherita, de Sonnaz, Tecchio, Valerio.

La impresa fu approvata con voti 101 favorevoli contro 60, a scrutinio aperto; con 81 contro 64, a scrutinio segreto, e sempre un solo astenuto.

Il parlamento del piccolo Piemonte discusse il disegno di legge da cui doveva uscire il battesimo dell'Unità d'Italia in sedute solenni e composte, senza clamori e senza retorica.

Trionfò la parola alta, semplice ed ispirata del Ca-

vour: la partecipazione alla Guerra di Crimea era nella mente geniale di quel Grande, la prima fortunata occasione di portare l'azione del Piemonte e di farne sentire la voce nel campo delle competizioni internazionali, occasione per cui il Piemonte operava nelle direttive di una politica mondiale di civiltà, di libertà e di progresso e di una politica nazionale che, di buon'ora, si orientava verso gli interessi d'Italia, nella questione dell'Oriente europeo.

Dopo tanti secoli di storia, in cui gli Stati italiani avevano sempre fatta quelle degli altri, sono questi i primi bagliori di una storia e di una politica estera nazionali. E quest'ultima, specialmente, fece l'Unità d'Italia, con una efficacia più risolutiva delle guerre, delle rivoluzioni e delle congiure, appunto perchè di queste forze Egli si seppe servire ai fini della Politica dello Stato.

Cavour ha dimostrato, con uno degli esempi più vistosi e più fortunati della storia europea, come una continuata azione di politica estera sia condizione e premessa alla vita di tutte le altre attività dello Stato, all'interno; insegnando alla borghesia liberale questo suo primo compito se vuole, come partito di governo, mantenere la propria ragion d'essere politica, prima, economica, dopo.

Ed, accanto alla politica estera. Egli iniziò la politica ecclesiastica della nuova Italia, ancora in quel tempo compito di politica estera, dirigendo su questo difficile terreno l'arte sua per dare alla questione del Papato, in Italia, i caratteri di una questione interna e nazionale — audace indirizzo di politica, ma così audace come necessario ed essenziale alle ragioni dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia. Non fu, in questa

materia, nè settario, nè puntiglioso, e tanto meno poeta e sognatore.

Dalla legge Siccardi, a quella per l'abolizione del foro ecclesiastico, dalla dichiarazione del '60 su Roma italiana a quella sui pericoli di una conciliazione sulla base di concordati tra l'Italia ed il Vaticano, Egli andò ponendo in termini politici e nazionali la questione ecclesiastica italiana; in quei termini, cioè, nei quali ancora oggi perdura e si svolge.

A parte la letteratura dei novellisti e le innocenti volate retoriche di qualche gruppo parlamentare, nessun uomo politico, nessun partito ha fatto fin'oggi propositi concreti d'azione contro l'assetto e la formula dati dal Cavour alla questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, in Italia.

Non vide sempre nei cattolici credenti e nei conservatori, dei clericali in lotta contro lo Stato; ma spesso dichiarò che, se il Paese avesse, nella libertà delle sue manifestazioni elettorali, portato i clericali al potere, non se ne sarebbe doluto, lieto di passare gli ultimi anni della sua vita nelle fila dell'Opposizione di S. M.

Ma la figura del Cavour non fu grande solo per la politica che condusse all'Unità d'Italia; fu grande, e superiore a quella di molti uomini di Stato del suo tempo, per le sue qualità geniali ed eminenti di grande amministratore e organizzatore di pubblici servizi.

Egli resse con egual competenza, e cura solerte e vigile nei più piccoli particolari dell'amministrazione, i Ministeri degli Esteri, Interno, Finanze, Guerra, Marina, Agricoltura; mostrando per questa sua formidabile attività, nella quale il più perfetto tecnicismo si sposava all'ardita iniziativa della grande arte di governo, le caratteristiche fondamentali del genio politico.

Volle l'Unità avanti tutto; ma sentì il problema delle necessità della vita regionale, in quello che questa vita ha di più vero e più attraente.

Tra tutte le forze della politica moderna Egli amò i Parlamenti, la stampa, la pubblica opinione, la pubblicità.

In una bella lettera al suo amico Brezzi Egli scriveva, tra l'altro.

. . . . . .

« Sin ora Rattazzi non l'ha accettata, sta fermo nel « volere mantenere senza modificazioni il sistema da « lui ideato per rimandare a Dio sa quando la riunione « delle Camere. A ciò non credo potere adattarmi, non « per considerazioni personali, ma nell'interesse del « paese, il quale non può essere salvato se non dal « parlamento; epperò mi dispongo a tornarmene a Leri. « Vi prego far conoscere questi particolari agli uomini « politici di Lombardia coi quali vi troverete in rela- « zione. In quanto a consigli sulla condotta a tenere « mi restringerò a dirvi ch'io credo bene che cerchiate « di andare intesi coi comitati dell'associazione costi- « tuzionale, e che cerchiate di far prevalere le candi- « dature di liberali schietti ed onesti, decisi a non tran- « singere per mire personali od ambiziose. A Milano « andate a trovare per parte mia il conte Giulini, al « quale potrete dare lettura di questa lettera. Esso po- « trà darvi utili direzioni. Il suo patriottismo provato, « la sua ferma moderazione, il suo savio liberalismo « mi fanno convinto che nessuno possa darvi migliori « consigli di lui ».

« Addio

« Torino 16 gennaio

« vostro amico: C. CAVOUR ».

Fu insomma il vero erede e rappresentante della politica *moderata*, che non fu conservatrice, ma fu la interprete *cauta* e coraggiosa dello spirito della Rivoluzione francese, tutta piena del còmpito di far penetrare nelle istituzioni, nelle leggi, nei costumi quel potente spirito di civiltà e di progresso.

Giusto mezzo, come metodo di azione di governo; ma sempre in marcia, e senza fermarsi mai.

Giacobino a 16 anni, passò per i suoi contemporanei per massone ed anticlericale, mazziniano, dottrinario, visionario — secondo gli atteggiamenti della sua azione; cangiante, nei mezzi e nell'arte, secondo gli eventi, ma sempre una e diritta verso la mèta propostasi, — azione mirabile, vista a distanza e con gli occhi della storia, e non più spezzettata nei frammenti della cronaca che la vide sorgere e progredire.

Fu monarchico, devoto al suo Re e signore, fino al sacrifizio, ma seppe anche, come i suoi modelli inglesi, essere monarchico, malgrado il Re.

Il suo sdegno, il suo furore contro tutto e contro tutti, dopo la pace di Villafranca, ha davvero del sublime. Sono momenti in cui l'animo di un uomo di Stato assume gli atteggiamenti eroici della collera di un popolo!

Io voglio parlare a Voi, a questo punto, di una corrispondenza inedita e sconosciuta, tra Re e Ministro, della fine del '59, di cui ebbi la notizia dalla voce del compianto Prefetto Sciacca che accompagnò, come segretario, il Prefetto di Torino, recatosi a Santena per ordine del Governo del tempo, per esaminare le carte lasciate nell'archivio di famiglia dall'ultimo nipote di Camillo Cavour.

Il giovane funzionario fu colpito dalla lettura di

quella corrispondenza, e se ne impresse il ricordo nella memoria.

Il Ministro faceva considerare al Re se non fosse meglio non concedere tanta intimità ad alcuni *mediocri*; ed il Re rispondeva che Egli voleva essere padrone delle sue simpatie personali, e che quanto ai *mediocri*, questi, qualche volta, potevano rendere al paese e al Re servigi più che i Genii o quelli che si credono tali.

A che, Cavour rispondeva, presso a poco, così: « Ho ricevuto la lettera di V. M. in seguito alla quale un altro Ministro avrebbe rassegnato le sue dimissioni. Ma io sono al mio posto per servire il Paese e la Monarchia, e quindi attendo gli ordini precisi della M. V. per obbedirli ».

Linguaggio da giganti; linguaggio nel quale tu senti che le persone scompaiono e la voce che ascolti è quella delle forze elementari della Natura.

Anche per Cavour letterati e novellisti hanno posto la domanda: se la sua azione politica ebbe sempre al proprio servizio mezzi al livello della nobiltà del fine nobilissimo. Divagazioni retoriche per cui la indagine storica non sente alcun interesse.

Certo, Camillo Cavour fu tra gli uomini di Stato quello che tenne più nobilmente e più lealmente la direzione della Politica di uno Stato; pure operando, con tale scarsezza di mezzi ed in mezzo a tali difficoltà e ostacoli, che la storia della formazione nazionale dei popoli non ne ricorda dei maggiori.

Due convinzioni si può dire Egli ebbe a guida della sua condotta e, cioè: che l'Unità d'Italia non si sarebbe mai fatta « con la licenza dei superiori »; e che la prima onestà di un uomo di Stato, su cui pesa la respon-

sabilità della cosa pubblica, è quella di servire il proprio paese con lealtà, fino al sacrifizio della propria persona.

Navigare occorreva, evitando sopratutto i due maggiori scogli: la venerata tradizione del passato, nemica e beffardamente ostile; lo spirito rivoluzionario, pericoloso, minacciante, sospettoso.

Quanto al resto, i venti per navigare verso la meta luminosa non poteva crearli da sè, ma accettarli, e governarsi in conseguenza del giuoco dell'atmosfera che li combinava; e l'ambiente era quello che aveva trovato e che di lunga mano i secoli avevano elaborato.

D'altra parte, questi contrasti e queste difficoltà che paiono insormontabili, non sono tali per l'uomo di Stato superiore.

Come tutti i veramente grandi e forti, Cavour sentiva gli ideali, che riscaldavano la sua azione, tutti quanti, nella realtà del suo tempo ed a questa adeguati, e quindi non temeva di macchiare la purezza dell'idea, traducendola in fatto. Perchè la mente sua non conobbe il dissidio doloroso e sterile, proprio degli animi dei sognatori e degli ideologi, straziato dalla lotta intima, tra una realtà che non sanno nè intendere nè vivere, ed un ideale che appunto non è tale, perchè non ama la realtà che tutti gli ideali prepara ed elabora.

Perciò Egli fu abile, fortunato ed onesto nella sua azione politica; perciò odiò tutte le retoriche, così quelle dei conservatori, come quelle dei rivoluzionari.

Egli fu il gran nemico degli scontenti della vita, delle anime sensibili, dei perpetui declamatori in nome della ragione e di quella virtù, che disprezza la vita, la verità, la scienza; quella virtù che è sempre in lotta

col corso del mondo; che fa nascere i sassi per urtarvi dentro; che non sa mai precisamente che cosa si voglia, ed ha testa grossa sì, ma grossa di una gonfiatura; e, se in qualche cosa è seriamente occupata, è ad ammirare sè stessa, nella propria inarrivabile e commovente perfezione.

Ed egli fece il suo dovere verso questa Italia!

Se la vedesse oggi! E non Lui solo; con Lui gli altri tre a cui oggi il nostro spirito si rivolge con religiosa commozione: Re Vittorio, che volle l'impresa di Crimea volendo la influenza italiana in Oriente, Garibaldi, che tutto il mondo onora come l'angelo armato di tutte le rivendicazioni della civiltà moderna, e Mazzini, Giuseppe Mazzini, che sempre assegnò all'Italia una missione di progresso e di civiltà in Europa, missione di fronte alla quale, Egli, amico della pace, trovava utile e necessaria la guerra.

Oggi che l'Italia si è drizzata in piedi di fronte al mondo, affermando, con la forza delle armi, l'energia morale della sua azione collettiva di Popolo e di Stato, la volontà e la passione di vivere.

Le feste del cinquantenario hanno in gran parte operato il miracolo.

Esso ha dato bagliori, che hanno illuminato il nostro stato d'animo. Abbiamo avuto vergogna del nostro vuoto patriottismo.

Erubuit, salve res est.

Qualcuno ha gridato — ed io voglio dire chi fosse questo qualcuno — il giovane nazionalismo italiano, riscossa ideale della nuova Italia, moto interno di cultura e di pensiero nazionale, impulso di critica dei partiti e delle direttive dell'azione di governo. E questa voce ha gridato alle classi dirigenti:

« Sciagurati, perchè dunque, voi siete ancora patriotti ? »

E tutti abbiamo avuto vergogna. E la nazione si è ritratta in se stessa come il leone, ed ha spiccato il salto verso la vita.

Questo Egli oggi dovrebbe vedere ! Quale sguardo il gigante porterebbe su questa imponente situazione diplomatica e politica dell'Europa d'oggi, e come al suo orecchio giungerebbe la voce della sua Italia che, con la guerra contro la Turchia, grida alla Storia ed alla civiltà del mondo : svègliati, e cammina !

Come intenderebbe e come troverebbe lo stile per definire questo qualcosa di misteriosamente nuovo che attraversa l'atmosfera morale di questo calendimaggio italiano, in cui l'azione d'Italia nel Mediterraneo appare come missione provvidenziale, imposta a Roma dai fati oscuri della sua vocazione storica, per la grandezza di questa antica Italia, nell'interesse della civiltà di Europa.

Arrigo Heine, forse, meglio che all'eco delle cannonate di Beyrouth del 1840, direbbe oggi all'Italia:

« *Decisioni, decisioni a qualunque costo ! L'uragano si avvicina sempre più. Nell'aria si sentono di già risuonare i colpi d'ala delle Walkirie !* ».

Gentili Signore e Signori,

Molti considerano queste solenni cerimonie a memoria dei grandi della Patria, come vane accademie di retorica o di vanità nazionale.

Nè io, nè Voi, che mi avete ascoltato con tanta religione d'animo, pensiamo questo.

A parte la grandiosità dell'opera compiuta dai nostri maggiori — la quale al certo non si può nè

riprodurre nè imitare senza farne la caricatura — la vita di uomini come Camillo Cavour dà sprazzi di fervida luce e manda fasci di energia morale, nei quali è tutto o almeno il maggiore insegnamento che gli avi lasciano ai nepoti; l'insegnamento che viene da una vita tutta spesa al benefizio della Patria.

E l'affermazione non è retorica se sacrifizio di sè per il bene di *tutti* è ciò che vi è di veramente grande e di nobile nel mondo: per esso, si rinnova quella fiamma interna dell'ideale, che rende la nostra vita degna di esser vissuta.

Di fronte ad esso, i sacrifizii, le pene sostenute per edificare la propria fortuna personale son piccola e povera cosa! Uno degli spettacoli che più commuove ed esalta, è appunto, quello offerto da questo lavorìo assiduo e tenace, che i migliori, tra noi, mantengono attivo, trascinandosi inconsapevolmente anche i meno volonterosi; non per la utilità personale, ma per il bene comune, soprattutto per il vantaggio di quelli che verranno, quando noi non saremo più! A chi non ha mai sentito l'afflato e il contatto di questo gigantesco lavorìo di solidarietà umana, è sfuggita la parte più bella, più nobile, ed a nostra insaputa, più feconda della esistenza, così spesso creduta solamente individuale.

Non è ottimismo questo mio che vi parla, non è esaltazione retorica che la nobiltà delle evocazioni patriottiche dànno al mio linguaggio; è l'ascosa verità, che si cela nel travaglio oscuro della vita, che il nostro egoismo inconsapevolmente aiuta; e che per lo appunto, il contagio morale delle tombe degli eroi della Patria svela, in queste che sono le ore buone dell'anima nostra, al nostro pensiero!

E Voi, o giovani, che mi ascoltate, consentite che a Voi mi rivolga. Verrà anche per Voi il giorno che sentirete pulsare nella vostra anima questo senso storico della solidarietà, che avvince l'azione vostra di cittadini alla vita ed alla fortuna della Patria. Ebbene, se in quel giorno voi *saprete* non indietreggiare dinanzi al sacrifizio delle vostre ambizioni, dei vostri interessi e della vostra stessa persona, e farete tutto il vostro dovere, in quel giorno e solo in quel giorno, voi sentirete tutta la ineffabile gioia di ricongiungervi, con lo spirito vostro, alla grande anima della generazione che ci dette una Patria.

Non occorre che Radetsky sia sui piani di Lombardia. Voi potete rinnovellare la virtù ed il carattere dei nostri grandi, educandovi al sentimento del dovere e del sacrifizio, a difesa della società nazionale di cui voi rappresentate la forza e la speranza, contro tutti i nemici, che sotto tante forme, ne insidiano la solidità e la grandezza.

Non sentite che la Patria ha bisogno di Voi, quando la mia generazione politica, che vi sta di fronte, condannata ad agire in un periodo di transizione, è presa da un malessere e da un'attitudine inquieta, che, appena oggi un po', i fati della guerra libica hanno scosso?

E non intendete Voi quanta forza d'animo e quanta profonda fede nel sicuro trionfo della moderna civiltà occorrono a Voi per non lasciarvi vincere dalle morbide suggestioni dell'egoismo che forza in certe ore, che paiono grigie, a mettersi da parte ed attendere?

Ah! no; le ore grigie del nostro spirito individuale, non sono le ore grigie della storia che passa, della civiltà che ferisce e sana, come la lancia di Achille!

Voi vedete, e lo dimostrerete con la vostra azione,

come la vita politica non consente di questi riposi; e che quanti in essa sono attori — del dramma e della farsa, come meglio vi piace — non possono, come gli artisti, gli scienziati, i filosofi, ed in altro campo gli agricoltori, gli industriali, i commercianti, mettersi da parte, e, in attesa che l'opera della vita distrugga gli elementi impuri, sospirare l'ora buona per godersi lo spettacolo della rinnovata vita politica del paese!

Gli uomini politici non lo possono; a questi, la lotta aspra e dura di ogni giorno; a questi, l'ineffabile cimento di tutti i contatti e gli urti della pubblica piazza. Scelse forse C. Cavour, nelle accademie o negli eremi, i suoi compagni di lavoro?

Quelli che, per disdegno della folla, si mettono da parte, per attendere che loro si faccia largo ed agio e tempo per attuare le riforme lungamente meditate, si espongono all'amaro e forse immeritato rimprovero che essi non vanno al loro secolo, perchè non ne hanno la passione.

Voi, o giovani, amerete dunque la vita politica del vostro paese e del vostro tempo, così come è, perchè solo così potrete fare il vostro dovere di migliorarla ed agire su di essa. Ed agli scettici, ai raffinati, che vi ricordano tutte le deformità, le deficienze, le miserie morali ed intellettuali che turbano il processo di ogni vita politica, dite forte che sono suggestioni letterarie di decadenti o di accademici raffinati.

Con tutta la tenerezza di cui le vostre menti ed i vostri cuori sono capaci, gridate forte in faccia a tutti l'atto di fede del tempo che è vostro, la vostra sicura e profonda fede nella Democrazia, con tutti i pericoli che fabbrica e colora, con tutti i rischi e le difficoltà a traverso cui fa la sua strada!

Questa profonda fede deve essere la vostra forza; essa deve sorreggervi nelle ore di sconforto e di smarrimento, anche quando vi troverete, nell'aspra mischia delle lotte moderne, di fronte alla turba invadente e selvaggia dei mediocri, degli avventurieri, degli audaci che speculano sul movimento progressivo della civiltà e che possono sembrarvi, qualche volta, i barbari del movimento democratico.

Pensate che anch'essi sono necessari per colmare i fossi su cui il mondo cammina, e che per farlo camminare non bastano le virtù preziose e spesso sterili dei savi, degli equilibrati. Nè vi abbagli e vi seduca quell'elegante e gustoso spirito accademico, fatto di erudizione amabile e di ironia maliziosa che si mantiene ancora, nel fondo dei suoi motivi ispiratorî, diffidente del movimento democratico.

Amate, o giovani, il tempo che è vostro, e preparatevi con le arti e le forze della cultura moderna, con la onesta formazione del carattere, a servirlo con lealtà e con tenerezza di figli; con prudenza sì, ma con spirito aperto di lotta e di battaglia, senza paure e senza rimpianti, forti della esperienza del passato, degli insegnamenti della scienza; consci che il mondo cammina, a traverso burrasche, tempeste e sereni. E ricordate sempre l'insegnamento più alto che germina dalle gloriose memorie del nostro risorgimento, cioè: che, solo il sacrifizio individuale, dato in olocausto per il bene della collettività e della Patria, è quello veramente nobile, degno nei secoli, della gratitudine dei posteri, della venerazione della Storia!

VIII.

Bismarck nei suoi "Ricordi e Pensieri" (1)

Come avviene per quelle personalità che largamente rappresentative di un popolo e d'una razza, empiono di sè la storia di una epoca, anche del Bismarck può dirsi che gli atteggiamenti varii e complessi della potente personalità sua offrono come una miniera abbondante e continua, dove anche un operaio modesto può trovar modo di guadagnarsi il pasto intellettuale di un'ora, durante la sua giornata di lavoro.

Non può essere compito di uno studio, che si propone di essere popolare, parlare dell'opera politica del Bismarck, narrandola nei suoi particolari e analizzandola ne' mezzi con cui essa fu compiuta; nè istituire la ricerca del fine propostosi e dei limiti in cui esso fu raggiunto, e meno ancora l'analisi minuta di questa opera in rapporto alla storia ed alle condizioni della

(1) Ripubblico, come dissi nella prefazione «al Lettore» questo Saggio sul *Bismarck nei suoi «Ricordi e pensieri»*, già edito nel gennaio del 1901 dal Laterza di Bari. Lo ripubblico integralmente perchè desidero mantenere a quel Saggio il suo carattere popolare; nella intelligenza, a cui fo di nuovo appello, che, quanto in esso è detto, ricorda o traduce

Germania, o negli effetti prossimi che, dentro gli ordini interni dello Stato e nell'orientazione della politica estera, questa opera determinò.

Un siffatto studio dell'opera di un uomo, come il Bismarck, non può essere che il còmpito di una matura storia politica della Germania moderna.

Questo studio si propone di abbozzare la caratteristica dell'uomo politico e dell'ambiente, nel quale agì e contro il quale reagì, cercando di cogliere nel racconto retrospettivo, che egli stesso fa dell'opera sua, le manifestazioni più tipiche del suo spirito, in rapporto agli avvenimenti, in cui quell'opera si travaglia e si fa.

L'uomo di Stato di fronte all'ambiente politico del suo paese; ecco, secondo noi, un altro punto di vista da cui può essere, con profitto, studiata la figura di Bismarck. E diciamo « con profitto » a condizione però che lo studio sia fatto sulla base della realtà, e non ricostruito ad arte per ingrandire il dramma ed il suo eroe. A noi uomini moderni, per esempio, a cui è di-

---

il pensiero espressamente e pubblicamente dichiarato, nelle Memorie o nei Discorsi parlamentari, del Bismarck.

La pubblicazione destò qualche interesse, e l'A. ricorda con compiacenza, tra le altre, le cortesi e lusinghiere recensioni di Luigi Luzzatti, in *Rivista di Diritto pubblico,* e quella di Antonio Salandra sul *Giornale d'Italia* (Anno II, Num. 38 - 1902) Tra gli stranieri, che ebbero la bontà di occuparsi del « Saggio », debbo qui una risposta al prof. Roberto Michels, socialista e studioso appassionato delle vicende politiche ed economiche d'Italia.

E, prima di tutto, lo ringrazio del suo giudizio sull'A. e sugli intendimenti dell'opera.

E poi rispondo categoricamente alla categorica domanda che egli mi fa alla fine della lunga recensione pubblicata in *Beilage der Sächlischen Arbeiter-Zeitung*, Num. 258 - 1914.

« Come fa il prof. Chimienti ad affermare che il B., nella lotta impegnata contro la democrazia socialista tedesca, mai si propose il

ventata familiare l'opera dei parlamenti, così da credere sinceramente che tutta la politica di un popolo sia quella che lì dentro si agita, deve riuscire di grandissimo interesse il conoscere come il Bismarck, che per il primo, tra gli uomini politici del vecchio stampo, dovè cimentarsi con questo nuovo fattore della politica moderna, potè condurre in porto accanto, contro o per mezzo del Parlamento, quell'opera politica, che il popolo tedesco volle e che tutti riconoscono abbia fatta la grandezza della Germania.

Egli stesso ci offre l'occasione di abbozzare questo tentativo, direttamente suggestionato dalla lettura del libro dei suoi « Pensieri e Ricordi ». Con questo libro egli ci ha dato il documento letterario, a traverso il quale noi possiamo penetrare in un campo, in cui la Politica riesce a prendere posto, quando essa è geniale: il campo dell'Arte.

In questo senso, egli discende in linea diretta dai nostri grandi artisti della Politica, che pensarono e

---

compito *di arrestare per sempre il cammino della educazione politica e della organizzazione economica della classe lavoratrice*; ma solamente quello di screditare, *nella cultura e negli atteggiamenti della educazione politica nazionale, il bacillo rivoluzionario, anche e specie, sotto il suo nuovo travestimento di porta voce della dottrina del socialismo*?

Da chi il prof. Chimienti ha avuto questa confidenza? »

La risposta è semplicissima: dalla parola del Bismarck e dall'opera sua nella legislazione sociale, opera, prima aspramente combattuta dalla democrazia socialista, oggi accettata, voluta, propagandata da socialisti puri e riformisti. Sarebbe forse serio chiedere allo storico ed al pubblicista se per avventura essi abbiano avuto una rivelazione d'oltre tomba, qualora affermassero che il Grande tedesco guarda oggi, con occhio di ammirazione, tutto il popolo dell'Impero, senza differenze di classi e di ceti, stretto attorno al Re di Prussia ed Imperatore, nell'obbedienza e nella disciplina patriottica all'imperativo nazionale: *Deutschland, Deutschland, über Alles?* Chi ha fatto questo miracolo la dottrina socialista o il patriottismo borghese e guerrafondaio?

praticarono, nel nostro tipico Cinquecento, la Politica e lo Stato come un'opera d'arte.

Della sua opera personale il Bismarck ha voluto, senza fidarsi agli storici e ai biografi, dirci da se stesso i punti culminanti, ritraendo non solo gli avvenimenti che diresse ed a cui prese parte, ma, sopratutto e specialmente, rappresentando se medesimo come strumento tecnico che doveva preparare, elaborare quegli avvenimenti e poi trarne profitto; come strumento agente in un ingranaggio complesso, quale era la macchina dello Stato prussiano e l'organismo della vita politica tedesca. E del tecnicismo di quest'azione, che durò circa quarant'anni, egli ci rivela la costituzione intima e la natura, l'impiego laborioso e difficile, e gli ostacoli incontrati, gli urti occorsi, i modi e le vie di superar quelli ed evitar questi, continuando il proprio cammino, comunque ed in ogni caso.

***

Sono più di quarant'anni di ricordi personali e, trattandosi di ricordi di un uomo come egli è, quaranta anni di storia politica in cui l'uomo si rivela, ricostruito da se medesimo nel racconto retrospettivo dei contatti e dei contrasti della personalità sua con quella degli altri attori e personaggi e con le forze morali e sociali di un popolo che, per la logica interna della sua storia, nel dramma e col dramma, doveva compiere la sua vocazione di razza.

Da questo punto di vista, i due volumi in cui sono raccolti i ricordi ed i pensieri del principe di Bismarck, hanno un' importanza di opera d'arte, nella quale l'interesse del pubblicista e dello storico può essere su-

perato a stento da quello che devono sentirvi il letterato e l'artista.

Il fondo e il contenuto di quest'opera d'arte sono dati da quarant'anni di storia del popolo tedesco, e, di questa storia, l'artista, che ce ne ricostruisce i punti più culminanti e caratteristici, è stato sempre l'attore maggiore e, in non piccola misura, l'artefice insuperato.

Imperatori e imperatrici, re e regine, ministri e generali, diplomatici, uomini politici e parlamentari, funzionari e burocratici, scienziati, giornalisti, dame, preti, spie, valletti di palazzo e servitori, è tutta una società che passa a traverso queste pagine di ricordi e di memorie personali di un uomo di Stato che ha conosciuto tutto questo mondo, in compagnia del quale e contro il quale ha dovuto collaborare o lottare: più spesso lottare e, qualche volta, solo contro tutti. E questi personaggi, o attori comunque del dramma, son posti ad agire ed a muoversi in un ambiente sociale dei più complessi ed in un periodo storico che, per essere di transizione da un mondo vecchio ad un mondo nuovo, rendeva l'azione loro incerta e disorientata; od orientata, per i più, ostinatamente verso *il passato,* per i meno, cioè gli audaci, verso *un nuovo* scapigliato, scomposto e gravido di pericoli. Quelli non avevano più presa sulla società nuova che si andava formando; questi minacciavano di lasciarsi travolgere, non possedendo ancora l'arte ed i mezzi di saperla dirigere. Situazione e periodo comuni a quasi tutte le nazioni d'Europa verso i primi anni della seconda metà del secolo, caratteristici in sommo grado in Prussia e nel resto della Germania per la complessità e pesantezza di quell'ambiente sociale. Tra pochissimi, un uomo certamente ha le qualità, la fibra tecnica per orientarsi,

per mostrare a tutti la via, e percorrerla fino in fondo o per aprirsela lentamente con una visione chiara volta per volta, se non anticipata sempre, delle difficoltà e dei pericoli da evitare, e con una coscienza, sempre più netta, della meta da raggiungere. Quest'uomo è il Bismarck, un grande uomo di Stato e di azione, che del lungo travaglio, a cui la gloriosa opera politica lo costrinse, ha voluto e saputo coi suoi « Ricordi e Pensieri » dare a se stesso la liberazione intellettuale ed alla letteratura politica un'opera d'arte.

L'artista mostra in quest'opera, come lo aveva fatto in quella politica, le qualità ingenue della razza, la cultura solida, la profondità del giudizio, la comprensione lucida della realtà operante, l'umorismo, non bonario, ma rude e tagliente di chi si sente e si misura superiore ai motivi, con cui gli attori di quella realtà tentano il dramma, o cadono nella commedia di quella vita pubblica che egli solo, o quasi solo, dirige.

Questo libro del Bismarck appartiene a quel genere di letteratura politica, così gustosa e suggestiva, delle Memorie personali dei grandi uomini di Stato. Queste del Bismarck ci rivelano, in modo mirabile e trasparente, per un verso quel periodo interessante nella storia del sec. XIX in cui l'*Arte della Politica* fu, in qualche modo, costretta a trasformarsi di fronte alle mutate condizioni della Società ed alle nuove forze sociali che vi facevano il loro ingresso, e, per l'altro, le qualità maestre e fattive che all'uomo di Stato moderno potevano assicurare il successo.

Quanti aggettivi, quante frasi, quanti tocchi rapidissimi, quante sfumature e mezze tinte sono in questi « Ricordi personali » del Bismarck, che si riconnettono ad un suo discorso parlamentare, ad una nota

diplomatica, al suo modo personale di giudicare uomini e cose, in avvenimenti determinati a cui la sua azione politica si trovò mescolata.

I suoi giudizi su alcune situazioni, che si determinano dentro i parlamenti, sono suggestivi in sommo grado, perchè le sfrondano di tutti i travestimenti rettorici che mezzo secolo di parlamentarismo vi ha accumulati attorno, e ci lasciano vedere i modi del loro primo nascere ed il lucido giudizio che di essi portò un uomo politico come il Bismarck che, per il primo, se li trovò contro ad ostacolargli il cammino. L'artista comincia subito col darci, in tocchi brevi e rapidi, i contorni dell'ambiente a cui egli si affaccia nella pienezza della sua esuberante giovinezza ed in cui, quanto prima, dovrà cominciare a muoversi e ad agire.

La Germania, durante e dopo il regno lungo ed inglorioso di Federico Guglielmo III; la Germania dopo Jena o Tilsit; la Germania dell'Assemblea di Francoforte!

E come gli capitano sul cammino e come gli si urtano contro, fin dai primi passi della sua attività politica, i personaggi e gli attori che occupano la scena della vita pubblica del suo tempo, egli ce ne dà la caratteristica, fissando di ognuno il tipo, nei tratti fondamentali che lo distinguono; o, quando il tipo rappresenta una tendenza dominante, cristallizzatasi in un partito o in un gruppo, dando di questi le idee e le passioni prevalenti, le illusioni ingenue che ne accreditano la propaganda, e la filiazione naturale o legittima di queste idee, passioni ed illusioni dagli atteggiamenti varii del pensiero e della storia politica della Germania.

L'ambiente, ad un uomo, che fin dalla prima giovi-

nezza vi aveva lanciato dentro lo sguardo indagatore del politico, appariva ed era dei più complessi, pieno di antitesi e grosso di problemi; in parte posti, in parte adombrati nel fondo oscuro e fastidioso della vita nazionale tedesca. Come chi dicesse un mare, già gonfio e cupo, con in seno la minaccia di una grande tempesta!

Tale era l'ambiente della Germania del nord dopo la morte di Federico Guglielmo III, nel 1840; una specie di «Sturm und Drang Periode» in prevalenza politico, che aspettava chi dicesse come Goethe: «L'azione consola di tutto!». Non era più la Germania di Kant e di Fichte, ed il tempo era venuto in cui bisognava decidersi tra il pensiero e l'azione, l'idealismo o la realtà, mentre ancora la tempesta si poteva dominare. La preparazione intellettuale che consigliava l'azione era già quasi iniziata. Il ripiegarsi sulla storia politica del passato rappresenta in modo caratteristico, negli atteggiamenti del pensiero tedesco, le urgenze del momento sociale che traversa la Germania. Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel e Treitschke sono gli scrittori rappresentativi di questo bisogno della cultura e della coscienza politica nazionale, che si fa positiva.

Lo studio della storia romana è lo strumento singolarmente adatto per questa preparazione intellettuale; Niebuhr e Mommsen cercano in questa storia la glorificazione della forza e della guerra.

Come insegnamento fecondo che scaturiva dalla storia del più gran popolo del mondo, Mommsen andava proclamando che le guerre hanno una forza plastica che manca alle rivoluzioni. La storia interna di Roma offriva inoltre l'occasione di chiarire quello che vale, per la soluzione dei problemi politici di un tempo determinato, la fiducia cieca nelle *forze morali,* o quelle

che i semplicisti della politica credono tali. Il dissidio tra la contemplazione e l'azione, fastidiosamente attivo nella coscienza del popolo tedesco, usciva composto dalla conoscenza e dallo studio della Politica che aveva fatto grande il popolo romano. Il successo di quella politica indicava chiaramente quali uomini e quali fibre occorressero alla direzione dello Stato.

Il Mommsen sferza, con ironia feroce, i sognatori, i fabbricanti di quintessenze e di illusioni pericolose, i parolai vuoti e, fra tutti, appunta il suo odio contro Cicerone, *il generale che spazza con gran fracasso le fortezze di cartone, cattivo scrittore di appendici, vanitoso malato compilatore, egoista miope, mediocre avvocato.*

Tra le oneste mediocrità del Senato, spiriti miti e bene intenzionati ma di corte vedute, e Giulio Cesare, per lo storico tedesco, non vi è dubbio nella scelta.

Noi non giudichiamo questa preparazione intellettuale di fronte alla verità ed alla critica storica, ma nella sua funzione politica, in rapporto al tempo ed alle circostanze. Sotto questo punto di vista, mai preparazione intellettuale fu più coscientemente diretta a contrastare i pericoli e le deviazioni, che l'ambiente della classe dominante opponeva alla sola politica che poteva salvare la Germania. La borghesia tedesca, col suo liberalismo parolaio, si mostrava irrimediabilmente impolitica; bisognava in tempo strapparla ai Catilina ed ai parolai per farne un fattore politico attivo della grandezza della Germania.

Anche il Bismarck, giovinetto a 17 anni, era stato preso nel laccio: egli ci confessa che era uscito dal Ginnasio panteista e repubblicano, o almeno convinto che la repubblica era la sola forma razionale di governo; e si torturava il cervello « per trovare i mo-

tivi che potevano decidere milioni di uomini a subire, durante tutta la loro vita, la volontà di un solo ». Ma giunto all'Università mutò subito via: la mancanza di buone maniere nei compagni che praticavano le teorie più avanzate, il loro rifiuto di battersi in duello quando erano provocati, gli rivelò quanto egli fosse differente, per fibra e per temperamento, dagli altri. « Una repulsione, egli dice, si manifestò in me per le loro idee politiche stravaganti, provenienti da mancanza di educazione e dalla loro ignoranza delle condizioni di esistenza quali esse erano nella realtà e quali s'erano formate nel corso dei secoli. » È fuori di dubbio che la preparazione intellettuale, a cui gli storici tedeschi iniziavano il loro paese, non è stata estranea alla formazione della cultura e della educazione politica del Bismarck. Certo egli è, nella costituzione fondamentale del suo temperamento, l'*uomo di Stato* che quegli storici, a traverso la ricostituzione suggestiva della storia politica di Roma, auguravano ed aspettavano per la Germania.

Anche prima di prendere la direzione della vita politica del suo paese, egli sa con quali tipi di uomini dovrà cimentare la sua attività, di quali elementi si compone la materia prima che dovrà maneggiare e plasmare. E quando questi tipi e questi elementi gli si parano dinanzi e gli contendono il passo, egli sa la misura della loro resistenza ed il rapporto vero in cui essi si trovano con la realtà delle forze vive e realmente operanti nel paese.

In questa critica, la cui arte non s'impara a scuola, nè nei trattati di scienza politica, il Bismarck è maestro geniale e rivela la prima qualità, la più complessa e la più fattiva dell'uomo di governo.

Egli di questi tipi s'è fatta l'etichetta che glieli farà conoscere a distanza, per evitare gli abbagli che le lustre pompose possono creare tra i mille travestimenti, sotto cui la rettorica dei partiti annega la realtà delle cose, e la sensibilità trepida dell'uomo di governo, che può lasciarsi smarrire nell'opera sua di affermare i diritti ed i bisogni di quella realtà contro quei travestimenti. Quando il Bismarck entrava sulla scena della politica tedesca, questa era discretamente occupata da non pochi di quei tipi, ed altri attendevano dietro le quinte l'ora di affacciarsi alla ribalta. Il pubblico degli spettatori era dei più varii, sopratutto numerosi quelli il cui palato si era corrotto per un bisogno acuto di manicaretti stuzzicanti come sono « *le elucubrazioni* » costituzionali e le lotte parlamentari, che acuiscono la sensibilità morbosa del palato e lasciano vuoto lo stomaco.

Tra gli spettatori il Bismarck vede gli idealisti ed i glorificatori entusiasti delle *forze morali* — tipica creazione dello spirito tedesco; i soddisfatti, onesti, bene intenzionati, ma di corte vedute; i reazionari assolutisti, adoratori ciechi del legittimismo, della Santa Alleanza e di un'Austria che più non esisteva; i burocratici, civili e militari, *routiniers* per formazione psicologica e per temperamento; gli intellettuali fini, equilibrati, retti, pieni di moderazione e di riserbo, ma inetti agli affari, che non conoscono la situazione e gli interessi della società in cui vivono, per una specie di ripugnanza aristocratica contro la rude bisogna della politica; e poi i tipi nuovi, frutto delle condizioni nuove e dei nuovi atteggiamenti della tecnica e dell'arte di governo, cioè i parlamentari, quelli che aspettano tutto dalle lotte che si combattono nelle Camere,

e che le stesse creazioni artificiali dell'ambiente parlamentare scambiano con la realtà delle cose.

Egli sapeva che quest'ultima categoria aveva varie gradazioni tra cui due tipiche e caratteristiche, quasi sulla via di cristallizzarsi ai danni dello Stato; i tipi *catilinarii,* ambiziosi senza entusiasmi se non per la propria fortuna, fatta a spese della patria, ed i *dottrinarii* in buona fede, così conservatori come liberali. Il tempo dei Catilina era passato, ed i tentativi di resurrezione furono facilmente domati. I tempi, invece, correvano singolarmente propizî per i *dottrinarii* d'ogni tendenza e d'ogni gradazione. Tra questi, i più pericolosi per il prestigio che li circondava, il Bismarck trovò i conservatori *per principio:* prima quelli che, con un senso mistico di adorazione per il passato, di ogni tentativo di novità fanno una questione personale della loro quiete domestica; e poi alcuni altri, pochi per verità, che pur questa quiete non curando, si mostravano disposti a prendere la responsabilità di un conflitto col Parlamento pel gusto di resistere, e perchè credono che basta essersi messi d'accordo con se stessi, con la propria cultura, con i propri principii, nel segreto della retta coscienza, per essere necessariamente d'accordo con le cose e con la realtà della vita pubblica di un paese. Accanto e contro questi conservatori *per principio,* si ponevano i liberali per principio, i liberali a tinte più o meno colorite, i veri e schietti rappresentanti del liberalismo in voga *in quei tempi,* ancora buono, ciarliero, parolaio, ma onesto d'intendimenti, col suo bagaglio di frasi fatte e posizioni rettoriche. Uomini che aspettavano tutto dalle forze morali, da essi soli rappresentate in Parlamento, e, quando occorreva, in modo

sussidario, dalle dimostrazioni di piazza, verso cui tendevano amorosamente l'orecchio con una specie di mistica attesa della voce di quella « pubblica opinione », che essi sinceramente scambiavano con quella vera del paese.

Il Bismarck, per tradizione, per temperamento, per cultura, era diverso da tutti questi tipi, diverso dagli attori, diverso da ognuno degli spettatori; ma purtroppo la via egli doveva farla in compagnia di tutti quanti costoro. Se fosse nato solamente artista, egli sarebbe stato il Labruyère tedesco e ci avrebbe dato « *Les caractères* » della Germania del suo tempo; ma egli era nato uomo d'azione, e l'arte doveva solo servirgli a rendere quest'azione adeguata alla realtà delle cose e degli uomini. La Politica, per verità, non consente altra specie di arte se non questa: la vera, la grande.

Nè si poteva indugiare; la glorificazione storica della forza, del successo non poteva e non doveva rimanere solamente letteraria. Ed il pericolo che tale rimanesse era insito nella fibra psicologica del pensiero filosofico tedesco.

La letteratura politica, fine, aristocratica, intellettuale, sprezzante della folla, non era fine a se stessa: a Treitschke, a Düring, a Nietzsche non si poteva giungere, senza cadere nel *prezioso ridicolo*, se non dopo un 1870; allo stato delle cose bastava il Mommsen e, sotto un altro aspetto, lo Schopenhauer ed Enrico Heine.

Che più? Carlo Marx meditava con ben altro angolo visuale, che quello dell'azione di governo; la critica storica, feroce e tagliente del liberalismo borghese, che non era solo critica degli abiti mentali di un par-

tito o di una tendenza, ma demolizione del sistema sociale di cui quegli abiti mentali erano, secondo il suo pensiero, un riflesso ideologico. Questo nuovo elemento di demolizione e di critica non era entrato per anco nella vita politica tedesca, nè era fatto per essere ancora inteso o compreso, ma, comunque, non è di poco interesse questa coincidenza di due correnti, che contrarie ed opposte nei fini e nei mezzi, s'incontrano quasi nello stesso tempo in questo unico intento, il discredito e la demolizione del *liberalismo* vuoto e parolaio delle così dette classi dirigenti.

Tornando al Bismarck, egli dunque dovè accorgersi subito che, *per buona parte,* la via, che dovea condurre alla formazione dello Stato tedesco, dovea percorrerla solo o quasi solo, contro tutte le passioni, le debolezze, le illusioni, gli errori che minacciavano da ogni parte di oltrepassare o di perdere la vocazione della razza, la logica, aveva detto Hegel, di tutta la storia della Germania.

In questo senso, egli è veramente l'uomo della provvidenza storica, il tipo rappresentativo di un'epoca e di un popolo. Poichè un *popolo* veramente in Prussia e negli altri Stati della Germania *vi era,* e problemi urgenti e maturi, che questo popolo riguardavano, vi erano non meno. Il grande valore del Bismarck sta precisamente in questo: nel non aver scambiato col popolo i rappresentanti ideologici del liberalismo borghese, nè dimenticato quei problemi per correre dietro alle querele ed alle elucubrazioni di quei rappresentanti divisi tra loro, per quistioni personali, per interessi di clientela, o per erotismo politico dottrinario, in gruppi e fazioni.

Nelle condizioni reali della Germania, nelle forze

latenti di cui la nazione sentiva di poter disporre, nella vocazione della razza, che la disciplina dello Stato prussiano aveva in parte chiarita alla coscienza della cultura tedesca, vi era una «*politica*» tracciata nelle sue linee generali.

Il Bismarck, nell'intuito lucido del vero uomo di Stato, a questa politica si attaccò con tutte le forze del suo spirito, sentendone con ripercussione schietta e sicura le suggestioni ed i consigli, e tessendo da se stesso qualche maglia della vasta tela, ove gli avvenimenti minacciavano di lasciarne insoluta la trama. *Right man, right place!*

Così è mestieri intendere l'uomo e l'opera sua. Affibbiargli propositi di uno «*sport autoritario*» che non ebbe, ricordare il suo linguaggio senza metterlo in rapporto alle condizioni in cui egli si trovò, pensare possibile la sua azione politica con altri uomini ed in altre condizioni, è esporsi a fare la parodia o a dare la caricatura del grande uomo di Stato e di un geniale artista della Politica.

In questa lotta che impegnava, egli dovè spesso trovarsi solo, solo di fronte al suo sovrano ed alla sua coscienza, in rapporto spirituale diretto con l'anima del popolo, di cui interpetrava i destini. Nè in quest'opera molto aiuto poteva sperare da uomini di vero valore che avevano la fiducia della Corte. Udite, per esempio, quello che egli dice dei fratelli Di Gerlach, uno generale, l'altro presidente di governo: Leopoldo e Luigi, entrambi membri del Gabinetto intimo. Il primo, nobile cuore, con ardite aspirazioni, ma tormentato, quando si trattava di prendere una risoluzione su avvenimenti di urgenza, dalla smania di voler formulare intellettualmente un giudizio d'insieme sulla si-

tuazione; l'altro bravo, laborioso, modesto, e per giunta con vedute larghe e sicure in politica, ma la flemma che gli imponeva la sua obesità lo tratteneva dall'agire. Un giorno il Bismarck così spiegò ai due fratelli la differenza che era tra loro tre. « Se noi tre, come siamo qui, fossimo insieme ad assistere dalla finestra ad un sinistro accaduto nella via, il signor Presidente farebbe un'osservazione molto fine sulla poca nostra fede cristiana e sull'imperfezione della nostra organizzazione politica; il signor Generale indicherebbe nettamente il mezzo migliore per riparare ai pericoli che il sinistro minaccia, ma egli rimarrebbe seduto sulla sedia: io sarei il solo dei tre che scenderei nella via a chiamare gente per portare un soccorso alle vittime dell'accidente ».

Ed i fratelli Di Gerlach non erano pochi in Prussia, nell'epoca in cui il Bismarck faceva la sua educazione politica, ed, in fondo, lo stesso Francesco Guglielmo IV aveva un po' la psicologia del tempo; parlare, accomodare le cose parlando, persuadere altri col ragionamento, come si persuade se stessi. Anche Federico il Grande — pensava il Bismarck — era un oratore di razza, ma egli non parlava se non per dire qualche cosa, e sapeva che le parole *regali* non giungono alla posterità, se non quando sono *azioni*. Tutti parlavano, ma i parlamentari, come era naturale, più di tutti: l'Assemblea di Francoforte fu un'accademia di parole, anche dotte, ma parole, come dice Amleto!

Il Bismarck guardava questi parlamentari gonfi, alteri, pomposi, Giovi tonanti, come egli li chiama, con una specie di curiosità mista ad ironica meraviglia.

Chi confondesse questa disposizione di animo con l'odio e col disprezzo non coglierebbe al giusto il sen-

timento di superiorità morale ed intellettuale che il Bismarck sentiva a contatto di costoro. Dopo il '48, quando si trattò di un accordo tra l'estrema destra prussiana e la politica governativa, sul terreno della nuova costituzione da fare, il Manteuffel, per preghiera del Re, ebbe l'incarico di fare intendere tra loro il Bismarck ed il Gagern, capo dei liberali e già presidente dell'Assemblea di Francoforte. Manteuffel invitò a pranzo entrambi, e, verso la fine, li lasciò soli, l'uno di fronte all'altro. Il Gagern entrò subito nel tema del progetto del governo sulla nuova costituzione e recitò al Bismarck tutto il suo programma, quello del suo partito, e lo recitò con enfasi senza guardare in faccia il suo interlocutore e volgendo gli occhi verso la soffitta. Ed avendo il Bismarck opposto, che egli ed i suoi temevano che la nuova costituzione indebolisse troppo il potere del Re, il Gagern, dopo essersi sfogato in una esposizione declamatoria delle sue idee politiche, si tacque sdegnoso come per dire: *Roma locuta est.* Dice il Bismarck: al Gagern pareva di scapitarne in dignità parlando ad un gentiluomo di campagna prussiano altrimenti che dall'alto della sua grandezza. Tornato il Manteuffel, li trovò muti l'uno di fronte all'altro. Dunque? chiese il ministro al Bismarck, quando il Gagern fu andato via. « Ecco tutto, rispose questi; mi ha tenuto un discorso come se *io solo* fossi un'assemblea popolare ».

Certamente il Bismarck non era nato per intendersi con uomini così fatti, nè era possibile che di costoro potesse avvalersi nell'opera sua.

Anzi v'ha di più; egli vedeva nella possibilità che uomini simili potessero, appoggiati ad una maggioranza coalizzata di partito, giungere al governo, un

pericolo contro di cui credeva suo dovere lottare con tutte le forze. Conscio delle condizioni *reali* della Germania, egli sapeva — ed in ciò era interprete schietto dei bisogni *attuali* del popolo tedesco — che una maggioranza coalizzata non poteva, per sola virtù parlamentare, condurre in porto quella *politica* che era imposta dalle necessità del *momento storico,* e che la Prussia era chiamata ad attuare. E ciò non per odio al sistema rappresentativo o per attaccamento cieco al governo assoluto di un solo, ma per convinzione profonda che il regime parlamentare sulla base di due soli partiti, come si era formato in Inghilterra (e come oggi non è più neppure colà), non era possibile in Prussia, ove invece di due partiti vi erano gruppi e fazioni che si contendevano il potere. Questo egli aveva detto alla Dieta Prussiana fin dal 1841; questo ha ripetuto, dopo, al Reichstag; questo ripete nel libro dei « Ricordi personali ».

La leggenda che voleva farlo passare come un uomo « imbevuto dei pregiudizî della sua casta « attaccato alle forme dell'assolutismo e difensore degli interessi dell'aristocrazia » lo irritava sul vivo. E per verità egli tale non era. L'assolutismo gli faceva paura non meno del parlamentarismo. « L'assolutismo della Corona è così poco giustificato che l'assolutismo delle maggioranze parlamentari », egli dice. La monarchia costituzionale, in cui il sovrano divide col parlamento la funzione legislativa ed esercita l'azione di governo sotto la responsabilità di ministri, esposti alla critica del Parlamento, della opinione pubblica o della stampa, libera era per lui l'ideale della forma di regime politico. Il Re, assoluto, accessibile alle influenze di Gabinetti intimi segreti, di camarille di corte, quelle,

specie, ove trovano accesso i politicanti a vesti lunghe, i preti e le donne, gli pareva una situazione non più sostenibile e tanto meno capace di essere desiderata o tollerata da un uomo di Stato moderno.

Oramai, date le condizioni mutate della storia del mondo, cómpiti nuovi si erano aggiunti a quelli antichi dell'arte di governo, e questo sopratutto: di governare sotto gli occhi del Parlamento, ove, comunque, le esperienze della politica di un popolo debbono ricevere i primi battesimi e le prime prove del fuoco. Necessità quindi, per gli uomini di Stato, di saper governare, tra le altre cose, anche il Parlamento. Di questo nuovo elemento che entrava nella vita pubblica moderna a smantellare definitivamente l'antica rocca della politica puramente dinastica, il Bismarck fu il primo uomo di Stato, che dovè, attraverso la sua personalità, fare il primo e più completo esperimento, riceverne tutti gli urti, raccoglierne gli attriti e, quel che è meraviglioso, senza logorarvisi la fibra e senza perdervi la posta.

Egli intendeva perfettamente quanto il successo, che la fortuna delle armi e i trionfi diplomatici gli andavano apparecchiando, sarebbe stato maggiore quando esso si fosse dovuto, anche ed in gran parte, preparare dalla tribuna parlamentare o, comunque, da quella tribuna doveva venire commentato, discusso, contrastato fors'anche. Infatti, egli sapeva che i suoi trionfi parlamentari erano l'origine di non poche gelosie, che si appuntavano contro la sua persona. Gortschakoff — per esempio — oratore elegante, parlatore facile ed ornato, glieli invidiava quei trionfi parlamentari, e Bismarck pensava che, in gran parte, così andava spiegata la gelosia che il ministro russo sentiva per lui.

E vero: il Bismarck aveva la fibra completa dei grandi uomini di Stato del passato, come il Richelieu p. es., e le movenze della sua politica, *essenzialmente nazionale,* contro l'Austria, e anche contro le tradizioni dinastiche della Corte, hanno qualche punto di contatto con la politica del cardinale; ma il Bismarck non poteva fare come il Richelieu che, dopo aver preso parte agli «*Stati generali*» del 1614 come deputato del clero, diventato, pochi anni dopo, ministro, quegli «*Stati*» non pensò mai più di convocare. I tempi erano completamente mutati, e uomini politici come il cancelliere tedesco sanno di non poterli accomodare con un soliloquio, per adattarli a sè ed a più comode arti di governo.

Senonchè, e qui veramente sta un altro dei lati geniali della sua fibra politica, meglio che pensare a far senza dei parlamenti, egli nel vivo cimento degli attriti tra la sua azione governativa e l'attività parlamentare, che proprio allora si iniziava fervida di vita e di combattività, prese arditamente a fare, volta per volta e caso per caso, la critica di quella attività medesima nei rapporti con gli interessi veri e reali della politica nazionale.

Se in nome di questi interessi bisognava opporsi a quella attività, egli lo faceva, proporzionando la forza alla resistenza. Ma questi attriti non li cercava, nè li creava. Lo Stato non dovea sfruttare l'azione di resistenza contro le forze parlamentari per motivi inutili. Ogni lotta doveva essere giustificata; ogni vittoria, una conquista politica; ogni conquista, una lezione ed un impulso fattivo alla formazione della coscienza politica e giuridica nazionale. In questo senso egli fu anche grande collaboratore del Diritto Pubblico tede-

sco ed i Professori dell'Università di Germania possono, con coscienza di studiosi, iniziare i loro corsi di diritto costituzionale parlando di proposito del Bismarck « als Staats rechtlichen politischen Denker ».

E tanto meno egli disprezzava, per partito preso, le forze morali, le manifestazioni della coscienza nazionale, la voce imponente della volontà del popolo; ma sapeva bene che le forze morali agiscono lentamente ed a distanza, e che il popolo, di cui in sostanza sentiva di far parte anche lui come il Re di Prussia, non aveva alcun contatore automatico dei suoi voleri e desiderii, e, sopratutto, che di questi il popolo non ne aveva tanti e così contraddittori quanti glie ne prestava l'attività instabile dei gruppi parlamentari o d'improvvisate associazioni politiche.

Non apparteneva a quel numero di ciechi conservatori, che odiavano i Parlamenti e che si ritiravano dalla politica, perchè non volevano o non avrebbero saputo dirigere il governo sotto la sorveglianza e con la collaborazione di questo nuovo fattore della politica moderna; ma non apparteneva neppure a quel numero di semplicisti, che credono tutta la vita politica chiusa, come in una scatola, dentro le aule parlamentari o, magari in quella sola della Camera elettiva. Il governo non vi era al mondo per impegnare, a spese degli interessi vitali del paese, un gioco di pazienza o una partita di scacchi coi Parlamenti, nè la politica parlamentare era sempre e tutta la politica dello Stato e della Nazione.

« Io non voglio — diceva egli — fare del conflitto col Parlamento una istituzione politica, ma desidero che i partiti mostrino la buona volontà di intendersi col governo e la buona fede di collaborare con lui al bene del paese ».

Quando gli occorse di resistere alla maggioranza parlamentare, se ne attinse la responsabilità; ma, cessate le ragioni della resistenza, tornò sulla retta via costituzionale, dichiarando, come nel 1866, che solo la suprema necessità di governo gli aveva imposto una condotta per la quale domandava la sanatoria del Parlamento.

Egli amava le difficoltà di governo e non fuggiva dinanzi alle responsabilità, ma lo infastidiscono gli ostacoli inutili, i bastoni fra le ruote, le ciarle pettegole delle comari che cercano il pretesto di attaccar briga con chi sospettano non le abbia in gran conto. Non è vero che il Bismarck disprezzava l'opinione pubblica, pensava solo che quella che i partiti fanno passare per tale non è sempre la vera.

« Cio che imponeva allora — egli dice parlando del tempo in cui entrò negli affari — era il fatto che si considerava come opinione pubblica la corrente giornaliera d'opinioni, che si manifesta con fracasso nella stampa e nei parlamenti; ma ciò non ha che fare con la disposizione, da cui dipende l'obbedienza o il rifiuto d'obbedienza alle volontà legalmente manifestate dal Sovrano. Ciò che si è convenuto chiamare i *diecimila delle classi superiori* è una potenza di spirito che si manifesta alla tribuna e nella stampa. Essa subisce la direzione delle forze e delle tendenze troppo varie e troppo complesse, che s'incrociano e si contrastano troppo, perchè i governi possano farne la loro assoluta regola di condotta. Ciò almeno finchè l'Evangelo predicato dagli oratori e dai pubblicisti, grazie al credito che esso trova nelle masse, non disponga di forze materiali che anche esse, del resto, duramente si urtano nello spazio. Ma finchè questo effetto non si produce, e d'ordi-

nario ci vuole del tempo per ciò, finchè solo le grida dei *rerum novarum cupidi* risuonano nei grandi centri, finchè il solo bisogno di eccitazione della stampa e della vita parlamentare è causa del rumore che si fa, l'uomo politico positivo si attiene a ciò che dice Coriolano sulle manifestazioni popolari, benchè Shakespeare non faccia ancora menzione, in quel passaggio, dell'inchiostro di tipografia e della stampa ». E nel 1863 scriveva all'ambasciatore a Parigi: « Se l'entusiasmo delle nostre birrerie impone a Londra e a Parigi, io ne sono incantato, ciò fa assolutamente il nostro interesse; ma non è una buona ragione che esso abbia ad imporre anche a me. Quell'entusiasmo non ci fornisce che pochi denari e nemmeno un colpo di fucile ».

Queste parole che — lo ripetiamo — non suonano disprezzo per le correnti dell'opinione pubblica e per le loro manifestazioni; per intenderle bisogna bene metterle in rapporto all'uomo che le pronunziava ed alle condizioni specifiche in mezzo a cui egli agiva, condizioni, quali di buon'ora a lui si erano rivelate e quali realmente erano.

In questa visione lucida della realtà, e nell'impiego opportuno di un'azione conforme a quella realtà, è stato e sarà sempre il segreto di una vera Politica nazionale, la quale, anche pel fatto dei Parlamenti e delle libertà pubbliche, non è diventata ancora, come vorrebbe il semplicismo politico, quell'arte facile di tradurre in azione di governo le cangianti, per quanto clamorose, velleità della così detta pubblica opinione. L'opinione pubblica è un faro che non sempre illumina, perchè non sempre agevolmente si vede, e qualche volta bisogna aspettare a lungo perchè, cessata la tempesta, o rimosso l'ostacolo che ne impediva la visione, lo si

possa tornare a vedere per trarne guida e consiglio. Intanto, anche durante le tempeste, anzi specialmente allora, non si può lasciare il governo della nave in balia delle onde. Con questa aggiunta, che in politica le tempeste più pericolose sono quelle che non si vedono, ma che si maturano di lunga mano nella lenta disorganizzazione dello Stato e nel disorientarsi progressivo della classe, che ha il dovere politico di essere dirigente. Che a ciò si potesse arrivare era il vero pericolo specifico che sovrastava alla patria del Bismarck.

Contro questo pericolo egli doveva agire e reagire. Monarchia, diplomazia, esercito, scuole, arte, coltura, diritto pubblico, interessi industriali e commerciali, tutto doveva convergere a questo scopo, o almeno (se tanta visione lucida può parere un effetto retrospettivo del successo) nulla di quello che fosse manifestazione della vita sociale e politica del popolo tedesco doveva potere trovar facile la via di mettersi in contrasto con la Politica nazionale, che il Bismarck aveva già iniziata con mano ferma e con mente lucidissima. Chiami, chi vuole, questa condotta «*comprensione o costrizione delle libere energie di un popolo*»; la storia dice e dirà che questa si chiama «*politica nazionale ben diretta e felicemente riuscita*».

L'*opinione pubblica,* considerata come forza operante e fattiva della Politica moderna, ha, a parere del Bismarck, dei gradi secondo cui essa agisce, quando agisce. Come *forza,* può avere delle false direzioni, può subire deviazioni, e nasconde travestimenti, qualche volta, inaspettati; comunque, essa, per essere impiegata ai fini della politica, va governata, diretta e non di rado, se occorre, sapientemente ostacolata e frenata. Questa critica delle manifestazioni della «pubblica

opinione » è una condizione *sine qua non* di qualunque azione di governo, e non solo nel governo dello Stato, ma anche — ciò è molto suggestivo — nella direzione o governo di un partito.

In un momento, quando di fronte alle suggestioni di una facile « politica di piazza », si manteneva, astiosa e sprezzante di ogni manifestazione della coscienza popolare, la vecchia politica reazionaria, Bismarck ebbe l' intuito sicuro di scegliere la via di mezzo, non facendo del *nominalismo* sulle due tendenze che si contendevano la direzione dello Stato, ma inaugurando quella tecnica di governo che, quando ha per contenuto veri e propri interessi nazionali da attuare, farà sempre la grandezza di una Politica.

Il Bismarck potè fare tutto ciò, perchè giunse nella sua patria al momento opportuno per mettere in discredito e debellare quel semplicismo politico (rivoluzionario o conservatore poco importa) che allora cominciava ad affacciarsi in Europa. Sotto entrambe le forme, questo semplicismo era pericoloso e poteva riuscire fatale allo Stato moderno che, proprio allora, doveva compiere la missione di ricollegare alla tradizione la virtù operosa delle nuove forze sociali; pericolosissimo il *semplicismo* a tendenze democratiche, in quel tempo pura e schietta *sopravvenienza* intellettuale del giacobinismo francese, trasportato fuori dell'ambiente storico che vide ed affrettò la catastrofe dell'*Ancien Régime.*

Quello che sia e quello che possa fare questo semplicismo politico, specie quando trova facili le vie di pervadere tutta la cultura di un paese, e riesce a prevalere, prima che lo Stato sia fortemente organizzato sulle basi di una Politica nazionale, coscientemente orientata; come questo semplicismo possa giungere ad arrestare anche l'azione della macchina governativa;

come accanto ad esso trovino fortuna e credito una letteratura briosa nella forma, ma vuota di contenuto, speciali abiti mentali ed una scienza, a spiegazione dei fenomeni sociali, facile e superficiale: è ricerca la quale va fatta e che può fornire un interessante capitolo alla storia delle dottrine e di sofismi politici, dentro di cui la vita pubblica di un paese può corrompersi.

Non so se vi sieno nazioni ove questo semplicismo abbia potuto prosperare; ad ogni modo, cio non può dirsi della Germania del Bismarck.

Tutta l'opera del Bismarck è diretta contro questo semplicismo; quest'opera si serve, come leva potentissima, della cultura nazionale, di cui vigila l'orientamento, la formazione, perchè non se ne avvelenino le fonti, nè se ne intralci o se ne devii il corso.

Di rivoluzione e di forze rivoluzionarie, che pure occorrevano alla grande opera a cui dava tutta la vigoria della sua meravigliosa attività, il Bismarck pensava che bastassero quelle con cui personalmente lottava contro il quietismo dell'ambiente, le tradizioni della camarilla di Corte, il *conservatorismo* di maniera, e, sopratutto, quelle che occorrevano per acclimatare il Re e i membri della famiglia reale alle nuove funzioni della Monarchia, non più assoluta, ma costituzionale. E nell'opporsi alla vecchia orientazione della Politica estera — quella della Santa Alleanza contro la Rivoluzione ed in favore del legittimismo — non faceva egli pure opera rivoluzionaria?

Ma, se è merito del Bismarck di aver compreso di buon'ora che ciò doveva farsi, è vero pure che egli ciò sentiva di poter fare. Erano di fronte o accanto alla Prussia piccoli Stati, ma forti di tradizioni venerate per affetto ed attaccamento dei popoli verso So-

vrani legittimi. Insidiare l'autonomia di quegli Stati era perdere l'appoggio dei popoli, e perdere insieme ogni possibilità di farne un fascio per la formazione della patria tedesca. Il Bismarck poteva fare a meno delle, cosidette, *forze morali*, della letteratura politica; bastavano quelle storiche della tradizione e quelle dello Stato che pazientemente andava organizzando.

Comunque, il Bismarck, a cui era riserbata anche la ventura di dirigere e sorvegliare per altri venti anni il consolidamento dell'opera sua, potè compiere questa opera non solo senza mettere a profitto diretto le forze rivoluzionarie della Germania, ma anzi contenendole e negando loro ogni diritto ad intervenire nel dibattito. « Nè i voti di maggioranza, nè l'entusiasmo delle birrerie tedesche faranno l'Unità della Germania », egli pensa e ripete, e tanto meno gli alleati del '48, cioè: le Camere, i giornali, l'opinione pubblica, i corpi di volontari e la società di tiro a segno. Quest'opera sarà fatta col ferro e col sangue. « La logica della storia è ben più esatta della nostra Corte dei Conti ».

Fedeli a quanto ci siamo proposti, noi non possiamo qui esaminare l'opera del Bismarck, specie per quanto riguarda tutti gli atti singoli della politica, che, prima, condusse alla guerra del '70, e che, poi, seppe raccoglierne tutti i vantaggi possibili delle vittorie militari per la Prussia in particolare, e per la Germania in generale. La parte che egli prese all'atto in cui culmina il dramma di tutta la sua azione politica, la guerra con la Francia, è oramai chiarito sin nei suoi ultimi particolari. È il capolavoro dell'arte sua ed insieme della nazione tedesca!

D'altra parte, questo libro di *Ricordi* poco ci dice

che non fosse già conosciuto, per quanto riesce interessante sentire narrare da lui medesimo, oltre i varii incidenti della guerra, le lotte con l'elemento militare, le ansie dinanzi alle porte di Parigi e la lotta sostenuta con Guglielmo I per persuaderlo ad accettare il titolo d'*imperatore di Germania,* che il *Re di Prussia* si ostinava a dileggiare, chiedendo: « Che volete che me ne faccia di questo titolo di comandante onorario? ». Il telegramma di Ems, il bisogno di creare, anche artificialmente, l'occasione di una guerra che necessariamente s'imponeva, sono fatti che egli candidamente confessa in queste Memorie.

Quale cammino e quale preparazione, e quali anni di storia per giungere a questa guerra del '70!!

Qui davvero le forze morali della coscienza nazionale entrano in piena azione, esse vivono ora ed agiscono come forze fattive della storia di un popolo, che è diventato un esercito bene armato, bene equipaggiato e meglio diretto.

È giunto il momento di ricordare Jena e Tilsit, l'onta inflitta alla Germania da Napoleone, e l'umiliazione di Olmütz e la tollerata protezione nel Congresso di Parigi! Vengano ora i poeti e i letterati, ma solo per comporre inni patriottici che incoraggino le truppe nelle aspre fatiche della guerra.

Deutschland, Deutschland über alles! E questa non è più la guerra della Santa Alleanza contro un figlio della Rivoluzione salito sul trono legittimo dei Borboni. Il Bismarck aveva lavorato fin dal '50 a Francoforte, a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo, a Berlino per rompere questo fatale laccio, in cui si dibatteva la politica prussiana dopo Jena. Questo era il laccio che conveniva all'Austria per tenere presa la Germania ai danni

della Prussia e dell'unificazione della patria tedesca; ma il Bismarck questo laccio lo aveva già rotto nel '66.

Con intuito veramente geniale e con una arte diplomatica, che è il vero suo capolavoro, egli era riuscito a rompere questo miraggio che aveva abbagliato la coscienza degli uomini di Stato tedeschi anche dopo il 1815.

Con un bagaglio, come quello che si era venuto invecchiando nella coscienza di quegli uomini di Stato — *l'odio contro la Rivoluzione francese, l'adorazione del legittimismo e la fede ancora salda nei fini politici della Santa Alleanza* — non era possibile governare uno Stato e fare una politica nazionale duratura e feconda nella seconda metà del secolo XIX, nella Germania del Nord. Come chi dicesse, oggi, in Italia, una politica di compressione rigida, all'interno, e di alleanze, all'estero, determinate dalla paura di un'invasione straniera in difesa dei sovrani spodestati e del potere temporale dei Papi: avesse pure questa politica il proposito lodevole di cementare sempre più l'unità e consolidare l'azione di governo e le forze dello Stato ai fini di una, sia pure idealmente ottima, politica nazionale di pace e di raccoglimento!

***

Ma siamo giunti agli ultimi capitoli di questi « Ricordi personali ». Qui l'orizzonte del paesaggio comincia a farsi triste e malinconico, come quando ci avviciniamo al tramonto di una splendida giornata d'autunno. L'umorismo lascia il posto al broncio, quasi severo, che a stento sa dominarsi; ed all'osservazione acuta, mordace subentrano l'ammonimento severo, il consiglio

che, pure irato, il padre ha il dovere di dare ai figli, anche a quelli che ne hanno afflitto la vecchiezza. Questo cipiglio si rasserena per poco, quando egli viene a parlare di Guglielmo I.

Quanta dolce malinconia in quelle pagine sui rapporti col suo imperial signore!

« I nostri rapporti erano poggiati su di un vincolo personale, che più che di diritto moderno, da ministro a Sovrano, erano di diritto feudale; la fedeltà era la condizione prima da una parte e dall'altra ». Niun sospetto, niuna gelosia da parte del Principe contro l'opera del suo ministro, e niuna vanità di parere egli solo l'artefice della grande impresa. Dei danni che la *vanità* del Principe può partorire allo Stato e dell'assenza completa di questa in Guglielmo I, il Bismarck discorre a lungo, e, con accentuata compiacenza, insiste sui vantaggi che arreca alla politica di un paese l'assenza di gelosia del Sovrano verso il suo primo ministro.

Su questi suoi rapporti personali con Guglielmo, Imperatore e Re, non si può elevare, pensa il Cancelliere, una teoria, nè si può assicurar loro un carattere durevole nell'avvenire; è un vincolo personale che sfugge ad una ricostruzione di principii, buoni per ogni tempo. E il Bismarck ha ragione. Se su questo terreno si può elevare qualche teoria, questa forse non può essere che quella del Machiavelli, quando parla nel *Principe* « Delli Segretarii dei Principi ». Quelle pagine del nostro sovrano scrittore politico paiono scritte a commento dei rapporti tra il Bismarck e Guglielmo I.

Vale la pena di riportare qui le parole del Machiavelli.

« Non è di poca importanza ad un principe la ele-

zione dei ministri, i quali sono buoni o no secondo la prudenza del Principe. E la prima conjettura che si fa d'un signore e del cervel suo è di vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. È perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè, l'altro intende quando da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso, nè per dimostrazione d'altri, quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile, conveniva per tanto che se Pandolfo non era nel primo grado, fosse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene ed il male che uno fa e dice ancorachè da sè non abbia invenzione, conosce le opere tristi e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge ed il ministro non può sperare d'ingannarlo e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare, perchè quello che ha lo Stato d'uno in mano non deve mai pensare a sè, ma al principe e non gli ricordar mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altra parte, il principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè

gli assai onori, le assai ricchezze concessegli, siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non poter reggersi senza lui. Quando adunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro ». E tali erano fatti Guglielmo I e il Bismarck !

Senonchè il Bismarck non doveva solo lavorare a persuadere il suo Principe; l'mperatrice Augusta rappresentava, accanto all'imperial consorte, come chi dicesse l'Opposizione di S. M., un'opposizione costante, autorevole, insinuante, instancabile contro il fidato ministro di suo marito. Infatti, dice il Bismarck che l'imperatrice aveva tutte le qualità necessarie per essere la costante *Opposizione* della politica governativa !

« L'azione antiministeriale dell'imperatrice aveva la sorgente prima nell'indipendenza di carattere, che le impediva di camminare con un governo, la cui direzione non fosse nelle sue proprie mani, e che, durante tutta la sua vita, le fece trovare dell'attrazione a seguire la via dell'opposizione contro il governo, qualunque esso fosse. Ella non era facilmente dell'opinione di un altro ».

Un giorno che il Bismarck era andato a conferire con l'imperatore malato, vi trovò accanto al letto l'imperatrice, ma, in tale abbigliamento, che si vedeva come ella fosse corsa in fretta all'annunzio della visita del Cancelliere. Il Bismarck fece capire rispettosamente che egli aveva bisogno di comunicar da solo col Sovrano. L'imperatrice si allontanò, ma andò a sedere dietro la porta d'ingresso della stanza da letto, e durante tutto il colloquio ebbe cura di dar segno, col

rumore della seggiola, della sua presenza in quel posto.

« Io potevo riconoscere facilmente, dice il Bismarck, se l'opposizione di S. M. era fondata su di una convinzione personale o sull'influenza di sua moglie; in quest'ultimo caso i suoi argomenti mancavano di logica e di valore pratico. In simili casi la spiegazione tra noi, quando egli non aveva altri argomenti da oppormi, terminava qualche volta con questa esclamazione: « Ma no! che diavolo! Vi domando molte volte scusa! » Ciò bastava, io sapevo che avevo dinanzi a me non l'Imperatore, ma sua moglie ». L'imperatrice era, quando le riusciva, il gran Mecenate degli avversari del Bismarck: ministri, ambasciatori, giornalisti, dame di Palazzo. Il Cancelliere tenne sempre duro e colpì forte, quando occorreva. Anche durante il periodo del *Kulturkampf* l'ostilità dell'imperatrice si fece sentire ed è interessante leggere la descrizione dell'ambiente di Corte in quel periodo di lotta.

« All'epoca del *Kulturkampf*, questo debole di S. M. (di fare l'opposizione al governo) fu sostenuto dall'« entourage » cattolico, che aveva dal campo ultramontano le sue informazioni e le sue istruzioni. Questi personaggi seppero trarre partito, con una grande abilità ed una conoscenza profonda della Sovrana, d'una tendenza che ella aveva sempre manifestato, d'esercitare influenza sul governo in vista di fargli accettare delle *Riforme* ».

*
* *

Ma neanche qui il Bismarck si fece prendere la mano da una politica di sentimento; colpì giusto, perchè comprese quello che ancora non tutti comprendono,

che la Chiesa cattolica è una grande istituzione con programma politico e con una forza economica organizzata allo scopo di riprendere, per conto e nome delle tendenze conservatrici, la direzione della società moderna, e che l'*ultramontanismo* è un fenomeno, in cui la Politica sta dentro in maggiore misura di quanto non vi stia il sentimento religioso.

L'*ultramontanismo*, il *clericalismo* rappresentano un atteggiamento di data moderna nella storia della politica del Papato. Essi si manifestarono dal giorno in cui, dopo la Rivoluzione francese e quelle nazionali della prima del sec. XIX, la caduta del potere temporale parve un avvenimento fatale ed indeprecabile. Dopo il 1870, specialmente, un tale atteggiamento, in Italia e fuori, si intensificò in quella tendenza politica che si riassume nel programma e nelle aspirazioni del così detto *partito clericale* e *vaticanesco*: il *domma della infallibilità* è l'arma nuova foggiata a difesa dei pericoli nascenti dalla perdita del potere temporale. La condotta della Chiesa di Roma, a cui erano venuti a mancare lo Stato e la potestà sovrana, lascia, per lo appunto, vedere in questo nuovo atteggiamento, in modo più trasparente, accanto ai compiti confessionali e religiosi, la natura intima e la sua vocazione storica di una grande e potente istituzione politica.

Una istituzione che ha la sua principale forza nella tradizione e nel costume, una istituzione che, come necessità impellente della sua costituzione interna, non può rinunziare al compito di vigilare e sorvegliare il processo della vita politica e sociale, nella quale aspira ad avere voce ed efficacia di collaborazione ed, ove possibile, di direzione. Come la più imponente forza organizzata dalla tradizione, essa raccoglie nel mondo,

insieme a non poche tendenze della civiltà moderna, le maggiori e più attive energie morali del sentimento e degli ideali religiosi, che essa mantiene orientati verso la conservazione sociale, negli ordini dello Stato, nella costituzione della famiglia, nello svolgersi della cultura, nelle manifestazioni della scienza e del pensiero filosofico.

È tutto un programma poderoso ed imponente, che ha per tanti tratti e linee le caratteristiche fondamentali del pensiero politico, tutto italiano, di dominio sul mondo; italiano, più che mai, nella tecnica, nella organizzazione, nell'impiego dei mezzi. Alla esecuzione di questo programma aggiungono forza e prestigio la continuità calma dell'azione ed il fatto che quell'azione parte e si diffonde da Roma, sapiente e vetusta.

Ad ogni modo, il Bismarck, che certo non si sentiva chiamato dalla Provvidenza a mettersi in lotta col Papato per conto di tutta l'Europa, non provocò per il primo, ma, quando vide il pericolo per la sua patria, corse alla difesa, energicamente, senza transazioni, adoperando tutti i propri mezzi, laddove sentiva di impegnare grandissima parte della fortuna dello Stato, guadagnata sui campi di battaglia. Ma qui, come altrove, il Bismarck non fa la lotta per *sport* o, come la leggenda ha raccolto, per il gusto feróce di sopraffare.

Un nuovo nemico dell'Unità germanica, di fresco cementata, sorgeva sull'orizzonte: bisognava metterlo nell'impotenza di nuocere. Verso questo obbiettivo sono orientate *le leggi di Maggio* e tutta la politica del *Kulturkampf*.

« Per me, la direzione della nostra politica non era determinata da uno scopo confessionale, ma unicamente dalla volontà di consolidare, nella maniera la più du-

revole possibile, l'*unità conquistata sui campi di battaglia.* Sempre dal punto di vista religioso, io sono stato tollerante fino ai limiti che fissa alle pretensioni di ogni credenza particolare la necessità della vita comune delle differenti confessioni nello stesso organismo politico. Ma il trattamento « terapeutico » della Chiesa cattolica, è difficile in uno Stato laico. Il clero cattolico, se vuole pienamente compiere la sua missione teorica, deve uscire dal terreno religioso e pretendere ad aver parte del potere laico. Il clero cattolico è, sotto forme religiose, una istituzione politica, e fa partecipare a tutti i suoi membri la convinzione che la sua *libertà consiste nella dominazione,* e che là dove la Chiesa non *domina,* essa ha il diritto di lamentarsi come di persecuzioni diocleziane ».

Forse, nella difesa dei diritti dello Stato, si è un po' andato oltre, senza ragione sufficiente: il Bismarck è il primo a riconoscerlo, poichè egli non si affeziona alle armi della lotta al punto da dimenticare l'obbietto e le ragioni della lotta medesima. D'altra parte, all'elaborazione tecnica delle *leggi di Maggio* egli non ha preso parte diretta.

« Mai io avrei pensato di impegnarmi nel lavoro minuto d'ordine giuridico delle leggi di maggio. Questo era un compito estraneo al mio Ministero, e, d'altra parte, non era nella mia intenzione e nella mia competenza di controllare o correggere Falk, come giureconsulto. Non poteva, per altro verso, come presidente del Consiglio, fare nello stesso tempo il servizio del Ministro dei Culti, anche se avessi goduto di una buona salute. La pratica solo mi convinse che le disposizioni giuridiche della nuova legislazione non erano state ben prese dal punto di vista psicologico. L'errore

mi apparve chiaramente, quando io vidi dei gendarmi prussiani, brava gente, ma inesperti, correre, facendo suonare i loro speroni e trascinando la loro sciabola, dietro dei preti svelti ed agili che se la svignavano da porte segrete e da alcove ».

Ad ogni modo, egli non ebbe alcun ritegno a confessare, quando ne credè giunto il momento, che quelle leggi erano fatte per la lotta, *utili* « per la difesa dei diritti contestati dello Stato, senza però che fossero necessarie di una maniera permanente ad un periodo di relazioni pacifiche ».

Queste parole scriveva il Re di Prussia il 22 Dicembre 1882 a Leone XIII in una lettera controfirmata dal Bismarck.

Il pensiero politico, racchiuso in queste parole, trova riscontro in tutti gli atti ufficiali con cui la lotta fu iniziata e poi condotta: non puntigli da sfogare, ma diritti da difendere.

Durante le prime trattative per la conciliazione, il Bismarck fa ripetere anche dal Principe ereditario questo pensiero politico.

Federico-Guglielmo rispondendo, per conto dell'Imperatore ferito, alla lettera di Leone XIII, scritta in occasione dell'attentato del 2 Giugno 1878, così riaffermava i diritti dello Stato:

« Quanto alla domanda espressa nella Vostra lettera del 17 Aprile, che la costituzione e le leggi della Prussia sieno modificate conformemente ai desiderii della Chiesa cattolica romana, nessun monarca prussiano potrebbe accettarla, per la ragione che l'indipendenza della monarchia, la cui salvaguardia mi è confidata in questo momento come l'eredità dei miei antenati, come un dovere da compiere verso il paese, sarebbe diminuita,

se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinata ad una potenza straniera ».

Ricostruendo obbiettivamente tutta la storia del periodo del *Kulturkampf*, sulla guida dei fatti accertati e dei documenti pubblicati, dalle prime avvisaglie del 1871, dalle leggi di Maggio, a traverso l'arbitrato per la questione delle Caroline, fino alla chiusura completa della ostilità ed alla legge 21 Maggio 1886, si vede chiaramente anche l'importanza tecnica dei mezzi adoperati nella lotta e l'equilibrio e la misura che il Bismarck sapeva conservare, sempre, quando sentiva la responsabilità di impegnare, con la sua azione di governo, la forza vitale dello Stato e la dignità del Paese.

Tutte le leggende fabbricate dai gesuiti, dai guelfi e dai nemici personali del Bismarck, su tutta quanta l'azione del Cancelliere in questo interessante periodo del Conflitto con la Chiesa di Roma, sono senza fondamento.

Nel conflitto soffiavano interessi potenti ed estranei a quelli puramente religiosi: il polonismo, i nemici dell'unità dell'Impero e dell'egemonia prussiana, i nemici personali del Bismarck, i gesuiti, i clericali tedeschi; guelfi per tradizione e per culto cieco verso il Vaticano.

Oltre questi elementi, altri ve n'erano di ordine più *teorico* e che spingevano il conflitto fino a quello dei principii su cui poggiava il dissidio tra *protestantesimo e cattolicesimo:* nè lo stesso Imperatore era alieno dal sentire la lotta sotto questa preoccupazione passionale.

Altro ostacolo ad una pronta soluzione erano i procedimenti della diplomazia vaticana, ancora affezionata agli artificî diplomatici antiquati, alle piccole furberie, ai sotterfugi delle simultanee e mutue concessioni, alle

trovate ingegnose di riserve mentali, nascoste tra le pieghe di una dicitura virtuosa, — ma procedimenti che potevano avere non meno la loro efficacia, come quelli che finiscono con l'avvantaggiarsi del prestigio morale che non manca mai a qualunque formula assistita dalla tradizione.

« Nel *Kulturkampf*, la politica governativa parlamentare era paralizzata in seguito alla defezione del partito progressista e della sua coalizione col Centro. Essa si trovava al Reichstag in presenza di una maggioranza di democratici d'ogni tinta, uniti ai Polacchi, ai Guelfi, agli Alsaziani protestatari ed agli ultramontani, che si univano in una ostilità comune contro il governo, senza che quest'ultimo potesse contare sull'appoggio dei conservatori. Il consolidamento dell'unità del nostro impero, appena nato, era ostacolato da questa situazione, e se essa si fosse prolungata o aggravata, questa unità ne sarebbe stata compromessa ». E, più oltre, così spiega la necessità di preparare una tregua vantaggiosa col Vaticano.

« Se si perseverava in questa via si poteva fare alla Nazione un male più grande che se si decidesse di rinunziare alla partita, a mio credere, non indispensabile della legislazione di Falk. Ma io consideravo come indispensabile di sopprimere gli articoli costituzionali, d'aver delle armi contro il *polonismo* e, sopratutto, di mettere le scuole sotto l'autorità dello Stato. Se assicuriamo questi vantaggi, noi usciamo dal *Kulturkampf* conservando, dopo tutto, finchè durerà la pace, come frutto della nostra vittoria, un guadagno prezioso, comparato con la situazione tale quale era prima dell'apertura della lotta. Io non avevo, dunque, che ad intendermi coi miei colleghi sui limiti dentro i quali

noi potevamo aprire le trattative con la Curia Romana ».

L'intesa con i colleghi non fu facile, neppure dopo la sostituzione del ministro Puttkamer al posto del Falk, ritiratosi.

« Ma anche dopo questo cambiamento di persone, io non poteva riuscire così subito a cambiare la politica religiosa, se non voleva provocare nuove crisi ministeriali, sgradevoli al Re, e che io stesso non desideravo punto. » E più avanti soggiunge: « Gli ostacoli venivano in parte dalla forza d'inerzia dei consiglieri, ancora tutti agitati dalla collera del *Kulturkampf* (Puttkamer si credette anche obbligato di sacrificar loro le sue preferenze per le riforme che esigeva l'evoluzione naturale e tradizionale della nostra ortografia), in parte dalla ripugnanza degli altri miei colleghi ad ogni condiscendenza, anche apparente, verso il Papa. I miei primi tentativi, per preparare la pace religiosa, non trovarono nemmeno un'accoglienza favorevole presso Sua Maestà. L'alto clero protestante era allora più influente dell'imperatrice e delle sue tendenze cattoliche. Questa non era più stimolata dal Centro, che trovava insufficienti le concessioni da noi fatte al principio. E poi in questo momento, tanto alla Corte quanto tra i miei avversari del Centro, sembrava più importante combattere me che sostenere i tentativi di conciliazione da me iniziati. »

Le lotte nascenti da questa situazione si rinnovellavano senza tregua, divenendo sempre più gravi.

Bisognò ancora un lavoro di più anni per potere abbordare, senza nuove crisi ministeriali, la revisione delle *leggi di Maggio*. Ma la tenacia del Bismarck vinse ogni resistenza; le trattative furono riprese e condotte

a buon porto, seguendo la traccia che egli aveva lucidamente disegnata.

Non si trattava di mettere di accordo due *principii*, inconciliabili d'altronde, ma bisognava, trovando subito un *modus vivendi*, trattare le difficoltà che sorgevano dal conflitto alle due parti contendenti, con uno spirito di conciliazione e con sentimenti favorevoli alla pace. La quale sarebbe poi venuta per via, definitivamente. Soluzioni poco fatte per entusiasmare la folla degli spettatori, anzi fatte apposta per dare credito alle critiche malevoli degli avversari del governo; ma soluzioni che sono le sole che possano salvare certe spinose situazioni.

Bisogna — io penso — riconoscere che Leone XIII entrò anche egli nello spirito della controversia e nella possibilità o meno di risolverla dal punto di vista dei *principii;* e così, vincendo da sua parte, quanto e come potè, gli intrighi dei gesuiti e la resistenza ostinata dei clericali del Centro, favorendo l'opera di Bismarck, riuscì a pacificare la coscienza dei cattolici tedeschi e ad ottenere con la legge dell'86 una benevola revisione delle *leggi di Maggio*. Fu pace durevole?

« In Germania, vi sarà sempre una tentazione di riprendere la lotta, vi si sarà spinti dal carattere infiammabile dei polacchi, dall'ambizione dominatrice della nobiltà polacca, dalla superstizione che mantengono i preti nella coscienza del popolo. Io ho trovato nella provincia di Kissigen dei contadini tedeschi, col certificato della scuola elementare, credenti sinceramente che il prete chiamato al letto di morte poteva, lui povero peccatore, inviare direttamente il morente all'inferno o in paradiso, rifiutandogli o accordandogli l'assoluzione; essi pensavano che si doveva, dunque,

egualmente in politica avere il prete per amico. In Polonia la cosa non può andar diversamente, se non peggio, perchè si predica agli illetterati che tedesco e luterano sono due termini identici, come cattolico e polacco. Una pace duratura con la curia di Roma, date le condizioni di esistenza sopra notate, è quasi impossibile, come è impossibile una simile pace tra la Francia ed i suoi vicini. »

E più avanti conchiude, quasi a forma di suggello di tutto il suo pensiero politico intorno alla lotta contro il Vaticano, con queste parole significative: « La Curia romana è una potenza politica indipendente tra le cui qualità fondamentali figura lo stesso bisogno di espansione che hanno i nostri vicini francesi. Contro il protestantesimo vi sarà sempre nella Chiesa cattolica, senza che possa essere frenato da alcun concordato, un bisogno aggressivo di proselitismo e di passione dominatrice; essa non soffre altri Iddii accanto a lei. »

Io non saprei por termine all'esame di questa parte del pensiero politico di Bismarck senza riportare due brani di due lettere che rispettivamente si scrissero, quasi verso la fine del *Kulturkampf*, Leone XIII ed il Cancelliere tedesco, dopo l'arbitrato compiuto dal Papa per la questione delle Caroline.

Fu, come è noto, questo arbitrato, tra la Germania e la Spagna, offerto al Pontefice dal Bismarck; e fu questo atto del Cancelliere il vero principio della fine della lotta.

Il 31 dicembre 1885, Leone XIII, inviando all'« *Excelso Viro Magno Cancellario* » le insegne dell'ordine di Cristo e ringraziando della nomina di *arbitro*, al quale avvenimento S.S. dà quasi importanza di un

riconoscimento della sovranità politica del Papato, scrive al Bismarck quanto appresso: « La vostra sagacità politica — il mondo intiero lo riconosce — ha certamente molto contribuito alla creazione del grande e potente Impero tedesco, ed è naturale che la solidità e la prosperità di questo Impero, basate sulla forza ed un benessere durevole, sieno il primo obbietto dei vostri sforzi; ma non può al certo essere sfuggito alla Vostra perspicacia di quanti mezzi dispone il potere, di cui Noi siamo rivestiti, per il mantenimento dell'ordine politico e sociale, *sopratutto se questo potere gode, senza impacci, di tutta la sua libertà di azione.* Permetteteci, dunque, di affrettare in spirito gli avvenimenti, e di considerare ciò che è stato fatto come un pegno di ciò che ci darà l'avvenire. »

Il 13 gennaio 1886 il Bismarck risponde al Papa, e ringraziando dell'onorificenza, dà alla nomina di arbitro nella persona del Pontefice Romano le proporzioni *della verità,* insistendo specialmente sul fatto che le relazioni tra la Spagna e la Germania sono tali, per loro natura, che non sono possibili divergenze permanenti per conflitto di interessi o per ragioni di posizioni geografiche, ma solo per cause fortuite o puri e semplici malintesi.

E conchiude, quanto all'accenno fatto da Leone XIII all'avvenire, con queste parole: « Per ciò che mi riguarda, io coglierò sempre e con entusiasmo ogni occasione che il compimento dei miei *doveri verso il mio Signore e verso la mia patria mi fornirà,* per dimostrare a V. S. la mia viva riconoscenza e la mia umilissima devozione. »

È difficile negare che qui, più che il linguaggio di due uomini, si sente la voce di due istituzioni.

E così, anche in questa lotta, il Bismarck può dire in coscienza non solo di aver fatto ma, quel che più importa, di aver saputo fare il suo dovere.

« Nel 1886, io riuscii a menare a termine la contro-riforma che, per una parte desideravo, e che, per un'altra, credevo tollerabile, mentre che sulle altre parti che le erano meno, aveva dovuto fare delle concessioni. Io aveva così raggiunto quel *modus vivendi* che, in sostanza, comparato con lo *statu quo* di prima del 1871, costituisce un bilancio del *Kulturkampf* in favore dello Stato. »

Per chi ama veder dentro alla tecnica dell'arte « Politica », questa lotta del *Kulturkampf* e la sua soluzione sono molto istruttive e suggestive.

Se ne possono inoltre trarre insegnamenti anche *specifici*, poichè il Papato, come forza politica avversaria, offre questo di singolare, che poggia la sua politica su di una tradizione di forma e di sostanza, la quale oggi e domani sarà *tale quale* fu ieri.

***

Non possiamo por termine a questi brevi appunti senza accennare a due altri atti del dramma a cui partecipò la potente personalità del Bismarck: la Triplice Alleanza e la lotta impegnata contro la Democrazia socialista tedesca.

Quanto alla prima, leggendo i due volumi di questi « Ricordi e Pensieri » si può ben dire che la Triplice rappresenta davvero il capolavoro della politica estera del Bismarck, il risultato ultimo, a cui pare debba condurre tutta quanta l'azione politica del Cancelliere tedesco.

Fin dal suo primo ingresso nel segreto della politica estera prussiana, tra i vaneggiamenti e le utopie puerili delle camarille di corte, e le vuote declamazioni degli ingenui parlamentari, egli vede subito che la Prussia non ha una politica estera *sua,* e tanto meno una politica estera che possa fare gli interessi della Germania.

Egli sente l'azione della sua patria nei rapporti con le altre potenze, come chiusa in un cerchio artificiale, da cui sembrava impossibile uscire, così forte era la resistenza che lunghi anni di servilismo, di esitazioni, di incertezze avevano, attorno a quell'azione, accumulata.

L'opinione pubblica della, così detta, *classe dirigente* aveva finito con l'accostumarsi ad una orientazione della politica estera e prussiana che pareva la sola possibile, perchè era la sola che avesse dalla sua la venerata tradizione del passato.

Lotta contro la Rivoluzione, personificata nella Francia e nei Bonaparte, attaccamento all'Austria rappresentante della Santa Alleanza e del *legittimismo,* omaggio rispettoso ed incondizionato verso l'Inghilterra con una specie di venerazione degna di *piccoli borghesi:* questi i capi saldi della politica estera prussiana. Tutto ciò era fuori del gioco dei motivi, attorno a cui si moveva la nuova politica europea, e sopratutto assolutamente fuori del raggio dentro di cui si muovevano gli interessi della Prussia e della Germania; ma tutto ciò era più che sufficiente nelle mani dell'Austria per tenere la Prussia legata al proprio carro e per mantenere sempre preponderante la propria influenza in Germania.

Il Bismarck sente di buon'ora, e meglio dopo la

sua permanenza a Vienna, «la Scuola degli alti studi diplomatici», tutto il fastidio, l'inganno ed i pericoli di una siffatta situazione, specie quando si accorge che in questi lacci è preso tutto quanto l'*ambiente ufficiale* della politica prussiana, il Re compreso.

Dai diplomatici di carriera, la cui educazione si era fatta e si faceva secondo la vecchia etichetta, più curante della forma che della sostanza, egli sapeva che nulla vi era da sperare; sui parlamenti liberali, la mente chiusa affatto al tecnicismo della politica fattiva, vi era da fondare ancora meno. Qualcuno, tra questi, combatteva la politica estera prussiana; ma o per abbandonarsi a fantastiche ed infantili proposte di combinazioni irrealizzabili, o, quello che più contribuiva a conservare il prestigio della politica tradizionale, combattendo questa con propositi e speranze di una politica interna gravida di pericoli per gli interessi *attuali* della Prussia e della Germania.

Non v'era che un rimedio: persuadere *coi fatti* il popolo tedesco che bisognava subito sgombrare la via, per una possibile politica nazionale, da tutti i detriti che i ricordi del '15 e la politica di Metternich e di Talleyrand vi avevano accumulato, — e che bisognava guardare la realtà in faccia *per* quello che era, e non per quello che all'Austria conveniva farla credere.

E la realtà era: che alla Prussia non conveniva passare come il soldato armato dalla Provvidenza per combattere la Rivoluzione; che il *legittimismo* era una *formula magica,* senza valore, fronda secca caduta dall'albero della Reazione del '15 e mantenuta tra gli strumenti della diplomazia austriaca per prendere la buona fede della ingenua politica conservatrice «ad ogni costo»; che bisognava evitare le inimicizie du-

revoli e volute «*per principio*»; che non conveniva far credere che la Prussia sarebbe stata *sempre* nemica della Francia e dei Napoleoni; che il «bonapartismo», come pesante accentramento di governo, era così austriaco come francese; che, trattando con la Francia, bisognava riconoscerla *quale essa esisteva* e non *quale* sarebbe piaciuta alle vecchie Corti di Europa; e che infine, ogni questione di politica interna si doveva rimandare a dopo di aver assicurato alla Prussia ed alla Germania l'indipendenza e la libertà, sulle basi di una politica estera veramente nazionale. Sopratutto niuna compromissione nella politica estera, con la umiliante speranza di risolvere difficoltà di politica interna!

Solo chi conosce la psicologia degli spiriti colti che popolavano l'ambiente ufficiale dei Gabinetti di Prussia verso la fine della prima metà del secolo XIX — gli spiriti colti contemporanei dei Bismarck — può giudicare quanto di rivoluzionario vi sia nella concezione politica del futuro cancelliere tedesco.

Per questa obbiettiva veduta si venivano chiarendo nella mente del Bismarck tutti gli errori del passato della politica prussiana, errori che egli denunziava subito, senza piccole ipocrisie, sferzando sopratutto con ironia feroce quelli che credevano che l'unità della Germania si sarebbe fatta «*senza guerra*» come «*ricompensa imposta alla nostra virtuosa modestia ed in premio di aver fatto degli sforzi oratorî nella diplomazia, nella stampa e nel parlamento, in favore della causa tedesca*».

Meglio di qualunque commento è prezzo dell'opera riportare le parole testuali con cui egli combatte, in questo libro delle sue *Memorie*, gli equivoci in cui

si dibatteva la politica estera prussiana e le formule vuote di cui si pasceva lo stomaco vuoto della nazione tedesca.

La corrispondenza del Bismarck col Di-Gerlach, riportata nel 1° volume di queste *Memorie,* è istruttiva e suggestiva al sommo grado. Di Gerlach insiste sui «*principî fissi*» da cui deve scaturire una politica prussiana, primo tra questi principî: la lotta contro la Rivoluzione.

Il Bismarck risponde lucidamente, così:

«Se voi intendete parlare di un principio, che si applica *alla Francia ed alla sua legittimitá,* non esito a confessarvi che io questo principio lo subordino al mio patriottismo essenzialmente prussiano. La Francia non mi interessa se non in quanto reagisce sulla situazione della mia patria, e noi non possiamo fare della politica se non colla *Francia quale essa esiste;* noi non possiamo escluderla dalle combinazioni politiche. Un monarca come Luigi XIV è un elemento così ostile come Napoleone I. Nella mia condizione (di uomo politico Prussiano) io non tengo conto del Capo che può trovarsi alla testa della Francia; io non lo considero che come un pezzo della scacchiera politica, e per di più come un pezzo indispensabile, e penso che il *mio* dovere consiste a non servire, in questo giuoco della diplomazia, se non il *mio Re* e la *mia Patria*».

E più avanti soggiungeva: «Dove voi, dunque, trovate il principio che io ho sacrificato nella formula che *un Prussiano non deve sempre essere l'avversario della Francia?* Da ciò che ho detto più sopra risulta che io traggo la mia regola di condotta verso i governi stranieri non da antipatie invecchiate, ma dalla

maggiore o *minore utilità che io loro attribuisco per la causa della Prussia.* Nella politica di sentimento non esiste alcuna reciprocità. La politica di sentimento è un tratto esclusivo del carattere prussiano; ogni altro governo non prende che i suoi interessi per regola delle sue azioni, pronto a drappeggiarli di ragioni giuridiche o sentimentali. In quanto a noi Prussiani si accettano i nostri sentimenti, si sfruttano, si conta con certezza che essi c'impediranno di sottrarci a questo sfruttamento, e ci si tratta in conseguenza, cioè a dire che non ci si dice nemmeno « *grazie* » e che non ci si rispetta se non come « *ingenui* » da sfruttare ».

Una delle maggiori ingenuità che il Bismarck, che in quel tempo, combatte, come esiziale alla politica prussiana, è identificare la Francia coi Bonaparte e con la Rivoluzione, e mantenersi in continua ostilità con la Francia per combattere la Rivoluzione e Bonaparte.

Situazioni rivoluzionarie — egli pensa — sono in Portogallo, in Ispagna, nel Belgio, nella Danimarca, nella Svezia e Norvegia, in Inghilterra e nella stessa Austria; che cosa vi è di *particolare* in Napoleone III e nella *Rivoluzione francese* che debba essere *particolarmente* combattuto? « La Rivoluzione è molto più antica che i Bonaparte e le fondamenta sulle quali essa riposa sono più vaste della Francia. Il Bonapartismo non è il padre della Rivoluzione, *come ogni assolutismo non è che un campo fertile per le idee rivoluzionarie.* Il regime bonapartista all'interno con la sua centralizzazione brutale, il suo annientamento di ogni volontà indipendente, il suo disprezzo del diritto e della libertà, le sue menzogne ufficiali, la sua corruzione nello Stato e nella Borsa, i suoi *scriba* docili e senza convinzioni, tutto ciò fiorisce per lo meno tanto

in Francia quanto in questo bel paese d'Austria, che voi considerate con una immeritata predilezione. La forma attuale del governo non ha, per la Francia, niente di arbitrario che possa essere organizzato o modificato da Luigi-Napoleone; essa si impose a lui come un fatto acquisito, ed è probabile che sarà di qui a molto tempo ancora l'unico metodo di governo che convenga alla Francia. Per ogni altra soluzione non esiste una base solida, sia che essa manchi per costituzione organica al carattere nazionale dei Francesi, sia che essa sia andata distrutta o perduta; e se Enrico V giungesse ora al trono, non potrebbe governare diversamente, se pure gli riuscisse di poter governare ».

Quanto poi al timore che la Francia e Napoleone si facessero propagatori in Europa delle istituzioni rivoluzionarie, il Bismarck osserva che « minacciare gli Stati stranieri per mezzo della rivoluzione è divenuta oggi, come lo è stata ieri, un'industria affatto inglese ».

Sgombrato così il terreno da questi equivoci che, serviti da un'acconcia fraseologia, potevano passare, e passavano, come obbietti seri di un'azione politica all'estero, non rimaneva dinanzi alla mente del Bismarck che il vuoto più assoluto, per un verso, e l'umiliazione nazionale, per l'altro!

Egli lo confessa sinceramente.

« Ebbene, io, come rappresentante della politica prussiana (a Francoforte) non poteva difendermi da un sentimento di onta e di esasperazione, quando vedevo che rinunciavamo ad ogni politica e ad ogni risoluzione personale, ogni volta che l'Austria avanzava le sue pretese in una forma che non era sempre la più

educata; quando io vedevo in qual modo noi abbandonavamo una posizione dopo l'altra, e come ci industriavamo a nasconderci e farci prendere a rimorchio dall'Austria, nella coscienza della nostra inferiorità, e ciò perchè dinanzi alla Francia eravamo tremanti e dinanzi all'Inghilterra umilissimi ».

In queste condizioni — pensa il Bismarck — la Prussia poteva dire come il pastore nella poesia di Goethe: « *Sono giunto in fondo alla valle e non so io stesso come* ».

« Io non sosterrei di saperlo il *come* — scrive il Bismarck al Di Gerlach — ma lo stato delle cose attuali è, a mio credere, presso a poco in questi termini: noi non abbiamo alleanze e non facciamo politica estera, cioè a dire, non facciamo politica *attiva;* ci limitiamo a raccogliere le pietre che cadono nel nostro giardino, ed a toglierci d'addosso alla miglior maniera le lordure che si accumulano sulla nostra persona. Parlando di alleanze, io non voglio dire di quelle offensive o difensive, perchè la pace non è minacciata; ma voglio alludere a tutte quelle sfumature che esprimono la possibilità, la probabilità o l'intenzione di tale o tal'altra alleanza in caso di guerra, o pure l'adesione a tale o tal'altro aggruppamento, sfumature tutte che rappresentano, in ogni caso, la base dell'influenza che ai nostri giorni uno Stato può esercitare in tempo di pace. Le alleanze sono l'espressione della comunanza d'interessi e di vedute. La nostra politica ha essa attualmente intenzioni e fini precisi? Io non lo so. *Quanto ad avere degli interessi, altri ci obbligheranno a pensarvi sopra* ».

Che valeva darsi delle arie di grande potenza, quando si doveva continuare a vivere isolati, trascu-

rati e, all'occasione, maltrattati? « Finchè tutti saranno convinti che una parte dello scacchiere politico ci resta chiuso per nostro deliberato proposito, o finchè, per *principio*, ci legheremo un braccio, quando gli altri si servono di entrambe le proprie, si continuerà senza paura e senza gratitudine a sfruttare questa nostra grande ingenuità. » Ed allora, quale necessità — si domandava amaramente il Bismarck — di un ministero degli esteri e di tanti ambasciatori? Per continuare a vegetare, come la Prussia faceva, non vi era bisogno dell'apparato della diplomazia: le allodole arrostite, che volavano verso gli uomini politici, non scapperebbero certo, per lo meno quando la bocca si trovava aperta per caso, o per sbadigliare.

Il Bismarck sentiva profondamente tutto il danno che portava all'avvenire morale e materiale della Prussia questo stato di cose. « Ciò che cagiona le nostre sofferenze di casa è meno i vizi della situazione interna, quanto il sentimento generale e penoso della rovina del nostro prestigio all'estero e dell'indirizzo assolutamente passivo della nostra politica. » E però chiedeva al Di Gerlach:

« Potete voi indicarmi uno scopo che questa si sia proposto, un piano che essa abbia progettato sia pure a scadenza di pochi mesi? Si sa bene ciò che si vuole? Ci è qualcuno che lo sappia a Berlino? E credete voi che si trovi tra gli uomini che dirigono la politica degli altri Stati la stessa assenza di scopi positivi e di idee precise? »

Come tutti i politici innamorati dell'arte, per se stessa, e del suo tecnicismo (come il Machiavelli che, pur di farne una, eseguiva, con amore di artista, la politica di Pier Soderini, anche quando non l'appro-

vava), il Bismarck domanda che almeno gliene si indichi *una*, lieto di consacrare i suoi sforzi a realizzare se non le idee proprie, almeno quelle degli altri. Senonchè bisognava trovarle queste idee!

« Proponetemi un'altra politica ed io sono pronto a discuterla con voi, con tutta franchezza e senza alcun partito preso; ma all'inerzia assoluta ed a questa mancanza di previsione, che si contenta del riposo che ci si lascia, noi non possiamo e non dobbiamo accomodarci indefinitamente, noi che siamo al centro di Europa! »

Niuno appoggio da parte del Re, molta ostilità da parte delle camarille di corte, sempre potenti in Prussia, ostacoli d'ogni genere nella Dieta e nell'opinione pubblica: ecco le forze morali di cui il Bismarck poteva disporre.

Ma il Bismarck non si avvilisce per ciò: egli è sicuro che quando potrà essere alla portata di far vedere al popolo tedesco che i specchi in cui si mira la coscienza nazionale sono « *specchi d'acqua* », il popolo si convincerà che fu, prima d'allora, vittima di un'illusione.

Durante la sua carriera di diplomatico a Francoforte, a Pietroburgo, a Vienna, a Parigi egli ha studiato l'ambiente con cui dovrà venire a contatto, e s'è fatta la misura delle forze contro cui dovrà resistere e lottare.

Quando il Re lo chiama alla direzione degli affari, sa bene che la politica estera dovrà essere il terreno sul quale dovrà e potrà farsi la fortuna della Germania.

Non è qui il posto di rifare la storia della politica estera del Bismarck. A noi basti dire che fu tutta un'opera *fortunata*, ma lungamente e coscientemente *voluta*.

Anche prima di entrare al governo, egli aveva avuto il primo trionfo dissuadendo il Re, contro il parere del principe ereditario e tutto l'ambiente di corte, dal prendere parte alla guerra di Crimea, al seguito delle potenze occidentali e contro la Russia.

Fu la prima applicazione delle sue vedute politiche a cui seguirono, dopo lunga e sapiente elaborazione, quelle altre piene e mature che misero capo alla guerra dei Ducati e poi a Sadowa.

La diplomazia e la letteratura politico-giornalistica, contemporanea a questi avvenimenti, mostrano tutto lo stupore che l'azione sicura ed audacemente nuova del Bismarck ispirava — stupore che si mantenne fino al '70, così da permettere al ministro prussiano di fare la guerra, corpo a corpo, con la Francia, guerra fortunata, le cui conseguenze i più abili politici europei non hanno potuto valutare ed apprezzare se non «*post factum*».

Guerra voluta — egli dice — dopo Sadowa dalla fatalità storica, che comandava alla Germania di *essere* e *vivere*!

Vivere! Dopo le guerre fortunate, creare le condizioni sufficienti e necessarie per *la vita tranquilla e sicura* dell'Impero tedesco: ecco il còmpito della politica del Cancelliere, dopo il '70!!

A questo compito egli dedicò tutte le sue forze, impiegò tutta la sua abilità e la sua esperienza, adoperando tutti i mezzi che gli si lasciavano a portata di mano, sfruttando tutte le debolezze, lusingando tutte le innocue vanità di quegli Stati che si acconciavano a riprendere le infermità della Prussia di prima del '60, in materia di politica estera.

In questi due volumi delle sue «Memorie», nei

suoi discorsi parlamentari è narrato lucidamente e crudamente il sorgere della « Triplice », il processo di formazione e di consolidamento.

Quale analisi più veritiera di quella che può fare l'Autore della Alleanza?

La Germania aveva vinto in guerra due nazioni vicine. L'Impero tedesco, sorto da quella guerra, non poteva vivere in pace avendo ai lati la Francia e l'Austria, nemiche ed anelanti alla rivincita.

Una delle due bisognava neutralizzare, amicandosela; non era possibile pensare alla Francia, quindi bisognava allearsi con l'Austria. L'intervista di Reichstadt, la condotta della Russia, quasi umiliata di non aver preveduto le conseguenze del '66 e del '70, gli intrighi del Gortschakoff, geloso del Bismarck e smanioso di passare come salvatore della Francia contro le *volute* e *nuove* minacce di guerra del Cancelliere; tutto consigliava ad affrettare le trattative dell'alleanza con l'Austria-Ungheria, il solo Stato che per i suoi interessi attuali e prevedibili, non aveva alcuna ragione di guerra con l'Impero tedesco, sorto a Versailles.

Anzi vi ha di più; l'Austria, così come essa si trovava, era uno Stato che occorreva alla politica dell'Impero tedesco. Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla, pensa il Bismarck: nè egli sa vedere che cosa potrebbe mettersi al posto dell'Austria, se questa fosse distrutta.

L'Impero tedesco essendo, dunque, interessato all'esistenza dell'Austria, l'alleanza con questo Stato era la più conveniente, visto che quella dei tre imperatori non era stata possibile per gli ostacoli artificiali frapposti dal Gortschakoff.

Il Bismarck ci fa assistere ai calcoli a cui la sua mente si esercita, in vista delle possibili coalizioni con-

tro la nuova Duplice. Ma, mentre si compiace che Francia e Russia non basteranno a fiaccare la Germania e l'Austria unite assieme, venendo poi ad esaminare le possibili cause di debolezza dell'Impero Austro-ungarico, il suo pensiero si ferma a quella che può minacciare, essa sola, di togliere ogni valore all'appoggio che l'Austria può e deve offrire alla nazione alleata: *la questione dei Balcani.*

« Ma se, in Austria, dei sentimenti antitedeschi di natura nazionale o religiosa si affermassero con maggior forza che non lo siano al presente, se tentazioni e promesse avvenissero sul terreno della politica orientale, come all'epoca di Caterina e di Giuseppe II, *se le concupiscenze dell'Italia minacciassero con maggior forza che al presente le possessioni austriache nell'Adriatico, se immobilizzassero le sue forze militari, come ai tempi di Radetzky, allora la lotta, di cui io presento la possibilità, sarebbe certamente ineguale* ».

L'Austria, attaccata nei Balcani, o nel confine verso l'Italia, dovrebbe impegnare gran parte delle sue forze per difendere la parte più debole, ma più vitale del suo organismo politico! Perchè, dunque, l'Austria possa valere quanto un alleato forte, bisogna garentirle la tranquillità, almeno da parte dell'Adriatico.

A questo punto viene, come la mossa necessaria di una pedina nel giuoco dello scacchiere ove si deve assicurare la pace di Europa, *per la tranquillità della Germania,* la volta di far giuocare l'Italia.

Già, prima, il Bismarck aveva detto non essere l'Italia, *per sè,* un'alleata forte, nè per forza d'armi, nè per vitalità economica, non ancora affatto indipendente dalla Francia e dall'Austria; ma l'Italia, non

forte per sè, diventava, per virtù della sua positura geografica e strategica, un ingrediente *assolutamente* necessario per creare alla Germania un sistema di alleanze politiche, utile e vantaggioso.

Le condizioni d'Italia erano in quel tempo tali da prestarsi singolarmente ai progetti del Bismarck; completo disorientamento ed isolamento, in fatto di politica estera, permanenza ancora ostinata delle correnti rivoluzionarie all'interno, e che in quel momento si sbizzarrivano in agitazioni repubblicane, quasi a preoccupare la politica del nuovo regno di Umberto I; prevalenza, nella cultura politica dominante e negli ambienti ufficiali di governo, di certe tendenze facili e superficiali, in materia di politica generale, che consentono ai Parlamenti ed ai Governi di vivere alla giornata, inconsci che, se così si servono *sempre* gli interessi di parte, ciò spesso non si può fare se non col danno della patria. Le intenzioni, i propositi di siffatte tendenze, sono, presi isolatamente, buoni, onesti e, quasi sempre, fatti apposta per strappare gli applausi alla platea; ma i *risultati* raggiunti, giudicati nel loro complesso, e senza la psicologia passionale del tempo, dimostrano come il *sistema politico,* che di quelle tendenze si nutre, è singolarmente indicato per deviare o per perdere la vocazione storica di un popolo e gli obbiettivi concreti della sua *Politica nazionale.*

Ad ogni modo, uomini e cose, in Italia, erano propizi ai fini del Bismarck; e, tra le *cose,* specialmente in prima linea, il *fatto* della non raggiunta, anzi sempre minacciata, coesione delle forze sociali e politiche nazionali, non ancora organizzate al servizio schietto e sincero della Unità d'Italia, e sicurezza delle istituzioni plebiscitarie.

Così il Bismarck poteva presentare all'Italia l'ingresso nella alleanza con i due imperi centrali come un *buon affare;* e tale parve ed era, anche per chi pensava che altro di meglio e con maggior dignità e vantaggio potesse farsi, pur ottenendo lo scopo della pace, tanto necessaria all'Italia come alla Germania!

Ad ogni modo, date le condizioni interne d'Italia e la politica dei partiti dominanti, la Triplice si presentava anche ai nolenti come il minor male necessario, come un faro obbligatorio nel completo disorientamento della nostra politica estera, come un freno che viene di fuori a tener stretta una compagine che *può* minacciare rovina!

E da questo punto di vista — per quanto gli Italiani non trovino ragioni ad inorgoglirsene — non si può dire che la Triplice non abbia raggiunto il suo scopo e portato dei beneficî.

Importa alla nostra esposizione affermare come il Bismarck, utilizzando le forze della Germania e le debolezze reciproche d'Italia ed Austria, faceva gl'interessi della sua patria, e niuno può dire che li facesse male. Senonchè il Bismarck voleva passare anche come benefattore dell'Italia. Egli, infatti, si presenta all'Italia salvatore dell'Unità nazionale contro il Vaticano, e delle istituzioni monarchiche contro il sentimento repubblicano serpeggiante nella Penisola; e colorisce, spiritualizza quasi, questa missione della Germania, in favore della *Pace,* fino a mettere tra gli scopi della Triplice anche la difesa della società moderna contro le mene del socialismo e dell'anarchia!

Il Bismarck sapeva di colpir giusto, specie quando aveva anche pronta la *formula* per affezionarsi al dottrinarismo politico, già, molto prima di quel tempo, tenutò in grande estimazione in Italia!

Ce n'era abbastanza, compreso l'immancabile *Vaticano,* per persuadere gli ambienti ufficiali d'Italia ad entrare incondizionatamente nell'Alleanza ed a rimanervi, applicandola ed interpetrandola con zelo e con passione di *piccoli borghesi* (avrebbe detto il Bismarck, se si fosse trattato della sua Prussia !), — giuocando da spauracchio verso la Francia, la sorella latina, per mostrarsi degni dell'amicizia della grande Alemagna e mortificando, soffocando anzi, ogni sentimento irredentista per togliere ogni lontano sospetto di patriottiche rivendicazioni all'amica ed alleata Austria !

Bismarck sapeva che ciò sarebbe avvenuto a colpo sicuro, date le condizioni della pubblica opinione e le tendenze prevalenti completamente apolitiche sul terreno dei rapporti dell'Italia con l'Estero.

Gli uomini, da cui il Bismarck avrebbe potuto aspettarsi qualche difficoltà nella facile attuazione del *suo* programma — i moderati, *vecchio stampo* — andavano scomparendo dalla scena politica italiana; ed i superstiti del grande partito erano in quel tempo, costretti a *vivacchiare,* aggrappati a tutti i ministeri, col proposito, onesto — è vero — ma poco fattivo, di impedire la discesa della politica governativa italiana verso il radicalismo !

Gli altri ostacoli che venivano alla Triplice, dalla polemica dei partiti radicale e repubblicano, erano fatti a posta per persuadere sempre più l'ambiente ufficiale e quello dell'opinione pubblica ortodossa a cedere, senz'altro, all'invito del Bismarck.

Il Bismarck raggiungeva completamente il suo scopo assicurando, con la pace all'Europa, la tranquillità all'Impero tedesco, e portando all'Austria il beneficio inestimabile della sicurezza e della protezione

nell'Adriatico, per mezzo e con l'alleanza dell'Italia, a cui poi diceva di rendere un gran servizio politico.

Non è qui il posto di esaminare se, oltre di quello del «minor male necessario», la *Triplice* offriva all'Italia quei vantaggi che si lasciavano intravedere, o almeno vantaggi uguali ai beneficii che la sua presenza portava all'alleanza medesima.

Certo il Bismarck era uomo da comprendere che la questione dei rapporti col Vaticano ed il consolidamento della Monarchia in Italia erano problemi d'ordine interno, di cui sperare la soluzione nell'aiuto degli Stati stranieri, per quanto alleati, era così stupido come umiliante; e, quanto a difendere la società italiana dal socialismo rivoluzionario, non era la Triplice che poteva riuscirvi, come la Santa Alleanza — egli stesso, Bismarck, lo aveva ripetuto fino alla noia — non era bastata a comprimere la Rivoluzione francese ed i suoi effetti.

Comunque, la Triplice divenne un fatto compiuto, e l'autore di essa potè vederla fatta e rinnovata con fede di popoli e premura di Gabinetti, e la vedrebbe, ancor oggi, sopravvivere negli stessi termini e con la stessa orientazione impressale nei primi anni della sua fondazione.

Così nacque e si mantenne la Triplice, come il Bismarck l'aveva piantata: *così,* naturalmente, per quanto riguarda le vedute utilitarie dell'Austria e quelle altre suggestionate all'Italia.

Ma di fronte alla Germania, nei rapporti con la necessità della politica *tedesca,* come il Bismarck pensò la Triplice, e quali ammaestramenti, su di essa, lasciò ai suoi successori ed ai suoi connazionali?

Parlando della sua patria ed ai suoi connazionali,

il Bismarck lascia le *formole* ed i travestimenti del suo pensiero politico, e parla la verità nuda e cruda, la sola che va detta e ripetuta nell'interesse del proprio paese.

Lasciamola dire a lui medesimo questa verità, come la dice, qua e là, in entrambi i due volumi delle sue « Memorie »; ma più nel *secondo,* particolarmente nel Capitolo dove si occupa, di proposito, della Triplice e della futura politica estera dell'Impero tedesco.

Prima di tutto, il Bismarck tiene a chiarire questo, che la Triplice non è, per sè stessa, che una «*posizione strategica*» da cui bisogna *pure* che la Germania faccia la politica estera e, sopratutto ne faccia una *propria.* In altri termini, la *Triplice* non è la *politica estera,* ma è una *posizione strategica* per fare la *politica estera.*

Ferma mantenendo questa posizione strategica, caposaldo dell'azione della Germania deve essere il proposito determinato di mantenersi « la via libera tra Berlino e Pietroburgo ». E ciò per due scopi : il primo, mantenendo le tradizioni di solidarietà dinastica tra i Romanoff e gli Hohenzollern, per prevenire le possibili coalizioni contro la Germania ; il secondo, e questo è il più importante, per non dare all'Austria la illusione di poter pretendere dalla Germania «*servizi*» superiori ai puri doveri dell'Alleanza.

« Il nostro compito consiste a mantenere in pace i due imperatori nostri vicini. Noi saremo così in grado di garentire l'avvenire della quarta grande dinastia, quella d'Italia, se noi riusciremo a mantenere l'unione tra i tre imperi ed a frenare l'ambizione dei nostri due vicini d'Oriente, o *almeno di quetarli per mezzo di una reciproca intesa.* L'uno e l'altro ci sono indispensabili

nella questione dell'equilibrio europeo; — nè possiamo fare a meno di alcuno dei due senza essere in pericolo noi stessi. Noi altri Tedeschi *abbiamo la missione di mantenere un elemento d'ordine monarchico a Vienna e Pietroburgo e di stabilirlo anche a Roma, dando all'Italia l'appoggio di queste due potenze:* questa missione del resto coincide col mantenimento dell'ordine politico nella nostra patria ».

Sorvolando su questa missione della Germania in favore della causa del principio monarchico, (qui il Bismarck si trasforma in un professore d'Università tedesca, tanto spiritualizza gli interessi materiali della politica del suo paese) di maggiore penetrazione e grandemente suggestivo è il suo pensiero, quando interpetra autenticamente la Triplice nei rapporti col presente e con l'avvenire dell'Impero austro-ungarico.

« Nessuno può prevedere l'avvenire dell'Austria con la certezza che conviene ai trattati durevoli. Gli elementi, che contribuiscono a creare questo avvenire, sono così varii come la miscela degli elementi dell'Impero: all'azione corrosiva e qualche volta esplosiva di questi elementi, viene ad aggiungersi l'influenza, così difficile ad apprezzarsi, che i partiti religiosi esercitano sulle personalità dirigenti, secondo il flusso e riflusso della marea romana. Non solamente il panslavismo, la Bulgaria, la Bosnia, ma ancora la questione serba, la questione rumena, la questione polacca, la tzecha, ed *attualmente anche la questione italiana, nel Trentino, a Trieste e sulle coste della Dalmazia* possono divenire tanti punti di cristallizzazione nelle crisi austriache, o anche europee, ma queste questioni non toccano gli interessi tedeschi se non in tanto che l'Impero di Germania è solidale con l'Austria ».

Quanto a questa solidarietà, sul terreno della questione d'Oriente, il Bismarck afferma che sarebbe una pretensione da parte dell'Austria introdurre nel *casus foederis* la difesa degli interessi austriaci in Oriente e nei Balcani: *s'intende di fronte alla Russia.*

« Quando si esprime un giudizio sull'Austria, è un errore il rifiutarsi ad ammettere anche oggi la possibilità di una politica animata da sentimenti ostili quale la praticavano Thugus, Schwarzenberg, Bach e Buol. La politica dell'ingratitudine, considerata come obbligatoria, della quale si vantava Schwarzenberg parlando della Russia, non può rinnovarsi verso un'altra Potenza? La politica che dal 1792 al 1795, mentre noi eravamo in guerra con l'Austria, ci preparò mille noie e ci lasciò isolati per risparmiare le sue forze contro di noi nella questione della Polonia, quella politica che è quasi riuscita a metterci sulle braccia una guerra con la Russia e che poco mancò non riuscisse mentre che, alleati di nome, noi combattevamo la Francia in nome dell'impero tedesco; quella politica infine che al Congresso di Vienna poco mancò che con le sue pretese non conducesse ad una guerra fra la Prussia e la Russia, questa politica non può dunque rinnovarsi? Le velleità di tal genere sono oggi tenute a freno dal carattere e dalla buona fede personale dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Questo monarca non è più così giovane e così privo di esperienza come all'epoca in cui, per rancore contro l'Imperatore Nicola, il conte Buol potè determinarlo ad esercitare una pressione politica sulla Russia alcuni anni dopo Vilagos. Ma questa è una garenzia esclusivamente personale e che verrà meno col mutar di persona; le influenze che in epoche differenti sono state gli agenti di una

politica rivale, potranno allora riacquistare nuovo credito.

« È agevole comprendere che gli abitanti del bacino del Danubio possano avere bisogni e vedute, che si estendono al di là dei limiti attuali della monarchia austro-ungarica; la costituzione dell'Impero tedesco mostra all'Austria il cammino, sul quale essa potrà riconciliare gli interessi politici e materiali che esistono tra la frontiera della nazionalità rumena e le bocche di Cattaro. *Ma non è la missione dell'Impero* tedesco di prestare i suoi sudditi agli altri, e di contribuire col sacrifizio dei loro beni e del loro sangue a realizzare il voto dei vicini.

Il *mantenimento della Monarchia austro-ungarica, come grande potenza forte ed indipendente, è per la Germania una questione di equilibrio europeo, questione per la quale,* **in caso di necessità, si può con ogni tranquillità di coscienza cimentare la pace del paese:** *ma si astengano tuttavia a Vienna di dedurre da questa alleanza di diritti diversi da quelli per cui essa è stata costituita* ».

E dopo, ribadisce questi concetti:

« Insomma, se presentandomisi la scelta fra un'alleanza colla Russia o coll'Austria, ho scelto questa, non sono stato affatto cieco e mi hanno angustiato tutti i dubbi che rendevano la scelta così difficile. Nonostante la nostra alleanza difensiva coll'Austria, ho creduto, tanto prima che dopo, esser di **assoluta necessità che mantenessimo relazioni di buon vicinato colla Russia,** perchè per la Germania non esiste punto la certezza assoluta che la combinazione scelta non possa naufragare; ma a noi sarà sempre possibile di tener a freno le tendenze anti-tedesche in Austria finchè la **politica della Germania non avrà tagliato**

dietro le proprie spalle il ponte che mena a Pietroburgo, finchè non avrà creato fra la Russia e noi un abisso sul quale sia impossibile gettar un ponte. Finchè un simile abisso non esisterà, Vienna potrà tener a freno gli elementi ostili od estranei all'alleanza tedesca. Ma se la rottura fra noi e la Russia, od anche se l'antipatia esistente apparisse come irrimediabile, i servigi che il Gabinetto di Vienna si riterrebbe in diritto d'esigere dalla sua alleata, la Germania, formerebbero oggetto di vive insistenze; anzitutto si amplierebbe il *casus foederis, che, secondo il testo pubblicato, non si applica che alla difensiva nel caso di un attacco tentato* dalla Russia contro l'Austria; *in secondo luogo, si vorrebbe introdurre nel casus foederis la difesa degli interessi austriaci nei Balcani e in Oriente: del resto, la stampa nostra ha già delibato tale questione e non senza buon successo.* »

E conchiude, su questo vitale argomento della politica estera della Germania, con queste parole:

« Una coalizione come quella che, durante la guerra dei sette anni fu formata dalla Russia, (l'Austria) e la Francia contro la Prussia, sotto l'influenza forse di altri malcontenti dinastici, sarebbe egualmente pericolosa per la nostra esistenza, e, se riuscisse vittoriosa, ancora più schiacciante per la nostra prosperità che quella del secolo scorso.

« Il tagliare, per dispetto personale, il ponte che ci permette di ravvicinarci alla Russia è infame, insensato ed empio. »

Ed a conferma di questo suo pensiero, più avanti conchiude:

« Noi possiamo rimanere lealmente fedeli alla nostra alleanza con la monarchia Austro-Ungarica: essa rispon-

de ai nostri interessi, alle tradizioni storiche della Germania ed al voto della pubblica opinione. Tuttavia i sentimenti e le forze, che presiedono all'avvenire della politica *viennese,* sono più complicati dei nostri, a causa della diversità della nazionalità, della divergenza delle loro aspirazioni, delle influenze clericali e delle tentazioni che nascondono i paesi del Danubio, le regioni dei Balcani e del Mar Nero. Noi non abbiamo il diritto di abbandonare l'Austria, ma non bisogna, d'altra parte, perdere di vista la possibilità di essere, *bon gré mal gré,* abbandonati dalla politica viennese. La direzione della politica tedesca, se essa vuole compiere il dover suo, deve rendersi conto, prima che l'evento si avveri, di tutte le possibilità, che in simili casi si presentano a noi; essa non deve mai perderle di vista, e sforzarsi di non fare mai dipendere le sue decisioni sia da una predilezione, sia da un dissenso, *ma ispirarsi sempre alla* **realtà** *degli interessi nazionali* ».

Niente di dommatico in politica, specie, estera; meno che mai di dommatica nei rapporti con l'Impero Austro-Ungarico, vascello di costruzione così singolare, che le oscillazioni, secondo cui il sovrano, sul ponte di comando, deve regolare la sua attitudine, non possono essere calcolate con anticipazione. Perciò ogni alleato dell'Austria ha il dovere di essere « *prudente* », di non far dipendere esclusivamente dalla politica austriaca gli interessi dei propri sudditi, e di non rinunziare a coltivare rapporti con altre potenze da cui possono sorgere, all'occorrenza, nuove combinazioni ».

Queste difficoltà, nascenti dalla politica austriaca, valutabili con qualche approssimazione *al presente*, per la onestà ed il prestigio personale di Francesco Giuseppe, potranno diventare gravissime domani, mutando

la persona ed il carattere dell'Imperatore: occhio vigile, dunque, sempre, e niuna fiducia, se non nella solidità della nave della patria, nell'abilità del pilota e nel senno dell'equipaggio di bordo.

La Triplice Alleanza, quale posizione strategica, fu *utilmente* presa quando l'alleanza fu conclusa, « come una misura saggia per evitare pericoli imminenti; ma non potrebbe formare una base incrollabile ed eterna, a dispetto di tutti i cambiamenti che potranno prodursi. In ciò essa somiglia a tutte le alleanze precedenti, le triplici, le quadruplici degli ultimi secoli, e, in particolare alla Santa Alleanza e alla Confederazione tedesca. Essa « *non ci dispensa di essere sempre in vedetta* ».

Tale, la politica estera del Principe di Bismarck, pensata, meditata ed abilmente eseguita, a traverso scogli e difficoltà di non lieve momento, tra cui sempre l'ostilità dell'ambiente di Corte, qualche volta la riluttanza del Sovrano, spessissimo le contrarietà ed *i bastoni tra le ruote* da parte del Parlamento e della pubblica opinione. Il Bismarck, adattando l'arte sua alle circostanze, proporzionando sempre, con intuito felice del grado e misura delle forze da vincere, la leva alla resistenza, riuscì a portare in porto l'opera sua, cioè, la fortuna della patria.

Dopo un decennio la Germania torna alle tradizioni della politica di intesa con l'Austria; ma vi torna con autorità, con decoro e con vantaggio.

Il Bismarck può dire veramente « che la politica internazionale è un elemento fluido che, ad intervalli e secondo le circostanze, si solidifica, ma che i cambiamenti atmosferici fanno ritornare al loro stato primitivo ».

Quale opera meravigliosa, anche per la fortuna mai venuta meno, e quale padronanza degli *elementi atmosferici!* Niuna piccola ipocrisia, ma niuna ingenuità; niuno dei vecchi artifizî o dei vecchi propositi di annessione di territori; niuna guerra voluta o minacciata per vincere difficoltà interne, per fiaccare e distruggere una nazione vicina, o per contentare l'elemento militarista. La *politica estera* fu per il Bismarck un compito a sè, e, come tale, uno strumento potente di grandezza e di prosperità nazionale.

Egli ben sapeva che, non fatta o fatta male, la Politica estera era il più gagliardo fattore di decadenza nazionale, non riparabile per altre vie e, a lungo andare, di rovina sicura.

Però, dinanzi a questo compito di dirigere la politica estera, il Bismarck poneva in seconda linea le questioni interne. Egli lo dice chiaramente e in tutti i toni.

« Fu precisamente sotto l'influenza di queste considerazioni sul terreno della politica estera, che io mi decisi a regolare tutto ciò che facevo all'interno secondo questo principio: non bisogna che l'impressione che si ha della nostra forza sia diminuita, bisogna che ne sia accresciuta. Io ragionava così: lo scopo essenziale e il più immediato è l'indipendenza e la sicurezza all'estero. Per raggiungere questo scopo bisogna evitare di fronte allo straniero, non solo ogni divergenza effettiva, ma anche fino all'apparenza di un disaccordo all'interno ».

Evitare l'intervento degli Stati stranieri nelle cose della sua patria era per il Bismarck la più viva delle preoccupazioni: le guerre del '66 e del '70 gli dettero non poche di queste preoccupazioni. Per impedirlo

ebbe sempre vivo il senso politico delle situazioni create dalle vittorie tedesche, e non permise mai che l'elemento militare, in guerra od in pace, pigliasse il sopravvento a danno degli interessi generali e fattivi della politica tedesca. Il Bismarck, anzi, fu nemico del così detto « *militarismo* » e, ad onor del vero, venne dall'ambiente militarista ricambiato di pari ostilità.

Nel disegno e nella tecnica della politica bismarckiana mai fu l'Esercito — come tale — un elemento fattivo, una forza, per sè sola determinante della politica interna od estera dell'Impero tedesco. Ciò, del resto, è conforme alle vedute di ogni politica nazionale, sinceramente tale.

Consenta ora il lettore che io ponga termine a questo breve accenno alla politica estera del Bismarck, (che a ben altro esame potrebbe dar luogo) riportando le stesse sue parole; questa volta son quelle ch'ei pronunziò al Reichstag nel 1881.

« Mai io fui durante la mia vita un dottrinario: tutti i sistemi che dividono i partiti o che ne formano il legame, non vengono che in seconda linea per me; quello che viene in prima linea è la Nazione, la sua situazione all'estero, la sua indipendenza, la nostra organizzazione, — così che noi potessimo liberamente respirare nel mondo come una grande nazione. Tutto ciò che può venire in seguito: costituzione liberale, reazionaria, conservatrice, Signori, io vi confesso francamente che ciò per me viene in seconda linea; è un lusso d'ammobigliamento che trova il suo momento opportuno quando la casa sarà stata solidamente fabbricata. In queste questioni di partito, io posso, consultando l'interesse del paese, accostarmi all'uno piuttosto che all'altro; quanto alla dottrina io ne faccio

senza volentieri. Fabbrichiamoci prima un edifizio solido, sicuro dal lato esterno, avente una forte struttura all'interno, ed i cui materiali sieno cementati dal legame nazionale, poi allora domandatemi che cosa pensi sulla maniera con cui deve essere mobiliata la casa, di istituzioni più o meno liberali, e forse vi risponderò: Su di ciò non ho opinioni preconcette; fatemi delle proposte, e se il sovrano, che servo, vi dà la sua adesione, in me non troverete difficoltà essenziali di principii. Ciò, che vi sembra da desiderare, si può fare in un modo o in un altro; molte vie conducono a Roma. Vi sono dei tempi in cui bisogna governare con la libertà, dei tempi quando occorre la dittatura; su questo terreno non vi è perpetuità di vedute.

« Ma quanto all'edifizio dell'Impero tedesco, quanto all'unità della nazione tedesca, io chiedo che l'uno e l'altra sieno solidamente fondati, a prova di tempesta, e non abbiano solamente una fortificazione passeggiera che li ripari da qualche parte; alla loro creazione, al loro consolidamento ho subordinato tutta la mia attività politica, dal giorno che questa ho iniziata. Indicatemi, se voi lo potete, un sol momento nel quale non abbia seguito la direzione di questo ago magnetico. Potrete provarmi forse che mi sono ingannato, ma non riuscirete a dimostrare che io abbia perduto di vista, un solo istante, lo scopo nazionale ».

*
* *

Ho detto che l'ultimo atto del dramma è rappresentato dalla lotta del Bismarck con le nuove forze della Democrazia socialista; ma, per verità, poco troviamo, di particolare che si riferisca a quella lotta, nei due volumi che esaminiamo.

Sopratutto non troviamo nè il racconto di quella lotta, nè un giudizio sugli avversari o sui mezzi, da questi e dal Bismarck adoperati, nel combattersi a vicenda. Ad ogni modo, per chi conosca i particolari di quella lotta, la durata e la fine, bastano le poche osservazioni, i pochi tratti, che il Bismarck intercala, qua e là, a commento della sua azione politica, in quel periodo che va dal '78 al '90.

Anche qui noi troviamo il Bismarck impegnato in una lotta nuova per l'azione di governo, anche qui gli è riserbato il privilegio di una esperienza storico-politica senza precedenti. L'urto fu terribile da ambo le parti: da una parte, il vecchio uomo di Stato che vedeva minacciata l'opera sua nel momento in cui questa doveva *consolidarsi*; dall'altra, le forze giovani della vita sociale tedesca, di quelle forze che le guerre del '66 e del '70 avevano sprigionate rigogliose, e che ora si volgevano, con l'impeto della loro vitalità esuberante, contro il loro Autore, contro il Bismarck, che era stato fino a ieri, con la sua Politica, l'involucro protettivo della loro formazione e del loro sviluppo.

Dicano quello che vogliono i *novellisti* ed i *semplicisti* dei fenomeni politici e sociali: il risultato di quella lotta dice che entrambi i contendenti fecero il loro dovere. La democrazia socialista ne uscì ritemprata, organizzata a partito politico, attivo e fattivo dentro la realtà delle condizioni della vita sociale tedesca e, sotto la pressione e l'azione di *dodici* anni di regime eccezionale, spoglia, per quanto la natura delle cose consente, dalle tendenze rivoluzionarie che minacciavano di oltrepassarla; l'azione di governo vi guadagnò una visione più chiara dei doveri dello Stato di fronte ai nuovi bisogni delle classi proletarie, ed una

coscienza più sicura dell'urgenza di orientare la politica moderna, all'interno ed all'estero, non verso altro, se non, semplicemente ed esclusivamente, verso i fini della prosperità economica e della pace interna nazionale.

Durante il periodo nel quale imperava sovrano sugli spiriti e sulle cose il movimento davvero turbinoso, creato dalle dottrine e dall'agitazione socialiste, alcuni hanno accusato il Bismarck di aver la mente chiusa alle *grandi vedute storiche*, annebbiata dai pregiudizi *misoneistici:* ingenue accuse, la cui leggerezza è appena vinta dalla vanità di una fraseologia a pretensioni scientifiche!

Le «*grandi vedute storiche*» possono e debbono entrare nel raggio della *meditazione politica* e della filosofia della storia; ma non hanno posto come elemento attivo nella «*tecnica di Governo*», quando questo è impegnato a dominare o a rendere meno esiziale l'urto di grandi forze politiche e sociali, sieno pure le forze a cui, secondo le grandi vedute storiche, è riserbato l'avvenire del mondo!

Mai il Bismarck pensò di potere arrestare *per sempre* il cammino dell'educazione politica e dell'organizzazione economica delle masse proletarie: il «*per sempre*» non entra nelle vedute di una politica positiva, che meriti questo nome.

Il risultato che il Bismarck avrebbe voluto raggiungere «per sempre» era un altro: screditare, nella cultura e negli atteggiamenti della educazione politica nazionale, il *bacillo rivoluzionario*, anche e specie, sotto il suo nuovo travestimento di porta voce delle dottrine del «*Socialismo*»; e di staccare, per quanto era possibile, le sorti del proletariato lavoratore, come

classe organizzata per la difesa e protezione degli interessi economici, dalla direzione degli agitatori di professione, numerosi nel proletariato « *intellettuale* ».

Come non aveva tollerato che la sua patria fosse irretita in una politica estera umiliante e servile, sia pure agli ordini delle più pure ed autentiche tradizioni del passato, così non voleva che il popolo dei lavoratori tedeschi fosse vittima di abbagli, di illusioni, capaci di lanciare l'educazione politica delle masse fuori del raggio della politica nazionale, turbando nello stesso tempo l'andamento rigoglioso della vita economica tedesca.

I democratici-socialisti tedeschi tacciarono di *ipocrita* questa distinzione, tra l'interesse del proletariato lavoratore e la retorica dello agitatore di mestiere: per il Bismarck essa fu sinceramente una *realtà* effettiva nella vita pubblica del suo paese, e poichè credeva *l'equivoco,* che da essa poteva nascere, pericoloso alla patria sua, agì in conseguenza.

Fin dall'inizio della lotta, nel 1878, egli denunziò questo mestiere dell'*agitatore socialista.* « Oggi la posizione di un agitatore socialista è un ramo positivo di industria, come ogni altra; si diventa agitatore, oratore popolare, come si diventava prima fabbro-ferraio o falegname. Si abbraccia questa nuova professione e ci si trova, secondo le circostanze, meglio che se si fosse continuato l'antico mestiere; si ha un'esistenza comoda e libera, forse anche tenuta in considerazione in certi ambienti. Ma ciò non toglie che noi di fronte a qnesti signori che hanno abbracciato un simile mestiere, non ci troviamo nel caso della legittima difesa ».

Questo egli diceva al Reichstag; nei suoi Ricordi

compie questo suo giudizio, estendendolo ad un'altra categoria di alleati inconsci degli agitatori socialisti.

« I primi operai della rivoluzione si reclutano quasi esclusivamente, tra noi, nel *proletariato studioso*, più numeroso nella Germania del Nord che in quella del Sud. Sono personaggi che sono passati per l'Università, provveduti di una grande istruzione, ma sprovvisti di fortuna, non possedendo nè stabilimento industriale nè commerciale, vivendo ora di uno stipendio dello Stato o dei Comuni, o della loro penna di giornalista, spesso dell'uno e dell'altra; al Reichstag essi rappresentano considerevolmente più della metà dei depùtati, mentre che, in mezzo al popolo che li nomina, il loro numero è esiguo. Sono questi signori che costituiscono il fermento rivoluzionario e che dirigono il gruppo progressista e nazionale-liberale, del pari che la Stampa. Rompere il loro gruppo è, a mio umile avviso, un compito essenziale della politica conservatrice, ed il terreno sul quale i governi possono raggiungere questo obbiettivo è quello della riforma economica. »

Non trova qui posto il racconto della lotta che, per dodici anni, fu combattuta tra il Bismarck e la democrazia socialista tedesca, lotta, che avendo in sè il segreto della educazione politica e della organizzazione del proletariato, è più un fenomeno storico generale che un incidente della vita politica tedesca.

È interessante notare, tuttavia, come a misura che quella educazione ed organizzazione progredivano, la politica governativa si spogliava delle sue preoccupazioni poliziesche, e, nel grado che queste perdevano la loro efficacia sull'azione di governo, l'elemento « *riformista* » si accreditava, si imponeva, nell'ambiente

socialista, a quello catastrofico e *rivoluzionario*; così che parve, a traverso polemiche, « *crisi di partito* », prove e riprove, congressi ed ordini del giorno del partito socialista, che finalmente una *nuova forza*, uscente dal fondo vivo della coscienza popolare, venisse a rialzare le sorti della politica liberale. La politica delle riforme sociali, acquisita durevolmente alla Politica dello Stato moderno, rappresenta questa forza. Questa politica fu accolta ed attuata dal Bismarck, per il primo.

E ciò naturalmente, senza propositi di resipiscenze *interessate*, il cui rimprovero, fatto al Governo, faceva sorridere il Bismarck, maestro nell'adattare l'arte sua alle circostanze ed alle condizioni, mutando se stesso col mutarsi di queste, come conviene, sempre, a chi *sa* di fare una Politica nazionale, che meriti questo nome.

Il Bismarck non potè adoperare *questa nuova forza*, e trarne tutti i risultati di cui essa è feconda per la politica d'ordine e la pace sociale, ma non si può negare quanto egli vi collaborò a formarla; esempio tipico della formazione di una nuova forza politica, la quale attende da un'arte politica, forse ignota al semplicismo radicale, gli istituti adatti per farla valere ai fini della politica nazionale.

Il fenomeno si ripetè quasi da per tutto in Europa, con le varietà e peculiarità delle circostanze e degli uomini; profittando sempre i socialisti dell'esperienza della democrazia-socialista tedesca, non sempre i Governi della esperienza del Bismarck.

È suggestivo ricordare come perfino il frasario dei vituperî contro il Bismarck fu adoperato contro gli uomini politici del resto di Europa, che dovettero contrastare o moderare l'urto della formazione di questa

nuova forza politica. Come è noto, le cose più gentili che si dissero al Bismarck furono: *cretino, maggiordomo in pretensione di uomo di Stato, ipocrita che vuol incatenare l'operaio gettandogli l'offa della legislazione operaia, misoneista, mente chiusa alle grandi vedute storiche, nobiluccio prussiano, discretamente ottuso e del tutto incapace di comprendere un grande movimento storico, anima di birro, microcefalo, adoratore dei capestri, delle museruole, della forca, reazionario di mestiere, non altro che reazionario al servizio del Moloch militare per la difesa del capitalismo e lo sfruttamento del proletario.* Solo per ironia era chiamato « *il genio del secolo, il grande uomo di Stato* ».

Questa fraseologia, popolare nella letteratura parlamentare e giornalistica dei partiti estremi, ebbe la sua origine ed il suo svolgimento più vivace tra il '78 e il '90 in Germania, durante la lotta tra il Bismarck e la democrazia socialista tedesca.

La « fraseologia » è stata esportata all'estero, ma rimasero acquistati alla vita politica tedesca ed alla cultura nazionale questi risultati: discredito, insieme, del socialismo rivoluzionario *(di quello che civetta col pugno calloso dell'operaio)* e del *liberalismo parolaio e demagogico.*

È interessante come, in quest'ultimo intento, il Bismarck fu d'accordo col Marx e con i socialisti, che seguirono gli insegnamenti del Maestro.

Contro *il liberalismo parolaio* i socialisti tedeschi sono stati implacabili, difendendosi contro tutte le lusinghe e le tentazioni; ed in ciò furono alleati inconsci del Bismarck, che dichiarò sempre più pericoloso quel *liberalismo* della stessa agitazione socialista.

Gli strali della democrazia socialista tedesca contro i *chiacchieroni, pettegoli e futili parolaj della progresserie*

liberale, saltimbanchi ideologici della borghesia, o difensori salariati degli uomini di affari sono stati sempre feroci e continui.

È noto che gli attacchi più forti furono contro il capo dei liberali E. Richter, chiamato il *regio patriota* ed *il mastino progressista, sempre vestito della devota livrea del liberalismo,* di un liberalismo più parlamentare, che sinceramente e coscientemente politico.

Il discredito del *socialismo rivoluzionario e catastrofico* preparò l'ambiente che doveva e deve riconquistare al « riformismo politico ed economico » la fiducia delle masse e la simpatia della cultura e della coscienza scientifica moderna: la prima, venuta meno per le continue e persistenti delusioni della politica dei partiti liberali; la seconda, completamente perduta per disaffezione e disgusto verso ogni « *politica costituzionale* e *d'ordine* », tutta impantanata nella mistificazione di far passare, per nuova e grande politica sociale, ogni più meschino tentativo di moderare, col braccio dello Stato, « qualche vessazione fiscale o le avidità del profitto degli uomini d'affari ».

Gli effetti della politica bismarckiana contro il socialismo rivoluzionario — politica che, pure quando fu violenta, si mantenne sempre al di qua degli istinti paurosamente e ciecamente reazionari della classe che si credeva minacciata — si son visti a distanza di tempo, poichè non sono di quegli effetti che si hanno immediati.

Ora i « *riformisti* » del partito socialista ed i governi liberali che cominciano ad essere creduti, parlando di *riforme economiche,* si fanno forti della fiducia che sentono di potere inspirare alle masse, e se ne attribuiscono il merito. È sempre il caso della favola del nano salito sulle spalle del gigante!

Il merito è di quei soldati oscuri che colmarono i fossi per far passare le truppe dei combattenti: in quei fossi, sotto le prime e più ruvide scorie rivoluzionarie del partito operaio, vi sono la popolarità di non pochi uomini di Stato, e la vita e la quiete degli *agitatori*, degli *scontenti*, dei *rivoluzionari*.

Così cammina il mondo: tra queste bufere nasce la civiltà dei popoli!

Nascerà da ciò una pace duratura tra la politica moderna e gli interessi del proletariato, o, quella raggiunta, è semplicemente una tregua?

Gli *scontenti*, gli *squilibrati*, gl'*impulsivi* che fin'ora ebbero rispetto e considerazione, rappresentando la forza operante di un partito politico in gestazione, dove troveranno ricetto ora che dalla laboriosa selezione del partito socialista si va differenziando l'avanguardia politica della parte cosciente del proletariato?

Continueranno gli *impulsivi*, per la stessa via, sia pure con maggior libertà, a servire di strumento inconscio, ma necessario, al processo, senza tregua, dell'educazione politica del proletariato, o scompariranno affatto?

E quale condotta terrà verso di loro la Politica liberale o il nuovo partito politico dei riformisti, se diventerà governo?

Se li ha eliminati dal partito, per non viziarne la compagine, come si comporterà quando la loro azione, più che l'azione e la compagine di un partito e la tranquillità delle adunanze sociali, potrà turbare e compromettere l'azione e la compagine della macchina governativa ad essi *riformisti* finalmente affidata?

Domande imbarazzanti che il Bismarck, al certo,

non si fece, ma a cui certo nè egli nè l'arte sua, la Politica, potevan dare categoriche risposte.

Forse solo il *Collettivismo*, tra tutti i partiti e tra tutte le dottrine, ha una risposta ed una soluzione a questi quesiti: il *Collettivismo* non avrà più scontenti, e quindi non avrà più questioni di politica interna!

Ciò lo vedrà l'avvenire; per ora rimane acquisito alla storia dell'arte politica che l'uomo di Stato, contemporaneo al periodo, *impulsivo ed infantile*, della formazione del proletariato, come partito politico, fu il Bismarck.

Le qualifiche di *impulsivo* ed *infantile*, date e ripetute dai più autorevoli del partito socialista a quel periodo di formazione, sono il più bel commento all'azione di governo del Bismarck ed il più suggestivo per l'arte politica in generale.

Si compiaccia chi vuole delle *restrizioni mentali*; creda o tema, chi ha tempo da perdere in queste divagazioni teoriche, di questa lotta machiavellica deldell'elemento rivoluzionario coi governi della borghesia: la politica si giudica dai fatti e non dalle intenzioni.

Ed i fatti sono che la « la *Politica delle riforme sociali* » osteggiata e dileggiata dal Marx e seguaci, come vaniloquio di Bentham — chiamato, proprio dal Marx, *la stupidità borghese spinta fino al genio* — ha ora l'onore di figurare nel programma del partito dei proletari, sia pure nel programma *minimo*.

L'avvenire dirà se l'orientazione, presa ora dal gruppo più fattivo del partito socialista, rappresenti « *il fenomeno del proletariato cosciente*, **costretto**, *grazie all'irrimediabile decomposizione dei partiti borghesi, ad addossarsi man mano i problemi storici, a risolvere i quali*

era chiamata la borghesia »; o se è la Politica liberale che compie la sua missione positiva nel campo dei rapporti tra il lavoro ed il capitale, per il bene e la difesa del « *maggior numero* ».

Ad ogni modo, nel giorno in cui questa risposta verrà, e qualunque essa sia, non saranno il patriottismo ed il valore politico del Bismarck che ne rimarranno oscurati.

Egli potrà sempre ripetere dalla tomba, a cui la gratitudine di un Popolo e di una Dinastia fa la guardia di onore, le parole del filosofo: Feci la Politica della patria, proteggendo la cultura e la economia nazionali e difendendomi dalle forze, che mi contrastavano la via, energicamente, ma *sine ira et studio, quorum causas procul habebo.*

*
* *

Giunti alla fine di questi brevi appunti, sorge spontanea qualche domanda: fu *morale* l'opera politica del Bismarck; e quali ammaestramenti quell'opera ha lasciato all'arte politica?

Dinanzi a quest'opera, non fatta per entusiasmare le folle, ma singolarmente adatta per studiarvi dentro, oltre le ragioni che ne spiegano il successo, anche il sapiente tecnicismo dell'azione e dei mezzi impiegati, i quesiti, più innanzi posti, hanno una particolare ragione di essere, specie per noi Italiani.

Più che ad altri popoli, a noi Italiani, per le nostre tradizioni di cultura e di pensiero e per le qualità del nostro spirito, riesce singolarmente intelligibile la importanza tecnica di *una Politica*, che fa la solidità di uno Stato e la grandezza di una Nazione;

ma, appunto per questo, può riuscir facile, tra noi, a qualche corrente superficiale della pubblica opinione, sfruttando l'ammirazione che al nostro senso storico ed artistico d'Italiani strappa un'opera politica fortunata, di incoraggiare la riproduzione artificiale del tecnicismo e dei metodi che, altrove, in determinate condizioni di cose e di uomini, a quell'opera assicurarono il successo.

Infatti è difficile negare come, in Italia, l'ammirazione per il Bismarck sia stata largamente diffusa con una certa disposizione di spirito, che simpatizzava per una pronta imitazione, in patria, dell'opera e dei metodi bismarckiani.

Si andò anche in cerca del famoso *pugno di ferro*, senza pensare che non era proprio il caso di caricarsi tanto il braccio, quando non si doveva e non si poteva, se non dar colpi nel vuoto, o divertirsi a stringervi dentro le mosche, le quali era più comodo distruggere con metodi più facili e meno pericolosi per la saldezza delle proprie spalle.

Che le tradizioni del pensiero nazionale e le qualità del nostro spirito — fatte singolarmente per intendere la storia politica degli altri e le segrete ragioni che la travagliano e la fanno — sieno in tanto contrasto con le qualità fattive e giornaliere, con cui seguiamo e facciamo *la politica di casa nostra,* non è tale mistero che non possa essere adeguatamente spiegato. Forse sono le qualità di pensiero che fanno la vendetta della nostra indolenza *politica*; forse quelle sono la causa determinante di questa: forse la nostra natura troppo complessa non ci permette di procedere per gradi, traendo, nella quiete operosa e conscia del grado di civiltà raggiunto, tutti quei frutti e quei van-

taggi che altri popoli, a struttura morale più semplice, e però più equilibrata, sanno trarre e mantenere.

Certo il fenomeno non è nuovo, che anzi di questi contrasti è piena tutta la storia d'Italia, specie quella dell'Italia meridionale, ove il fenomeno stesso è più frequente e più caratteristico.

Ogni popolo partecipa, a modo suo, alla civiltà del mondo! Noi italiani, dopo la caduta dell'impero romano e fino alla prima metà del secolo passato, vi partecipammo, più col pensiero indagatore della vicenda delle storie altrui, che con l'opera politica nazionale nel costruire la nostra.

Ad ogni modo, qualunque sia stata la nostra storia interna, niuno può negare, che sempre ci fu *intelligibile* il tecnicismo dell'arte di dirigere e tenere uno Stato e fare la grandezza di un popolo, — tormento ineffabile della mente politica italiana, ma difesa valida della nostra cultura superiore contro il *semplicismo* sociologico, che vuol ridurre in *forzate tavole prospettiche* la maravigliosa complessità della nostra psicologia di razza.

Machiavelli e Vico — il genio del tecnicismo della Politica ed il genio della storia umana, saputa e spiegata — sono manifestazioni autentiche del genio di nostra gente, che il moto inconscio della natura e le manifestazioni, cui la convivenza determina e l'eredità accumula, sa obbiettivare nelle forme dell'arte e della scienza, mantenendo sempre, nell'ispirazione schietta, la dovuta distanza da ogni artifizio, che snaturi i processi della natura e della storia in ricostruzioni di opere volute a disegno.

Comunque, tornando a Bismarck, in Italia più che altrove, e nelle regioni meridionali, più che nelle altre della penisola, occorre che l'opera politica del Cancel-

liere tedesco sia ricostruita con la massima obbiettività e con la più scrupolosa *prudenza,* senza passioni preconcette e senza pregiudizi di dottrine. Il Bismarck, come tutti i grandi artisti del Pensiero o della Politica, vuole, per sè, dai suoi interpreti, una siffatta disposizione di spirito. Così egli visse ed esplicò l'arte sua, tutto fuori dei *motivi* che guidavano l'azione dei suoi contemporanei o collaboratori, nei partiti e nel governo, *intendendo* l'azione di costoro, ma senza confondervisi dentro, e mantenendosene sempre al di sopra, per poterla regolare secondo le necessità e le circostanze.

Rispondiamo, ora, come meglio ci consiglia il buon senso, ai quesiti proposti.

Fu morale l'opera del Bismarck?

Alcuni intellettuali, pieni di talento, ma di uno spirito di osservazione tutto fatto di contrasti e di antitesi, si son messi a fare dei monologhi sul tema dei rapporti tra la morale privata e quella pubblica, e questa hanno dichiarata assolutamente inconciliabile con quella.

Questo è un problema che non si pone in astratto, e tanto meno si risolve ragionandovi su teoricamente. Non v'è una Politica, ma vi sono delle situazioni politiche e delle questioni politiche, e queste si compongono di elementi di fatto, di circostanze di fatto, indipendenti dalla volontà dell'uomo di Stato. Questi ha il *dovere morale* di agire *sul terreno quale gli si presenta,* e di agire con mezzi proporzionati alle circostanze; ed anche quando l'opera sua *può* essere diretta a modificare quel terreno, non può e non deve agire come se quel terreno non ci fosse, o fosse già mutato.

Qui non vi è posto per fare discussioni accademiche sulla *libertà* e sul *determinismo*. Ci troviamo su di un terreno circostanziato di dinamica sociale: la Politica ne è il fenomeno più complesso. Di esso e dei mezzi con cui quel fenomeno si compie non può giudicare l'individuo, come tale, nella solitudine della sua coscienza, e con gli elementi che questa gli fornisce, ad arte esemplificati per autosuggestione dialettica: quel fenomeno e quei mezzi debbono essere pensati con *mente sociale*, perchè di essi deve giudicare la *Storia*. È impresa vana e stolta, stando alla riva, proporsi di fermare, con gli occhi della mente, un punto della corrente, che va senza posa e senza tregua, con la illusione ingenua di intendere così la natura di un fiume, il procedere del suo corso, le sue sorgenti, il suo sbocco al mare! La Politica non si prefigge, come fine unico, il bene dell'individuo, ma quello degli individui consociati, cioè di tutto un popolo. Non si tratta già di fare nuove variazioni sul vecchio tema «*il fine giustifica i mezzi*», divagazioni teoriche, che lasciano il tempo che trovano. Non vi è alcunchè da giustificare. Si tratta invece di spiegare ed intendere, non in sè e per sè, ma dati i tempi e le circostanze (tra cui la Morale del tempo) l'azione ed i risultati di una determinata Politica.

La Politica è una rude bisogna, che richiede qualità egualmente rudi e solide. Si ha a trattare con gli istinti non certo i migliori della natura umana: ingordige, ambizioni, ipocrisie, invidi e, gelosie, e con forze vive come sono gli interessi materiali. Vorreste trattare questa materia col mite animo dell'anacoreta?

Chi non vi si sente adatto, non vi si metta. Gloriarsi, in politica, di essere «*inabili, ma onesti*» è pro-

nunziare una sciocca bestemmia, è confessare che si è inabili e disonesti. La prima onestà degli uomini di Stato, quando si sentono inabili, è di ritirarsi, se vogliono rimanere almeno onesti. La onestà, che reclama *una politica nazionale,* è quella che può andar di accordo con gli interessi ed il bene della Patria, e che può rendere questa, *sicura* all'interno, e rispettata durevolmente all'estero.

L'uomo politico che per raggiungere questo nobile fine adatta, con l'arte sua, i mezzi alle circostanze, fa opera altamente e socialmente morale. Solo a questa stregua può essere giudicata l'opera del Bismarck. Egli, dopo circa mezzo secolo di vita pubblica, poteva con serena, onesta e morale coscienza rileggere le parole, che, nel 1848, diceva ai suoi elettori.

« Se voi desiderate alla Camera un rappresentante che sia fermamente risoluto a fare della causa del paese la sua propria, a servire questa causa lealmente, energicamente, con tutto il cuore e tutte le sue forze, e di cui i primi sforzi tendano a rinserrare gli antichi legami di confidenza tra la Corona ed il popolo, per assicurare il regno della legge e dell'ordine, il bene pubblico, e salvaguardare l'interesse comune di tutti i cittadini tranquilli, allora volgete gli occhi verso di me. Queste opinioni, queste risoluzioni sono le mie. Se voi siete d'accordo con me, datemi i vostri suffragi ».

Si è tanto declamato sulla passione del Bismarck *« per la guerra »* e si è detto della gioia, quasi feroce, con cui lanciava nel cimento della guerra i popoli, l'uno contro l'altro.

Bastino, per risposta, i due periodi che togliamo dai due volumi dei suoi « Ricordi e Pensieri ».

« Un uomo di Stato può facilmente, sia nel Gabi-

netto, sia alla tribuna parlamentare, dar fiato alla tromba di guerra, quando l'opinione pubblica pende da questo lato, pur rimanendo a scaldarsi i fianchi al fuoco del cammino, o tenendo dall'alto della tribuna dei tonanti discorsi. Durante questo tempo il povero soldato, che versa il suo sangue sui campi di battaglia coperti di neve, è incaricato di dimostrare se, o meno, il sistema preconizzato dal signor ministro conduce alla vittoria ed alla gloria. Niente di più facile; ma maledizione all'uomo di Stato che, consigliando la guerra, non abbia cercato, per farla, un motivo veramente plausibile, un motivo che, a guerra finita, sembri sempre plausibile a tutti.»

«Durante la mia permanenza al potere io ho consigliato tre guerre: quella con la Danimarca, quella di Boemia, e quella con la Francia; ma ogni volta io mi son bene domandato se, in caso di vittoria, il prezzo della lotta compenserebbe i sacrifizi che ogni guerra impone e che, al nostro tempo, sono molto più gravi che al secolo passato. Se, per l'una o l'altra di queste guerre, io avessi avuto un dubbio sui vantaggi possibili da conseguire dalle condizioni di pace, dopo la vittoria, non avrei mai consentito così grandi sacrifizi per arrivare a un risultato così poco importante. Quanto alle divergenze internazionali, che non possono essere composte con una guerra da popolo a popolo, io non le ho giammai giudicate al punto di vista degli statuti corporativi di Gottinga o del Codice del duello, nelle questioni d'onore personale; ma ho sempre cercato se simili guerre servivano o compromettevano il diritto che ha il popolo tedesco di avere, come le altre grandi potenze di Europa, *una vita politica autonoma, basata sulle risorse ed i mezzi di cui la nostra nazione dispone*».

Quali insegnamenti ha lasciato a noi l'opera politica del Bismarck?

E qui, davvero, per rispondere non vi è cautela che basti.

Non vi è forza suggestiva di aneddoti, non vi sono ravvicinamenti o confronti che valgano: l'uomo è tipico, come è tipica la situazione in cui è messo ad agire.

Onde è, che un solo insegnamento può trarsi dall'opera del Cancelliere tedesco, ed è insegnamento d'ordine tecnico generale, il solo terreno su cui la Politica del passato lascia degli insegnamenti a quella dell'avvenire.

Quando si comprende il proprio tempo e si conoscono le condizioni reali, in cui un popolo si trova, e dei bisogni più urgenti e fondamentali di questo popolo si ha la nozione **chiara,** *la* **Politica** *raggiungerà sempre la mèta di facilitare la via all'appagamento di quei bisogni, se saprà adoperare, nel giusto tempo, mezzi proporzionati alle circostanze.*

IX.

Il Partito liberale (1)

Io non so se, quando la Presidenza dell'Università Popolare pensò a questo corso di conferenze, e cioè proprio nella imminenza delle elezioni generali, abbia avuto il sospetto che, o queste conferenze correvano il rischio di apparire irriverenti, perchè più efficaci e più vere quelle che sarebbero sorte dalle *cose* del grande dibattito elettorale — o che, a quel dibattito queste sarebbero servite di rispettosa conclusione e di epilogo.

Ma poichè, e comunque, niente dello sperato o dello sperabile si è verificato, non sia mai che a qualcuno capiti di malignare, giudicando questa odierna inizia-

(1) Questo discorso fu pronunziato a Milano l'undici di Gennaio del 1913, nella Università Popolare.

L'invito onorifico venne all'oratore dalla Presidenza di quella Università che volle far tenere in quell'anno un ciclo di conferenze « intese ad illustrare *in forma obbiettiva e serena i varii atteggiamenti del pensiero politico in Italia nel momento presente* ». Dopo quella sul partito liberale, parlarono, ognuno per il proprio, Enrico Corradini per il « *nazionalista* », Filippo Meda per il « *cattolico* », Luigi de Andreis per il « *repubblicano* », Claudio Treves per il « *socialista* ». La conferenza per il « *partito radicale* » affidata all'on. Giulio Alessio non fu tenuta.

tiva di Milano quale un'anticipata e gustosa satira alla solenne e silenziosa maestà del costume dei nostri partiti politici, più pronti alle zuffe ed alla violenza che alle larghe e pubbliche discussioni sui rispettivi còmpiti, di fronte ai problemi della vita economica e politica paesana.

Certo la Presidenza della Università Popolare ha pensato — ed in ciò è purtroppo nel vero — che da qualche tempo in Italia, più che altrove, la prudenza, la riservatezza di linguaggio degli uomini politici sono diventate troppo austere.

Quando essi hanno parlato nei due rami del Parlamento, il loro còmpito pare quasi finito. E quando l'associazione va verso di loro, essi dicono che non hanno tempo. E quando il giornalismo va loro incontro, essi se ne ritraggono inorriditi.

Così accade, a non pochi dei nostri uomini politici, di vedere il proprio pensiero storpiato o addirittura falsato — come alle nostre vecchie nonne di provincia accadeva di vedere la propria effigie riprodotta in una pessima fotografia presa con inganno, ostinate, come erano, a non volerne alcuna per ragioni di pudore, o forse più per inimicizia verso la nuova invenzione, giunta quando la loro giovinezza era per sempre tramontata.

Per queste ed altre ragioni, a me è parso sempre ingiusto il lamento, spesso ripetuto, che la grande opinione pubblica in Italia sia completamente assente.

Ciò non è esatto, se essa ha, tra le sue manifestazioni, i silenzii significativi e le pazienti attese, che sono un linguaggio che va interpretato, per lo appunto, dagli uomini politici.

I quali, qualche volta, dimenticano che l'opinione

pubblica è composta di due ingredienti: il *pubblico* e *l'opinione*.

Il pubblico vi è in Italia — e spesso desideroso ed ansioso di apprendere e conoscere per orientarsi. Esso è ancora sano nella sua psicologia collettiva, non certo sempre in quella di seconda e terza mano che circonda il Parlamento ed il Governo. Ed a questo pubblico fargli sempre da tutore, nascondendogli la verità, non è, nè democratico, nè savio, anzi quasi sempre pericoloso.

Ma si può dire che vi sia sempre la *opinione*, la opinione, fatta di fede e di convinzione, l'opinione lanciata nel pubblico e sostenuta e difesa con coraggio e sincerità di carattere?

Ecco perchè, specie da questo punto di vista, utile ed opportuna appare la iniziativa della Università Popolare di Milano, per la quale in sostanza si invitano i partiti a mostrarsi alla ribalta e fare il proprio esame di coscienza. Che se questo esame non sarà completo per la pochezza di qualcuno dei prescelti nel far l'ufficio affidatogli (e questo è solamente il caso mio) supplirà alle manchevolezze la pubblica discussione.

Nè temo, per la parte che mi riguarda, la critica mordace ed il cinismo burlone di quanti a questo genere di pubbliche discussioni danno, senz'altro, la taccia di vuote ed inutili accademie.

I rigidi adoratori, in politica, del *puro necessario* sono numerosi specie tra noi, e particolarmente nei partiti costituzionali — ma sono anche innocui, e più in là della facezia o dello sbadiglio non vanno.

E vengo, senz'altro, ad assolvere il còmpito mio, per quanto riguarda il partito liberale.

Del quale mi occuperò per spiegare come esso,

traendo le sue origini ed il suo impulso, da quel gran moto di fatti e di idee che ha fatto sorgere lo *Stato moderno,* di questo traduce in logica e progressiva azione di governo i motivi ideali e le necessità economiche e politiche. Ricerca che io condurrò, ricordando non solo gli scopi di questa vostra Istituzione, che sono di diffusione della coltura popolare, ma specialmente che, in questa materia, il pensiero oscuro non è nè profondo, nè può esser vero — se è necessario che dietro le parole, si vedano in modo trasparente, le *cose* — cioè gli interessi, le passioni, i sentimenti — attorno a cui la Politica elabora le sue esperienze e tenta i suoi compromessi.

Bene inteso che io parlo per mio conto ed a mio nome, senza altra responsabilità che verso me stesso nei rapporti con un partito politico, del quale mi onoro di averne abbracciato, e con passione, fin dalla prima giovinezza, il programma e gli ideali.

Dirò, dunque, prima del partito in genere, cioè, delle sue origini, e dei modi e dei termini del suo divenire, e poi dei còmpiti specifici di questo partito di fronte ai problemi più urgenti ed attuali della vita economica e civile del Paese, e nei contrasti con gli altri partiti, o gruppi o tendenze di che è varia e complessa la nostra vita pubblica.

E comincio con un *interrogativo,* — quello che i partiti avversi o concorrenti oppongono — quello che forse noi stessi qualche volta ci ponemmo nelle ore grigie dello sconforto, comuni, fatalmente, a tutte le fedi.

Quando si parla del partito liberale, si è proprio sicuri di rimanere nella vita reale del nostro tempo, o ci aggiriamo nel campo delle venerate memorie del

passato, vittime della pietosa illusione di creder vive le cose morte, per la tenerezza dei ricordi che ci vince?

Non è, forse, la bella e salda cultura liberale, che ha aperto il nostro spirito alla comprensione dei fenomeni della vita politica e sociale, la cultura della nostra giovinezza, uno stato d'animo, un indirizzo di pensiero storico e politico già superato? Siamo, insomma, noi liberali, i sacerdoti di una venerata religione politica, o, peggio ancora, gli attori interessati di una commedia, i personaggi inutili sulla scena della moderna vita pubblica, che ingombriamo, intristendola coi nostri sospiri romantici e privando, con la nostra ombra, i nuovi arrivati della parte di sole che loro spetta?

O nasconde la nostra senile ostinazione, il timore che i nuovi arrivati rivedano i titoli del nostro possesso, in favore del quale non sapremmo forse invocare che le benemerenze, per gli avi, e la prescrizione per noi?

Come ognun vede, l'interrogativo investe la dignità morale e la consistenza teorica e pratica di un partito politico, a cui tenta di togliere la illusione di essere una *realtà* nella vita pubblica moderna.

A questo interrogativo bisogna, primo di tutto, rispondere!

E non basta ricordare le glorie e le benemenze degli antenati; occorre affermare i titoli veri e reali in nome di cui il partito liberale pretende di tener ancora in Italia un proprio posto di azione e di combattimento, con proprie direttive fondamentali, con metodi proprii di governo.

Questo, conoscere importa. Quello che sarà in avvenire è materia di profezia da cui la Politica rifugge.

Le origini del partito liberale.

Il partito liberale, come è noto, ha le sue primissime origini da quel largo moto di interessi economici, di pensiero e di cultura, che si è convenuto chiamare il *moderno liberalismo*.

Nato, con lo spirito di critica del principio di autorità nel libero esame dell'epoca della Riforma, nutrito di esperienza storica ed arricchitosi di potenza finanziaria nella guerra dell'Europa centrale ed insulare dei sec. XVII e XVIII, e nelle lotte civili e religiose di Francia e d'Inghilterra, il liberalismo, segue l'opera della Monarchia assoluta in lotta con le ultime ostinate vestigia del feudalismo, per intenderla e superarla; e, dopo essersi preparato, nelle dottrine dei filosofi ed economisti le armi intellettuali della sua azione e del suo sviluppo futuro, culmina in meditata e cosciente azione di governo nei due centri più importanti di nascita e di sviluppo dello Stato moderno: l'Inghilterra e la Francia.

Il nostro moderno liberalismo, come tutto quello del Continente, è nato da quello francese per opera della grande Rivoluzione.

Le premesse economiche e politiche del liberalismo sono le condizioni nuove che la Società moderna ha dato a se stessa in quel tempo.

Nel campo politico: il libero divenire per tutti; nel campo economico: la libera concorrenza. Non occorre qui ripetere, come, in quali forme ed istituzioni, queste due premesse si traducono nella concreta realtà della vita sociale e politica.

Basti ricordare: la costituzione giuridica dello Stato moderno, ed il Codice Civile, nella cui rispettiva strut-

tura, e nei cui particolari congegni, sono le condizioni di vita e di sviluppo della Politica liberale.

Essa mostra, nella sua oramai secolare *carriera*, i motivi della sua logica interna, i progressi larghi e sicuri del suo svolgimento *realistico* e di *adattamento*, la forza di resistenza contro tutte le assurdità e le intransigenze delle particolari scuole e sette, che cercavano di dare alla dottrina liberale un'interpretazione assoluta o unilaterale.

Contro la nuova dottrina, che la necessità della Storia nuova si affrettava a tradurre in atto con rapida azione di governo, insorsero prima la tradizione del passato e poi, più tardi, con veemenza di pensiero e di moti politici, la grande corrente del movimento socialista.

Entrambe con vigore di critica attaccavano la essenza stessa del liberalismo.

Le pretese della tradizione, nel campo laico, fecero il loro corso, lento ed ostinato; ma dinanzi alle macerie del maestoso edifizio del passato, la cui rovina empì di schietta collera religiosa l'animo dei nostri avi, solo qualche romantico ritardatario si arresta ancora a piangere lagrime di retorica furtiva e solitaria.

La critica confessionale del liberalismo resiste ancora; ma più nel campo delle Encicliche Papali e delle accademie pontificie, che in quello della Chiesa dei fedeli, a cui quella critica sarà forse anche poco nota.

Quella socialista, invece, si ingagliardì sempre più, forte di un nuovo formidabile strumento di interpretazione della storia, quale apparve e sotto alcuni punti di vista è ancora, il *materialismo storico*.

E la critica socialista diceva: *Basta con le illusioni!*

La Rivoluzione francese ha in buon punto e fulmi-

nealmente chiarito alla società il processo interno del suo divenire nel moto delle classi, nei progressi della tecnica, nei rapporti diretti e costanti tra le forme delle istituzioni politiche e sociali ed i fattori economici di una determinata società. La nuova, sorta sulle rovine dell'antico Regime, è un prodotto realistico, che deve, sì, svolgersi ed espandersi e lo farà ad ogni costo; ma non rappresenta le sognate colonne d'Ercole dell'umano incivilimento. È, come le altre che l'hanno preceduta, una fase, non un termine.

Lo Stato sorto è quello della classe dominante; la sua pretesa di rappresentare tutte le classi, una vana illusione.

La sua Politica, le sue leggi, le sue istituzioni hanno nomi ideali ma valore di compromessi, raggiunti o raggiungibili, per assicurare il dominio della nuova classe politica — la borghesia —.

La società degli eguali, proclamata dalla dottrina della Rivoluzione francese, è, senza veli e travestimenti ideologici, la società del capitale accumulato.

Il Codice Civile, il regime rappresentativo, quello amministrativo sono quello che occorre per assicurare lo sviluppo degli affari della classe capitalistica, nella Banca e nella Borsa, nelle industrie, nei commerci, specie nell'opera della così detta difesa militare che è la grande, la vera organizzazione finanziaria della borghesia. Il Codice penale è la coscienza morale riflessa dal dominio di questa classe.

Mai, io credo, altra epoca della storia ebbe i suoi ideali così brutalmente investiti da una critica, che penetrava come una fulminea rivelazione, nell'atto che pieni di fede e di entusiasmo, gli operatori della nuova politica liberale si ponevano all'opera, di cui sentivano

così vivo l'orgoglio di essere i primi *esperimentatori*.

Non è più l'utopia millenaria degli umanitarii, ma vuole essere la fine di tutte le utopie, la grande sveglia che scioglie l'enigma della Storia, e scuote dal secolare sonnambulismo idealistico tutti i partiti, tutte le classi, tutte le filosofie, tutte le religioni.

Ma sopratutto, questa critica minaccia le radici di ogni azione di governo sul terreno fecondo della Politica d'ordine, ne intristisce e ne logora le iniziative, ne scolora gli ardimenti, ne mortifica gli ideali; accanto ai quali pone, con riso beffardo, la satira e l'epigramma della loro invereconda nudità.

La cultura moderna degli studii storici e sociali, la esperienza vissuta di quello che veramente sono, nella realtà delle cose, le classi sociali della nostra società moderna, il contenuto sempre vitale e progressivo che, passo a passo, si è andata dando la Politica dello Stato moderno; tutto autorizza ad affermare che la dottrina liberale, ha resistito all'urto formidabile, se ha persuaso notevoli correnti del pensiero e del partito socialista a riconoscere la capacità tecnica e la pretesa ideale dello Stato moderno — lo Stato della borghesia — di essere e diventare sempre più il rappresentante supremo, ed il protettore e garante dei diritti di tutte le classi sociali.

Il partito liberale italiano.

Da questa constatazione, attorno a cui si sono, oggi, fatti più larghi i consensi, discende la prima dilucidazione sulla consistenza dei compiti, ancora attuali, del partito liberale, dei quali ci occuperemo per quanto riguarda il nostro paese, cominciando dal ricordo di quello che il partito ha fatto finora.

Dicendo della carriera storica del partito liberale in Italia, noi prendiamo sotto il nostro esame un esemplare tipico, sorto su di un terreno vecchio di storia, vario di clima, di suolo, di economia; con la presenza nel centro di una secolare istituzione, il Papato, creazione tipica della mente politica italiana; in un ambiente morale su cui pesava una venerata e vetusta tradizione di cultura e di civiltà, titolo di nobiltà della razza, ma pesante armatura ed ineffabile tormento dello spirito nuovo, ansioso di darsi una solida e moderna base nazionale nell'arte, nella scienza, nel diritto, nella filosofia, nel costume, nella Politica.

Esperienze intereressanti e caratteristiche, con processo parallelo di formazione dello Stato e della società nazionale, svolgentisi non nel segreto della storia passata, ma sotto gli occhi della nostra civiltà avanzata, con la stampa, la pubblicità ed il regime parlamentare.

Prenderò le mosse della ricerca dall'epoca nella quale, già da tempo caduta la Destra, esauritasi nell'opera degna dei primi lustri del Risorgimento, un'altra e più vivace frazione del partito liberale aveva preso la direzione della cosa pubblica.

In quest'epoca, la scena della Politica italiana era ancora discretamente occupata da una non scarsa schiera di reduci dalle guerre nazionali, dalle galere e dalle rivoluzioni dei varii Stati della Penisola, e da molti di quei tipi, *i parlamentari,* prodotto caratteristico dei primi tempi del regime rappresentativo, che tutto aspettano dal Parlamento, che tutta la vita del Paese vedono nel Parlamento e che scambiano i discorsi pronunziati nell'aula per azioni di politica, e fors'anche, di storia.

Buoni in fondo, e più spesso onesti, essi vivono in

una continua auto-esaltazione della loro eloquenza; *innocui*, quasi sempre, e che non domandano altro che di essere presi sul serio.

L'autorità ed il prestigio dei patriotti erano invece grandissimi nell'assemblea. I nuovi arrivati in quegli anni, hanno ancora vivo il ricordo del disagio, della difficoltà di far sentire la loro voce, gli inizii della loro azione politica di *contemporanei* di un'Italia, non più rivoluzionaria, ma legislatrice e politica.

Con tutta la reverenza che era dovuta a quei benemeriti della Patria, essi parevano troppo numerosi e troppo poco indicati alla nuova bisogna.

La voce dei loro ideali appariva stanca, così che nè meno poteva suonare monito all'azione del Governo. Quando i rivoluzionarii di ieri sono inquadrati ed a posto non fanno più paura.

Diventano l'arca santa del quieto vivere governativo, la bambagia che avvolge il presente.

Agostino Depretis si servì cautamente di questa bambagia per avvolgervi il parlamento, e portare la sua azione *di governo*, *fuori*, nel campo della vita finanziaria ed economica del Paese.

È l'epoca in cui si gettano le basi dell'assetto ecomico dell'Italia nuova, con la preparazione della Politica doganale, i primi sviluppi della vita industriale, le prime provvidenze, serie ed organiche, per la organizzazione militare di terra e di mare.

Il Paese, che ignorava il De Pretis fuori delle aule parlamentari, si attaccò a quello che appariva lì dentro, e creò la leggenda attorno al suo nome, facendo forse la vendetta dei patriotti e dei parlamentari che egli teneva a bada, e di cui ascoltava religiosamente i discorsi, mostrando di prenderne sul serio la retorica,

cui opponeva con signorile versatilità, le trovate esilaranti del suo opportunismo e la industre maestria delle crisi ministeriali.

È chiaro però che il contagio morale della figura del Depretis *parlamentare*, doveva riuscire dannoso per la educazione morale della vita pubblica italiana.

E qui il racconto ha per me sapore di confessione dei pericoli corsi dalla psicologia politica della generazione alla quale appartengo. Molti di noi, capitati a Roma per la prima volta in quel tempo, ricordano ancora l'ambiente della Capitale. La facezia e l'epigramma regnavano incontrastati; tono ed indirizzo alla prosa letteraria dava il gaio ed arguto stile del Capitan Fracassa; diffusa negli animi dei giovani una specie di vergogna di apparir credente ed entusiasta di qualche cosa, meno che mai di patriottismo; accreditata e tenuta in conto, tra tutte le maschere, quella di cinico di professione.

A noi ingenui provinciali, pareva di soffocare.

Furono gli anni di maggior pericolo per gli ideali, il prestigio e la consistenza del partito liberale. La *politica d'ordine* pareva discreditata, senza compiti e senza contenuto, e da essa si cominciavano ad allontanare disgustate le forze ingenue della vita nazionale italiana: la *gioventù studiosa ed i lavoratori.*

Le *plebi italiane,* che avevano aiutato sinceramente e con entusiasmo la borghesia e l'aristocrazia nelle guerre nazionali e nelle congiure, per le mutate condizioni economiche ed il sorgere della grande industria, rompevano lentamente i legami che le tenevano avvinte all'artigianato, alle industrie casalinghe ed alla terra del padrone.

Sorgeva il primo proletariato d'Italia, salutato dalla

dottrina socialista che in quel tempo si propagava in Italia, nella scuola, con l'insegnamento marxista, nelle piazze e nelle campagne con la propaganda rivoluzionaria.

Le condizioni, specie quelle apparenti, della vita pubblica italiana cominciavano a rendere attraente la dottrina socialista.

Fu proprio in questo tempo — giova ricordarlo — che un giovane deputato, entrato allora alla Camera, con una lucida chiaroveggenza dei doveri del partito liberale, proclamò la necessità del suffragio universale con una sincerità e con una motivazione che stupirono l'assemblea dei patrioti e dei parlamentari. L'oratore — il Sonnino, diceva: questa è l'ora di affezionare allo Stato le plebi nostre, chè il Vaticano tiene ancora il broncio all'Italia ed il socialismo non ha per anco fatto presa sull'animo dei lavoratori, in questo momento, nè clericali, nè socialisti.

Ma il partito liberale aveva allora un altro còmpito che pareva più urgente e chiaro.

Verso quest'epoca, inizia un'azione parlamentare attiva ed intelligente per la salvezza e la sincerità del Bilancio e il riordinamento e lo sviluppo dell'amministrazione interna dello Stato. La condizione del Bilancio, la sua struttura interna risentivano in maniera pericolosa il riflesso delle necessità della politica economica e militare fatta dal Depretis ed a cui il Magliani aveva dato le risorse mirabili del suo ingegno e gli artifizi del suo abile tecnicismo di finanziere e di attuario. Sono i primi accordi di quella più larga opera del partito liberale intorno alla Finanza pubblica, che dura ancora oggi e che forma una delle pagini più meritorie di questo partito. Luzzatti, Rubini, Saracco, Giolitti,

Sonnino, Branca, Guicciardini, Carmine e qualche altro si danno tutti a quest'opera. In quegli anni si fece la vera educazione finanziaria del Parlamento italiano, che nel decennio, tra il '90 ed il 900, si perfezionò e portò i suoi frutti benefici nel consolidamento del Bilancio dello Stato.

Decennio in cui al certo molti errori il partito liberale commise, ma a cui deve molto l'Italia, per il consolidamento della pubblica finanza, per le radicali riforme assicurate all'Amministrazione centrale e locale, per gli insegnamenti e le esperienze che, con frutto della cosa pubblica, raccolse lo Stato italiano.

La storia è nota e vissuta. In una economia nazionale in piena trasformazione si ebbero veri e proprii movimenti di plebe campagnola, le prime manifestazioni delle organizzazioni degli operai del commercio e dell'industria.

Lo Stato ed il movimento operaio, allora ancora nel periodo infantile, in questi anni di storia, ebbero il loro primo formidabile scontro, in Italia, come già era accaduto altrove; e cominciarono insieme le esperienze della loro rispettiva educazione e convivenza. Il socialismo e la tattica del movimento operaio non erano ai tempi di Bismarck e di Crispi quello che oggi sono divenuti, quello che domani mostrano di poter divenire. *In questo ricordo* è la spiegazione e il commento di molti errori commessi, è il fondamento di quella ineffabile responsabilità, che i governanti del tempo dovettero assumersi per la invincibile natura delle cose.

Questo periodo si chiude, come è noto, con l'abbandono di ogni politica di reazione armata, dopo i fatti di Milano del 1898, e con l'ostruzionismo parlamentare, che taglia la via altresì ad ogni tentativo di una

opera legislativa per la restrizione delle libertà politiche — quale era stato quello ingenuo ed inutile del Pelloux.

Il *partito liberale* passò un'ora tragica, per quanto il movimento ostruzionista ebbe il prestigio e l'autorità morale del consenso di uomini eminenti di parte liberale, nel parlamento e nel paese.

È giustizia riconoscere che la politica liberale riprese rapidamente, con una coraggiosa azione di governo, il suo posto ed i suoi còmpiti. Giolitti riporta il partito liberale nella direzione del suo programma e dei suoi còmpiti. Il presente consenso sulla politica interna da parte di tutte le frazioni di questo partito da più di 10 anni, è la espressione tangibile di questo fatto e di questo progresso.

Il partito socialista ha aiutato lealmente quest'opera del partito liberale, specie per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico, negli anni che vanno dal 1901 al 1906: ed in qualche regione d'Italia fece — bisogna riconoscerlo — tentativi leali di educazione morale e politica.

La fase dell'azione del partito liberale, che s'inizia nel 1901 e va fino ad oggi, ha dato a questo partito una coscienza rinnovata dei suoi doveri, delle sue responsabilità e delle sue benemerenze.

Il pacifico consenso sulla libertà delle organizzazioni operaie, le condizioni floride della finanza dello Stato e dell'economia del paese, hanno permesso al partito liberale di fare spiccare all'Italia due salti, insieme all'interno ed all'esterno; il suffragio universale e l'impresa libica. Avvenimenti che possono congiungersi, senza falsi pudori sentimentali, perchè uniti tra loro sono. La potitica liberale può riconoscerlo, perchè

sa e sente *quanto* il proletariato ha dato alla patria e quanto ancora ad esso si deve, in nome di questa, domandare.

I metodi, i mezzi e le vie, per cui il partito liberale ha raggiunto questi intenti, non possono far materia di questa mia obbiettiva esposizione, che va ansiosa verso i fatti ed i risultati ottenuti. E questi sono tutti nell'opera compiuta.

I dissidii non contano, nè essi rompono la unità dello spirito e dello indirizzo, che hanno presieduto a questo processo faticoso e fortunato della nostra storia interna di popolo e di Stato. Gli errori personali degli uomini politici hanno valore biografico.

Non è giustificazione a posteriori del fatto compiuto, non è sfruttamento con usura della illusione di un ordinato procedere della vita nazionale sol perchè, in essa, sono mancati veri e propri disastri; ma il riconoscimento schietto (che gli stranieri prima di noi hanno fatto) che la impresa storica dell'Unità d'Italia non è stato un fiasco della storia moderna, nè un insuccesso della Politica liberale, che a quell'opera ha presieduto e presiede.

Ma, tornando indietro con la memoria ed il sentimento di italiano, quante amarezze è costata quest'opera, e quale larga e faticosa collaborazione di classi; della classe lavoratrice, nelle guerre sostenute in principal misura col suo sangue, nel travaglio della coraggiosa trasformazione agraria, frutto anche in gran parte del suo oscuro e tenace lavoro; delle classi dirigenti, col progresso delle arti, delle industrie e delle scienze, dell'agricoltura, con le iniziative del coraggioso capitale, con la eterna giovinezza di quel fiore che è il paziente contribuente italiano.

E quanti sacrifizi di uomini politici tra cui primissimo quello di un Uomo, che Antonio Labriola chiamava l'ultimo dei giacobini sopravvissuto alla storia di Europa, *Francesco Crispi*; contro di cui la sua generazione fu tanto amaramente iniqua, e la cui memoria io voglio qui, in questa grande Milano, in questa vostra Università popolare, io meridionale, ricordare a fronte alta e con l'animo religioso di chi sente di pronunziare la riflessiva ed appurata parola della storia.

Il ricordo delle passioni, delle inimicizie e delle invidie dei contemporanei, delle perfide malizie dei partiti, del clamore degli interessi offesi, se lo porta il vento della cronaca: *la storia* rimane.

E la storia va dicendo quello che Francesco Crispi fu.

Il potere pronunziare il suo nome qui, tra il vostro religioso silenzio, quel nome che scatenò tempeste di odio e di furore partigiano, è già una prova che la voce della storia cammina.

I metodi nell'azione di governo del partito liberale.

L'esame fin ora fatto non sarebbe completo per la intelligenza della politica del partito liberale, se non dicessi qualche cosa dei particolari metodi dell'azione sua di governo, che sono varî secondo le circostanze di tempo e di luogo.

Sta in fatto che la Politica liberale, rimanendo sempre una nei suoi motivi interni e nelle premesse politiche ed economiche che l'hanno generata, ha rivelato sempre tre particolari tendenze, ha impiegato, cioè, tre caratteristici metodi di azione: il giacobino, il moderato, il radicale.

Primo, il metodo giacobino. I giacobini di Francia sono

i primi attori della politica del liberalismo; ma tutti i paesi ne hanno avuto. Il metodo risponde alle necessità imperiose delle condizioni e delle circostanze di luogo e di tempo, in mezzo a cui la politica liberale dovè aprirsi la strada.

Il metodo va condannato se vuole permanere, quando le circostanze l'hanno superato o quando lo si vuol far rinascere per impulso individuale di retori o di sovversivi; ma allora, come è noto, si tratta di caricatura e di parodia della storia.

La Francia aveva il nemico alle porte, la Monarchia, ostile e traditora, ostilissimo il clero, la Finanza dissestata, le classi superiori senza credito ed asservite al passato, buona parte della plebe delle campagne, in armi, contro la Patria. Quei Giacobini furono grandi nella tragica e rapida visione di quello che occorreva in quel momento alla salute della Francia.

Il Giacobinismo fu, insomma, l'applicazione violenta del liberalismo, là dove la vecchia compagine sociale resiste alle forze nuove che domandano il loro posto.

Lo segue accanto, sopraffatta prima e poi risorgente, come tendenza dominante nella Politica liberale moderna, la tendenza *moderata*. Agli amici dell'*ancien regime* i *moderati* sono parsi anche giacobini. Il moderatismo politico, infatti, consiste nel continuare l'opera della *Rivoluzione*, nelle leggi, nei costumi, nella politica, con audacia moderata, con tenace calma, con prudenza di motivi ma con persistenza chiaroveggente dei fini cui lo Stato moderno deve mirare nell'azione sua politica.

È, in politica, la moderazione animata; il sapere correre avanti ed il sapersi fermare a tempo: *lo sperone ed il freno*.

Il metodo *moderato* voluto dal Mirabeau e poi dai Girondini, subito dopo i primi atti della *Rivoluzione Francese*, incarnato nella Costituzione Termidoriana dell'anno III, ha assicurato il *liberalismo* in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Prussia. L'Italia ne dette un esemplare magnifico nell'opera del Cavour.

Sempre nella direzione del *liberalismo* ed in armonia coi principii delle sue dottrine economiche e politiche, si manifestò per ultima, la tendenza *radicale,* nella dottrina e nella pratica. La tendenza si differenzia in Francia ed in Inghilterra.

Il radicalismo politico, come nacque in Francia, si affermò il continuatore logico delle dottrine astratte della Rivoluzione francese, cioè individualista, repubblicano ed ateo. Nella dottrina costituzionale, formulò le sue particolari vedute sullo Stato, sulla *sovranità popolare*, il mandato imperativo, il giudice elettivo, la nazione armata, ed il governo parlamentare come il comitato della maggioranza.

Questo radicalismo, post-rivoluzionario e della prima ora, fu subito battuto in breccia dai progrediti studi di diritto pubblico, specie tedeschi e nostri, dalla esperienza della vita del regime parlamentare, dagli sviluppi delle dottrine socialiste.

Caratteri più concreti di *metodo* di azione politica ebbe subito il radicalismo inglese, per opera del Bentham, riformatore costituzionale, che chiamò *radicale* la politica di riforme della vecchia legislazione inglese, penale, elettorale, civile, commerciale e finanziaria.

Bentham ai liberali inglesi, atterriti dalla forza della propaganda riformatrice, rispondeva con un opuscolo « Radicalism not dangerous ». Il Bentham ammoniva i liberali che la tendenza da lui rappresentata non era

sovversiva della Politica liberale. Questo radicalismo inglese, che ha le sue radici profonde nello spirito e nella particolare dottrina liberale dello stato moderno, è il padre legittimo del radicalismo del nostro tempo: *metodo* e *tendenza* cioè, di azione di governo e legislativa dentro e sulle direttive della Politica liberale; metodo e tendenza che cercano ansiosamente, nel *temperamento* di uomini politici rappresentativi, lo strumento tecnico per svolgersi e farsi valere. Forte si può affermare, con qualche certezza di essere nel vero, che il *riformismo socialista* rappresenta allo stato delle cose, l'erede intitolato di sì fatta tendenza.

Interpretando il radicalismo, da questo punto di vista di metodo e di azione di governo e legislativa, si può dire che ogni partito ha nel suo seno la propria tendenza *radicale*. I partiti si cristallizzano, si addormentano, si disorientano; il *temperamento* rompe gli indugi. Così, si può dire che anche la Chiesa di Roma ha avuto qualche volta la sua tendenza radicale, per es. il Riformismo. Così il Crispi attuò qualche volta metodi radicali.

L'on. Nitti ha scritto un libro sul Radicalismo. Non si comprende la ragione per la quale egli dia al partito radicale il còmpito di rappresentante della democrazia industriale e finanziaria. Ad ogni modo, egli afferma che radicali in Italia furono solo alcuni uomini della Destra e che il solo radicale, tra i contemporanei, era l'on. Sonnino, almeno al tempo in cui l'on. Nitti scriveva il suo libro.

Intanto non si può negare che fu radicale il Giolitti nel riconoscere e difendere la libertà della organizzazione operaia, prima, e nel proporre e volere il suffragio allargato, poi.

Oggi, che la tendenza radicale ha lasciato da parte ogni pregiudiziale sulla forma di governo, ha vinto la sua aria trepida di fronte alla necessità dell'ordine pubblico, ed alle urgenze della difesa nazionale si può affermare che il radicalismo rappresenta, dal punto di vista delle pretese di una dottrina a sè, solo una *tal quale* visione più *popolaresca* dei fenomeni della vita *pubblica* e sociale.

Visione innocente e senza visibili conseguenze pratiche, almeno per ora, nel campo della Politica e del Diritto dello Stato liberale moderno.

Si annunziò in Italia che il gruppo dei radicali della Camera avrebbe posto come punto di differenzazione *la politica anticlericale,* ma il capo del gruppo, l'on. Sacchi, ha recentemente negato che le cose andranno per questa via. Se le cose tendono verso una realtà al di fuori ed al disopra di tutti gli accanimenti verbali, il radicalismo italiano dovrebbe persuadersi ad assumere il suo posto di combattimento, confessato ed aperto, di metodo e tendenza di governo, coraggiosi ed audaci, all'avanguardia del partito liberale.

Per una sì fatta azione, la Politica italiana attende i *temperamenti* appropriati ed idonei.

Il Partito liberale nella Politica ecclesiastica.

La politica ecclesiastica è stata fin qui opera di squisita fattura del partito liberale, a cui il Paese ha consentito sinceramente. Nelle sue varie fasi, questa politica fu ed è la espressione tipica dello spirito nazionale italiano in rapporto diretto e simpatico delle necessità morali e materiali del Paese.

Il partito liberale non vuole turbata questa sua opera in una materia, in cui sono impegnate le maggiori forze della tradizione e del costume, e verso delle

quali esso ha le maggiori e le più importanti responsabilità.

D'altra parte, la vera tendenza clericale sa che il suo più deciso avversario è il partito liberale — l'erede ed il rappresentante del liberalismo — sorto dalla Rivoluzione francese. Liberalismo e tendenza clericale si guardano con diffidenza e si sorvegliano con assidua cura. Il partito liberale crede interesse del Paese rispettare lo *statu quo,* e non crede, nè liberale, nè patriottica qualunque iniziativa contro il presente pacifico compromesso, riposante sulla legge delle Guarentigie, se non nel vero e consaputo bisogno di difesa della indipendenza dello Stato e delle ragioni della democrazia moderna; mai per diversivo di politica interna, peggio ancora parlamentaristico, e, meno che mai, per il gusto di dare ad un gruppo politico la possibilità di farsene un programma di partito.

Il partito liberale, su questo terreno, sente la importanza dei suoi doveri, gravi e delicati, come quelli sul terreno delle rivendicazioni operaie.

La popolazione cattolica e la popolazione operaia fanno parte della popolazione nazionale, ed hanno diritti eguali alla protezione dello Stato.

Che dietro di una vi sia il sindacalismo e dietro l'altra, si persiste ancora a credere, vi sia la tendenza politica, clericale ed anti-patriottica, ciò può far pensare e vigilare, ma non agire contro di esse. Peggio contro di una sóla, perchè composta di credenti in una fede religiosa.

Che se è questa fede, per sè stessa, che si crede pericolosa per la influenza che conferisce ai suoi sacerdoti, ed una politica attiva contro di essa e la organizzazione che la sorregge appare necessaria, non è il

partito liberale che può assumersi questo compito, appunto perchè non ha una sì fatta preoccupazione.

Comunque, il giorno del nuovo cimento verrà per il partito liberale, quando i cattolici domanderanno tutte le più larghe libertà civili e politiche, nei limiti e con le garanzie del diritto comune. Se, in nome della civiltà e per paura di perderla, quelle libertà saranno negate, si dovrà concludere che la civiltà e la democrazia, vittoriose sempre contro tutte le forze che ne hanno sbarrato la via, si sono sentite impotenti a lottare, di fronte ad una sola: quella del Papato Romano. E per giustificare l'opera dello Stato una nuova scienza politica bisognerà creare.

Certamente, il materialismo storico, lo strumento più radicale del pensiero scientifico moderno, non può dare nè luce di dottrina, nè sussidio di logica, nè forza di consenso.

Le armi per la nuova battaglia occorrerà andarle a cercare nell'arsenale delle vecchie Polizie del secolo passato. Intanto e poichè io parlo della possibilità di un'azione politica dei cattolici, io credo che questi dovrebbero studiar bene se loro non convenga organizzarsi come partito a sè.

Per concludere, io credo che una politica anticlericale si potrà fare in Italia, solo quando la Politica liberale crederà giunto il momento di farla, cioè quando un vero e proprio pericolo minacciasse la vita della civiltà e quella dello Stato.

Prima di quel momento, o quando quel momento mai venisse, la politica anticlericale non tenterà mai la sua prova in Italia, con l'aiuto e consenso del partito liberale, il quale è bensì disposto a tollerare la rettorica dell'anticlericalismo e qualche volta a gustarla,

ma non pare incline a rompere quella secolare tradizione per cui Niccolò Machiavelli, sotto il colonnato degli Uffici, mentre il fuoco della Riforma divampava in Germania, passeggîava sorridendo, e pensava alla natural cagione delle cose e della storia umana.

Caratteristiche e compiti attuali del Partito liberale.

Per ora il *partito liberale* è impegnato nell'assolvere i còmpiti dell'ora che volge.

Esso mantiene intanto la sua singolare caratteristica di non aver paura dei contatti con gli uomini politici di altri partiti. Questa sicurezza della solidità del suo programma non gli fa respingere la collaborazione *di uomini* che fino a ieri gli furono avversi. Il partito liberale non crede ai cavalli di Troja.

Ciò è caratteristico per questo partito — forse, piú in Italia, che altrove.

Pare astuzia corrompitrice, ed è vocazione storica di vivere, prendendo nuova lena e nuova forza. Se mai è l'astuzia di tutti, cioè un metodo che risponde a natura di cose: da Cavour a Depretis, da Crispi a Rudinì, da Sonnino a Giolitti. È così. Ciò offende l'euritmia classica — specie di quelli che credono ai due partiti, che non vi sono più neppure in Inghilterra — come ha dimostrato il Lecky in *Democracy and Liberty*.

Ma accordo su basi consapute e per fini determinati da raggiungere deve essere, e non dedizione del programma liberale, al quale il partito deve gelosamente tenere, nello spirito e nella parola. Non è cosa vana, specie in ogni occasione di nuove conquiste legislative, ricordare quel programma e quello spirito.

L'on. Giolitti è benemerito di averli ricordati, così a proposito del pacifico consenso sulla libertà delle organizzazioni operaie, come per il suffragio universale.

La legislazione operaia ed il partito liberale.

Un siffatto ricordo giova, sopratutto, in tema di legislazione operaia, la cui necessità fu proclamata dal partito liberale fin dai primi anni del sec. XIX; in Italia, subito dopo il '66, rompendo con moderata audacia la cerchia di ferro del *liberismo* assoluto ed intransigente. Fu quest'opera del partito liberale, che più irritò il socialismo, e contro cui *Marx* lanciò i suoi dardi infuocati.

Nella polemica tra Kautsky e Bernstein fu riconosciuto lealmente essere la legislazione operaia parte integrante del programma liberale e non di quello socialista. Lo proclamò l'on. Bissolati nella prefazione alla traduzione italiana di quella polemica. Il pensiero del partito liberale, su questa materia pare debba obbedire a tre precetti:

1° riconoscimento delle organizzazioni operaie, protezione della vita, della vecchiaia, dell'onore (specie con la ricerca della paternità) della salute dei lavoratori, d'ambo i sessi, di tutti i mestieri, sincere simpatie alle lotte economiche per la conquista di una parte sempre più giusta, nel campo della produzione della ricchezza, che spetta all'essenzialissimo elemento, per la produzione di essa, che è il *lavoro*.

2° Nè preconcetti, nè diffidenze in ordine alla forza progressiva delle organizzazioni lavoratrici, specie in quanto possa da esse sorgere un vero e proprio partito politico operaio.

3° Il partito liberale deve sentire la responsabilità di affermare che non può consentire ad una politica esclusivamente proletaria. Se lo Stato italiano facesse una tale politica, così come proclama il socia-

lismo, nella finanza, nella economia, nella scuola, nei rapporti con le potenze straniere, farebbe il danno della patria ed il danno della stessa classe lavoratrice.

Il partito liberale deve prendere, alla luce del sole, e senza equivoci, nelle sue mani il problema della pacifica composizione dei conflitti tra le varie forze che producon la ricchezza nazionale.

Studiando ed esaminando questo problema, con animo pieno di attaccamento alla democrazia del tempo che è nostro, ci occorrerà di constatare non pochi di questi conflitti sorgere anche per vendetta o per rappressaglie elettorali; il denaro risparmiato nella Cassa della lega, non bene garantito; statuti con pene medioevali contro i lavoratori; questi non sempre padroni della loro volontà; e qua e là qualche organizzazione operaia diretta dal capriccio personale di dirigenti, di cui non sono appurati nè la maggiore età nè la purezza della fedina penale nè, comunque, i precedenti di condotta, che affidino per la responsabilità morale e per quelle vere e proprie sanzioni, cui la legge finalmente deve provvedere.

Voci di operai che si dolgono delle nuove tirannìe, voci di dirigenti retti ed amanti delle rivendicazioni operaie che disertano, disgustati, il campo, ove non poterono fare più tutto il bene che volevano; confessioni preziose di funzionarii dello Stato, che non sono sospette, perchè piene di calda simpatia per la causa operaia: tutti fenomeni nuovi che sono apparsi sull'orizzonte nel campo dell'industria agraria e di quello dei traffici marittimi.

È dovere del partito liberale tentare lealmente, e con la collaborazione dei maggiori interessati, la seconda parte della sua missione nel problema della questione

operaia; e, cioè, accanto al miglioramento economico, assicurare alla classe lavoratrice, la indipendenza politica e civile. Missione che va tentata senza diffidenze verso il movimento operaio, nè confessate nè ipocrite; ma senza cercare sempre e solo la facile popolarità del momento e la tranquillità, ad ogni costo, della propria pace domestica.

Nè meno urgenti sono i particolari doveri del partito liberale di fronte al problema della pubblica finanza ed a quello della economia nazionale. Fin ora, giova ripeterlo, la politica finanziaria ed economica fatta dal partito liberale ha giovato alla cosa pubblica. Tutti lo hanno riconosciuto, all'interno ed all'estero: all'interno anche i socialisti, avversarii della impresa libica e della politica estera e militare, quando hanno affermato che la impresa libica veniva ad interrompere l'ascensione promettente della economia italiana.

Questo riconoscimento è leale e generoso, ma getta un discredito su la precedente ed aspra campagna contro le spese militari e la conseguente politica estera. Il bilancio dello Stato non ha minaccie gravi. Occorre aumentarne le attività per il governo della Libia e per migliorare la nostra difesa militare. Sono necessità di ordine superiore nazionale, a cui il partito liberale ha legato la sua fortuna e la sua reputazione.

A giudizio dei più competenti, il nostro sistema tributario non è così pessimo, come gridano più forte alcuni tra quelli che fanno professione di odio contro sistemi ed istituti, che non conoscono, dimenticando quello che insegnò Leonardo da Vinci che «*per amare o odiare una cosa prima condizione è cognoscerla*». Comunque, il partito liberale, per bocca dei suoi maggiori ha riconosciuto la necessità di riforme nel nostro

sistema tributario per renderlo più rispondente ai principii di giustizia contributiva, più semplice ed organico nei suoi ordini interni.

Il nostro sistema tributario, senza avere la imposta personale, che il partito liberale ha pure nel suo programma, ha in sè tanta elasticità, e risponde nel suo progressivo gettito alle condizioni della economia nazionale ed ai bisogni del Fisco che, se più braccia e più menti, e meglio remunerate, si dessero alla amministrazione delle finanze, meglio e di più risponderebbe ai cresciuti bisogni dello Stato, ed ai fini della sua politica di larga democrazia e di ristoro della finanza locale.

Comunque, su questa materia, il partito liberale ha un compito essenziale: opporsi alla tassazione, che suoni graduale assorbimento della proprietà privata, ed alle ingordigie monopolistiche dello Stato su tutti i rami della libera attività industriale e commerciale. La politica liberale deve favorire le fonti e lo sviluppo della ricchezza nazionale, senza ipocrisie e senza paura di contatti con i fattori di questa ricchezza, sopratutto senza la demagogica illusione di fare l'interesse dello Stato, fiaccando e mortificando gli interessi di chi ha la propria fortuna, i proprii risparmii nel commercio, nella industria, nella agricoltura. È più liberale, moderno e giusto favorire gli operai e i contadini ad attingere una parte sempre più larga sul prodotto della ricchezza creata, con la forza del capitale e del lavoro, che impoverire quella ricchezza, con balzelli e monopolii, così da affaticarne o ritardarne lo sviluppo, necessario ai progressi della economia nazionale.

Gli interessi economici hanno bisogno tutti egualmente della protezione della legge e dello Stato. Il

partito liberale non ha un catechismo dei valori morali degli interessi economici, se non quello della norma contenuta nei Codici e nelle leggi. Parte integrante di questa politica finanziaria ed economica è quella doganale. Il partito liberale italiano non ha potuto essere liberista, data la natura e gli elementi che costituivano la economia interna del Paese, prima e dopo il 1860. Anche qui si volle fare la questione di Nord e Sud; ma uno dei maggiori responsabili della propaganda di questo errore, l'on. Nitti, ne fece coraggiosa penitenza qualche anno fa, da ministro dell'Agricoltura, in Torino, inaugurando la Esposizione del 1911, quando glorificò la benemerenza nazionale della industria paesana ed i servigi resi alla ricchezza d'Italia.

Daltra parte, è ingiusto, come fanno molti del partito socialista, premere la mano sulla protezione agraria. denunziando i proprietarii del Sud d'Italia, come affamatori del popolo. Che, davvero, allora questi pretesi latifondisti, produttori di grano, potrebbero gridare ad una voce, coi piccoli proprietarii e fittavoli e mezzadri che, anche grano, coltivano:

« Ma dimenticate, dunque, che la protezione agraria si mantiene principalmente per aumentare i cespiti della finanza pubblica, cioè di tutti, e la protezione industriale per raggiungere perfettamente lo scopo opposto? »

Comunque — potrebbero soggiungere — facciamo un liberismo integrale: noi vi diamo il nostro dazio sul grano e voi ci date i vostri dazii industriali, la cui abolizione ci permetterà di acquistar all'estero, ed a miglior mercato, tutto quanto occorre alla nostra agricoltura ed alla nostra economia domestica.

Ad ogni modo, finora nessun partito in Italia ha,

sul serio e su di un consaputo programma liberista, presentato proposte concrete e specifiche.

Il partito liberale, perciò, non ha avuto ancora battaglie da combattere pro o contro quell'assetto doganale, di cui sente la responsabilità perchè è, in gran parte, opera sua.

Politica estera e militare.

Ma, dove il partito liberale ha una funzione propria con caratteri specifici di funzione *nazionale,* è sul terreno della politica estera e della preparazione militare.

Un partito liberale senza una politica estera non si intende.

Quella particolare cultura nazionale, che dà il tono ed il prestigio al partito liberale, mancherebbe ad uno dei suoi principali doveri se fosse assente dal campo della Politica estera. Difficile, da per tutto, questa branca della Politica, difficilissima in Italia. Pregiudizii, inimicizie di razza, ricordi secolari di umiliazioni patite, odiose tradizioni di indirizzi vari e contrastanti tra le diplomazie dei differenti governi della Penisola; hanno reso impossibile il formarsi di una tradizione nazionale di politica estera. L'Inghilterra, la Francia hanno da secoli questa tradizione: i loro storici, i loro uomini politici fanno sovente appello alla politica nazionale di Elisabetta, di Cronwell, di Guglielmo d'Orange; del Cardinale Richelieu, di Luigi XIV, di Napoleone. E sentono l'orgoglio patriottico di ispirarsi a quei ricordi. In Italia, ciò non è possibile, se non forzando la realtà storica con le suggestioni della psicologia unitaria, fattaci dopo il 1860.

Ciò spiega le lentezze, le indecisioni, le ingenuità

del periodo di formazione e di orientamento; ciò spiega, superato questo periodo, il sorgere timido e tardivo dei primi segni della nostra chiara, consaputa Politica estera.

Il partito liberale deve dare a questa Politica, l'ultima arrivata, perchè tutte le presuppone e reclama, tutta la degna opera sua.

Essa è come il coronamento del maestoso edifizio nazionale.

Nessun partito politico potrebbe avere, con una maggiore sicurezza di mezzi, la possibilità di aiutare quest'opera; a cui deve presiedere una grande libertà di condotta, una indipendenza verso tutti i partiti, le passioni, i pregiudizii, i preconcetti delle scuole e delle sette. Questa libertà e questa indipendenza vengono al partito liberale dalla propria vocazione storica di rappresentante di tutte le classi.

Quella leale indipendenza di condotta che deve assicurare una naturale difesa contro le tentazioni della facile popolarità; quel procedere silenzioso ed austero verso gli interessi supremi del Paese, che ancora la invidia demagogica consente, per quanto corrucciata, alla sola Politica estera.

Tutti sentono che gli errori di questa si pagano con più lunga espiazione, ed in maggior misura, e con ripercussione più larga, di una grande sconfitta in guerra.

I compiti della Politica estera non possono essere nè rimpiccioliti, nè condizionati, nè postergati. Essi sono per noi nei presupposti ferrei della nostra tradizione storica di popolo e di razza, della nostra posizione geografica, dello sviluppo della nostra popolazione, del corso della nostra emigrazione. Le vicende della

politica mondiale dànno ad essa il ritmo, che non è in noi di ritardare od affrettare.

I partiti politici, che sono orientati verso le aspirazioni dell'avvenire lontano, o quelli che sentono la propria direttiva politica turbata od infiammata da questa aspirazione,non possono fare la politica estera di una grande Potenza europea.

Quella politica vive di attività continuata, nella dura ed aspra bisogna del giorno per giorno, dentro le condizioni del presente storico; ed all'avvenire tien l'occhio solamente ed in quanto esso parla il linguaggio delle necessità e delle aspirazioni nazionali cui cerca, con ogni cura, di non compromettere, quando non può facilitarne la via verso la soluzione.

Tutte le pedine della scacchiera, su cui si fa il giuoco internazionale, hanno ancora intatti i nomi storici ed il significato politico dell'epoca, in cui la Politica dinastica dello Stato si fece esclusivamente nazionale. Difesa dei connazionali, prestigio all'estero, difesa militare del territorio e degli interessi morali della Patria, espansione della produzione economica, funzione e pressione degli interessi delle varie Chiese nazionali, cura vigile degli scambi commerciali e difesa della finanza nazionale, convenzioni ed accordi alla cui esecuzione vigila l'onore del Parlamento: l'insieme degli interessi morali e materiali delle moderne società nazionali.

In questo giuoco, *la posta,* per chi perde o si arresta a mezza strada, sono la dignità e la fortuna della Patria; *posta*, il cui valore morale e materiale, nessun materialismo storico, nessuna previsione di era novella, nessuna suggestione di modernissima visione dei fenomeni sociali hanno potuto ancora distruggere o atte-

nuare. Questo dice, in linguaggio diplomatico, la realtà delle alleanze tra Stati di differenti costituzioni politiche; questo, in linguaggio finanziario ed economico, dicono i rapporti bancarii e doganali tra i varii Stati del mondo; questo, in linguaggio bellico, lo sviluppo sempre progressivo delle spese militari.

Nel servire, con leale e calma continuità queste necessità attuali della vita nazionale, sta tutta la imponenza dei compiti della Politica estera, la quale mostra, nei suoi metodi, nei mezzi di cui è obbligata a servirsi, nelle delicate e complesse responsabilità di cui è gravata, i caratteri particolari di un arte politica orientata, per natura di cose, verso gli interessi economici e le forze politiche della tradizione e della conservazione sociale.

Anche essa si è rinnovata e si rinnova sotto la pressione dell'opinione pubblica e per il controllo e la collaborazione dei parlamenti; ma si rinnova con la lentezza con cui si rinnova la storia, non già con la impazienza di novità, che la psicologia individuale o dei partiti alla Storia vorrebbe prestare.

Alle scuole politiche, ai partiti, ai gruppi si può chiedere: ditemi il vostro pensiero in materia di politica estera e vi dirò il contenuto e le aspirazioni del vostro partito. Tra le idealità e le aspirazioni, che debbono dirigere il cammino e la carriera della nostra politica estera, una sola è essenziale; ed è che esso sia orientato sempre verso gli ideali della libertà, della civiltà e del progresso umano. Per seguire questi ideali, Cavour volle e difese, nel Parlamento subalpino, la partecipazione alla guerra di Crimea.

Tutte queste necessità sono imperiose in Italia, più che altrove, specie perchè tardi essa giunse nel campo

della politica internazionale; e per lunghi secoli fu l'obietto di questa politica, e solo oggi, soggetto ed attrice.

Ha pesato su di lei, forse anche fino ài nostri giorni, il malanno della vergognosa tradizione, che considerò per secoli le questioni interne d'Italia materia di politica internazionale; ed a qualche Cancelleria straniera parvero ancora forse, fino a ieri, pedina sicura su cui contare, lo spirito catilinario e le intransigenze aspre di alcuni nostri partiti interni: quasi ritmo ostinato della triste vergogna nostra, per cui le fazioni e le diplomazie regionali cospiravano all'interno in favore dello straniero.

Gli italiani non dimentichino che la Triplice, se non nacque, certo fu interpetrata autorevolmente anche con la necessità di aiutare l'Italia a risolvere, nella impotenza di farlo per forza propria, problemi spinosi di politica interna. Fu un gran merito del partito liberale di avere spogliato la *Triplice* della pressione conscia od inconscia di questo umiliante còmpito. Francesco Crispi, Visconti-Venosta ed Antonio di Rudinì furono i primi a sentire questo còmpito; il Marchese di San Giuliano ha continuato quell'indirizzo, attorno al quale si è fatto vivo e visibile il consenso del Paese.

La nostra politica estera è uscita dalle incertezze e dagli equivoci. Le formule, che parevano suggestioni letterarie della geografia e delle tradizioni gloriose di Venezia, hanno conquistato contenuto politico e valore economico. Gli interessi dell'Italia nell'Adriatico, nei Balcani, in Oriente, nel Mediterraneo si sono fatti chiari e visibili alla coscienza nazionale ed al Parlamento. Difficoltà ha ancora, e gravi, la nostra

politica estera da superare; ma il sorgere fatale di contrasti di interessi tra Russia, Francia ed Inghilterra, nell'Asia e nel Pacifico; così da rendere visibile un rallentamento della Triplice; le difficoltà che travagliano la Francia per liberare la sua politica estera dalla potenza finanziaria dell'alta Banca, che da troppo la tiene impacciata, hanno dato alla nostra situazione diplomatica una forza, che il prestigio venutoci dalla guerra contro la Turchia deve sapere abilmente sfruttare. Questa situazione impone prudenza, vigilanza e continuità di azione. I compiti attuali della politica estera non possono esser nè postergati, nè rimpiccioliti. Nè soprattutto impacciati da avventure e dissidii all'interno, chè tutte le forze della vita nazionale occorrono alla difficile impresa.

Qui è uno dei maggiori còmpiti attuali della Politica liberale.

In questo senso, politica estera e difesa militare, sono strettamente congiunte. Si può discutere, e litigare magari, sulla disposizione delle camere di una casa di abitazione, sul loro ammobigliamento interno; ma non sulla solidità dell'edifizio, la sicurezza del tetto, dell'uscio e delle imposte, che debbono tutti proteggerci, dalle ingiurie del tempo e dalle minaccie dei nemici esterni:

Il partito liberale ha inoltre, nei rapporti con gli organismi politici destinati alla difesa della patria, un suo particolare e caratteristico convincimento. L'esercito e l'armata hanno per noi un'altissima funzione, in quanto rappresentano la più efficace scuola di educazione dello spirito nazionale unitario, e di educazione morale del cittadino italiano. Non è possibile sostituire, con altri mezzi, questa meravigliosa scuola del carattere,

della disciplina morale e della educazione civile, specie in Italia. Bene inteso, che in ordine ai problemi della Politica estera e della spesa militare, il partito liberale deve dirigere la sua azione non solo verso la difesa sacra degl'interessi nazionali, ma anche verso gli obbiettivi, egualmente sacri, che sono quelli della civiltà, della libertà e del progresso. Questa armonia di intenti e di direttive è essenziale per l'Italia, nella sua azione sul mondo. Il partito liberale deve operare in guisa da mantenere alla Politica del Paese questa armonia; e, se le necessità della storia nazionale ed umana ne chiarisce l'urgenza, deve ancora trovare e foggiarsi lo stile per dire a sè stessa ed al mondo: che i sacrifizii di vita e di ricchezza economica, accumulata dal lavoro e risparmio di più generazioni, che le guerre impongono, le gravose spese, che la preparazione militare consiglia, non debbono non possono essere impiegati e sperperati contro le ragioni essenziali della civiltà e della umanità del nostro tempo.

E la realtà delle cose dice che questa non è rettorica.

Il punto d'onore del partito liberale e Conclusione.

Oltre questi problemi che hanno un particolare punto di vista per il partito liberale, altri sono, nel presente momento politico, presenti ed urgenti alla coscienza nazionale.

Sorgono da quei problemi, alla Politica dello Stato, còmpiti prominenti, non particolari del partito liberale, ma di ogni partito.

Il Parlamento deve mostrare chiaramente di riprendere nelle sue mani il problema delle pubbliche spese e del più vigile controllo. In non poche nostre

amministrazioni si spende senza riguardo e senza misura, e qualche volta da veri « *Nabab* ». La macchina amministrativa è sovraccarica di lavoro inutile e pesante.

I bisogni di decentramento sono chiaramente giunti alla coscienza della scuola e della stessa burocrazia; e la politica troverà in gran parte preparati gli elementi di un lavoro pieno di fecondi risultati. L'opera non va più ritardata senza gravissimi danni al pubblico servizio ed alla finanza dello Stato. Occorre altresì rinsanguare, con una cura radicale di rinnovato vigore morale, gli ordini interni *della pubblica amministrazione e della giustizia*, specie in alcune regioni d'Italia. Non è invocazione all'avvento di un Catone, che per fortuna l'Italia non ha, tra i suoi uomini politici, alcuno che somigli a questo noioso retore; ma espressione schietta di una necessità imperiosa della vita nazionale.

La nostra vita pubblica deve sentire come una poderosa ripresa dei valori morali, per cui venga, con rinnovato ossequio, mantenuto il posto che spetta al merito; e non solo negli ordini dello Stato, ma anche nei campi della scienza, della cultura e dell'accademia. Tutti questi còmpiti sono, come ho detto, comuni a tutti i partiti, e niuno tra essi, può farsene banditore esclusivo.

Ma il partito liberale deve *sentire* come un punto di onore e titolo di sua nobiltà, che di attuarli prontamente è giunta, per lui, l'ora che non consente indugi; se sono vivi nella sua coscienza gli stimoli della lealtà verso la cosa pubblica e verso la Monarchia, e della necessità di rendere omaggio alla fiducia, in lui riposta, per più di mezzo secolo, da varie generazioni d'italiani.

Qui è la fonte del suo prestigio morale, della cui continua vigoria il partito ha bisogno, come del vero contenuto vitale della sua forza politica; qui, la forza dell'esempio e del contagio, che si sprigiona dalla condotta degli uomini politici, vale quanto e più di un programma.

Un popolo, come il leone quando vuole spiccare un salto, si raccoglie in se stesso. L'Italia si trova in un tal momento.

La facezia, l'invidia, la vergogna degli uni, l'ignoranza semplicista degli adoratori della falsa modernità, possono sforzarsi di imporre al movimento *nazionalista* foggie invecchiate di acconciatura, e magari il giustacorpo di Ernani per combattere il progresso e la Democrazia; ma il Paese intende ciò che moralmente rappresenta quel movimento, ciò che politicamente può produrre. Ed ha dato, a quel movimento, la sua speranzosa simpatia.

Se qualche tratto personale di qualcuno dei seguaci può prestarsi a spiegazioni stravaganti, la musica traduce, nel suo spirito, un bisogno sentito dall'animo nazionale. Movimenti di cultura e di politica come questo, sorgono canori come lo squillo di tromba; ma, nel cimento della propaganda e dei primi esperimenti si complicano, si allargano nei rivoli collaterali del pensiero politico attuale, spesso costretti ad entrare in lotta con quelle correnti di idee e di sentimenti della tradizione e del passato, che affacciano la pretesa di riprendere credito e vigoria.

Così forte è l'affettuoso grido, così allettatrice è la carezza di potere adoperare la riscossa della gente nuova alla ripresa di vecchi valori e più vecchi ideali della storia.

Per ora, il *nazionalismo* è agli occhi nostri la espressione di protesta e di rivolta contro tutti gli accomodamenti e le viltà, le deformità morali di individui e di classi sociali, la mediocrità tronfia e rumorosa, la mancanza di coraggio e di fede di alcuni partiti e l'opportunismo di altri; contro, sopratutto, la tirannia insopportabile di quelle due venerande virtù della Temperanza e della Prudenza che, nella vita pubblica, ed in certi momenti, diventano sgualdrine, quando nascondono l'*alibi* della mancanza di convinzioni e di coraggio.

E tutto ciò era, ieri, utile e necessario, per tutti.

Ogni altra interpretazione del movimento nazionalista pare errata; ogni pretesa, contro di esso, di volerne subito lo stato di nascita e lo statuto ed il programma, oggi, deve apparire vana o fatta in mala fede.

Che se questo movimento si cristallizzerà fuori o contro le necessità del tempo, che è nostro, questo, che non va a quelli che non lo intendono, abbandonerà il movimento.

Signori e Signore,

Io ho finito e vi chiedo scusa se ho a lungo tediato la pazienza vostra. La vostra Università Popolare ha dato a tutti noi un còmpito arduo e difficile — per quanto riguarda il partito liberale, difficilissimo —. Convenitene.

Non di tutto ho potuto parlarvi, e di qualche argomento non ho voluto: la così detta questione del Mezzogiorno. Ne tacqui per due ragioni: primo, perchè quella questione è nei compiti della Politica italiana, e non di un solo partito; secondo, perchè recentemente ne parlai. Io solo questo voglio dirvi, che io ed i miei

conterranei di Puglia non pronunziammo mai la turpe bestemmia di un Nord d'Italia, in agguato, nell'opera infernale di sfruttare il Sud.

Troppo noi Pugliesi amiamo la Valle Padana, quale ci è apparsa dopo il 1860, e troppo conosciamo le condizioni del Mezzogiorno ereditate dalla storia, spiegate dalla geografia e dalla naturale corrente dei traffici, per non intendere che l'Unità è stato il più conveniente affare fatto dal Mezzogiorno dopo millennî di storia, lacrimosa e dolorosa.

Comunque, io ho cercato con la dovuta coscienza di storico, sia meglio che con quella di uomo di parte, di assolvere il compito mio, che era di prospettarvi, nelle sue difficili e laboriose vicende, l'opera del partito liberale per aiutare il sorgere e consolidarsi dell'edifizio nazionale della Patria.

Errori ne abbiamo tutti commessi: governo, classi sociali, partiti; ed altri forse ne commetteremo. Certo, tra tutte le forze politiche e sociali del Paese, quella che può guardare indietro con più serena coscienza di non avere mai ostacolato, con l'opera sua personale, o per la difesa trepida dei suoi interessi, quello della Patria, questa forza è quella rappresentata dalla Monarchia di Savoia.

E questa non è cortigianeria, specie di fronte alla condotta del nostro Sovrano — perfetto esemplare del Re della moderna monarchia nazionale — garenzia di giustizia per tutte le classi, per tutte le minoranze, fattore silenzioso, solenne della storia della Patria, a cui consente, nella continuità imponente della propria tradizione, tutti i più coraggiosi esperimenti delle necessità nuove ed occorrenti al cammino tranquillo e fatale della Democrazia.

Di fronte a questa istituzione, il partito liberale, che con il di Lei valido aiuto ha compiuto l'opera fin qui raggiunta, sente di trovare in Essa, insieme alla base fondamentale del Diritto pubblico dello Stato, anche la forza sociale e politica più imponente perchè la Patria possa continuare l'opera politica, che è nella sua vocazione storica.

Il partito liberale non si è trovato, nè si troverà mai impacciato tra le pieghe dei ricordi di pregiudiziali superate, se pur qualcuno dei suoi uomini ebbe, in passato, idee e condotta repubblicana. Nella vita politica degli Stati di recente formazione, come il nostro, il passato degli uomini di governo non ha valore di apostasia di fronte alle naturali evoluzioni dello spirito individuale, che la esperienza, la realtà delle cose, la passione della Politica trasformano e rinnovano. I Re d'Italia hanno, per questa parte, mostrato un senso realistico, di una calma e serenità imponenti. Si attribuisce ad un monarca di Casa Savoja questa arguta risposta alle osservazioni di un caloroso zelante del principio monarchico: « Dal 1848, in Italia, non si sarebbe potuto mai comporre un Ministero, se come è vero molti ex presidenti del Consiglio e ministri furono nella loro gioventù, repubblicani e giacobini, e se, qualche volta, mostrarono di poterlo diventare Carlo Alberto e Re Vittorio! »

Lo spirito, la dottrina, la fede del partito sono monarchici per convinzione profonda, fatta di cultura e di esperienza; ed il partito liberale deve sentire che, in Italia, nelle condizioni presenti della sua storia ed in quelle che presumibilmente si possono prevedere, saprebbe anche essere monarchico, malgrado il Re.

Nelle ore grigie della nostra vita politica, la Mo-

narchia ha rappresentato e rappresenta il coraggio nazionale — sopratutto la incrollabile fiducia che mai all'edifizio della Patria possono venire pericoli da parte di quelli che dentro vi vivono. La sua imponente e silenziosa calma è un monito a tutte le classi sociali, a tutti i partiti.

Essa sa — la antica Monarchia di Savoja che — i popoli si affezionano alla loro opera collettiva sotto una pressione di impulsi inconsci e provvidenziali, che sfuggono spesso agli stimoli dell'egoismo individuale e di gruppi sociali — ma che travolgono tutti nella collaborazione solidale di quell'opera comune. In questa sua fede profonda, provata nei secoli, è la forza imponente della sicurezza e confidenza, che il nostro Sovrano ha nei progressi e nell'avvenire d'Italia.

Ed è così.

In Italia — inoltre — le forze elementari, tra cui vivono il costume, il sentimento della Patria ed il rispetto all'autorità della legge, sono sane ed attive; e l'azione di governo che sia e sappia apparire, dalla parte della ragione e della giustizia, può su di esse fare sicuro assegnamento.

Bisogna attendere gli eventi del particolare procedere della vita italiana con cuore fermo, anima diritta e moderna; e nervi di acciaio, per non scambiare le ombre delle cose e delle persone, per *cose e persone vive.*

***

Ed ora, a mo' di conclusione, una domanda ed una risposta, a nome di quello, che io che vi parlo, credo sia il dovere di condotta pubblica e di propaganda del Partito liberale.

Patria, coscienza nazionale, interessi del paese, ne-

cessità attuali della sua vita, vocazione storica della civiltà di un Popolo, politica nazionale, sono entità letterarie e metafisiche della vecchia scuola storico-patriottica, o espressioni e concetti che traducono la realtà operante di obbiettivi visibili, propositi concreti, di necessità vive, di tendenze a cui la Politica di uno Stato deve ispirarsi come allo sviluppo di fattori storici e reali del progresso di un Paese?

Può uno scrittore moderno di storia politica, può un uomo politico, può un partito adoperare ancora queste espressioni senza cadere in un vuoto *accademismo* di frasi e di formule letterarie, che la critica storica moderna ha screditato e superato; ansiosa, come si sente, di tenersi nel campo della realtà, verso la ricerca, cioè, delle prosaiche ragioni delle storie e delle cose umane?

Ecco l'interrogativo che sta oggi contro ogni argomentazione di azione politica, ogni ricostruzione di storia nazionale che si adoperino di dare, a motivo della Politica di oggi o a spiegazione di quella di ieri, la forza direttiva e la pressione storica degli «*interessi nazionali*» del «*bene della Patria*» e di altre simili idealità della vita collettiva di una moderna società nazionale.

Chiunque conosce la letteratura, l'arte oratoria, la mentalità politica e sociologica degli scrittori, degli uomini politici, dei pubblicisti, il cui spirito è tutto pervaso dalle aspirazioni e dalle idealità di un assetto sociale e di un riordinamento giuridico profetizzati dal collettivismo, sa per prova la risposta terrificante che a quell'interrogativo vien data.

La facile tendenza alle spiegazioni materialistiche della storia e della Politica, per verità alquanto scre-

ditata; la legislazione sociale, prima combattuta e dileggiata, ha conquistato presso tutti i partiti il suo diritto di cittadinanza; l'azione dello Stato moderno fu riconosciuta capace di ispirazioni e motivi di condotta verso la protezione di tutte le classi sociali. Ma, quando le ragioni intime e profonde della esistenza e del progresso di una società nazionale impongono la preparazione e gli atti delle audacie diplomatiche e militari, il dissidio, tra le idealità dell'avvenire e le necessità del presente, divampa inconciliabile nell'animo e nell'azione di tutti gli apostoli delle nuove idee.

Essi non osano negare la Patria — che l'hanno come gli altri nel cuore — ma gli stimoli e la pressione di questo vecchio ed umano amore soffocano come sentimentalità inferiori, come ideologie ingannatrici del più grande e più moderno amore verso la umanità e la civiltà.

Chi li giudica sempre in mala fede si inganna, chi non sente tenera pietà per questo loro dramma intimo, che nasconde un eroismo di coscienza, schietto ed ineffabile, non ha mente per riprodursi e spiegarsi gli stati d'animo, che sono fuori della psicologia del proprio spirito.

Essi proclamano che *saranno* pronti *domani* a dare la vita per la Patria, e lo farebbero; ma pensano più all'olocausto della propria persona, che a quello che occorre: il sacrifizio organizzato e concorde di tutti i cittadini.

L'elevazione morale dello spirito nazionale, l'entusiasmo che trascina l'animo e la mente di tutte le classi e di tutti i ceti verso le idealità superiori della vita nazionale, sono per essi fenomeni di suggestione *patriottarda,* quando non li giudicano travestimenti

consci od inconsci di calcoli egoistici e di attese interessate di speculatori, di industriali, di capitalisti.

Il senso della realtà dei fenomeni superiori della vita sociale e della produzione continua e naturale di questi fenomeni, dalle profondità della psicologia nazionale, è stato distrutto o postergato nel loro spirito; tutto dentro alle necessità ed alle vicende della lotta di classe per le conquiste economiche dell'avvenire.

Nel loro tempo e nel loro Paese, essi si assumono l'arduo compito di rompere e fermare la imponente maestà degli ideali della razza, della cultura, della tradizione, della morale e della religione di una società nazionale. Questi ideali, che sono le forze elementari della vita collettiva, hanno un'azione continua ed irresistibile; il loro fatale andare, il loro crescere e complicarsi rappresentano, per lo appunto, la condizione sufficiente e necessaria per lo sviluppo progressivo di tutti gli ideali e di tutti i valori morali della vita.

Senonchè, bisogna riconoscere che a questa drammatica situazione di contrasti nelle direttive supreme della condotta storica di un popolo, aggiunge nuovi elementi di dissidii, nuove e non necessarie ragioni di debolezza la condotta dei partiti e delle classi che si fanno assertori di una determinata azione di politica nazionale.

Il partito liberale, e specie nelle gradazioni sue più avanzate a tendenza radicale, è, da questo punto di vista, il maggior colpevole.

Esso, purtroppo, si dimostra debole ed incerto nella sua azione di propaganda e di persuasione, tardo ed impacciato nel *farsi lo stile* moderno delle moderne necessità della Politica, restìo e timido nel tradurre in termini confessati e realistici gli atteggiamenti occorrenti all'azione

dello Stato liberale, prigioniero ancora di pregiudizi, di paure, di pudori nella occorrente necessità dei contatti e delle alleanze con le forze sociali del possesso, del costume e della tradizione, preoccupato e tormentato dalle ansie della popolarità. Questa, per fortuna, facile e procace nei suoi allettamenti, non mantiene le simpatie e la gratitudine se non a quei pochi che ne interpetrarono con opera, che non va sperduta, i desideri e i bisogni.

Queste deficienze sono visibili, ad occhio nudo, nei Parlamenti e nel Paese; specie nella condotta del partito in ordine alla legislazione sociale, alle necessità della Politica estera e delle spese militari, dell'ossequio rigoroso alle leggi vigenti, finchè non sono modificate od abrogate, dell'ordine pubblico e della pace sociale, della difesa e prestigio dell'autorità dello Stato, qualche volta, di fronte alla Monarchia.

Senza alcun dubbio, da questo punto di vista, hanno più coraggio i socialisti nel negare, che i liberali nell'affermare ed esprimere, nello stile dovuto, le oneste e confessate ragioni dell'operare.

Quanto tempo è occorso per sentire, in termini precisi e chiari, che il partito liberale non può, non deve proporsi, nella soluzione di ogni e singolo problema della vita politica nazionale, sempre e solo il punto di vista che i socialisti chiamano l'interesse attuale del proletariato?

E quante titubanze nel confessare che il partito liberale può e deve anche servirsi per la sua azione di governo, delle forze sociali e politiche del possesso fondiario, della ricchezza industriale e capitalistica, della tradizione, del costume e del sentimento religioso; e quanta ripugnanza e quali artificî di rettorica nel non volere riconoscere la necessaria e consapevole coin-

cidenza di alcuni atti di governo e di legislazione con avvenimenti interni della vita politica paesana.

La Politica liberale non può e non deve negare, tra gli elementi reali che affaticano la storia interna di un Paese, la presenza di passioni, di interessi, di pregiudizi di classi e di ceti che tendono a prevalere e sopraffare; ma l'azione dello Stato che tende ed opera verso la meta della difesa di tutti, non deve sentire macchiata la purezza dell'*idea,* se questa deve tradurre in atto con industre prudenza e vigile previdenza.

È il processo realistico della Politica, che acquista valore ed energia nella confessata coscienza delle direttive della sua azione.

Così possono andare insieme la difesa dell'espansione industriale con la legislazione sociale; l'amnistia ed il suffragio universale con l'inizio di una politica estera, nazionale e decisa a difendere le ragioni attuali della civiltà e della potenza di un popolo: così la consapevolezza di nuovi sacrifizi di vite e di averi da domandare in nome della Patria, porta lo Stato a nuovi e più rapidi provvedimenti economici a ristoro di quelle classi sociali, più e meglio chiamate a quei sacrifizi.

All'alba del Risorgimento italiano, nelle solenni adunanze per la preparazione dello Statuto, presiedute da Carlo Alberto, il Re della nuova Monarchia costituzionale, ci lasciò un esempio assai suggestivo. Giunti alla fine della elaborazione della nostra legge fondamentale, Re Carlo Alberto propose un ribasso sulla gabella del sale, come vantaggio diretto alle classi bisognose, essendo lo Statuto un insieme di provvedimenti che più rapidamente avrebbero giovato alle classi ricche ed agiate!

X.

La Monarchia di Savoja i partiti politici e lo Statuto di Carlo Alberto (1)

Gentili signore e Signori,

Alla associazione che mi ha fatto l'onore di invitarmi, un ringraziamento doveroso col plauso sincero mio e di quanti ne conoscono l'opera vigorosa ed efficace, l'attività feconda e coraggiosa.

Ma insieme al ringraziamento ed al plauso, una personale preghiera!

La preghiera di voler tenere solo alla religione di mente e di cuore con cui mi sono studiato di assolvere il compito affidatomi. Io non sono un parlatore che stupisce ed infiamma.

Sono astemio di alcool, sopratutto di quello della retorica.

Credo questo un pericoloso abito intellettuale della mente latina quando, non potendo per pigrizia o per ignoranza penetrare nella realtà delle cose, si indugia tronfia e boriosa a civettare attorno ed accanto alla

(1) Conferenza tenuta in Perugia nella sala dei Notari in occasione del bicentenario della Monarchia di Savoja il 3 Giugno 1913.

loro superficie. Credo poi cosa irriverente entrare in compagnia della retorica nel Tempio della Religione della Patria.

Io fui invitato a parlare di avvenimenti solenni della nostra storia nazionale attorno ai cui ricordi vegliano, maestose e meste, figure di martiri, di eroi, di poeti, di sapienti della scienza e della vita. Il *pathos* che si sprigiona dalle loro tombe noi possiamo evocare, ma non possiamo, nè dobbiamo lanciare su di esse la nostra tronfia retorica, per propiziarci applausi e popolarità.

Meglio la pena del silenzio ed il corruccio dei disillusi, che la sacrilega profanazione di cui ogni retorica si macchia.

Io, d'altra parte, sono avvezzo alla vendetta di questa vecchia e noiosa Virtù accademica, che i fedeli suoi chiamano arte oratoria.

Ne fui vittima fin dai primi anni della scuola. I nostri maestri, a fin di bene, pretendevano imporci, nello svolgimento dei componimenti di italiano, la imitazione di una letteratura descrittiva di paesaggi e di costumi sconosciuti a noi giovinetti di Puglia, allora, più che mai — che la vigna benefattrice non ci aveva redento — la terra della malaria e dei piani estesi e malinconici.

Ricordo ancora il tema di un componimento: «Dite come il sole sorga dai monti e si specchi nei laghi, e come esca sul far del giorno il pastore coi suoi armenti».

Io risposi che in Puglia monti e laghi non vi erano, e che sul far del giorno il pastore e gli armenti non potevano uscire per via della malaria!

Fui aspramente rimproverato. Ma non per questo misi giudizio e ripetei la protesta, quando chiamato a

scrivere sul tema: *I dolori della vedova che vede morire l'unico dei suoi figlioli*, io scrissi, sotto il tema, che non ero mai stato *vedovo* e che non avevo mai avuto figliuoli.

E dopo questa premessa, a titolo di presentazione delle mie generalità, entro subito nel tema.

Mi occuperò dello Statuto di Carlo Alberto da due punti di vista; e cioè: prima, della genesi, ossia delle origini dell'importante atto della Monarchia di Savoja, e poi della importanza storico-nazionale sua e della sua vita, dopo l'Unità della Patria, nei rapporti con la istituzione monarchica e coi partiti politici.

L'ambiente sociale e politico ai tempi della concessione dello Statuto.

L'ambiente sociale e politico della Penisola, su per giù, era quasi uniformemente medioevale da per tutto: un po' più, nel Reame di Napoli e nello Stato romano.

Entrambi questi due Stati, per la grande importanza politica della loro storia passata, per la loro posizione geografica e per il credito che avevano presso le Cancellerie d'Europa costituivano i due più grossi ostacoli alla indipendenza dell'Unità d'Italia. Entrambi erano, nella Penisola, i veri e grandi rappresentanti dello spirito e dei propositi della Santa Alleanza.

Questo vecchio spirito dava alimento e forza alla psicologia della classe dirigente del tempo; in questi due Stati, più che altrove.

Della classe dirigente della Penisola, in seno alla quale però si andava formando, all'alba del '48, la fiera avanguardia del liberalismo italiano, nudrita dai ricordi della tempesta napoleonica. È a quest'epoca che noi italiani dobbiamo i primi poderosi colpi al nostro vecchio ambiente sociale e politico, ed i primi elementi fecondi

e vivaci della nostra educazione e della nostra cultura. È, in quest'epoca che si forma quella mentalità storica che darà più tardi vigore e coscienza alla politica liberale moderata, di cui Camillo di Cavour fu così geniale interprete.

E fu per virtù di questa sana e vigorosa iniezione di modernità che le due vecchie illusioni, le quali avevano resa fino allora incerta e senza direttive la rivoluzione italiana, si andavano, per fortuna nostra, finalmente logorando: la fiducia nelle congiure e nelle società segrete; la ingenua credenza che le riforme civili ed amministrative avrebbero risoluto il problema dell'indipendenza e della unità d'Italia. Le due illusioni: la rivoluzionaria e quella ingenuamente conservatrice si danno la mano quasi sempre nei periodi pre-rivoluzionari della storia della civiltà.

Ma il '48 aveva ben altra missione. Esso è l'anno non solo della nostra maggior gloria, ma anche della nostra maggior saviezza. Le vecchie illusioni tramontano. Per vincere le fredde forze organizzate dai secoli contro la grande impresa non vi era salute al di fuori della rivoluzione aperta, pubblica, con intenti nazionali, e la guerra contro l'Austria, guerra anch'essa nazionale e non dinastica. Tra quelle forze, preminente ed ostinata era quella dell'ambiente sociale, quale si rivela nella letteratura anti-unitaria del tempo, espressione rappresentativa del freddo calcolo e della savia prudenza per cui, *un sogno folle*, e fuori di ogni possibilità storica, era il movimento in favore dell'Unità e della indipendenza nazionale.

Noi, questa letteratura, poco la conosciamo, chè da essa si ritrasse e si ritrae l'occhio nostro per tema di sacrilegio. Ma essa è interessante e suggestiva assai.

Io ho letto alcune memorie sulla coraggiosa impresa di Curtatone e Montanara. Quante *savie* ed *assennate* cose sono sentenziate contro quei *matti* e *sconsiderati* giovani e professori dell'Università di Pisa! E come l'opinione pubblica dei ben pensanti è tutta contro quella eroica follia!

Una letteratura in cui la gelida logica della venerata tradizione si sposa all'ironia più maliziosa e raffinata sui fatti della cronaca rivoluzionaria; letteratura, che tentava nelle sue più profonde fibre l'antica e vecchia anima italiana, così amante del freddo tecnicismo della politica, così inclinata a gustare il successo, anche quando per esso non sente simpatia od affetto. L'Austria aveva nudrito questa psicologia, l'Austria del 1815, della Santa Alleanza e della guerra contro la Francia e Napoleone. Contro questo vecchio mondo, la cui rovina empì molti cuori di collera religiosa e di dolore; contro questo vecchio mondo la Monarchia di Savoja lancia il suo Trono e lo dà alla Rivoluzione! E sui piani di Lombardia pianta la bandiera della nuova Italia la quale, per bocca di Carlo Alberto, dice al Mondo che l'Italia non vuole più che le sue questioni interne, come per secolare e vergognoso retaggio della storia passata, siano questioni di politica internazionale!

Carlo Alberto e lo Statuto.

Nella breve, ma turbinosa storia della prima metà del secolo passato, pochi avvenimenti sono così rappresentativi come l'elaborazione e la concessione dello Statuto di Carlo Alberto.

La persona del Principe, la collaborazione trepidante

ma leale dei suoi consiglieri, la visione chiara e serena nella mente di tutti, Re e Ministri, delle condizioni della società per cui si apparecchiava il radicale mutamento di un regime politico, venerato ancora nella tradizione popolare; tutto fa della concessione dello Statuto di Carlo Alberto un avvenimento caratteristico non solo per la storia d'Italia, ma anche per quella del trapasso dalle antiche forme di regime assoluto a quelle di libertà.

La Monarchia di Savoia, concedendo una costituzione, non ricorreva come gli altri Sovrani assoluti ad un espediente di politica interna, d'indole transitoria. Lo Statuto doveva segnare e segnava una fase storica per cui si chiudeva, per sempre e per volontà del Monarca, il periodo della Monarchia assoluta, e si apriva quello dello Stato liberale. Questa determinata rettitudine di propositi, comune al Re ad ai suoi leali consiglieri, questa coscienza piena e schietta della solenne gravità dell'atto, mentre spiegano tutte le perplessità e le preoccupazioni del Re e dei suoi Ministri, dànno alla elaborazione e alla concessione dello Statuto un'importanza superiore a quella che comunemente anche la letteratura politica liberale ad esso attribuisce.

Le riforme civili del 30 ottobre 1847 date da Carlo Alberto, avevano aperto a maggiori speranze l'animo dei patrioti piemontesi nè la prosa persuasiva e quasi ufficiale del Cibrario (che bastassero quelle riforme) era tale da quietare la pubblica opinione ormai pervasa dalla passione di novità radicali, non più nell'ordine civile ed amministrativo, ma politico e costituzionale.

L'anno 1848 pareva destinato al compimento di

quelle speranze: a Napoli, in Toscana, a Roma, gli Statuti sorgevano, imposti dalle rivoluzioni di piazza, ma attorno a cui vegliava il freddo calcolo poliziesco di liberarsene appena possibile.

Nel Piemonte l'eco degli avvenimenti d'Italia, la iniziata preparazione politica e la cresciuta ricchezza della classe borghese, ponevano nettamente nella coscienza del Re e dei Ministri il problema della riforma del regime politico.

In un consiglio dei Ministri, presieduto da Carlo Alberto, tenuto il 3 di febbraio 1848, questo problema fu posto e largamente discusso.

Il Re, dopo avere ascoltato tutti i suoi Ministri, dichiarò « di non avere altro desiderio che il bene dei « suoi popoli e come egli non avrebbe opposto alcun « ostacolo al compimento di ciò che potrebbe contri- « buire al bene del Paese ».

Togliendo la seduta ordinò « di occuparsi dello « studio di un progetto di legge allo scopo, e di esa- « minare la Carta francese del '30 a fine di vedere i « cambiamenti che sarebbero necessari per adattarne « l'applicazione nel Piemonte ».

Passò Carlo Alberto vegliando e pregando quasi tutta la notte dal 3 al 4 febbraio: tutto il dramma della coscienza di un popolo, che rinnova la sua storia, raccolto e rappresentato nell'animo di un Re, per fibra fisica e temperamento morale singolarmente adatto, non solo a sentire quel dramma ma anche, per il suo passato e per la sua presente posizione, ad esagerarsene e complicarne la situazione e le antitesi.

La mattina Egli domandò il consiglio del Vescovo di Vercelli, m.r Alessandro D'Angennes, con cui si trattenne a lungo. Da questo colloquio uscì riconfortato

e più sereno, liberata affatto la coscienza dagli ultimi scrupoli che, per i fatali impegni presi dopo il Trocadero, a Parigi, gli turbavano l'animo.

Intanto lo studio, da lui ordinato, di un progetto di Statuto era ultimato, ed il progetto pronto. Il giorno 7 fu ordinato dal Re un Consiglio di conferenza per lo Statuto, e questo Consiglio tenne le sedute memorabili dei 7, 10, 17 e 24 febbraio; 2 e 4 marzo. A questo Consiglio di Conferenza, oltre i sette Ministri componenti il Gabinetto, presero parte dieci Ministri di Stato, personaggi noti come provati servitori della Monarchia e del Paese.

Pochi documenti possiede la storia politica d'Italia così interessanti e suggestivi come quello dei «processi verbali» di questa conferenza.

Ministri di una Monarchia assoluta, alti funzionari dello Stato e rappresentanti d'istituzioni venerate ed antiche quanto la storia del Piemonte, si trovavano raccolti attorno al loro Sovrano, e dal libero consenso di lui e dalle loro discussioni, doveva uscire un nuovo regime politico, che quella Monarchia doveva rinnovare radicalmente, ed alcune di quelle istituzioni cancellare per sempre.

Ma, pari alla sensibilità storica della lunga e venerata tradizione del passato, era viva in essi, Re e Consiglieri, la sensibilità politica non solo della situazione interna del momento, che non consentiva indugi, ma anche quello delle necessità imperiose dei tempi nuovi.

E quest'opera fu compiuta con lealtà e rettitudine di coscienza, con la moderazione e la calma solenne di uomini politici che avevano la convinzione di fare, in quell'atto, non la cronaca della loro giornata, ma

d'iniziare la storia moderna dello Stato e della civiltà del loro paese.

Grave, solenne, muto, seguendo attentamente ogni parola dei suoi Ministri e Consiglieri, presiedeva Carlo Alberto queste sedute memorabili. Durante la discussione il Re parlò poche volte: perchè fosse garentito il rispetto ed il mantenimento della religione cattolica; che invece di « Guardia Nazionale » fosse detto « Milizia Comunale »; che avendo accordato un regime costituzionale, conveniva di entrare francamente in questa via e nominare le Commissioni per tutte le leggi a fare, perchè tutto fosse compiuto nel più breve termine possibile; che bisognava annunziare la riduzione del prezzo del sale, beneficio alle classi povere, mentre le classi alte e medie ben altri vantaggi e più solleciti sarebbero per trarre dalla concessione dello Statuto. Preoccupazione costante del Re e dei Ministri era di mantenere alla Corona la piena libertà delle sue risoluzioni.

Il Re, nel proclama dell'8 febbraio che seguì la lunga discussione del giorno 7, aveva detto:

« Preparate nella calma, si maturano nei nostri con-
« sigli le politiche istituzioni che saranno il comple-
« mento delle riforme da Noi fatte ».

E nel preambolo dello Statuto pubblicato il 9 di marzo, Egli poteva proclamare, con piena coscienza e verità, che: « prendendo *unicamente* consiglio dagli im-
« pulsi del nostro cuore, fosse piena Nostra intenzione
« di conformare le sorti del popolo alla ragione dei
« dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Na-
zione ».

Questo carattere peculiare dello Statuto di Carlo Alberto, diventato poi, per i plebisciti, legge fondamen-

tale dello Stato italiano, si riflette intero in tutta la nostra costituzione politica, ed in tutto il nostro Diritto pubblico nazionale.

La Monarchia di Savoja e lo Statuto dopo il '48 ad oggi.

Che faceste del mio Statuto? — chiede oggi Re Carlo Alberto.

Certo, i Re d'Italia discendenti di Carlo Alberto possono essere tra i primi a rispondere: « lo mantenemmo; rispettandolo e facendolo rispettare, e ne aiutammo, con la nostra azione moderatrice, lo sviluppo interno in armonia coi tempi. Lo Statuto ci dette a collaboratore un governo costituzionale; ma noi subito, e fin dai primi passi, lo volemmo, lealmente, governo parlamentare ».

Certo, se tutte le forze sociali e politiche che hanno aiutato la rinascita del popolo italiano e ne hanno poi rafforzato la compagine nazionale, dovessero registrare il conto delle proprie benemerenze storiche e dei propri errori, senza ombra di cortigianeria dinastica, si può affermare che la Monarchia di Savoja avrebbe per sè la partita più brillante nel conto della gratitudine nazionale.

Specie, da Carlo Alberto in poi, è difficile trovare un solo atto dinanzi a cui lo storico od il pubblicista possano dire: a questo punto l'azione della Monarchia costituì un pericolo od una difficoltà allo sviluppo della politica nazionale dello Stato. E se la Dinastia in questa sua carriera storica rafforzò ed ingrandì la propria posizione, ciò accadde sempre in coincidenza fortunata con gli interessi d'Italia. Io non posso parlarvi qui di questa storia, nemmeno prendendo le mosse dal 1713,

cioè, dal trattato di Utrecht, quando il Ducato diventò Reame: due secoli di storia, pieni di interesse nazionale, dal punto di vista della Politica dei Savoja. Voi intendete che la brevità del tempo, anche se la pazienza vostra aiutasse, non me lo permetterebbe.

Io dirò di questa Politica dal 1848 fino ad oggi, nei tratti fondamentali dei due periodi caratteristici, che la attraversano: la politica della guerra e quella della Pace.

*
* *

Giova riconoscere che, durante le guerre d'indipendenza, il compimento della missione storica della Monarchia in Italia, a parte le difficoltà della politica internazionale, fu nei rapporti con le necessità della Penisola, più facile. La specialità della Casa di Savoja era stata sempre la guerra.

Quando i suoi Duchi ed i suoi Re non comandavano un'armata in guerra, essi erano occupati a negoziare qualche alleanza militare. Non occorre poi dire quanto, per una guerra nazionale, un Savoja fosse al suo posto. Salire al trono, quando il popolo è deciso di combattere per la sua indipendenza è certo per un Sovrano una grande fortuna storica. Ma trovare una Monarchia che intende questa volontà popolare e se ne fa assertrice armata, di fronte al Mondo, è altresì grande fortuna per un popolo.

Carlo Alberto tenne il suo posto con nobile e tragica fierezza; e Vittorio Emanuale II ebbe, per il fatto della guerra, modo di mostrare le sue grandi qualità: un eroismo imponente per il suo carattere difensivo, una costanza inalterabile, un talento politico riposante

su idee grandi e semplici. Le guerre contro l'Austria, gli accordi internazionali per la partecipazione alla guerra di Crimea, l'alleanza con la Francia, la presa di Roma, chiudono la secolare carriera guerresca dei Savoia. L'Italia non ha più bisogno di cercar guerre, e l'epoca delle sommosse e delle congiure e delle sette si deve chiudere per sempre. Comincia l'ora in cui occorre la calma persistente nell'azione politica interna ed estera, nelle quali l'interesse nazionale penetra defininivamente. E noi offriamo al mondo l'esempio mirabile di una Monarchia parlamentare, *sicura* salvaguardia ereditaria della unità e della indipendenza nazionali, contro i pericoli del di fuori, contro i rischi e le sorprese dei primi passi della nostra formazione unitaria, ancora qua e là affaticata ed intristita dagli stimoli risorgenti del vecchio regionalismo, e dalla immaturità della coscienza politica di alcune classi sociali.

In questa seconda fase, la Monarchia mostra tutta la vigoria interna del suo organismo: e nell'adattarsi e rinnovarsi, anche contro le secolari tradizioni guerresche della Casa, abbraccia e svolge, con persistente e regale calma, i compiti altissimi della sua nuova missione nella politica nazionale della Pace.

La Monarchia di Savoja mostra, dopo il '70, un processo naturale di sviluppo e di adattamento, così trasparente come quello che travaglia il popolo italiano per assicurarsi coscienza unitaria ed individualità politica.

L'istituto monarchico si rivela, in modo intelligibile a tutti, nella sua vocazione storica di una necessità pratica della vita nazionale.

Lo storico ed il giurista, se liberi da delusioni ed amarezze di gelosie partigiane, *seguono* con simpatia

crescente l'azione della Monarchia italiana, guardinga e cauta fin delle apparenze di volere imporre al popolo le sue idee personali, ma sempre ferma nel proposito di mantenere la propria autorità, sia pure se deve lasciarsela restringere dal diritto pubblico nazionale. Una azione che non cimenta con atti inutili e precipitati il tesoro della sua fortuna dinastica; un'azione che conosce il riserbo e la prudenza, e sente che deve lasciarsi condurre come quella di Chi getta o assicura le basi solide e durevoli di un edificio.

Se Chi, ha ricevuto questa missione, mostra una certa impassibilità dinanzi al fatale e necessario andare delle cose umane, gli è perchè sente di essere uno strumento della storia del popolo che rappresenta. Se più spesso appare in pubblico, freddo, flemmatico e silenzioso, gli è perchè l'occhio suo, più che a mirare i propri atteggiamenti, è costantemente rivolto verso le forze che operano in Lui e per Lui.

E, se incombono la minaccia e la possibilità di una guerra, Egli sa che nulla deve fare per lanciarvi il Paese, con le sue prerogative reali e con la sua influenza personale; aspettando che la pubblica opinione si manifesti, così che il Paese acquisti la persuasione di entrarvi di sua volontà e per il suo proprio interesse.

Egli è come il pio Enea, che porta in sè il destino del suo popolo, e come l'eroe del Poema, per lo appunto, delude un po' l'attenzione del lettore che da lui si attende, ad ogni passo, una parola brillante, uno scatto personale, un'azione rumorosa.

Questo, Signori, è l'ideale della monarchia nazionale moderna, che i nostri ultimi Re hanno fatto penetrare nel campo della politica pratica.

Una sì fatta situazione è ancora, e più che mai,

regale; senonchè di una regalità, non più feudale e dinastica, ma, in diritto ed in fatto, *politica* e *nazionale*.

E questo è il vero fondamento morale della popolarità di cui è circondata in Italia la Monarchia di Savoja!

E questo è lo Statuto di Carlo Alberto in tutta la nobiltà delle sue origini storiche, in tutta la magnificenza rappresentativa dell'atto di un Re che esprime, dalla sua, i primi palpiti della rinnovantesi coscienza di un popolo, che si annunzia al Mondo con la volontà di vivere e prosperare.

Per lo appunto, lo Statuto e tutta la condotta di Carlo Alberto, dalla prima dichiarazione di guerra all'Austria fino alla sua abdicazione, rappresentano le prime voci della balda giovinezza della politica italiana che si lancia nella direzione dei bisogni delle necessità nazionali. *Dopo quest'epoca,* il periodo dello sviluppo dà posto all'affermarsi di elementi nuovi che tendono a fissarsi stabilmente nella storia del popolo italiano, e preannunziano l'età adulta della politica nazionale.

L'atteggiamento di Carlo Alberto come principe ereditario e come Re, il contenuto sostanziale della sua Politica, tutta la sua vita, che ancor oggi si presta ad essere mal compresa dalle correnti superficiali del pensiero storico e dalle ostinate persistenze dello spirito settario, hanno in sè le ripercussioni delle forze morali, vecchie e nuove, che affaticavano in quel tempo, la formazione della coscienza nazionale italiana!

Ed Egli non si ritira disfatto, ma si allontana dal teatro della storia perchè sente che, con la concessione dello Statuto e la dichiarazione di guerra all'Austria, la sua giornata è finita. E quale giornata!

La vecchia psicologia della classe dirigente italiana,

prudente, savia per amor della pace domestica, attaccata alla venerata tradizione del passato, era stata da Lui ferita al cuore. Ciò basta per la sua gloria. Lo spirito di Carlo Alberto appartiene alla Rivoluzione; e se, come Faust non potè godere della giovinezza conquistata, gli è perchè quella giovinezza dette intera al popolo d'Italia. E però, per Lui e dietro di Lui, la gioventù d'Italia fa in questo momento il suo trionfale ingresso nella storia nazionale. La balda gioventù della Penisola grida in faccia al Mondo l'inno della rivolta.

Al rogo tutti i pregiudizi, tutte le illusioni invecchiate, tutte le suggestioni dello spirito particolarista e regionale, tutte le speranze sull'efficacia delle congiure e delle società segrete; *al rogo* la saviezza e la prudenza di quei *bempensanti* che attendono la indipendenza e la Unità da un bene inteso ed ordinato progresso e come un premio decretato dalle Corti di Europa all'antica madre della civiltà latina, ed alle benemerenze artistiche ed archeologiche della storia secolare. *Al rogo!* Il fresco intuito di questa gioventù sente che la vecchia Austria del 1815, tra il sorgere della Prussia, centro della nazionalità germanica, e l'avanzarsi rapido e sicuro della Russia verso l'Oriente Europeo, non può più esistere e sarà sospinta a rientrare in casa propria dalla pressione delle quistioni interne dell'Impero. E questo istinto spinge studenti e professori a disertare gli Atenei e correre alla guerra. E passano in mezzo alle città d'Italia, asservite alle dinastie della Santa Alleanza, tra la maraviglia attonita e il motteggio cinico degli uni e l'entusiasmo rumoroso degli altri; passano poveri e male armati, lasciando studi ed affetti, e forse la vecchia casa paterna non li

rivedrà mai più. La vecchia casa paterna ove la loro erompente giovinezza aveva lasciato, nella misteriosa malinconia dei vecchi ideali che si logorano e dell'autorità dei padri che si va disfacendo, il germe della nuova vita e della nuova civiltà italiana. Quanti dolori, quante collere, quante lacrime; quante famiglie nella desolazione, quanti sogni infranti di genitori, di parenti, di amanti, quante aspettative deluse!

E quanta fierezza nei commiati, e quanta vena di eroico umorismo nelle parole di questi giovani eroi. È un padre che ricorda al figlio di prendere almeno la laurea di dottore, è lo zio vecchio che vede correre alla morte l'erede della fortuna e del nome familiare, e sono gli osti e gli affittacamere che corrono in quell'ora tragica alla salvezza della pigione e del conto. « Va bene, va bene! Al nostro ritorno! l'Italia per ora non ha bisogno di dottori, ma di soldati! ed i conti li pagheremo... coi denari degli Austriaci! Al nostro ritorno, addio, addio. Viva la Patria! ».

Tutta la vecchia trama, tessuta dall'industre ed oscura virtù familiare, scomposta in un attimo, come da un folletto capriccioso, per opera del generoso e spensierato ardimento di questi vostri compagni, o giovani che mi ascoltate. A quanti dei nostri vecchi, foderati di saviezza e di prudenza, di fronte a tanta spensierata e giovanile audacia sarà parso di leggere l'Elogio della follia di Erasmo di Rotterdam!

Le due psicologie del tempo, l'una in contrasto stridente con l'altra; i due secoli del Manzoni, l'un contro l'altro armati.

Ma alla gioventù d'Italia furono nel cuore le parole di Carlo Alberto, che ha scrutato i destini della Patria: « *Italiani, Italiani, io Vi annunzio quello che è*

in piacere del Nume; partite, apparecchiatevi, obbedite; Voi siete la semenza del nuovo mondo, questa è la primavera sacra che Egli vuole! ». E, la primavera sacra, *fu quella* che spuntò con l'alba del 1848!

Questa alba annunzia al mondo che il processo per cui si doveva giungere alla formazione di una coscienza nazionale era già maturo. Il processo era già maturo; ma questa coscienza per rendersi attiva aveva bisogno di una forza che la incarnasse e ne garentisse l'azione di fronte all'Europa; una forza che, uscendo bensì dalla venerata tradizione del passato, sposasse lo spirito e le forme della rivoluzione, e divenisse strumento sicuro e tenace di questa coscienza!

Monarchia e Papato parvero insieme disposte alla difficile impresa e l'Italia delirò di gioia. Ma per breve ora.

Fu solo per virtù della Monarchia di Savoja e per l'opera personale di Carlo Alberto che noi ci troviamo veramente ad una svolta decisiva nel cammino della storia d'Italia, ed al cominciamento d'una nuova situazione politica. È questo il momento iniziale di un ordine di cose che diverrà stabile perchè non sarà più interrotto e per il quale la politica italiana tende a fissarsi nelle sue grandi linee di politica nazionale.

Per ciò Carlo Alberto fu e rimase il primo Monarca della rivoluzione contro l'assolutismo regio e le resistenze ostinate dello Stato patrimoniale. Questo è il maggior titolo della sua grandezza; grandezza che nulla può offuscare e che anzi, col tempo, con la maggiore cultura, acquista i caratteri consistenti di una figura storica nazionale. Figura che si eleva maestosa e solenne su questa nuova Italia matura e forte, alla cui irrompente e turbinosa adolescenza Egli dette

l'esempio della virtù, del carattere, del sacrifizio personale per il bene di tutti.

Più ci allontaniamo dal giorno della sua abdicazione, e più la sua voce maestosa risuona nel cuore di tutti, ammonitrice e suggestiva.

Che faceste del mio Statuto? par Egli ci chieda.

I partiti politici e lo Statuto.

Quando parliamo dell'atteggiamento dei partiti di fronte allo Statuto di C. Alberto, noi parliamo anche di classi sociali verso cui i partiti sono orientati. Ciò è naturale.

Non credo si possa parlare già di un partito cattolico.

E la ragione più forte, a mio avviso, è che non si può considerare l'azione politica della Chiesa romana come quella di un partito. D'altra parte non ancora abbiamo in Italia, nel senso vero e proprio della parola, un partito cattolico; che anzi, il tentativo di costituirne uno, fu giudicato da Chi ne aveva la potestà, dannoso agli interessi permanenti ed all'alta missione sociale della Chiesa — interessi e missione posti più in alto del qualsiasi contenuto opinabile di un partito politico.

Così che, a questo riguardo, non dell'atteggiamento di un partito si può parlare, non dell'azione della Politica del Papato, quale la ereditammo dal passato; ma di quella azione della Chiesa di Roma quale si andò svolgendo e trasformando, dopo il 1870.

Dopo il 1870, di fronte all'avvenuta unificazione della penisola, per opera della monarchia di Savoia, l'azione politica del Vaticano assunse le forme e l'aspetto

di quel moderno clericalismo politico, ignoto alla storia del passato, che è, *più* programma interno della Chiesa di Roma, che vera e propria forza operante nella coscienza di un militante partito politico di cattolici italiani.

Che anzi, da questa parte della *Ecclesia* dei fedeli, sta in fatto che un sensibile cambiamento si è determinato dal giorno che uomini politici entravano nel Parlamento, dichiarandosi portavoce dello stato d'animo di cittadini elettori, devoti al cattolicesimo, ma altresì, con sincero animo di italiani, devoti alle istituzioni ed allo Statuto di Carlo Alberto. Niuno ha dubitato e può dubitare della lealtà di queste dichiarazioni, a cui è seguita l'azione in conseguenza.

È un processo di psicologia politica che i tempi maturano, e su cui vigilano l'anima nazionale della Patria e la fede, devota nella civiltà del proprio tempo, dei partiti politici nazionali.

Discorrendo, dunque, di partiti comincio dal repubblicano, la cui azione dopo il '48 e fino al compimento dell'unità nazionale fu, nei risultati pratici se non sempre ne' propositi, di efficace collaborazione all'opera della Monarchia. Dopo il '70, il partito repubblicano tentò, ma invano, di riprendere la tradizione e le forme della sua azione di partito; quest'azione parve e fu più antidinastica che repubblicana.

L'azione della Monarchia fu ricostruita a disegno di preconcetti settari, e allo Statuto di Carlo Alberto fu contestata la forza nazionale del diritto storico e plebiscitario.

Pervaso da invide gelosie di fronte al sorgere del partito socialista, quello repubblicano non seppe nè combatterlo nè differenziarsene.

Nella presente costituzione economica degli Stati moderni, retti a regime monarchico, la propaganda per il mutamento della forma di governo, acquista qualche importanza solo quando le classi conservatrici del possesso della ricchezza e delle forze della tradizione, non si sentono direttamente minacciate. Questa necessità di indirizzo, nell'azione di partito, i repubblicani d'Italia non compresero, o non poterono o non vollero intendere. Forse anche così si spiega che la loro propaganda abbia perduto ogni presa sull'anima popolare.

Il partito repubblicano, in Italia, buono ed onesto, e sempre sinceramente patriottico, ha forse compreso che il problema politico della forma di governo, così come, nell'intuito oscuro delle necessità storiche, geografiche e sociali della Patria, lo ha messo il popolo italiano, ha chiarito elementi cosí vistosi di una soluzione pratica e durevole, in favore della Monarchia, che solamente gravi errori di questa o irreparabili sciagure nazionali ne possono spostare i termini? Perchè, davvero ci troviamo di fronte ad un processo di natura così sano e vigoroso, che solo da forze naturali sopravvenute può temere minacce e pericoli.

Il partito socialista si affermò, anche in Italia, con la vocazione confessata di prendere la direzione del proletariato, alla cui coscienza rivoluzionaria appresta dottrina e metodi di lotta — del proletariato sorto per virtù delle industrie e dei commerci che vanno rinnovando la economia sociale della Penisola. È nota la cronaca della prima fase attraversata dal socialismo tra noi. La rigida dottrina socialista, nella sua prima superficiale interpetrazione, rese caotico e pauroso il movimento operaio, terrorizzata la classe dirigente, tirannica

e sospettosa la Polizia a cui non pareva vero di riprendere la vecchia missione di salvare, ogni giorno, lo Stato e la società.

Il socialismo italiano fa proprii, letteratura, linguaggio ed armi di lotta del socialismo tedesco nelle battaglie contro il Bismarck — applicando alla storia recente della nostra formazione unitaria, i principii della dottrina marxista.

Guerre per l'indipendenza, azione politica della Monarchia, necessità della politica nazionale all'interno e all'estero, sono ricostruiti a disegno dei fini e degli interessi particolaristi della classe borghese di cui lo Statuto rappresenta il travestimento ideologico.

È questa la fase infantile e caotica del socialismo, come la hanno chiamata poi i partigiani delle tendenze riformiste del partito — che si riproduce in Italia, con la medesima, triste ed amara, monotonia degli altri paesi. Persecuzioni, arresti, scioglimenti di associazioni operaie, lotta sospettosa alla libertà di pensiero e di stampa; il movimento operaio ostacolato più aspramente del movimento socialista; rinata la ingenua e vecchia illusione di sopprimere quello eliminando, con la prigionia o con la corruzione, l'agitatore o l'organizzatore della massa lavoratrice.

Ma la storia cammina.

La ricchezza nazionale aumentata, la crescente educazione politica del proletariato, anche per opera del socialismo, la più diffusa conoscenza delle scienze sociali, una rinnovata disciplina morale nell'azione della classe dirigente, la chiarita missione dello Stato moderno, dagli stessi socialisti, finalmente riconosciuto capace di intervenire nei conflitti sociali, non più comitato esecutivo della classe borghese, ma a difesa e prote-

zione dei lavoratori: sono gli elementi che rinnovano le direttive politiche del socialismo e rendono più sicura, più progredita, e meno diffidata, l'azione dello Stato.

L'esperienza dolorosa del passato aveva giovato a tutti.

Questa prima fase si chiude, *di fatto*, in Italia, dopo le giornate di Milano del 1898; *di diritto*, dopo l'ostruzionismo contro i provvedimenti del Ministero Pelloux; contro dei quali, il partito socialista, per opera e per bocca dei suoi maggiori rappresentanti, oppone il rispetto dello Statuto di Carlo Alberto e ne proclama la forza morale ed operativa, di garanzia e di protezione, per tutti i partiti, per tutte le classi sociali.

Benemerenza patriottica dell'ostruzionismo non per anco riconosciuta!

E si iniziò la seconda fase del movimento socialista. A me duole di non poter qui dinanzi a voi tracciare il cammino suggestivo di questa seconda fase — il processo suggestivo di trasformazione e di rinnovamento delle dottrine e dei metodi di lotta nel campo del socialismo europeo, negli atteggiamenti, nei dissidii, nelle lotte interne dei gruppi, fino al giorno in cui sotto i nostri occhi, si pone il movimento operaio, già adulto nella coscienza economica, bene avanti nella sua educazione politica e nella padronanza dei proprii strumenti di organizzazione e di lotta, risolutamente in cammino verso la propria costituzione in partito nazionale del lavoro.

Lo faremo un'altra volta se a Voi piace — come a me piace moltissimo e dà un diletto squisito il parlare a Voi cittadini italiani di questa bella regione umbra a cui poca tregua fu concessa per rinsanguare la vostra economia e godere la pace operosa

dei rinnovati traffici nazionali, e la giornata tranquilla della vostra coraggiosa trasformazione agraria — così a poca distanza per Voi si seguirono le lotte per la civile e solidale convivenza delle classi sociali, che fanno la ricchezza della vostra regione.

Lo faremo, se Voi lo vorrete. Contentiamoci per ora di rilevare il fenomeno di questo processo che attraversa il movimento socialista, diviso in gruppi e tendenze, e dentro di cui la classe lavoratrice italiana è sulla via di porre le nuove direttive della propria azione politica.

Processo che non è calcolo o capriccio di uomini, ma svolgimento di cose — e su cui, senza sincerità e con poca serietà, si esercitano la malizia ed il semplicismo dei novellieri politici, e tante ingenue speranze di vittoria dell'arte propria ripone la Polizia dello Stato.

Non possiamo fare facili profezie. Forse possiamo solamente affermare che, anche in presenza di un gruppo riformista e di un partito del lavoro, il battello socialista riprenderà la sua via verso il collettivismo, combattendo senza propositi di collaborazione, la classe detentrice del potere politico, con l'occhio vigile agli errori di questa ed alle ricorrenti manifestazioni della coscienza rivoluzionaria delle masse.

Chi può dire, domandava Ettore Ciccotti, ai primi albori della tendenza riformista, quando e per quali vie si farà la rivoluzione sociale, e quanto sia davvero lontano il primo esperimento di una politica proletaria? Ciò vuol dire, nel pensiero del socialismo marxista, che le sommosse, le rivolte proletarie, pur non conducendo al trionfo finale del collettivismo, sono esperimenti che non vanno nè ostacolati, nè dileggiati

da chi si sente *socialista* per animo e per cultura. A quelli che dal battello socialista sono discesi sulla riva della collaborazione politica — uomini pronti e preparati alla dura bisogna dell'azione, uomini che gli errori della politica interna del loro paese avevano buttato fuori del campo della politica d'ordine — ad essi il socialismo forse dirà che sono due psicologie antitetiche, due stati d'animo contrastanti: quello di membro dell'equipaggio socialista e l'altro di collaboratore della politica dello Stato moderno.

Attendendo la risposta che la storia darà, noi alla classe lavoratrice italiana, che tende ad organizzarsi in modo indipendente dai partiti politici, oggi che solennizziamo lo Statuto di Carlo Alberto, auguriamo teste solide e coscienze integre e leali verso la cosa pubblica e verso la Patria. E noi, quanti siamo delle classi dirigenti, ricordiamo però che la storia d'Italia molto deve ancora domandare al suo proletariato delle campagne e delle città. Che la coscienza di questa ineluttabile necessità faccia sempre più prudente la classe dei possessori della ricchezza, nell'azione di difesa dei propri attuali interessi, ricordando bene che di quella ricchezza il fattore *lavoro* è il più antico e, quanto il capitale, efficace e necessario!

Il partito liberale.

E vengo al partito liberale, nella sua vasta compagine di partito di governo. Bisogna riconoscere che, dopo gli anni gloriosi del Risorgimento, questo partito si è spesso esposto al rischio di essere giudicato poco corretto, nei rapporti con lo Statuto di Carlo Alberto, e non sempre operoso e leale nella sua azione di governo.

Ma se la rampogna qualche volta fu meritata, sarebbe ingiustizia negare che la storia, al di fuori ed al disopra dei dissidii interni, degli errori e delle gelosie dei gruppi e di uomini politici, la storia potrà ricostruire una linea ininterrotta di benemerenze pubbliche, nella politica nazionale della pace, dal '70 ai giorni nostri — benemerenze che vanno dal riordinamento amministrativo dello Stato al consolidamento della pubblica Finanza; dal consenso lealmente raggiunto intorno alla libertà dell'organizzazione operaia all'allargamento del diritto elettorale, liberamente promesso e pacificamente concesso; dalla rinnovata orientazione della politica estera nazionale alla affermata e riconosciuta nostra posizione di potenza militare sul Mediterraneo.

Ciò l'on. Giolitti fece bene a ricordare quando invitava la Camera dei deputati a votare il suffragio allargato, liberamente dal partito liberale concesso, e quando, pur riconoscendo le altre benemerenze di questo partito, indicava ad esso la via da percorrere nell'avvenire.

Gli atteggiamenti cangianti della politica parlamentare se li porta il vento della cronaca. Il riconoscimento, fatto in un momento solenne della vita nazionale, rimane acquisito autorevolmente alle tradizioni ed alla storia interna del partito liberale.

Ma, al punto a cui siamo giunti, al nostro partito bisogna parlare chiaro.

E prima di tutto, occorre proclamare forte la necessità che esso si spogli di ogni pretensione boriosa di mantenere nelle proprie mani il governo del Paese, invocando la prescrizione di mezzo secolo di possesso e la virtù degli avi. Che anzi deve dichiararsi pronto a far rivedere i titoli di questo possesso ed a dare

le prove di sapere intendere i nuovi doveri e le nuove responsabilità dell'ora che volge. Ciò può fare a condizione che affermi, sempre ed in ogni occasione, la propria individualità e le proprie direttive, senza infingimenti, senza ipocrisie, senza transazioni. Non si tratta di contrapporre blocchi, nè di evitare contatti o accordi, nè di volere per sè solo la privativa del governo della cosa pubblica.

In un Paese, come l'Italia, sarebbe impossibile proporsi un governo ed una maggioranza in cui tutti i componenti siano puri di precedenti *sovversivi,* come si dice; nè il partito liberale deve però lasciarsi prendere da quegli infantili disdegni e da quelle sacre indignazioni che lo tennero, umiliato e corrucciato, alla notizia che l'on. Pantano e poi l'on. Bissolati avevano fatto le scale del Quirinale. Umiliazione e corruccio infantili quanto l'entusiasmo di alcuni che, alla vecchia Casa di Savoja — che tanta storia politica ha, con onore e fortuna, vissuto — quasi volevano ricordare i versi del Manzoni:

Scrivi ancor questa, allegrati
che più superba altezza
al disonor del Golgota
giammai non si piegò!

Deficienze di veduta politica della classe dirigente, ingenuità, non sempre disinteressate, di partiti politici, di cui — si racconta — molto rise un alto personaggio, che in quella occasione ricordava, per lo appunto, che in un paese, con vita politica di recente formazione, come l'Italia, non si sarebbe potuto fare un governo di pura origine monarchica, forse nemmeno ai tempi di Cavour!

Ed aveva bene ragione!

Si compiaccia, dunque, il partito liberale di aver alla sua avanguardia un gruppo di uomini politici, più che per cultura, per *temperamento,* decisi ed adatti ad un'azione concreta di avanzate riforme democratiche.

Non sempre, nella vita politica, chi rompe gli indugi e passa all'azione, deve essere combattuto e considerato avversario da chi, per temperamento, era più disposto alla prudenza ed alla meditazione.

Il temperamento dà il tono e lo stile agli uomini politici, più che la cultura e la dottrina.

Nè il partito liberale deve avere turbamenti — figli più spesso della poca saldezza di fede nella propria dottrina — se da presso lo segue una retroguardia di rappresentanti affezionati alla tradizione, che non amano le molestie ed i disagi personali delle ineffabili e coraggiose iniziative della Politica che si rinnova.

Ma, se queste correnti collaterali al suo programma deve appoggiare o raccogliere nel suo seno, domandi a tutti il consenso esplicito, e confessato senza reticenze, nel culto della idealità nazionale; nelle necessità occorrenti dell'ordine pubblico e della difesa della Patria, nell'omaggio caldo e patriottico per l'esercito e per l'armata, nell'attaccamento leale allo Statuto di Carlo Alberto ed alla Monarchia nazionale.

L'esperimento dei blocchi a cui non poche frazioni del partito liberale aderirono, hanno chiarito la urgenza di questo onesto dovere del partito liberale.

Non più feste nazionali e patriottiche transatte a trattativa privata, tra socialisti repubblicani e clericali; non più palazzi del Comune parati dei colori nazionali e sindaci assenti, per patti intervenuti, pena lo sfacelo della maggioranza; non più discorsi ed atti di consigli

amministrativi, congegnati dalla industre cura di un pavido patriottismo da *quarantotto* centesimi; non più i doverosi omaggi ai Sovrani d'Italia negoziati *e consentiti* fino ad un certo punto.

Il partito liberale ha scontato, con vero pericolo di vita, questa sua tepida lealtà costituzionale. Ed ironia delle *cose umane*, nel momento del pericolo, per lo appunto, è venuto a salvarlo lo scoppio di solidarietà nazionale di tutte le classi sociali e di tutte le religioni, mentre i lavoratori della terra e del mare, raccolti in Libia, sotto le nostre bandiere della Patria, si lanciavano alla morte, al grido di « *sempre avanti Savoja* » !

Ineffabile espiazione, piena di patriottica ironia e suggestiva di tanta lezione di cose!

Gioverà la dura lezione al partito liberale? Si renderà *il partito liberale* padrone delle proprie iniziative e della propria azione, vincendo le insidie e rompendo i lacci che gli hanno posto la malizia dei partiti concorrenti e che esso ha ribadito con la propria debolezza Buoni segni di resipiscenza affidano.

Gli equivoci di cui ci avevano fatti prigionieri si vanno rompendo. — Molti specchi dinanzi a cui il partito liberale era forzato a mirarsi, l'esperienza ha mostrato che erano pozze di acqua, caduta dalla rugiada retorica dei partiti politici.

In quegli specchi di acqua il giovane movimento nazionalista italiano ha portato la scopa — e molti lacci, in cui si cercava avvincere il partito liberale per incepparne o renderne sospetti i movimenti, li abbiamo visti spezzati da una poderosa scossa di spalle della gioventù liberale italiana!

Le buffe esagerazioni di una propaganda di sospetti e di accuse contro il partito liberale hanno discreditato

quella propaganda, suadente e malvagia — il cui canovaccio era ordito di tre maledizioni: maledetto il capitale! maledetti gli agrarii! maledette le religioni. Tutti sfruttatori ed affamatori del popolo, tutti protetti dall'affarismo e dal militarismo! Di tutto, responsabile il partito liberale: delle lotte secolari per il possesso fondiario e per l'organizzazione delle industrie; di tutti gli eccessi ed i malefizii del regime feudale e di quello regio; di tutti gli atti che, in contrasto con la presente civiltà, hanno compiuto tutte le istituzioni politiche, morali, religiose e del costume. Di tutto: dall'epoca neolitica ad oggi, e fino all'avvento del socialismo!

Alla sbarra il partito liberale! Radamès discolpati!

Mai si vide posizione più fastidiosa e più ridicola di quella del povero propagandista liberale in un comizio socialista. Neppur l'eloquenza di Demostene basterebbe a salvarlo. L'accusa è di quella semplicità, anzi semplicismo, che conquide l'anima della folla!

Non vi è salute, nè scampo — nemmeno quando si cimenta all'ardua impresa la onesta parola di qualche personaggio autorevole del partito socialista, presente alla buffa farsa. A nulla giova!

« O tutto contro la tradizione e l'attuale economia sociale; e quindi per il socialismo: o tutto in favore, e di tutto responsabile; e quindi per la reazione, politica e religiosa.

Nè al partito socialista conviene sempre chiarire, dilucidare, distinguere. Lo farà lo scrittore, il letterato, il deputato del partito — quando ha una reputazione di cultura e di serietà personali da difendere e garentire. Ma il partito socialista si compiace, su questo punto ed in presenza della folla, di una fredda crudeltà, silenziosa e senza rimorsi. E può anche dirsi che faccia bene.

Ma è di una ingenuità fino al ridicolo il partito liberale se si rende prigioniero, muto e vergognoso, di questi infantili equivoci lanciatigli tra i piedi dalla faceta malizia dei suoi avversarii.

A me stesso, durante la lotta elettorale a S. Giovanni in Persiceto, fu raccomandato da un piccolo Machiavelli elettorale di quel collegio: « Per carità, non si faccia vedere in compagnia dei proprietari, non parli mai nei comizii degli agrarii ! ! »

Come, dunque, il partito liberale dovrebbe fare la sua strada? Dove cercare la sua leva e la sua presa, se non può, senza danno e vergogna, trovarle sulle forze economiche e politiche della attuale economia sociale, e su quelle della tradizione e del costume?

Le forze economiche del possesso fondiario, della industria, del commercio: no; le forze morali della tradizione e del costume: no! Dove, dunque?

Oh ingenui pudori di una psicologia politica e sociale di popoli poveri e poco progrediti!

Perchè, orientarsi nella direzione di quelle forze, che sono la premessa logica e storica dello Stato e della società moderni, vuol dire asservirsi ad esse? E perchè non è possibile al partito liberale, come ha fatto, come fa (e finalmente ciò è riconosciuto possibile da molti socialisti) moderare gli eccessi di quelle forze, combatterne le pretese assorbenti, aiutarle nel loro progressivo adattamento alle mutevoli esigenze di tempi e della civiltà che cammina? Anche il partito socialista si trova spesso alle prese ed in contatto fastidioso con gli atti di ribellione, e l'ora non consente al partito, nè di approvare nè di condannare.

In questi casi, che sono frequenti mettiamo forse noi liberali, a carico al movimento socialista questo, e

tutto l'altro, che la storia racconta, delle violenze e delle selvaggie esplosioni della folla?

Non sappiamo noi che ogni partito politico ha le ineffabili ore tragiche di certi contatti e contrasti; ma che non si possa e non si debba giudicare degli intenti e dei programmi di un partito dalle manifestazioni delle forze economiche e sociali verso cui esso è storicamente e logicamente orientato? Perchè il partito socialista vuol per sè solo tutti i vantaggi di questa onesta affermazione, di questa civile pretesa della realtà delle cose e della scienza politica moderna?

Alla gioventù d'Italia e Conclusione.

La gioventù italiana, questa propaganda, deve fare *sua*, chè *sua* è la sensibilità storica occorrente alla bisogna, e sua sarà la storia che oggi noi elaboriamo — questa bella propaganda della dottrina e della pratica della idea liberale, a cui la sana cultura moderna e le suggestive esperienze di questi ultimi cinquant'anni conferiscono forza, prestigio e credito.

Nelle lotte attuali ed in quelle che la politica prepara, mai vi fu compito più attraente, missione più simpatica, atteggiamento ed azione più e meglio circondati dal consenso iniziale della coscienza nazionale, più e meglio sorretti dall'attesa speranzosa di tutte le classi sociali, ansiose di sentirsi unite e solidali nell'azione dello Stato, che tutte le rappresenta.

Giovani, che mi ascoltate: ricordate ed operate. Ricordate che i nostri avi ci dettero la patria unita ed indipendente; che la generazione, che ad essi seguì, consolidò quell'edificio con saviezza di leggi, e, per virtù del consenso dei suoi maggiori, con la forza invidiata della Finanza dello Stato e della economia nazionale.

E che noi, della generazione cui io appartengo, ne abbiamo ripresa l'opera vincendo l'ineffabile fastidio della prima ora e l'oscuro pericolo di invecchiare senza fede; resistenti, per cultura e temperamento, alle seduzioni del poderoso pensiero scientifico di C. Marx e della propaganda socialista, pur turbati e scossi dal discredito in cui era caduta la politica d'ordine dello Stato moderno. All'opera che è nostra, perchè è del tempo che amiamo con affetto filiale, noi siamo tornati con fede rinnovata nella dottrina liberale, che formò la parte più sana della nostra cultura giovanile, e che oggi abbiamo ritrovata ancora fresca, ribattezzata dalla realtà operosa, forte di consensi nuovi e non più sperati.

E però abbiamo potuto preparare per voi materiali preziosi di studii, risultati suggestivi della nostra travagliata esperienza, composizioni pacifiche di antitesi sociali e politiche che parevano insolubili, linguaggio, mezzi di lotta e sussidî di cultura, quanti gioveranno per la vostra balda propaganda e per le polemiche di oggi, di dômani.

Voi ciò farete degnamente, ma ad un patto: che impariate prima! Perchè imparare ed apprendere, prima di tutto, occorre alla età vostra. Sotto gli impulsi della vostra anima giovanile, molte cose potrete amare o odiare, molte cose la modernità della cultura vostra potrà suggerirvi di riformare. Ma ricordate che per riformare bisogna prima conoscer bene le cose da riformare; e quanto all'odio od all'amore verso le istituzioni, leggi, morale e costume, abbiate sempre vivo nella mente il monito del grande Leonardo da Vinci, che vorrei scritto su tutte le porte degli Atenei e delle scuole: « *Per amare o odiare una cosa, prima condizione è conoscerla* ».

Imparate per voi, ed imparate per la povera gente

che non ha tempo di studiare. Imparate per voi e spiegate agli altri. Affezionatevi allo sforzo ineffabile di fare penetrare nella mente altrui il vostro onesto, meditato pensiero. Che vale apprendere senza diffondere? Che vale il nostro individuale pensiero, che è poi nostro come l'aria che respiriamo, che vale, se non si cimenta al contagio benefattore delle mille anime, contagio per cui è bella la vita, contagio per cui la civiltà cammina?

E non abbiate per la folla, neppure quando in mezzo ad essa giunge l'urlo selvaggio e scomposto degli avventurieri della Politica, le ripugnanze squisite di cui si compiacciono gli spiriti fini degli accademici e dei poeti.

La Politica è una dura bisogna. Chi non si sente i nervi di acciaio faccia altro mestiere; chi non va incontro al proprio tempo, senza paura e senza riserve, vuol dire che egli non può farlo perchè ne è fuori.

Giovani, che mi ascoltate, operate e ricordate; ma dimenticate anche!

Dimenticate le tristi pagine della cronaca grigia di ieri e di oggi; dimenticate qualche fase vergognosa di quella cronaca, nella quale la vita pubblica italiana si è attardata smarrita.

Il tempo dell'azione, che consola di tutto, è giunto!

Dimenticate le incertezze, le titubanze, le transazioni di ieri, perchè esse appartengono alla cronaca che passa. Scrutate ed ammirate la storia che resta, e della storia fissate, con gli occhi dalla mente e del cuore, le pietre miliari che segnano le tappe e le svolte del nostro cammino di popolo e di Stato.

Tra queste pietre miliari, credetelo, altissimo e solenne pe la nobile coscienza di chi lo meditò e lo volle, venerato per la purezza e rettitudine delle origini e dei motivi che lo determinarono, sacro per la lealtà

della Monarchia che per molti anni ne fu la sola guardia e custode — è lo Statuto di Carlo Alberto. Solamente la coscienza immatura di alcuni gruppi politici può aver loro consigliato la lunga attesa prima di inchinarsi ad Esso, reverenti; ed ancora, solamente la mancanza di larga e moderna cultura — l'arma più valida contro la tirannia del semplicismo settario — può spiegare il corruccio e la riserva silenziosa di qualche partito politico, di fronte al consenso nazionale che proclama la benemerenza dello Statuto di Carlo Alberto.

Perchè, dunque, non si può essere un buono e fervente repubblicano, per esempio, e riconoscere, nella ingenua importanza sua, storica e nazionale, questo monumento della nostra indipendenza ed Unità nazionali — che è poi il documento più vistoso dell'opera rivoluzionaria della Monarchia di Savoja?

Ricordiamo tutti con animo d'italiani, e difendiamo con la virtù del nostro civismo e con la forza rinnovata dalla cultura moderna lo Statuto di Carlo Alberto, *uno dei muri maestri dell'edificio nazionale della Patria!*

Fu edificato con l'occhio rivolto all'avvenire, da uomini alti e degni, che sentivano di sacrificare il passato ed i vantaggi che ad essi il presente assicurava; con l'animo, religioso, cioè, con cui si fondono le grandi opere dalla civiltà di un popolo. Attorno a questa opera è sconcio, se non fosse prima vano, il tentativo di contendere nei secoli, la gratitudine nazionale di tutte le fedi, di tutti i partiti, di tutte le religioni!

XI.

Le scorrerie turchesche in Puglia (1)

—

Signore e Signori,

Un giorno, or fan circa dieci anni, interrogando alcuni alunni di una nostra scuola pugliese sulla eroica difesa di Otranto, contro i Turchi, nel 1480, gli alunni mi risposero che ignoravano il glorioso avvenimento, e l'insegnante di storia mi fece notare come io avessi interrogato su di un fatto che al più poteva interessare la Chiesa Cattolica che, per lo appunto, ha da secoli nelle sue litanie una preghiera per i martiri d'Otranto.

Domandai a quegli alunni di Pietro Micca, e tutti sapevano a mente il racconto o la leggenda del prode soldato.

Ed io mi domandai fin d'allora: è possibile che i giovani e tutti i cittadini d'Italia ignorino che in Otranto, nel 1480, morirono eroicamente 12 mila Pietro Micca?

È possibile che nei libri di testo, nelle strenne ove

(1) Conferenza tenuta a Taranto, Bari, Roma e Trieste (1913-1914).

sono raccolti i fatti memorabili della storia d'Italia, questo avvenimento non sia registrato?

Ne mossi doglianza alla Camera nella discussione sul Bilancio della P. I. nel 1903; e d'allora, insieme con altri valentuomini, ci occupammo a dare ogni aiuto alla iniziativa del venerando e compianto Vescovo di Otranto Mons. Caporali, per la erezione di un monumento nazionale ai difensori d'Otranto.

Egli, il venerando prelato, voleva che il monumento sorgesse sul colle della Minerva ove furono decapitati gli ultimi 800 cittadini d'Otranto — che la Chiesa santificò — ma, il buon vecchio cedè al mio consiglio di far sorgere il monumento sulla costa, ed in faccia al mare, dando all'opera un carattere civile e nazionale. Vada alla sua memoria un reverente omaggio, chè per lui fu permesso a noi del Comitato — di cui è presidente onorario S. M. il Re — di raccogliere, così offerte d'ogni parte — dall'Italia e dall'estero — ed, in Italia, da molti uomini politici del Parlamento, senza distinzione di parte: dall'on. Cornaggia all'on. Podrecca, direttore dell'« *Asino* ».

Il monumento sarà, tra poco, un fatto compiuto, opera degna di un illustre artista pugliese, il nostro Bortone.

Che cosa significhi questo monumento nazionale io vado ricordando, da qualche tempo, in pietoso pellegrinaggio — e precisamente dal giorno in cui lo storico, che narra, può chiudere il racconto dei dolori e delle vergogne patiti nel recente epilogo, che la tragedia ha avuto, col ritorno, cioè, della Turchia in Asia.

Prima, troppo triste ed umiliante sarebbe stato il racconto; e forse perciò, nessuno, prima d'ora, lo fece

nella forma popolare e di propaganda come io vò tentando.

Il Veneto, l'Istria, la Sicilia, la Sardegna, la Calabria, le Puglie conoscono la tragedia secolare di invasioni, di scorrerie e di saccheggi.

Che se il mio racconto si limita alla terra di Puglia, e specialmente alla mia provincia natale, voi ne intendete le ragioni — tra cui primissima quella, che, nella mia regione, il travaglio fu il più continuo e più lungo, e l'ultimo ad aver fine.

*
* *

Poche regioni d'Italia hanno una storia così complessa e difficile ad essere ricostruita negli elementi reali del suo svolgimento, come la Terra di Puglia — e *così varia,* e disuguale — simile, in questo, a tutta la storia del Mezzogiorno — dove gli avvenimenti, qualche volta anche tra loro vicini, ora raggiungono le vette più sublimi dell'eroismo, del valore, della virtù civica, ora degradano, rasentando le regioni più basse e più oscure di una vita collettiva senza civiltà e senza luce di progresso.

Storia piena di contrasti e di antitesi, così come è fatta l'anima nostra che riflette in sè tutte le virtù e tutte le deficienze della razza.

E, come la storia politica, così le vicende interne della popolazione nostra e della economia del nostro suolo.

Popolazione e suolo, numerosa l'una, sano e coltivato l'altro, non ebbero più requie dopo l'epoca della Magna Grecia.

E specialmente, dopo le guerre di Annibale, e poi

la lega italica, quella servile e le lotte tra Cesare e Pompeo, noi cominciammo a provare i primi saggi delle nuove maggiori e più vere sciagure.

Nel quarto secolo la terra di Puglia era diventata quasi deserta — gli incendii, le rapine, il passaggio delle soldatesche delle guerre di Annibale e di Roma avevano condotto a buon punto l'opera devastatrice sugli abitanti e sul suolo. I boschi in gran parte distrutti, l'agricoltura quasi abbandonata, la popolazione fattasi rara determinavano già il gran flagello della nostra razza: la *malaria!*

E poi giù giù, per la china dolorosa, le invasioni dei Barbari del settentrione, e le guerre tra Goti e Longobardi e coi Greci dominatori della Puglia, e poi tra Longobardi e Greci e Saraceni ed i ducati di Napoli, Benevento e Salerno, e poi tra Svevi e d'Angiò, e tra i d'Angiò e gli Aragonesi, e poi le lunghe devastatrici guerre tra Carlo V e Francesco I, di cui il suolo nostro fu teatro sanguinoso, e nelle quali se la fortuna delle armi italiane scrisse qualche pagina di individuale valore, non certo la critica storica può tacere la parola della verità, neppure di fronte alla simpatica e popolare figura di Ettore Fieramosca.

E poi il vice-reame, il triste e secolare periodo del governo lontano e sfruttatore, in cui il popolo del regno di Federico II di una sola virtù dette prova mirabile, della *pazienza* nel sopportare la ingordigia insaziabile dei vice-re e dei feudatari, *civili ed ecclesiastici!*

Non mancarono, certo, moti di cultura e tentativi di rinnovamento di pensiero come quello, per esempio, in favore della Riforma; non avemmo penuria di uomini che, lontani dalla terra natale, le fecero onore nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e nella milizia; ma sono

sempre e rimangono manifestazioni individuali del genio della razza, senza eco e risonanza nell'ambiente, che rimase sempre povero di quelle forze morali collettive che fanno la media della civiltà di un popolo.

Nè mancarono moti di rivolta e di ribellione di ceti e di classi sociali, più insofferenti dello sfruttamento e del malgoverno; ma anche qui, come oasi, in un vasto e grigio deserto di acquiescenza, imbronciata ed astiosa, ma sempre acquiescenza!

E quale deserto, se ne togli qualche decennio del regno di Federico II, alcuni bagliori di vita comunale, qualche po' della gaia storia della Contea di Lecce, le pagine di storia politica del Principato di Taranto, i primi decennii del governo degli Aragonesi, i pochi anni della dominazione Veneziana sulla nostra costa adriatica, e l'onesto governo dei dùe primi vice-Re di Napoli. Quale deserto!

Non era ancora rimarginata la ferita aperta da una guerra, che un'altra si apriva — e gli strascichi della guerra erano sempre i medesimi.

Soldati sbandati e rimasti in Puglia a predare e saccheggiare e vivere di ruberie; e frequenti carestie di viveri, e poi peste — quando il terremoto e le alluvioni, su di un terreno a cui era stata tolta la sua antica e naturale economia, non si aggiungevano al resto. Verso la fine del sec. XV la Puglia ebbe quasi contemporaneamente la peste che decimò la popolazione di circa 75 mila abitanti, il terremoto in tutto il Reame di Napoli e la prima apparizione del male francese.

I cronisti del tempo fanno descrizioni raccappriccianti delle condizioni delle Puglie: torme di pezzenti laceri e malati che si affollavano alle porte dei conventi e passavano come tristi e paurose tregende, do-

lorando e pregando pietà e misericordia a Dio ed agli uomini!

Le campagne spopolate, vinte dalle paludi ed infestate dalla malaria, dai predoni, malviventi e sgherri dei feudatarii; scarsissimo il commercio, languenti i traffici marittimi nei nostri porti, negletta l'educazione del mare.

E quando il mare chiamava i Pugliesi al tradizionale mestiere degli avi, era più utile farsi pirata che trafficante, in nobile concorrenza coi Saraceni e coi Turchi.

*
* *

E, nell'interno della regione pugliese, tutti i mali del reame di Napoli, aggravati dalla procurata povertà del suolo e dalla lontananza del Governo di Napoli.

Nobili e feudatarii, potenti e temuti, forse più numerosi che nel resto del Reame, ed in Terra d'Otranto, più che nelle altre due provincie di Puglia; monaci, conventi ed ordini religiosi, molto ricchi e con giurisdizione feudale, sparsi da per tutto, ma specialmente più numerosi in terra d'Otranto.

Come non vi fu quasi angolo di Terra d'Otranto che non fosse infeudato, così non un angolo quasi del territorio ove non sorgessero una Chiesa ed un chiostro. Lì si erano stabiliti tutti gli ordini dei monaci, dalle case religiose ai mendicanti. Prima Basiliani e poi Agostiniani, Angiolilli, Benedettini, Carmelitani, Celestini, Chiariste, Domenicani, Francescani e poi Gesuiti e Missionari, Olivetani, Palotti, Scolopi, Teatini, Teresiani. E poi gli ordini mendicanti: Alcantarini, Cappuccini, Osservanti, Riformati.

Così che, tolti i feudi ed i beni dei conventi e

case religiose, e tolto il demanio del Fisco e delle Università, poca terra coltivabile rimaneva alla libera disponibilità della industria agraria privata.

E quanto a vita pubblica, quale spettacolo!

Inutile pensare nei secoli che ci occupano, a partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato.

Non vi parlo della Polizia, la sola funzione di Governo del tempo, e della Giustizia. Pochi funzionarii regii nelle pochissime città che erano riuscite a non farsi infeudare. E questi funzionarii, scarsi, corrotti e deboli e, comunque, sempre in lotta di concorrenza con gli agenti ed i giudici dei nobili e della Chiesa.

Ed in mezzo a tutta questa società così varia, molteplice e disordinata, senza classi sociali (meno quella dei nobili e degli ecclesiastici), che avessero coscienza dei loro interessi da difendere e sostenere, due categorie di cittadini, con funzioni caratteristiche, di indole politico-amministrativo, il primo nucleo di quello che sarà la nostra borghesia professionista e capitalista: curiali e *percettori di imposte*. Due flagelli, in quella epoca! Intriganti, attivissimi, sottili nel decifrar pergamene, i curiali; barcamenantisi nelle loro consulenze e nel patrocinio tra il feudo, il Convento, e la Monarchia lontana, più spesso servitori di potenti clienti, solo ogni tanto, per virtù di personale fibra morale e di cultura giudirica, pieni di coraggio nel sostenere il Diritto e nella difesa dei deboli.

Ed i percettori di imposta: quelli della Chiesa, del Re e dei feudatarii; attivi, implacabili, senza scrupoli.

Per questa parte, sempre in prima linea, noi italiani.

A Napoli come a Genova, a Venezia come a Roma a Firenze ed in Savoia, anche nella epoca più travagliata ed oscura della nostra storia politica, sempre,

l'amministrazione fiscale fu la più perfetta, la più regolare — esempio invidiato dall'estero, delle qualità preminenti della mente amministrativa italiana nel trovar tasse e balzelli, e nell'organizzare i sistemi più perfetti per raccoglierli dalle tasche dei cittadini.

Ma al di sopra di tutto, della malaria, del malgoverno, dei feudatari, dei curiali e dei percettori di imposta, travaglio maggiore e più vero delle nostre popolazioni, il dramma che ha attraversato tutta la nostra vita sociale per circa 8 secoli: le scorrerie turchesche.

Immaginate, dunque, quali lacerazioni, quali lesioni insanabili, la minaccia e la realtà di questo flagello dovevano produrre sul denutrito e logoro sistema nervoso delle genti di Puglia, avvilite e immiserite, incerte del domani, minacciate dall'interno, minacciate dal mare — dal mare, dal quale in quell'epoca viene sempre la morte alle Puglie, o sulle scialuppe dei pirati o sulle ali del vento micidiale e pestifero delle paludi.

Ecco o signori, l'ambiente del dramma nel cui fosco e secolare svolgimento è gran parte della spiegazione delle vicende della storia passata, gran parte di spiegazione delle deficienze presenti — morali e materiali — che l'Unità d'Italia solo va eliminando e superando; e contro di cui il nostro popolo lotta ancora e contro di cui la nostra borghesia, anche per virtù della sferza socialista, è costretta a lottare, nello sforzo ineffabile di tutti i giorni, per vincere gli abiti morali ed intellettuali della vecchia psicologia regionale, ostinati e pervicaci, e per assicurare a noi stessi una coscienza moderna, fatta di sincerità e di forza morale, illuminata dalla luce interna del senso della solidarietà umana.

*
* *

Voi sapete che quando si parla di scorrerie turchesche, specie nel Mezzogiorno d'Italia, quanti hanno di questi avvenimenti una superficiale notizia, uniscono nel loro pensiero tutta quanta la lunga e secolare serie delle scorrerie che, comunque, le nostre coste hanno sofferto dall'epoca che passarono i Mori d'Africa il mare, fino al sec. XVIII.

In questa confusa visione degli avvenimenti, Arabi, Saraceni, Barbareschi di Africa e di Sicilia, pirati e ladri di mare, Turchi veri e proprii; tutto è accumunato in un sentimento unico di terrore che vive ancora, così nei ricordi e nelle leggende dei luoghi devastati, come nei visi di alcune donne delle popolazioni della marina.

Nell'autunno del 1911, durante la guerra italo-turca, ad Otranto approdò un piccolo veliero montenegrino.

La fantasia popolare lo scambiò per bastimento carico di Turchi; l'eco delle cannonate di Prevesa, di pochi giorni avanti, aveva ridestato nell'animo della popolazione il ricordo dell'antiche sventure. La popolazione minacciosa si agglomerò sulla costa.

Fu grande ventura che non avvenne un macello dell'equipaggio.

I nostri ufficiali di marina, reduci da Otranto, ove furono inviati con le torpediniere, narravano a me le impressioni riportate dallo stato d'animo della gente di Otranto e dei dintorni. Alcuni di essi, non meridionali, non si stancavano di esclamare: così, si intende perchè nel Mezzogiorno, e specie in Puglia, la guerra

contro la Turchia interessi e commuova tutta la popolazione!

Sulla nostra costa di Puglia, come su quella di Calabria, la leggenda narra che tutto fu opera dei Turchi, e *Turchi* sono tutti nemici della costa.

Ma bisogna distinguere.

Il travaglio dura otto secoli, ma prima per opera dei Saraceni ed Arabi di Africa e di Sicilia — e poi insieme di questi (diventati gli stati Barbareschi del Medio Evo) e dei Turchi: musulmani ed infedeli tutti. Voi intendete che io oggi non posso dirvi anche di tutte le scorrerie e degli assalti dei Saraceni contro la Sardegna, le coste del Tirreno e dell'Adriatico; ove riuscirono, a Bari a fondare, prima del mille, un Sultanato e tennero per varii anni, lottando contro Longobardi e Bizantini, Brindisi, Taranto e Gallipoli.

Vi dirò solo, ed in particolare, dell'azione dei Turchi sulla costa di Puglia.

I Turchi, veri e proprii, si annunziano all'Europa ai principii del sec. XIV, quasi alla fine delle Crociate.

E si fecero largo dall'Asia, come onda di popolo guerresco ed invasore, che in meno di un secolo diventa minaccioso per l'Europa.

La lotta della Cristianità e della Civiltà, contro il Turco, ha due fasi: la prima, caratterizzata dalla politica d'Europa per arrestare la marcia della mezzaluna, si inizia con la presa di Costantinopoli del 1453 e può dirsi compiuta verso la fine del secolo XVII.

Di questa prima fase, i due teatri più sanguinosi di guerra sono stati il Friuli e Terra d'Otranto.

Al chiudersi di questo primo periodo, la Turchia si persuade che, più che attaccare, bisognava difendere la conquista già compiuta di tutta la penisola Balca-

nica. Il sogno dei sultani di insediarsi nell'Europa civile si va impallidendo — e le altezzose minaccie di Solimano: « *andremo a Roma ed a Vienna e poi magari ci faremo cristiani* » rimangono, dopo quell'epoca, una boriosa vanteria.

La Turchia, potrà, profittando delle gelosie e dei contrasti delle potenze centrali di Europa e dei varii governi dell'Italia, e servendo con assidua vicenda gli odii ed le vendette di Francia, Spagna, Venezia, Napoli e qualche volta le ire di qualche Papa bellicoso, mantenere sicuri i suo possessi di Europa; ma l'opera vera e propria della invasione turca è chiusa A quest'epoca appartiene il trattato di alleanza tra Solimano il magnifico e Francesco I di Francia, contro Carlo V.

Il trattato disponeva in una clausola: Le città, borghi e villaggi d'Italia, di cui la flotta ottomana si sarebbe impadronita, sarebbero dati in preda ai turchi e gli abitanti fatti schiavi; al re di Francia sarebbe spettato il possesso di queste città coi materiali e gli approvvigionamenti di guerra. Questa clausola fu confermata dal trattato del 1553 fra Solimano ed Enrico II, con maggiore specificazione: i beni mobili e gli abitanti ai Turchi; la terra al re di Francia.

Vi è pure detto che, in caso il Sultano ottenesse il possesso di una delle quattro città di Puglia (*quali erano*?), secondo la promessa del principe di Salerno, Ferdinando Sanseverino, che fu il negoziatore del trattato, il Sultano restituirebbe ad Enrico II 300000 pezzi d'oro, che il Re di Francia si obbligava di pagare come compenso dell'aiuto che gli avrebbe dato la flotta ottomana.

La seconda fase, attorno a cui si muove tutta la politica russa, da Pietro il Grande ai giorni nostri, comincia dal sec. XVII, e va, per lo appunto, fino alle guerre fortunate di ieri: la nostra e quella degli Stati balcanici.

In questo secondo periodo, la Turchia sente di non avere altro potente nemico che la Russia, chè Venezia lentamente decadeva ed il resto d'Italia era già in gran parte dominio sicuro e pacifico dello straniero.

È la lotta gigantesca tra la Russia e la Turchia per la liberazione della Penisola Balcanica, che caratterizza questo periodo.

Tutto il resto di Europa si sente tranquilla, ed attorno alla Turchia comincia quella rete di interessi, di gelosie e di preponderanza, che si è trascinata fino a ieri e che si convenne chiamare lo *statu quo*, ed ha rappresentato, di fronte alla sua decadenza militare ed economica, la sola sua forza.

Tutti si cominciano a sentire tranquilli, meno che noi in Puglia ed in Calabria,

Ma noi Pugliesi, come fummo i primi, rimaniamo anche gli ultimi a dolorare.

Una ininterrotta striscia di sangue dal sec. VII ed V III fino al sec. XVIII si disegna per la nostra costa.

Alla pirateria sulla nostra costa, finita la guerra di conquista, i Saraceni avevano aperto la via: I Turchi la seguirono e ne perfezionarono il mestiere.

Invasero e pirati, prima: pirati, sempre.

La pirateria ha una lunga storia secolare, vergognosa sempre, anche quando il Diritto internazionale del sec. XVI la nobilitò, facendone con la *corsa* un istituto della guerra marittima. I pirati barbareschi e

turchi cominciarono a tenere al titolo di *corsari*, specie dopo che il Sultano nominò comandanti di squadra della sua armata nella battaglia di Lepanto, i capi della pirateria del tempo. Anche Elisabetta d'Inghilterra chiamò a Corte i capi delle scialuppe inglesi che avevano depredato le ricche navi di Spagna, cariche di oro dell'America, e li insignì del titolo di *Ammiragli*.

« *Honny soit qui mal y pense* » al ricordo di queste modeste origini dei fondatori della potenza marinara inglese.

Ma la storia è la storia, con le sue ironie ed i suoi epigrammi, come dice Ionathan Swift.

E la storia — o la cronaca — registrano a questo punto, che il mestiere di pirata o di corsaro fu appreso anche dai miei conterranei di Puglia.

Le galee di S. Marco, perlustrando la nostra costa per difenderla dagli infedeli, sorpresero tre scialuppe di pirati che minacciavano Otranto. Le catturarono, ma si constatò che l'equipaggio era formato da pugliesi travestiti da infedeli.

La storia però non dice a qual provincia della Puglia appartenessero questi industriosi nostri antenati, forse per lasciare a tutta intera la regione l'espiazione del ricordo!

Ma torniamo ai Turchi autentici.

I Turchi — come abbiamo ricordato — avevano, in questo tempo, una prominenza su tutti i popoli combattenti di Europa. I loro eserciti erano i meglio agguerriti; i soldati di terra e di mare erano guerrieri di professione educati per la guerra e nella guerra.

In quelle terrestri, la loro superiorità consisteva in una azione bellica, principalmente poggiata sull'avanzata impetuosa delle grandi masse. Questo era un

fattore di vittoria, allora prominentissimo. Le armi perfezionate ed i progressi dell'arte della guerra non avevano ancora preso il posto che hanno ora nella guerra moderna. D'altra parte anche fino ai nostri tempi in Turchia lo studio delle armi dotte fu sempre trascurato. Ciò spiega la lenta ma sicura decadenza della potenza militare turca, fino ad oggi, così che contro di noi le potenti artiglierie acquistate in Europa furono in mano ai Turchi strumenti di sperpero di munizioni, spesso innocui al nemico.

Nella guerra marittima, i Turchi preferirono sempre i punti delle spiagge più sguarnite e più solitarie.

Forzavano questi piccoli passi ed andavano avanti rapidamente, facendosi precedere dal terrore e dal saccheggio. Quando venivano per rubare, al primo grave ostacolo cambiavano via.

Occorreva loro la rapida rapina per tornare subito al mare col bottino e darsi alla fuga.

Qualche volta un tristo rinnegato cristiano rifugiatosi, volontariamente o fatto prigioniero in Turchia, travestito, accompagnava l'invasore per mostrare la via e indicare i luoghi più ricchi e promettenti di preda e di bottino. Tra questi è rimasto famoso il nome di *Lucciali - Pascià*, già frate domenicano calabrese, al secolo Luca Galeni, catturato dai pirati e poi diventato capitano d'armi e poi Re d'Algeri.

Le cronache narrano di un piano di invasioni combinato con alcuni naturali del luogo per fare ricco bottino degli armenti, che svernavano nel Tavoliere, e delle tasse che i pastori pagavano al fisco quando essi nella buona stagione, al passaggio dei monti di Guardia Lombarda ove era la Dogana di Puglia, tornavano ai loro monti.

Il piano fu sventato.

Ma sarebbe stato uno spettacolo raccapricciante, se l'urto tra i pastori ed i pirati fosse avvenuto! Negli strumenti del tempo, tra le Università e la corte del feudatario per il pagamento delle decime, è quasi sempre ripetuto questa clausola. « *Poichè la detta Terra è vicina alla Marina*, e *le possessioni, territorii e masserie sono esposti al pericolo dei Turchi, non è bene che le vittuvaglie si intrattengano per molti giorni fuori di essa Terra sopra l'ajra* (aja), *perciò si ordina che le vittuvaglie redditizie della Corte baronale si misurassero dentro detta Terra, e la decima si pigli fora dell'ajra* ».

La minaccia delle galee turche veniva sempre da Valona vicina e da ove era facile nascondere, nella frastagliata costa, le scialuppe e le fuste; da Valona, specie dopo la fine del sec. XV, quando l'Albania, per la morte di Scanderberg divenne stabile dominio turco. Il possesso di Valona fu sempre nelle ambizioni della politica dei Re di Napoli e di Puglia, dal giorno che Manfredi, sposando Elena, la figlia del despota di Epiro, Michele Comneno, ebbe in dote Valona, Berat e Durazzo. Tommaso Campanella consigliava il Re di Spagna, allora padrone del Reame, di assicurarsi il possesso di Tripoli e dell'Albania, per la tranquillità dei suoi possessi nel Mezzogiorno d'Italia. Ed alla conquista dell'Albania e della Macedonia mirò l'abile politica di Carlo Emanuele I di Savoia, con la progettata spedizione del 1638, invitato da una dieta numerosa dei capi spirituali di quei paesi, posseduta dal Patriarca, Arcivescovo di Serbia, di Albania e di tutti i paesi della costa occidentale dell'Adriatico. E ciò giovi memoria.

*
* *

E la *nostra* difesa, la *nostra*, la difesa che noi, del posto, opponevano al terribile flagello? Vorrei non parlarvene. Ma l'espiazione deve essere completa!

Prima di tutto, le preghiere in Chiesa e poi voti ai Santi protettori dei villaggi e città della contrada.

Ed oltre le preghiere ed i voti, i doni ai conventi e la fondazione di lasciti pii per il riscatto delle anime cristiane prese dai Turchi; esca potente, a cui i pirati, a maggior travaglio della nostra costa, correvano ansiosi, forti di raddoppiata lena per rapinare prima e per aver dopo la somma del riscatto, restituendo, qualcuno dei catturati; onesta fonte di guadagno a cui pare, se qualche cronaca non mente, abbia attinto qualcuno dei nostri antichi conterranei della costa. Senonchè, anche qui la cronaca non dice a quale provincia della Puglia appartenessero questi onesti socii in accomandita dei pirati turchi. Roberto d'Angiò, il Duca di Calabria Alfonso di Aragona, papa Innocenzo VIII (Cibo), Venezia, incitano, ordinano agli abitanti delle città marittime di Puglia e di Calabria, di fortificare le loro marine. Ma di fronte alla tarda iniziativa locale si dovè, sotto i primi vice-Re, nei primi del sec. XVI, imporre la costruzione di torri lungo le coste, la rifazione delle vecchie e pericolanti costruite contro i Saraceni, e l'obbligo di mantenere in quelle torri un corpo di guardia e di scolta.

Fu in questa epoca che si demolirono molti antichi castelli merlati del sec. XIII; e quelli rimasti, come Castel del Monte, ricordano la bellezza magnifica di quell'arte che in Puglia avea molti gloriosi esemplari.

Ho qui un documento del tempo, estratto dal grande Archivio di Napoli in cui, premesso lo scopo dell'ordinanza, la spesa occorrente preventivata dai Presidi è, per ordine del Vice Re, ripartita dalla R. Camera della Sommaria tra le Varie Università ed i cittadini, *quamvis privilegiati.*

Forse è questo il solo provvedimento di qualche rilievo, preso di autorità dal Governo centrale, per difendere le marine meridionali del Tirreno e dell'Adriatico.

Invano, come in Francia, ove nel 1585 si fece la lega dei porti di Provenza contro i pirati barbareschi, si cercherebbe qualcosa come la istituzione organizzata per la permanente difesa, sia da parte della popolazione delle Università o dei feudatarii, sia da parte del Governo Centrale.

Non mancano al certo scontri coraggiosi con gli invasori ed i pirati, da parte dei cittadini, e le cronache narrano atti di coraggio e di resistenza. In qualche città si demolivano le case e si mettevano altrove masserizie e provvigioni come a Troja ed a Manfredonia nel 1620. Spesso gli abitanti preferirono cambiare di topografia come accadde più di una volta, alla terra di Giovinazzo. A Fasano nel 1678 la città resistè valorosamente all'assalto dei Turchi; l'avvenimento è ricordato da una vecchia lapide, e ne racconta *mirabilia* un sacerdote di Noci, in una cronaca, ove egli si vanta di avere da solo ammazzato quaranta turchi. A Gallipoli nel 1537 i cittadini fondono le campane delle chiese per fabbricare artiglierie contro il Turco; nel 1571 Castro tentò una coraggiosa e disperata difesa contro un formidabile assalto di galee turche.

Ma, più spesso la difesa contro l'invasione proce-

deva così: prima l'annunzio dato dall'alto di una torre per mettere al sicuro uomini e masserizie — annunzio seguito dal suono delle campane e dallo sparo di qualche bombarda — e poi in generale la fuga, avendo all'avanguardia «li capitani e li caporali delle Torri», e compagni di viaggio per tutti, la paura e lo spavento.

Più in là, venuta su, nella nostra società, ostinatamente medievale, una classe di piccoli proprietari di terre, la minuta borghesia campagnola di oggi, si cominciò a tentare qualche forma più efficace di difesa.

E, nelle *masserie*, si costruivano le torri con saettiere, e nelle torri come ultimo scampo, si conservavano le masserizie; e massari e lavoratori si asserragliavano in quelle fortezze campestri, buttando sul nemico invasore pietre, olio bollente, carboni accesi ed ogni altro ustico materiale di offesa.

In Carovigno, era un vecchio Castello baronale. A noi giunse distrutto; ma, oggi per la cura dei proprietari, il conte e la contessa Alfredo Dentice di Frasso, pur dentro la architettura del tempo e sulla traccia muta della antica disposizione medioevale dei cortili, delle scale e dei saloni, è stato chiamato alla vita degli agii e del *confort* moderni, con un senso così squisito di arte antica e con un gusto così signorilmente moderno, che la diruta rovina di ieri è divenuta uno dei più belli castelli medioevali, ricostruiti e rifatti, che abbia il Mezzogiorno.

In quel castello — narra una pietosa leggenda — si dovè raccogliere la scarsa popolazione di Carovigno per mettersi al riparo dai Turchi sbarcati a S. Sabina, e che dopo aver rovesciato sugli assalitori pece ed

olio e pietre, come gli assediati di Porsenna gettavano dalle torri pane e provviste, per farsi vedere forniti di vettovaglie, e parati a resistere lungamente, essi pure raccolsero il latte dalle madri dei poppanti e ne fecero ricotta e la buttarono ai Turchi.

Narra la tenera leggenda che a quella vista gli assalitori disperati abbandonarono la fortezza e volsero verso la città l'opera della loro distruzione!

Ma io non posso, nel breve volgere di tempo concessomi dalla vostra attenzione, io non posso tutto narrarvi.

Bisognerebbe leggere tutte le cronache locali delle Università danneggiate e predate, dei conventi saccheggiati, dei castelli assediati, delle *masserie* messe a sacco e fuoco.

Chi può raccogliere in ordinato e pietoso racconto, chi può fare udire a noi le innumerevoli e pietosi voci di dolore e di schianto che per secoli hanno straziato la nostra costa, più che le altre bagnate dal Tirreno? Gli abitanti della Calabria, per es. più di noi minacciati ed afflitti dalle incursioni dei barbareschi d'Africa, potevano ritirarsi sui monti, e chiedere ad essi la disperata difesa della vita, delle donne e degli averi; consiglio estremo, purtroppo frequentemente accolto in quel tempo e dopo; ma che ha portato con sè, fino ad oggi, il danno ed il travaglio dei lentissimi progressi della viabilità interna e dei traffici marittimi di quella nobile regione, che prese, dopo il sec. VII, il nome geografico della terra di Puglia ed il contagio delle sventure sue!

Chi può ricordare tutte le veglie passate in attesa pavida del minacciato flagello, le tristi notti, con l'occhio e l'orecchio tesi al mare ed alle campagne, minacciosi entrambi di lutti e di sciagure?

E le fughe precipitose in massa al suono delle campane ed al grido sinistro « il turco è in casa! salvate le donne e i fanciulli! » grido che trova nell'animo di ogni pugliese del tempo, un'eco paurosa nel ricordo dei racconti ascoltati con animo pavido e commosso dalla voce dei familiari fin dai primi anni della infanzia, nelle silenziose e tristi notti d'inverno!

« Quanti sono? Donde vengono? Questa volta è Venezia che li manda. È proprio il Re di Napoli. È quello di Francia. Sono migliaia, ed altri attendono il segnale nelle *fuste*, alla riva ».

Ed il grido si ripete cupo e sinistro, e lo porta il racconto dei primi fuggiaschi, e la fantasia popolare e la paura collettiva lo ripercuotono, e lo tramandano nella leggenda e nella triste poesia popolare del tempo, e nella letteratura così ricca di cronache, di relazioni di cristiani scampati alla strage o liberati dalla prigionia, e nelle rozze dipinture delle chiese dei villaggi.

Di tutte non posso dirvi, che il tempo manca e la dolorosa istoria è di una monotonia che stanca ed avvilisce lo spirito.

Ma di una, la prima per l'importanza politica e sociale, la presa di Otranto, io voglio tenervi particolare discorso, perchè essa ha la portata non solo di un prominente fatto storico italiano, ma soprattutto, e senza alcun dubbio, europeo. Alle altre accennerò più avanti, fugacemente.

Prima del 1480, i Turchi avevano tentato qualche scorreria, ma essi erano ancora occupati a farsi stabili sedi in Europa: solo dopo la presa di Costantinopoli nel 1453 e la quasi completa occupazione della Penisola Balcanica, essi pensano e tentano attuare la con-

quista dell'Europa centrale, verso l'Ungheria, e di quella meridionale verso la terra d'Otranto.

L'Italia, così vicina al loro dominio orientale, così debole e divisa, e così ricca di bottino era così degna, dopo Costantinopoli, dell'ingordigia altezzosa dei Sultani, e cosí specialmente indicata, come centro della cristianità, dalla profezia e dal programma politico del Profeta.

Non è in una conferenza che io posso fare il particolare racconto di quell'eroica resistenza. Vi ricorderò che solo dopo otto giorni, abbattuti i forti e le mura della città e squartati tutti gli eroici petti dei difensori, solo dopo otto giorni, riuscì al turco, e per mancanza di polveri di pietre e di braccia, da parte degli assediati, di entrare nella città.

E quale strage di fanciulli e violazione di vergini; e quali sacrilegi di tombe e di luoghi sacri; e quale saccheggio di masserizie e di vettovaglie—fino all'ultimo episodio degli ottocento otrantini rifugiati nella Cattedrale, portati sul colle della Minerva e decapitati, a perpetua memoria e spavento di tutti gli abitanti di Terra d'Otranto.

I soccorsi, giunti finalmente dal Re di Napoli e dal Re di Ungheria, trovarono la gloriosa città fatta un mucchio di rovine e di cadaveri, e così o quasi la lasciarono; nè più da quel tempo la gloriosa ed antica cittadina di Puglia potrà riconquistare la sua antica floridezza — della quale altri segni i posteri non troveranno se non che da lei la provincia di Lecce si intitola, e la preghiera a Dio, per il sollievo delle anime degli 800 martiri d'Otranto, che la Chiesa ha consacrato nelle sue litanie.

Otto giorni di lotta a corpo a corpo sugli spalti

delle fortezze ora distrutte, otto giorni di fuoco che dalle galee turche si rovesciava sulla gloriosa città; circa 12 mila cittadini, poveri e ricchi, morti combattendo o trucidati per la difesa del territorio della patria e la religione degli avi.

Difesa eroica affidata alle sole forze cittadine, senza aiuto di alcuno; difesa gloriosa, fatta di eroismo individuale e collettivo, lotta corpo a corpo tra uno popolazione cittadina e l'invasore; di fronte al mare silenzioso e muto. Neppure lui seppe trovare, in quei giorni, l'ira dei suoi flutti per aiutare gli eroi, mirabili per la loro compostezza tragica, rappresentativa di un eroismo civico, non frequente nella storia del tempo, quando le genti di Puglia (e non solo di Puglia!) ora per Spagna ora per Francia, sempre per altri combattevano e morivano.

E non per vanità regionale, ma per la verità di quanto è realmente accaduto, bisogna ripetere ed insegnare che questo avvenimento di Otranto, nei rapporti con la storia delle invasioni Turche in Europa, va messo nel testo sacro delle guerre per l'indipendenza nazionale.

Altrove, contro i Turchi combatterono eserciti agguerriti dei Sovrani d'Ungheria e dell'Imperatore, di soldati mercenarii e le galee di Venezia; ma le popolazioni cittadine o tradirono o scapparono. Quaggiù in Otranto, fu scritta una delle più meravigliose pagine del civico eroismo italiano!

Per ora il ricordo, io faccio, ma il racconto lo faremo quando l'eco del rombo dei cannoni sarà completamente quietato nei Balcani.

Lo faremo questo racconto dinanzi all'Italia ufficiale, ed auguriamoci, dal nostro Re, a cui sarà dolce

compiere l'Augusta promessa di venire tra noi. Egli, che volle degnarsi di accettare la Presidenza onoraria del Comitato Nazionale.

Il monumento, che sarà inaugurato sulla povera e gloriosa marina di Otranto, in faccia al mare ed a Valona, ricorderà, d'ora innanzi, ai naviganti, gli eroi del 1480, a cui la Patria finalmente paga il dovere della gratitudine nazionale, santificando la lunga attesa con la solennità fatidica dell'ora che volge; ora storica che l'Italia per la prima ha ascoltato, affrettandone la vocazione verso il compimento dei nuovi destini della civiltà d'Europa.

***

Dopo il 1480, i Turchi presero sempre di mira le coste pugliesi dell'Adriatico, considerando Otranto come legittimo possesso, anche quando alcune città marittime delle Terre di Lecce e di Bari, furono occupate da Venezia. Il Senato di San Marco che sperava di tenere definitivamente queste città, fornite di porti e ricche di commercio, Trani, Mola di Bari, Monopoli, Brindisi e Otranto, pose nel suo programma politico la difesa contro i Turchi, e la perseguì con tutti i mezzi di cui disponeva, specie col largo e minuzioso servizio d'informazioni, che fu la sua prerogativa. Quando, specialmente nel 1498 i turchi facevano ripetutamente spargere la minaccia di una prossima e più grande spedizione contro Otranto, in uno degli ultimi giorni di Dicembre di quell'anno, si chiamò nel Senato, convocato in piena adunanza, Pier Soranzo, che era stato due anni prima provveditore a Otranto, il quale su di una specie di pianta topografica della città, con una minuta descrizione delle fortezze e delle mura, dimostrò che, in un possibile

attacco di Turchi, il castello di Otranto non avrebbe mai potuto opporre una salda resistenza.

Dopo questa esplicita dichiarazione del solerte ex provveditore di Otranto, questa città ebbe da Venezia un carico di munizioni e un *contestabile* il quale fosse a capo di ogni operazione di difesa. E poichè le minacce, o voci dall'assalto dei Turchi, divenivano sempre più insistenti e minacciose, si scrisse al governatore di Brindisi, Giacomo Leone, e ai governatori delle altre città di Puglia, occupate da Venezia, di armare di comune accordo galee tante da opporre una valida difesa nel caso di un assalto.

L'anno 1499 non fu lieto, nè per Venezia, nè per noi: il Turco la attaccò nei suoi dominii del Friuli e di Puglia. Un cittadino di Otranto, dimorante a Corfù, scriveva appunto il 10 di Gennaio di quell'anno che il Turco, volendo assalire il regno di Federico d'Aragona, aveva preparato contro le coste Adriatiche di Puglia una flotta potente e numerosa che teneva celata nei suoi porti di Albania. Ferdinando di Aragona, che aveva domandato aiuto al sultano nelle sue lotte con la Francia, riceveva ora il guiderdone meritato! Il 12 Febbraio, ultimo di Carnevale, proprio per bocca dell'ambasciatore di Napoli a Venezia, si seppe che il Turco si sarebbe mosso quanto prima da Valona con un'armata potentissima per saccheggiare e prendere Otranto e Brindisi, e di lì passare alla conquista del Reame di Napoli. E la terribile minaccia ebbe un principio di esecuzione, poichè appunto pochi giorni avanti un'altra armata turca, che stazionava nel Canale d'Otranto, per avviso avuto da Valona, era andata a depredare Roca, piccola cittadina di mare presso Lecce, importante allora per il suo piccolo, ma sicu-

ro, porto naturale. Povera e piccola terra di Roca, laggiù in fondo alla bella e cristallina marina di Leuca, col suo bel castello, luogo prediletto di Gualtieri VI di Brienne, che la fondò, ma *poi* predilettissimo da tutti i pirati.

Pochi ruderi oggi ricordano la Roca del Conte Gualtieri.

Le due vie sotterranee, che dal mare conducevano al Castello, il tempo ha ripieno di acqua limpidissima, così da sembrare due laghetti. Il popolo dei pescatori della marina chiama quei due laghetti *Poesia* — alcuni dicono per corruzione della parola greca *prodosia* che vuol dire *tradimento;* eco forse della rampogna degli abitanti di Roca che si videro deportati altrove, ed abbattuto il vecchio Castello per ordine di Carlo V.

Poco tempo dopo il saccheggio della marina presso Roca, un altro otrantino, fatto prigioniero dai Turchi a 9 anni e scampato alla prigionia dopo 25 anni, tornato in patria, giurava che, partendo da Costantinopoli il 17 di Febbraio, aveva visto, proprio coi suoi occhi, la flotta del Profeta, forte di ben 260 navi, pronta a far vela contro le città e le terre soggette al dominio di Venezia. Nel maggio, a Brindisi, per notizie avute dalla lettera di un Greco, si era in attesa paurosa di uno sbarco e di un grande assalto; nè valsero gli energici provvedimenti di Giacomo Leone, rappresentante di Venezia che bruciò in pubblico la lettera, causa del timore, ed assicurò i Brindisini che avrebbero presto ricevuto denari e munizioni. Lo spavento restò sempre, alimentato dal passaggio per Terra d'Otranto di alcuni personaggi misteriosi, che le cronache chiamano Lombardi, o Cremonesi, inviati a Costantinopoli non si sa bene se dal Re di Napoli, o dal Marchese di Mantova o dal Duca

di Milano, tutti nemici di Venezia, a sollecitare le navi del Sultano a compiere i disegni fatti a danno della Puglia e di Venezia.

Scoppiata poi la guerra tra i Turchi e la Repubblica, crebbero le ansie, le preoccupazioni, le minaccie di assalti sanguinosi, così che nell'aprile del 1500 a Lecce, per insistente esortazione di un frate Domenicano « s'incominciò a sonare l'Ave Maria alla metà del giorno per scampare da mano de' Turchi, *che fama era che venevano* ». Intanto si diffondeva la notizia dolorosa che i Turchi avevano già offerto al Re di Napoli grandi aiuti di soldati e di denaro col patto di occupare Taranto e di avere così un punto saldissimo di appoggio nell'agognata Terra d'Otranto. La sconfitta nel Friuli, le perdite di Lepanto, di Modone e dello Zonchio seguìte ad intervalli molto brevi, con grave danno di Venezia, non fecero che accrescere sempre più la certezza di invasioni turche, sollecitate sempre dal Re Federico d'Aragona contro Venezia e contro Ferdinando, Re di Spagna che aspirava ai regni di Napoli e di Sicilia.

Fortunatamente, per una serie ben lunga di circostanze dovute alla politica ambigua e intrigata di quegli anni, il Turco, che pure più volte si diceva già pronto a salpare da Valona per Taranto, diretto a Roma, non si mosse dai suoi lidi e rimase soltanto alle nostre città la grave e perenne preoccupazione di un assalto. Anzi, in quel tempo, un raggio di speranza brillò nell'animo dei Pugliesi, quando si seppe che Re Federico d'Aragona, abbandonando ogni sua pretensione sul regno di Napoli, aveva rinunziato al proposito di chiamare il Turco, a danno specialmente delle città marittime di Puglia, le quali ritraevano notevoli

vantaggi dal breve ma efficace dominio di Venezia. Ma la tranquillizzante speranza durò poco. Improvvisamente, nel 1503, mentre Venezia era impegnata in altra guerra, i Turchi movendo sempre da Valona, dopo avere depredato S. Domenico di Durazzo, con *sette fuste* sbarcarono a Capo d'Otranto, saccheggiarono Castrignano, casale tenuto dagli Spagnoli, facendo 7 morti, 50 prigionieri e grande preda di masserizie, di vettovaglie e di bestiame. E pochi giorni più tardi il provveditore dell'armata Veneziana, Girolamo Contarini, scriveva da Corfù ai castellani dei forti di Terra d'Otranto e di Bari di tenersi bene in guardia, poichè altre navi, numerose e bene armate, erano uscite, dirette verso la Puglia, e sempre da Valona.

Infatti, sei navi turche, partite appunto da Valona, approdavano a S. Maria di Leuca, saccheggiarono un casale, e catturarono una nave la quale, carica di grano, andava da Taranto a Venezia. Crescendo sempre più il timore che lo Zanzucho di Valona meditasse davvero una grossa spedizione contro la terra d'Otranto e contro la Puglia in generale, il Capitano Contarini, per ordine del Doge, mandò aiuti di navi di soldati verso Otranto e verso il Capo di Leuca, e poi anche a Brindisi, « per conforto di quelli popoli subditi di la Signoria e in guardia del Turcho ». E il conforto recato dalla provvida Repubblica sollevò talmente lo spirito abbattuto delle nostre città marittime che, mentre il Contarini nel novembre del 1503 con 5 galee veleggiava tra Otranto e Gallipoli, un'audace nave otrantina, recatasi a Valona riscattò venti abitanti di Castrignano fatti schiavi dai Turchi, pagandoli trenta ducati ognuno, e ricuperò tutti gli altri prigionieri ad eccezione di due o tre giovani donne, le quali erano state mandate nell'interno.

Negli ultimi anni di dominio della Repubblica, in Puglia, per le gravi condizioni politiche in cui essa ebbe a trovarsi, e molto più per le continue guerre degli Spagnuoli, per le quali la Terra d'Otranto specialmente si trovò esposta a molti mali, crebbe l'audacia dei Turchi, i quali appunto nel luglio del 1505, assalirono la costa otrantina e Monopoli, con molta strage e con molte ruberie.

Il Senato di Venezia, preoccupato da questi avvenimenti, specie per un rapporto del Governatore di Otranto, Pietro Balbi, cominciò seriamente a discutere se non convenisse abbandonare al loro destino i sempre minacciati porti di Puglia, specie più negli anni 1507 e 1508 quando la Repubblica veniva maggiormente minacciata dalla Lega.

Negli anni 1507 e 1508 mentre in terra d'Otranto, come in tutta la Puglia, infieriva la peste, ed un male ben più terribile faceva la sua prima apparizione, crebbero le afflizioni procurate dalle invasioni dei Turchi e dei pirati, che sbarcarono audacemente prima a Taranto e poi assalirono la costa adriatica, simultaneamente da Brindisi fino al Capo di S. Maria di Leuca.

Nessuno si muoveva: le popolazioni pugliesi, indifese, immiserite, decimate dalla peste, invano chiedevano soccorso e invano ne aspettavano anche dall'armata veneziana comandata da Corner.

Per le disastrose vicende della Repubblica, dalla Lega di Cambray alla pace di Bologna, Venezia si decise a consegnare nel 1509 agli aragonesi le città di Puglia.

Epoca tragica questa e quella che segue! I turchi, profittando dei mali della Puglia, dell'abbandono di Ve-

nezia e delle guerre di Francia e Spagna, si fecero più arditi e più ferocemente tenaci.

Specie dal 1509 al 1530 non si parla, non si scrive, non si dolora che della minaccia dei Turchi — che vengono nel 1510, due volte, e sempre sotto Otranto ed a S. Cataldo, e sempre rubando, saccheggiando, e catturando a centinaia gli abitanti, comprese donne e fanciulli. Le cronache locali sono piene di pietosi racconti.

Nell'ottobre del 1510 si seppe già a Venezia, da lettere venute da Corfù, che 9 fuste di Turchi erano sbarcate al capo d'Otranto ed, avevano rapito cento persone circa; mentre nel novembre successivo i pirati forti di ben altre 17 fuste, resi più audaci dal primo buon successo, assalirono lo stesso luogo, inoltrandosi naturalmente dentro terra, ed assalendo fattorie e casali mal difesi e senza alcun soccorso, portarono via più di quattrocento persone, dopo di avere molto «robato et bruzato et facto danni assai».

Ancora nel giugno dell'anno successivo, 1511, i vigili governatori di Corfù e delle isole Ioniche, dipendenti da Venezia, informarono il Senato che gli equipaggi di alcune galee turche sottili e velocissime erano sbarcati a S. Cataldo, prendendo quella torre, facendo bottino di olio depositato in quel porto, rubando anche persone e procurando molto danno. E da notizie ben sicure venute da altra fonte attendibile si seppe ancora che nello stesso anno i Turchi e i pirati di levante erano giunti quasi alle mura di Lecce colle loro scorrerie, facendo non poco saccheggio e rapimenti di donne e di fanciulli. Le cronache dicono che fu questa la strage degli innocenti!

Dopo il 1530 la sicurezza e la tranquillità delle piccole città di Terra d'Otranto e di Bari, special-

mente di quelle situate sulla costa dell'Adriatico, andarono sempre peggiorando, anzi si può dire che nei secoli seguenti esse furono più di prima, la mira principale dei pirati, imbaldanziti per le vittorie spesso riportate da loro e dai Turchi, insieme ed a danno continuo dell'Impero, dell'Italia e sopratutto di Venezia nell'Oriente.

Così la città di Otranto, dopo la crudelissima presa del 1480 della quale non si riebbe, nè finora s'è riavuta, fu di nuovo nel 1522, presa e depredata da una flotta turca, comandata da Ariadeno Barbarossa, inviato dal Sultano Solimano II, dopo i trionfi riportati a Rodi, sulla marina di Terra d'Otranto, con un nuovo proposito di tentare l'occupazione delle coste adriatiche d'Italia. Il generale e pirata non potè fare l'agognata conquista, ma il saccheggio e la preda furono asprissimi ed abbondanti e molti prigionieri vennero presi, tra cui molte donne. La fama paurosa delle crudeltà di Ariadeno Barbarossa si sparse per le campagne, come la minaccia terribile della prossima fine di tutta la Puglia. Specialmente di lui si narrava la sfrenata passione di rapire e far rapire donne e giovanette che poi teneva per sè o distribuiva ai capi della masnada, riserbando le migliori in dono al Sultano. Il pietoso racconto del *sacco* e *fuoco* dato, da lui, alla città di Fondi, nel 1534, per rapire la bellissima Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna, e farne dono reale a Solimano, giunse in Puglia ad aumentare il terrore delle patite sciagure. Ed il racconto narrava delle atrocità di quell'attacco notturno mentre la città riposava nel sonno, della miracolosa fuga della bellissima principessa, scappata dal letto, dice la cronaca, con la sola

camicia, e galoppante per la campagna, sotto una furiosa tempesta, a cavallo di una giumenta.

La grande vittoria di Lepanto parve destinata dalla Provvidenza a porre termine all'amaro e secolare travaglio. Quanto pubblico e familiare tripudio, quante speranze suscitò lo dice la letteratura del tempo!

Le cronache cantano, quasi tutte, l'inno della fede e della gloria cristiana ed i prodigi della vittoria di Lepanto, *tale «che da quella di Cesare in quà non si è vista la maggior e più sanguinosa e che havemo morti tanti turchi che a pena ne sono rimasti in Turchia.»* — come scriveva Paolo Giordano Orsini alla moglie Isabella Medici.

Ma pur troppo Turchi contro la Puglia ve n'erano sempre, ed alla fine del secolo XVI, malgrado le precauzioni prese dal Vicerè di Napoli, il 7 agosto del 1575, cioè solo quattro anni dopo la battaglia di Lepanto, una flotta turca di 300 navi, comandata dal pascià Lustambai, si accostò al Capo d'Otranto, e di nuovo assalì Castro. In questa terribile invasione la povera cittadina già precedentemente saccheggiata, fu, così devastata, e mal ridotta per sempre, che non potè mai più rialzarsi, e le sue fortezze ed il suo castello divennero un mucchio di rovine, malgrado gli aiuti di soldati inviati assai tardivamente dal governatore della Provincia, Cesare de Gennaro, proprio quando .... il nemico turco era già partito.

Ancora altre invasioni di turchi si ebbero nel secolo seguente, sempre nella terra d'Otranto; poichè i turchi nel 1637, sbarcarono a Maruggio presso Taranto; nel Luglio dei 1638, ancora presso Otranto, ove però 17 loro navi furono battute nel mare d'Otranto da 23 galee, e da due galeasse veneziane, vittoria che il pre-

side di Lecce considerò frutto della sua presidenza e della sua strategia, come scrisse al re di Napoli.

Nell'agosto del 1713 scesero a Torchiarolo, presso Squinzano, di notte, portando via ben cinquanta persone, ed il trenta agosto anche a Vernole, da cui rapirono altre 50 persone con moltissimo bottino di vettovaglie e di danaro.

Nell'anno 1717, le cronache della città di Puglia registrano grandi scorriere ed assalti in tutta la regione, Lecce compresa, che già nel passato aveva avuto i suoi dolori.

A Lecce, oltre i tristi e spaventosi ricordi del passato, il 27 settembre del 1711, giorno di Domenica, i Turchi scesero facendo grande strage nelle marine presso Lecce; e propriamente presso la torre costiera della *Specchiolla*, spingendosi fino e Cerrate, l'antico e bellissimo monastero basiliano, ora ridotto ad una fattoria, dove saccheggiarono la chiesa e profanarono le immagini e fecero molte ruberie portando via anche 44 persone e suscitando grandissimo spavento in tutti i dintorni.

Il 23 settembre del 1714 i Turchi o i pirati sbarcarono pure a *Cannolito*, anche presso Lecce, saccheggiarono molte terre, distrussero il Castello d'Acaia e alcune ricche fattorie, tra le quali quella della *Lamia*, appartenente alla mensa Vescovile: portarono via 40 persone tra uomini e donne, e tre anni dopo, nel Maggio del 1717 sbarcarono anche a Vanse, catturando 49 abitanti, e saccheggiando la chiesa alla quale tolsero tutti i sacri arredi, e dal saccheggio, dice un cronista, forse maligno, fu salvo solamente l'arciprete, che *coraggiosamente* scappò con la sua gente e la sua Perpetua.

Dopo Vanse, gli stessi pirati si diressero a *Cannole*

non molto lontano da Otranto, presso il lago Alimini, dove però furono, in modo che parve prodigio, scoperti e respinti dal popolo levato in armi.

Narra la leggenda, infatti, che recatosi un turco nella chiesa parrocchiale, di notte, mentre gli altri forse depredavano il paese e le campagne, per spogliare dei preziosi doni votivi una Madonna dell'altare maggiore, questa, offesa dal sacrilego tentativo, lasciò prima che il pirata iniziasse la sua opera sacrilega, e poi mentre egli era per staccare l'ultimo gioiello, gli lanciò addosso una cinghia, e lo tenne così ben legato fino alla mattina.

La notizia dell'accaduto, fin dall'alba, richiamò molta gente in chiesa ove il turco, incatenato alla sacra effigie vittoriosa, si dibatteva fra le catene miracolose che tutto l'avvinghiavano.

Ancora oggi, lontano ricordo della leggenda, a Cannole si venera nell'agosto *la Madonna del Turco,* ed un grande quadro votivo è sempre conservato nella piccola chiesa parrocchiale.

*
* *

Dopo questo tempo, il lungo e secolare atto della grande tragedia storica si può dire finito: assicurata un po' meglio la via del mare, strette dal Re di Napoli relazioni di commercio con la Turchia e con gli Stati barbareschi della costa africana, con cui fu, per solenne trattato del 1816, pattuito il pagamento annuo di quarantacinquemila piastre; forse per indennizzo della secolare industria piratesca, che la civiltà e la maggiore sicurezza dei luoghi, oramai fatalmente non rendevano più possibile.

L'ora della grande tragedia storica è finita, ma non di quella della cronaca agitata e drammatica della costa di Puglia e specialmente di quella di Terra d'Otranto. Non si può parlare più di tentativi di invasioni turchesche, ma di vere e proprie scorrerie di pirati, piccole campagnie di ladroni di mare, levantini e barbareschi.

Ed ancora dopo, quasi fino ai primi del secolo XIX qua e là la cronaca, e le narrazioni di qualcuno dei nostri vecchi narrano di pirati sbarcati e di qualche cristiano o cristiana catturati; ma un valoroso storico leccese da cui la Puglia aspetta la narrazione e la ricostruzione di questa nostra tragedia secolare nei suoi riferimenti alla vita, i costumi e l'economia regionale — il prof. Giovanni Guerrieri — mi diceva che questi ultimi episodii della tragica istoria o sono echi fantastici dei ricordi delle patite sventure o sono vendette amorose, o atti di brigantaggio a cui i malfattori davano il trucco di una scorreria turchesca, per dare ad essa la solennità dell'avvenimento storico.

La paura è la medesima, ma il pericolo ed i danni sono sempre, via, via, minori.

E, nella sproporzione, stanno il goffo ed il comico che dànno il commiato alla vera tragedia. Del quale comico, per riposarvi lo spirito, io potrei narrarvi molti episodii grotteschi, se la pazienza vostra non mi ammonisse di affrettarmi verso la fine.

Per darvene una idea, farò parlare, per me, qualche cronista dal tempo per due di questi episodii che dànno, per l'importanza dalla città che ne fu teatro, il colore ed il sapore della psicologia di questo ultimo periodo della travagliata istoria.

*
* *

La minaccia che aveva sempre tenuto giù sconvolto ed agitato lo spirito della popolazione di Terra d'Otranto, era quella che Lecce, il capoluogo, fosse assaltato ed occupato dai Turchi. Presidi, governatori, nobili ed il Vescovo della città vivevano in ansia paurosa. Come al solito, in quel tempo, si pensò anche a Lecce di provvedere la città di una torre di osservazione e di scolta.

Così fu decretato che una guardia stipendiata abitasse giorno e notte al *quarto piano* dell'altissimo campanile di S. Oronzo, l'ultimo costruito nel 1682, che si trasformò, per la circostanza, in torre di vedetta per segnalare ogni sbarco di nemici, turchi e pirati, dalla parte di S. Cataldo e delle coste più vicine.

Qualche volta però la vigile sentinella, dall'alto della sua torre campanaria, per eccesso di zelo, o forse meglio suggestionato egli stesso dal terrore, prendeva abbagli nelle sue osservazioni telescopiche.

Il più grosso abbaglio, tra tutti, il vigile campanaro lo prese in una placida notte lunare del luglio del 1714.

Lecce giaceva ancora sotto l'incubo dell' interdetto, lanciato prima di partire per Napoli, dal bellicoso Vescovo Fabrizio Pignatelli, il quale alla città, da lui maledetta, aveva minacciato gravissime sciagure. Un colpo di falconetto, seguito dal fragore delle non poche campane delle chiese di Lecce, e dai cupi e lenti rintocchi del campanone grosso della Cattedrale, chiamarono a raccolta il popolo, annunziando prossimo il flagello, profetizzato dal Vescovo adirato.

Era stata appunto la guardia del campanile, che

aveva dato l'annunzio dall'alto del suo minareto, avendo creduto di vedere molte navi veleggianti sotto lo scialbo chiarore della luna, dirette alla piccola rada di S. Cataldo e da lui credute navi di turchi o di pirati.

L'annunzio, propagatosi tra quelli che godevano il plenilunio ed il fresco della placida notte, o dormivano nelle loro case, aveva armato di schioppetti, di picche, di bastoni, quanti erano disposti a correre a S. Cataldo e respingere a tempo i turchi, prima che essi infilassero la via di Lecce.

Ma la spedizione notturna, bella pagina di un nuovo poema tassoniano, finì senza lotta e senza sangue, poichè i voluti turchi ed i pirati dalle ampie navi veleggianti, erano invece pescatori di paranze di Monopoli e di Bari ancorate al piccolo molo, in attesa dell'alba per la pesca delle sarde. La paura cessò, ma un motto popolare leccese ne ricorda la data.

Quando i più audaci delle prime file, vedendo allo scialbo chiarore della luna muoversi per la brezza della notte, i cespugli, di cui era piena la spiaggia, credettero nascosti dietro di essi chi sa quanti turchi o pirati levantini, e cominciarono un ardito fuoco di fila di schioppetti e di archibugi sugli innocui cespugli, detti volgarmente *mucchi*. L'aneddotto di quella comica spedizione notturna, risaputo in città, dovè dare origine, nel popolo a quel motto significantissimo leccese: « *ogne mucchiu paria turchiu* »; lontano testimone del panico che aveva preso l'animo della popolazione cittadina di quel tempo.

E un altro episodio assai caratteristico ancora.

Era il 14 Giugno del 1717, narra il cronista Cino, *la vigilia di S. Vito, martire e protettore dei cani*, aggiunge subito, mostrando di tener molto a questa coin-

cidenza del calendario, quando tra i leccesi, intimoriti per le molte prede fatte dai turchi precedentemente, si sparse la notizia che a S. Cataldo erano sbarcati *più di mille turchi,* armati fino ai denti, avidi di donne e di bottino. E la notizia trova maggior credito, poichè era stata confermata dal Cavaliere gerosolimitano fra Bernardino Tresca, che urlava di aver visto presso la spiaggia, da una sua fattoria, alcune vele di galee turche ancorate alla marina.

Fuggito verso Lecce, pieno di spavento, aveva urlato a tutti, con quanta voce aveva in gola, che i Turchi fra pochi altri momenti sarebbero stati alle porte di Lecce.

Le campane intuonarono l'inno secolare del terrore, e mentre si sbarravano le porte delle botteghe, delle case, e dei tanti monasteri, le donne atterrite, dal frastuono delle trombe e dei tamburi della milizia cittadina, fuggivano coi bambini nelle chiese, e sopratutto nella Cattedrale, dove con alte grida e con lamenti pregavano Sant'Oronzo che allontanasse il gran nemico.

« Pareva il giorno del giudizio universale » dice il cronista Cino, sbigottito anch'egli dal ricordo del penosissimo fatto che racconta.

E quando, da un momento all'altro si aspettava l'assalto e il sanguinoso eccidio, e molti cittadini tra cui un avvocato di Lecce, Tommaso Maresca, presso la chiesa dei Gesuiti (oggi dei Benedettini) fuori di sè per lo spavento, cercavano un luogo per salvarsi, videro appunto sbucare dalla via Leonardo Prato alcuni forestieri vestiti come turchi, che venivano proprio verso la chiesa. Allora lo spavento giunse al colmo!

Sicuri che fosse quella l'avanguardia dei nemici

carnefici e pirati, mentre tutti pur ansiosi di fuggire, nascondersi, sottrarsi alla morte certa ed imminente, rimasero come inchiodati ed allibiti dal terrore, il Maresca, solo si fece avanti ed in ginocchio, ad alta voce supplicò: « *Signuri Turchi mei, perdunatemi pe carità, e aggiate compassione te mie, ca tegnu na casa te fili!* »

E così gridando e piangendo, dice il cronista, la parrucca gli cade dal capo. La scena grottesca fu gustata nella sua comicità da tutti gli astanti; ma solo quando si constatò che i supposti turchi erano invece alcuni mercanti levantini domiciliati da molti anni nella provincia, e si seppe purtroppo che i pirati veri erano sbarcati, ma nientemeno a venti chilometri da Lecce, a *Roca nuova*, presso Melendugno!

*
* *

Ma tragedia dramma o commedia, giova ripetere che la storia non conobbe pagine più passionali della vita interna di una regione; più passionali e più lacrimose che mai, per la provincia di Lecce, più vicina all'invasore, più abbandonata, e più aperta, con le sue coste sguarnite ed indifese.

Prediletta Terra d'Otranto; ma anche le terre di Capitanata e di Bari conobbero le ore tragiche, le notti paurose e le fosche albe, piene di oscure minaccie e di incombenti pericoli.

Ma più presto le due ulime conobbero, per questa parte, tempi più tranquilli e più sicuri. Capitanata trovò protezione nel breve tratto delle sue coste; terra di Bari una tal quale garenzia nella lotta aspra dei suoi potenti feudatarii, le cui soldatesche sempre in moto ed in aspra contesa di predominio, incutevano forse ai pirati

una salutare prudenza di tentare l'assalto della marina. Comunque, otto secoli di storia e di cronaca che hanno materiato ed insanguinato di sè la economia, la psicologia, la educazione morale e politica, la cultura, la geografia dalla regione di Puglia.

Infatti, perchè, se non anche per questo, le nostre coste furono deserte e le città si ritrassero sempre più dentro terra?

Perchè, se non anche per questo, il fatto delle grandi agglomerazioni urbane di contadini e lo spopolamento delle campagne, d'ogni parte, minacciate?

Perchè, se non anche per questo, la dispersione di gran parte dei nostri monumenti, opere d'arte e ricordi storici?

Perchè, se non anche per questo, la rovina dei nostri traffici marittimi, la povertà delle nostre iniziative agricole e commerciali, e la niuna cura, e quasi la impossibilità di provvedere alla bonifica dei terreni paludosi?

Perchè, se non anche per questo, il persistere ostinato del pregiudizio, anche a scapito del sentimento religioso?

Perchè, se non forse anche per questo, le nostre albe, i nostri meravigliosi tramonti, il paesaggio delle nostre marine rimasero senza linguaggio agli occhi dell'arte per tanti secoli, e solo oggi hanno svelato la loro magìa al pennello di Giuseppe Casciaro?

Perchè, se non anche per questo, quell'andare snervato e senza energia della coscienza individuale e collettiva; quel senso di fatalismo, che fa considerare inutile lo sforzo e che essicca fin le sorgenti della fiducia in se stesso; quel senso di pavida e composta rassegnazione di fronte all'ignota attesa del male, quella

flaccida acclimatazione all'incertezza della vita ed alla minaccia del pericolo, contro del quale non si sente altra difesa se non quella postuma di scansarlo quando è giunto, se occorre, riversandolo su gli altri?

La logica pura direbbe che, essendo comune il pericolo, comune doveva essere la difesa.

Voi lo sapete: il pericolo comune non ha educato tra noi il senso della solidarietà. Fu la nostra sventura!

Le tirannie locali e straniere potevano essere scosse da uno sforzo collettivo, che collettivo sarebbe stato il vantaggio.

E non si fece.

E dice, anche, la logica della scuola, che il dolore, il pericolo educano la fibra, la irrobustiscono, la temprano.

A noi la infiacchirono e la intristirono.

La logica delle cose si ride di quella della scuola.

E quì le cose erano: lo scirocco, il disordine all'interno, la miseria delle plebi, il malgoverno, le contribuzioni aspre e le decime al Sovrano, ai feudatari, alle Chiese ed ai conventi e le guerre degli altri, di cui il nostro territorio fu teatro sanguinoso e spesso la posta della contesa!

Ecco perchè, di fronte a questo stato di cose all'interno, qualche volta il Turco sembrava un diversivo alle sventure di case, un incitamento al sovrano di intervenire e provvedere, una lezione ai feudatari, e sopratutto come un occasione, per tutte le classi della società, di sentirsi almeno ogni tanto accumunate in qualche cosa: nel comune pericolo e nella comune sventura!

Consolazione povera, ma particolarmente affine alla

psicologia collettiva di una gente povera ed avvilita!

La pietà dei casi, una incursione patita, la paura di maggiori guai davano qualche tregua all'opera di sfruttamento a cui Governo centrale e feudatarii attendevano con una insensibilità crudele, che non ancora la storia ha vendicato.

Per questo, in alcuni tratti della nostra travagliata istoria, non si sa davvero se sia più turco il governo di casa o quello di fuori!

E ciò spiega che Brindisi e Gallipoli e Taranto, quando dovevano esser cedute, come furono cedute, agli Aragonesi da Venezia, che l'aveva tenute per 30 anni, scrissero che preferivano al Governo degli ultimi Aragonesi il governo del Turco — e che lo avrebbero invocato.

E ciò spiega che prigionieri strappati all'affetto della famiglia ed al proprio paesello, anche riscattati o liberati, preferivano rimanere presso i Turchi!

E quanta tristezza nella frase che ancora corre sulla bocca del nostro popolo, quando di fronte ad un padrone senza visceri di pietà umana o ad un usuraio, senza scrupoli, si dice «cristiano fatti turco»!

Del resto, ciò non deve meravigliare se si riflette che i Turchi erano temibili più come popolo confinante e come pirata di mare e per le molestie che davano al commercio in Oriente ed in Adriatico, che come dominatori nell'interno dei loro Stati.

Il governo dei sultani — salvo che nelle repressioni di atti di rivolta dei popoli soggetti — fu all'interno qualche volta meno tirannico e tassatore di molti governi cristiani d'Italia e di Europa, che la storia ricorda.

***

E raccogliamo, o Signore e Signori, la vela, ed affrettiamoci alla conclusione.

E prima di tutto, consentite che io vi ripeta un tratto fondamentale di queste scorrerie; e cioè che, solo raramente ci troviamo di fronte a vere e proprie invasioni di un popolo guerresco: violenti e brutali, ma spesso benefiche, come quelle dei barbari che si rovesciarano in quasi tutta Europa.

Queste invasioni sono tra i fattori dell'incivilimento umano, per il popolo invaso e l'invasore.

Per noi si trattò di ben altro! Si trattò di una nuova sciagura che si aggiungeva alle antiche che già, in un cronicismo di mali, esaurivano le energie della razza e del suolo della Terra di Puglia, un nuovo motivo che viene a complicare una tragedia lunga, lenta e penosa di una vecchia civiltà che non trovò la via di rinascita se non solamente ieri, al limitare del tempo che possiamo chiamare nostro.

Del tempo, che noi amiamo con affetto filiale, perchè ci ha dato finalmente la indipendenza del nostro suolo, della nostra politica, del nostro Destino.

E non sia mai, o Signori, che bocca pugliese bestemmi, in tristi e sconci soliloqui di Nord e Sud, la Unità della Patria, la quale, a parte il sentimento, rappresenta il maggiore e più conveniente patto che il suolo della terra nostra abbia stretto dopo l'epoca della Magna Grecia.

Non sia mai.

Sarebbe un insulto atroce alla storia ed alla civiltà!

Sarebbe un atroce provocazione, che reclamerebbe vendetta. alle voci di dolore e di schianto che l'eco porta alle nostre città di Puglia sulla *bora* dell'Adriatico. Voci che io ho udito, che molti dei miei conterranei hanno udito.

Quante volte, tornando a casa, nella mia Brindisi, ove sempre col fervore immutato della prima giovinezza, corro a domandare nuova lena alle opere degli studi e della vita, nella vecchia casa paterna, sola ed orbata dei suoi vecchi padroni, che conobbero la vita agitata del mare, e della cui voce io appresi i primi racconti e la tradizione delle fosche leggende; quante volte, nelle prime notti dell'arrivo, io ho ascoltato la voce della nostra storia passata e dei nostri secolari travagli nelle mille voci della nostra *bora*; ora urlante e fischiante di tra le fessure delle finestre mal connesse, come il grido disperato di mille cuori feriti, come l'urlo selvaggio di dolori che domandano sollievo; ora lamentosa e dolorante, come le nenia di requie alle anime delle migliaia dei poveri nostri morti, sotto i gorghi del mare e sulle coste.

Sono le ore in cui io ho più vissuto, e che più ho promesso a me stesso ed a voi, conterranei di Puglia. E se la commozione dei domestici ricordi me lo permettesse, io potrei dirvi quello che la *bora* narra e svela a quanti sentono nella sua voce il racconto avventuroso della storia degli avi, la tragedia delle nostre secolari sventure, la rampogna amara delle plebi ignare, cui tanto si attese a dare luce di vita, raggio di calore e conforto di provvidenza sociali; e ricorda la *bora* quante volte fu essa sola a difenderci con le sue raffiche dai ladroni di mare e dai pirati, più che i signori più che i Re.

E potrei dirvi perchè la *bora*, più del consueto, si indigna e si adira, e ride sinistramente di urlante sogghigno, quando sente la retorica dei novellisti e dei letterati cantar, solo e sempre, le glorie degli avi nel *mare nostro:* retorica che suonava fino a ieri come triste irrisione e macabrico sarcasma.

Perchè, la *bora* sa di far cosa più degna ripetendo, nei secoli, tra le spire ed i vortici della sua violenza indomita, il canto della implacata ira della natura, che non riposa e non dimentica, lanciando ai nepoti il severo incitamento di operare, riparando, e di ricordare, vendicando.

Tutta la notte la vecchia *bora* urla, e solo verso l'alba si queta quando par che ascolti, materna e benigna, l'eco malinconica e triste dei nostri canti e delle nostre pietose leggende popolari, malinconici e tristi come dovevano essere gli sconfinati piani di Puglia, quando la febbre d'aria vi regnava sovrana, ed ancora la vigna, il civile onore di nostra gente — l'opera dell'audace risparmio e del paziente e fecondo lavoro del nostro contadino — non era sorta, benedetta e liberatrice, della malaria, della ignoranza, della miseria.

Quei canti pieni di tanta amara malinconia, come i ricordi dolorosi di cui si nutrì l'anima popolare che li compose, così suggestivi di memorie domestiche e cittadine, così cari al nostro cuore, che nei momenti di malinconia o di sfiducia in noi stessi, ci tornano alla memoria, come le parole di conforto e di coraggio di una persona amata e lontana.

Ricordate?

Sentia nell'inno la docezza amara
Dei canti uditi da fanciullo
E il core, che da voce domestica, l'impara
Ce li ripete ai giorni del dolore.

Sono le ore grigie della vita, quando vengono sulle labbra i bei versi del Giusti, imparati a scuola, ma che svelano ahime! solo nella triste maturità della vita il suggestivo significato di dolore nella evocazione tenera ed ineffabile delle memorie care e familiari!

Càlmati, vecchia *bora*, chè dei travagli della triste istoria del passato, l'Italia si va rifacendo, affidandone all'arte nazionale la liberazione, ed alla politica sua la vendetta.

Non ti giunse, l'altra notte, nel dicembre ultimo, sul freddo crepuscolo della campagna romana ed attraverso le aspre gole degli Appennini, l'eco delle austere e dignitose parole che il ministro degli Esteri d'Italia diceva ai rappresentanti politici del suffragio allargato: « *L'ora della politica remissiva è finita per l'Italia* » ?

Quelle parole non erano, questa volta, baldanzosa affermazione di provocante retorica, non avevano suoni di minaccia, ma erano la espressione solenne e composta della voce della coscienza nazionale che trova finalmente la via e la forza di dire all'Italia: « Riprendi in mano i tuoi destini e la vocazione del tuo popolo. I foschi dì passaro » !

Ripetila quella voce, o vecchia e cara *bora,* e canta, d'oggi in poi, ed invoca, che lo potrai, la parola dell'oblio dei secolari dolori.

Pace, pace, ai poveri morti di nostra gente a cui il travaglio dei secoli oscuri dette così lacrimosa ed ignorata sepoltura e, verso la cui memoria, tanto tardò la gratitudine nostra.

E pace, pace alle povere plebi di Puglia che conobbero tutti i dolori delle nequizie degli uomini e tutta la implacabile inimicizia delle cose.

E vigila, o vecchia *bora*, che la tua vecchia Italia

continui a far la sua storia, vergognando di aver fatto per secoli quella degli altri; la vecchia Italia che, per virtù della sua rinnovata coscienza nazionale, ha saputo ritrovare le ingenite energie della stirpe. Non è spettato ad Essa la gloria di affrettare, con l'opera sua, il compimento del voto secolare della civiltà; far ritornare i Turchi nall'Asia, donde, ora più di un millennio, mossero all'assalto ed alla conquista dell'Europa civile?

Gentili Signore e Signori,

Io sono giunto alla fine del mio racconto. Triste, è vero, esso è stato, e tutta la tristezza io ne sentii quando per voi, miei conterranei di Puglia, ne composi, a traverso le incerte e difficili e sparse notizie della cronaca e della leggenda, il doloroso testo.

Ma quale ventura, di poter raccontare le dolorose vicende del passato, sotto la suggestione della novella istoria!

Perchè ora possiamo, raccontare, dimenticando, i dolori sofferti ed i travagli durati dagli abitanti delle nostre regioni. Dimenticare; ma a patto di obbedire ai doveri che la nuova situazione nel mondo ha fatto alla Patria, ed assumerci con civile coraggio le responsabilità che essa ci ha imposto.

Io voglio dirvi che mentre la Turchia torna in Asia, il problema della sua indipendenza, del suo consolidamento, dei suoi progressi civili ed economici, è anche problema della nostra politica estera, problema, che a giudicare dalle lotte di interessi di alcune grandi potenze di Europa, in Asia, è ancora irto di difficoltà e di incognite.

E per lo appunto, qui, da questa svolta della storia politica di Europa, che è segnato dalla fine o quasi della Turchia, come potenza europea, nasce per l'Italia

il compito nuovo della sua politica estera e commerciale in Oriente ed in Adriatico.

Noi, in Puglia, abbiamo più squisita la sensibilità storica di questa politica estera e commerciale, perchè ne abbiamo più vivo il senso geografico, ed ancora conficcate nella carne le spine dolenti degli antichi errori e delle deplorevoli negligenze.

Io oserei dirvi, come italiano di Puglia: È morta la Turchia di Europa; viva la Turchia di Asia!

Gli ultimi avvenimenti delle guerre nostre e di quella dei popoli balcanici, ci hanno finalmente rivelato i compiti nostri a cui ci vogliamo sentire attaccati con impulso di volontà nazionale, che nessuna visione di partiti avanzati e modernissimi può intiepidire.

Il definitivo assetto della Penisola balcanica; l'ardua impresa della creazione di uno stato albanese; la lotta d'interessi, in Oriente, e nel Pacifico tra Germania, Francia, Russia ed Inghilterra, lotta che determina, in gran parte, la politica estera di queste grandi potenze europee; la necessità della nostra economia commerciale, della nostra posizione geografica; lo sviluppo della nostra popolazione: tutto parla alla politica estera italiana il linguaggio delle cose, cioè, dei doveri concreti che non si possono nè rimpicciolire, nè rimandare, in questa novella ora della storia politica d'Europa.

Auguriamoci che, chiuso il periodo della retorica e della esaltazione letteraria, l'Italia compia quei doveri, con tenacia di volontà e con persistenza di metodi adeguati, senza ricerca di facili popolarità, ma col solo intento di collaborare alla civiltà ed alla fortuna della vecchia Europa, alla civiltà ed alla fortuna del nome d'Italia, nel mondo!

E che il patto di amicizia giurato nel 1122, tra Venezia e Bari, in memoria dell'aiuto che la galee di

S. Marco, camandate dall'Orseolo, nell'ottobre del 1002 dettero a Bari nostra, assediata dai Saraceni — patto che si rinnova da novecento e più anni nel fraterno saluto che si scambiano le due città adriatiche nel dì dell'Ascensione, il giorno sacro delle mistiche nozze della Serenissima col Mare — che questo patto sia solennemente rinnovato, in un anno prossimo, a glorificazione e suggello del compimento della Storia della Patria! Ed il ricordo di esso rimanga, nei secoli, per memoria della più pura solidarietà italiana e nazionale, che l'Adriatico solo ha conservato gelosamente nella storia delle sue glorie e delle sue tragedie secolari; l'Adriatico a cui auguriamo che finalmente possa sentire il linguaggio della pace e della sicurezza della vecchia razza, che tante volte lo bagnò del suo sangue e che lo nobilitò con l'ardimento delle sue opere di traffici e di civiltà!

XII.

Sidney Sonnino

È molto facile trovare, da per tutto, fotografie di ogni formato e misura, dei maggiori e dei più modesti uomini politici italiani. È difficilissimo averne una dell'On. Sonnino. Se ne esuma una di molti anni fa, nell'occasione che l'on. deputato di S. Casciano è chiamato a comporre un Ministero.

Così è poco conosciuta la sua figura morale e la sua laboriosa vita parlamentare e pubblica, tutta bensì raccolta nella opinione generale fattasi attorno al suo nome di uomo rigido, solitario, intransigente nel suo patriottismo e nella sua lealtà verso la cosa pubblica.

Simili giudizi complessivi danno qualche soddisfazione all'opinione pubblica, ma ogni altro particolare sulla vita e condotta di un uomo politico rimane completamente assorbita. Quando la leggenda popolare impone un sì fatto paludamento ad un uomo di Stato è probabile che la storia lo ricordi, ma certamente la cronaca si allontana da lui.

È molto facile e sopratutto umano che avversarii ed ammiratori superficiali vedano con soddisfazione

deporre sulla testa dell'uomo l'aureola dell'avo sapiente e brontolone e lo lascino, senza proteste, collocare, dal solenne consenso della leggenda popolare, nella galleria degli antenati.

La figura di Sidney Sonnino, la sua vita parlamentare, le linee generali della sua condotta politica meritano un più largo discorso ed un esame più particolare di quel che la facile leggenda attorno al suo nome abbia fin'ora consentita.

Figura morale complessa, vita parlamentare che occorre conoscere per intero per spiegarne gli apparenti contrasti; condotta di uomo pubblico, fatta di lealtà e di sacrifizii personali, ed illuminata dalla fiaccola viva e luminosa di un attaccamento religioso alla cosa pubblica.

Si può dire che una sì fatta ricerca tenta la spiegazione di uno dei fenomeni più interessanti della vita pubblica italiana — interessante perchè è fenomeno insieme di psicologia individuale e collettiva. Chi scrive si propone di abbozzare questa ricerca, traendola per somme linee dalla attività parlamentare dell'uomo e dai ricordi personali di qualche consuetudine avuta con lui.

La via di ricostruire figure politiche, come quella del Sonnino, è quella diritta di interrogare e sorprenderne l'azione ed il pensiero in quello che egli operò e disse pubblicamente, nel Parlamento e nel Paese. Avendo egli sempre agito e parlato con sincerità ed in buona fede, nulla vi ha dell'opera sua che si debba nascondere o che egli sia costretto di sconfessare. Chi scrive e narra le vicende della vita politica dell'uomo, ha, per l'affinità della materia che tratta, facili e sicuri gli stimoli di mantenere alla narrazione la dovuta serenità dello storico, la onesta sincerità della ricerca.

Sidney Sonnino è nato a Pisa l'11 di Marzo 1847 dal Barone Isacco, banchiere, e da Giorgina Therry. Isacco Sonnino fu lungamente in Egitto ed ebbe la intimità del governo vice-reale: fu uomo energico, attivissimo negli affari, duro nel tratto, buono e generoso.

Disfece più volte la sua fortuna ma la rifece con tenacia e costanza: qualche volta subì grosse perdite solo per non abbandonare amici a cui aveva promesso il suo appoggio ed in cui aveva riposta la propria fiducia.

La madre fu una vera donna superiore. Era nata a Lisbona da genitori inglesi, ma passò la prima giovinezza in Egitto al tempo del celebre vicerè Mahmed-Alì; poi si trasferì in Toscana.

Fu inglese di cultura, di temperamento e di educazione. Buona, affabile e piena di spirito, fine nel giudicare le persone che avvicinava, puritana nei suoi sentimenti morali.

Sidney Sonnino fece i studi universitari a Pisa dove si addottorò in legge. Cominciò, appena laureato, a frequentare uno studio legale. Ma fu per breve tempo.

Studiando una causa affidatagli dall'avvocato capo dello studio, sostenne che dovesse licenziarsi il cliente perchè aveva assolutamente torto e quindi non doveva difendersi. Si presentò subito nel 1867 al concorso per la carriera diplomatica e venne nominato addetto.

Fu prima a Madrid al tempo del regno di Vittorio Amedeo di Savoia con l'ambasciatore Cialdini, poi a Vienna, ed a Berlino con de Launay. Era a Berlino quando scoppiò la guerra del 70.

Da Berlino fu mandato a Parigi, e durante la Comune, fu a Versailles, ove rimase fino a pochi giorni prima della entrata dei versagliesi a Parigi. Destinato

a Pietroburgo, non volle accettare la nuova residenza, e nel 1871 abbandonò la carriera. Tornò agli studi prediletti di economia di storia e di scienze politiche, ed a questi attese con passione fino al viaggio in Sicilia, fatto nel 1875 assieme al Franchetti e ad Enea Cavalieri.

Pubblicò in un volume, oramai notissimo, i risultati della inchiesta sulle condizioni politiche ed economiche dell'Isola; e nel gennaio del 1878, sempre col Franchetti, fondò la *Rassegna settimanale*, che poi tenne da solo dall'80 all'82 — e cioè sino a che quella Rivista ebbe vita.

Nella XIV Legislatura (80-82) fu mandato alla Camera dagli elettori del Collegio di S. Casciano. In quel tempo era anche sindaco di Montespertoli, e tenne la carica finchè la legge rese compatibile la deputazione politica col sindacato.

Il tempo in cui il Sonnino fece il suo primo ingresso nella Camera dei deputati è uno dei più caratteristici della nostra vita pubblica nazionale. E la generazione, che in quel tratto di tempo entrò nella vita pubblica, è altresì caratteristica nei varii gruppi suoi, differenti e rappresentativi per le regioni e gli ambienti sociali da cui provenivano e dentro di cui avevano fatto la loro cultura e la loro educazione politica.

Di questa generazione, una schiera forte e valida, per solida preparazione di studi e per una fortunata formazione del carattere morale, proprio in quel tempo appare sulla scena di Montecitorio, affermando, con vigoria di fede e di propositi, la sua vocazione di vivere e di agire. Essa non parla a nome dei vecchi partiti, a cui non crede e la cui rinascenza in ogni occasione combatte, ma a nome di ideali e di programmi per i quali allo Stato liberale si veniva a dare

il compito positivo di quella nuova azione politica che allora, come oggi, si chiama *politica sociale*. Di tra le lotte delle scuole economiche, a traverso le diffidenze paurose dei moltissimi, contro i pregiudizi e la resistenza degi interessi che si sentivano minacciati, superando tutto il fascino di quella letteratura mistica e ritardataria ancora in onore in alcuni ambienti conservatori d'Europa, a cui la rovina del passato dà accenti di collera religiosa ed amarezza di patetici rimpianti; questi giovani, nuovi arrivati, piantarono la loro bandiera nel Parlamento, ove ancora dominavano incontrastati gli antichi uomini di Governo dei passati regimi della Penisola, ed i soldati reduci dalle guerre del riscatto, e patrioti e uomini della rivoluzione e delle congiure.

Incontrastati, questi dominavano con la forza religiosa dei loro meriti patriottici sui numerosi drappelli dei nuovi eletti dalla Nazione: medici, uomini d'affari, avvocati, pubblicisti, quasi tutti senza precedenti di vita politica vissuta, se ne togli quella delle lotte locali da cui traevano, in massima, il loro battesimo e la loro forza.

Era l'epoca in cui si iniziava il travaglio di formazione di quella che sarà la vita politica moderna dell'Italia unita, travaglio che più in là sarà affrettato e semplificato dall'ingresso delle masse lavoratrici, nel Paese e nel Parlamento.

Comunque, queste le condizioni generali del Parlamento quando vi entrò questa nuova schiera di combattenti. Essi parlano un linguaggio nuovo, pieno di verità e di rampogna contro gli errori della borghesia italiana che, dopo aver fatta la rivoluzione, minacciava di perderne gli effetti e di attraversarne la vo-

cazione storica, consumando in modo epicureo il patrimonio accumulato dagli avi. Essi portano la prima voce moderna in difesa dei lavoratori delle officine e delle campagne contro lo sfruttamento dei possessori della ricchezza. Non potendo scegliere come sede della loro attività parlamentare nessuno dei due vecchi partiti, che giudicano ormai senza anima, essi preferiscono accamparsi altrove, forse aspettando il sorgere dei nuovi partiti, per scegliere il proprio, o forse sperando di organizzare questo sul consenso delle forze nuove, che la classe dirigente sarebbe andata inviando mano a mano nel Parlamento.

Sidney Sonnino, per temperamento, per cultura, per origini familiari e di ambiente sociale, fu, subito, di quella schiera la mente direttrice e la volontà più ferma e più tenace.

Egli era già conosciuto, per il suo volume sulla Sicilia e per la pubblicazione della *Rassegna settimanale*; i suoi primi discorsi lo rilevarono quello che era e che è rimasto in tutta la sua non breve vita parlamentare.

I suoi primi discorsi, nell'aula legislativa, sono il programma di tutta la sua attività di uomo pubblico. Politica e leggi sociali in favore dei lavoratori e specie dei contadini; coscienza chiara e moderna del dovere dello Stato di richiamare la classe in possesso della ricchezza al compimento dei suoi obblighi, chiarendone le imperiose responsabilità, denunziandone senza riguardi gli atteggiamenti egoistici, e qualche volta, di sfruttamento e di sopraffazione; programma di finanza pubblica, schietta e severa, provvida e solerte verso i bisogni più generali della cultura, della difesa nazionale e delle necessità economiche, specie di alcune regioni

della Penisola; politica estera fatta, prima di attaccamento senza riserva agli interessi nazionali e poi di condotta, leale ed aperta, nei rapporti con le Potenze di Europa; politica ecclesiastica, rispettosa della libertà religiosa di tutti i culti, ma vigile e gelosa dei diritti e doveri dello Stato moderno, senza sopraffazioni, ma senza adescamenti ingenui verso una conciliazione, nè possibile, nè utile, così allo Stato come alla Chiesa; fedeltà e devozione religiosa alla Monarchia; senso squisito e delicatissimo dei doveri di lealtà e di sincerità nei rapporti con l'opinione pubblica e col Parlamento; assenza completa di ogni calcolo, personale o di partito, di utilità da raggiungere per vie traverse e non confessate, nè nel Parlamento nè nel Paese.

Chiunque riveda oggi, a distanza, tutta la sua attività parlamentare e di pubblicista, tutta la sua azione di governo si ritrova davanti, in una costante corrispondenza di pensiero e di condotta pratica, una mirabile unità di vita, mai smentita e mai oscurata da calcoli utilitarii o preoccupazioni di carattere personale.

Fin dalla prima legislatura egli riuscì a conquistare il posto che gli spettava nella estimazione dell'assemblea.

Ho detto « *conquistare* », perchè la lotta non fu facile, e le difficoltà furono pari alla tenacia ed al coraggio del nuovo arrivato. Il suo linguaggio era quasi nuovo per l'Assemblea.

Linguaggio schietto e rude, materiato di fatti, di cifre e di prove della verità, fatto di convinzione profonda e di lealtà, da cui esulava ogni lenocinio di demagogia o di ricerca di popolarità, foderato di spirito moderno di conservazione politica e sociale; ed

appunto per questo, ascoltato con fastidio da tutte e due le montagne, la conservatrice e la estrema; particolarmente inviso e mal tollerato dai gruppi parlamentari, allora detti *progressisti,* ai quali per lo appunto, quel linguaggio suonava rampogna e suscitava rimorsi molesti ed incresciosi.

Ciò spiega perchè e come i suoi primi discorsi furono ascoltati tra frequenti rumori e commenti; e ciò illustra, in modo assai significativo, le parole di un acuto parlamentare, fine osservatore e conoscitore della psicologia dell'Assemblea, dopo il primo discorso parlamentare del Sonnino.

L'on. Branca, parlando dopo il Sonnino, che in quella seduta, il 9 giugno 1880 aveva debuttato, con lo svolgimento di un disegno di legge di iniziativa sua e dei deputati Minghetti, Villari e Luzzatti cominciò così:

« Le eloquenti parole dell'onorevole che mi ha preceduto, dal cui discorso dirò, ripetendo la frase di un grande pubblicista inglese, che esso ha fatto a tutti noi la impressione di una polla di acqua pura filtrata direttamente dalla coscienza del Paese su questa Assemblea, in mezzo ai nostri vecchi partiti parlamentari . . . . . ».

E questa è la impressione che se ne riporta ancor oggi, rileggendo quel discorso. Il disegno di legge era a difesa degli emigranti e del lavoro delle donne e dei fanciulli.

E l'oratore aveva fatta la sua schietta confessione nella urgenza di una politica sociale coraggiosa e senza riguardi agli interessi dei « *beati possidentes* », confessione che amplificò nel discorso del 7 luglio, sui provvedimenti finanziarii, ed a difesa dell'abolizione della tassa sul macinato.

« Noi abbiamo, o signori, fin qui troppo dimenticata la condizione della classe dei contadini nel nostro paese. Essa muove a pietà; essa in una metà del regno è peggiore che non in qualunque altra regione d'Europa. Quale sia questa condizione, ve lo dirà la relazione della vostra Commissione d'inchiesta agraria, seppure è dato sperare che vi sia mai una relazione di quella inchiesta. Mal pagato, male alloggiato, mal nudrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, per il contadino di una gran parte d'Italia ogni consiglio di risparmio è una ironia, ogni dichiarazione di legge che lo dichiari libero e eguale a ogni altro cittadino, un amaro sarcasmo. A lui, che nulla sa di tutto quel che sta al di là del suo comune, il nome d'Italia suona leva, suona imposte, suona prepotenza delle classi agiate; dal giorno che di quel nome ha sentito parlare, vede per ogni verso peggiorata la sua sorte. Nella classe che sta sopra di lui egli ravvisa gente che abusa di ogni suo mezzo per opprimerlo e per constringerlo a dare il suo lavoro a sempre minor prezzo. Il potere lo vede (vi parlo delle impressioni che riceve il contadino, non vi parlo di quello che vuole la legge) il potere lo vede in mano dei suoi nemici; e ai suoi occhi esso non ha altre mire se non quella di levargli colla coscrizione i suoi figli per difendere interessi che egli ignora o che avversa, e per strappargli periodicamente una parte dei suoi guadagni per mantenere servizi pubblici, che a lui appariscono come una calamità. L'esattore e il carabiniere; ecco i soli propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbrutite del nostro contadiname; è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione o il domicilio coatto, colla libertà dell'usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla disuguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente.

Dacchè in Italia noi della classe agiata godiamo, con l'unità e l'indipendenza della patria, di tutti quegli inestimabili beni morali per cui ognuno di noi sarebbe pronto a la-

sciare la vita, pel contadino invece vi è stato un peggioramento notevole sotto tutti i riguardi. Non entro a parlare della nostra legislazione civile, in quanto regola i rapporti diretti tra padroni e contadino; non vi parlerò dei contratti agricoli; ciò mi porterebbe troppo in lungo; vi accennerò soltanto di volo ad alcuni dei rapporti tra le varie classi derivanti dai nostri ordinamenti amministrativi e tributari.

Il nostro ordinamento tributario è tutto volto a danno dei contadini e gli effetti di esso vengono resi molto più nocivi nell'applicazione.

La leva, o signori, la leva non è solo pel contadino un'imposta di sangue, essa è pure una grave imposta economica, la quale per alcuni anni priva le famiglie delle loro braccia più valide.

Intanto le dottrine dell'economia politica moderna e le necessità della finanze ci hanno spinto a vendere a rompicollo un miliardo o circa di beni dello Stato e della Chiesa, sottraendo così all'industria agricola un ammasso enorme di capitali, che altrimenti si sarebbero volti a quella con grande beneficio di tutte le classi agricole. Con l'alienazione e col riparto dei beni comunali di cui usavano tutti i comunisti, noi abbiamo, specialmente nei comuni di montagna, sottratto al povero contadino un provento certo e un mezzo di sostentamento. E la soppressione di tutti i diritti civili, dei diritti promiscui, dei diritti di vangativo, dei diritti di pascolo di legnatico, e tanti altri simili, (soppressione che del resto era pure richiesta, ne convengo, da altre considerazioni di ordine economico e sociale) ha tolto per sempre quei guadagni che erano assicurati alle classi povere, e che, per quanto piccoli in sè, rappresentavano una non piccola parte dell'economia domestica di quella gente.

Noi abbiamo purtroppo, o signori, permettetemi la frase un po' assoluta, abbiamo purtroppo in alcune parti del regno legalizzata, con le nostri istituzioni e con le nostre teorie, l'oppressione di una classe sopra un'altra; abbiamo coperto sotto il manto della legge e delle dottrine, un processo di sfruttamento dei nostri simili.

E mentre tutto ciò si fa da un lato, dall'altro, con singolare contraddizione, noi spingiamo questo contadino abbrutito ed inasprito ad andare a scuola, perchè vi acquisti una più piena e chiara coscienza della sua degradazione, della oppressione legale di cui è vittima; perchè vi si munisca di quel tanto di coltura che pareggiandolo moralmente, almeno a suo avviso, alla classe più agiata gli renda assolutamente intollerabili le enormi differenze nelle condizioni materiali della vita. Ma ciò non basta.

Noi del giovine contadino che soffre ogni inverno per la fame, che lavora nelle risaie, che dorme in una camera con tutta la famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle tutti in un letto, noi di quest'uomo facciamo un soldato, gli insegnamo lo spirito di corpo, che è uno spirito di fratellanza, gli insegnamo l'onore, il sentimento della propria dignità, gli inculchiamo di difendere questi beni a rischio della vita, gli facciamo condurre una esistenza da uomo, avvezzandolo ad una relativa agiatezza; per soprappiù gli mostriamo qual'è l'immensa forza che deriva dalla consociazione, dalla subordinazione della volontà individuale ad un intento comune, dalla disciplina; e dopo tutto ciò, noi rimandiamo quest'uomo al suo squallido abituro, fra gli stenti e la miseria, a lavorare nelle risaie, ad ammalare di pellagra non mangiando che granturco, a prendersi la perniciosa dormendo all'aperto durante le messi, a rifare insomma sotto una forma o un'altra quella vita da bruto che tocca in sorte a milioni dei nostri contadini.

E noi pretendiamo che da tutto questo non nascano germi di ribellione, che non si svolgano, non fruttifichino, non scalzino a poco a poco tutto l'edificio della nostra società!

Mettiamo, sì le scuole; eleviamo, sì, la condizione morale dei nostri campagnoli, ma provvediamo pure a migliorarne in qualche modo la condizione materiale; asteniamoci almeno da tutto ciò che può peggiorarla; mostriamo loro la buona volontà di aiutarli.

Il nostro Stato non ha mai pensato alle classi lavoratrici

se non quando ha avuto bisogno di una tassa a larga base; ed io sono intimamente convinto che non sarà per mutare seriamente la tendenza generale della nostra legislazione, di gravare il povero anzichè il ricco, di gravare il ceto agricolo a preferenza delle altre classi, se non quando avremo dato a tutti il diritto all'elettorato, se non quando avremo introdotto il suffragio unirversale, e in quel modo e con quelle forme che permettano che il contadino votante abbia una piena e chiara coscienza dell'atto che compie.

In questo discorso egli dice, per la prima volta, il suo pensiero sulla necessità di una imposta generale sulla entrata, e ne chiarisce il concetto e la portata, ricordando la prima proposta, fatta in Parlamento, da Antonio Scialoja.

E così conclude il suo discorso:

« Ma io non vi tedierò più oltre con queste disposizioni finanziarie. A me basta di aver richiamato la vostra attenzione sull' importante argomento della imposta sull'entrata netta, e più ancora di avervi segnalato quella singolare anomalia del nostro sistema tributario, che mentre toglie, alla lettera, il pane di bocca ai miseri contadini, e inveisce così spietatamente contro il capitale che si applica alle industrie, lascia poi immuni da ogni tassa centinaia di milioni di entrata posseduti nella maggior parte dai ricchi; e ciò, malgrado l'articolo 25 dello Statuto che proclama che ogni cittadino debba pagare in proporzione dei suoi averi.

Noi abbiamo preferito all'articolo 25 dello Statuto la massima biblica che, a chi ha, gli sarà dato, ed a chi non ha, sarà tolto.

Terminando, io auguro al mio paese che vogliate oggi, alla vigilia dell'estensione del suffragio, iniziare, coll'abolizione dell'imposta sul macinato, una legislazione che si informi ad un concetto elevato di giustizia distributiva tra le varie classi; concetto che ora certo non sta a base del nostro

ordinamento tributario. E vi raccomando particolarmente gli interessi delle nostre popolazioni rurali, del nostro contadino, sobrio, attivo laborioso e, per natura, intelligente. Egli non sente abbastanza di far parte della gran famiglia italiana. Scorato, diffidente ed irritato, esso costituirà, se non sapremo provvedere a tempo, socialmente e politicamente un pericolo per la civiltà del nostro paese e per le nostre istituzioni, invece che un appoggio ed una base sicura.

La questione sociale in Italia è specialmente agricola. Provvediamo, pensiamoci ora, nel momento di calma e di tranquillità. Noi abbiamo dovuto, nei primi anni del nostro risorgimento, reprimere energicamente una vera guerra sociale, quella del brigantaggio nel Napoletano; vera guerra, in cui i morti in combattimento ed i fucilati si contano a più e più migliaia.

Fu quella una dura necessità. Ma provvediamo in tempo, provvediamo a togliere per l'avvenire i germi degli odii e dei dissidi.

Che quando una classe numerosa, anzi la più numerosa della nostra società, si persuadesse che le nostre istituzioni non sono volte che a suo danno, si persuadesse che non può sperare altra difesa che nell'uso delle proprie forze, e di queste forze acquistasse una piena coscienza, allora, o signori, a provvedere potrebbe anche essere troppo tardi».

A questa chiara visione economica faceva riscontro, lucida e trasparente, la visione politica col discorso, oramai famoso, sul suffragio universale del 30 marzo 1881.

Esso è, nella storia dei nostri dibattiti parlamentari, il primo discorso in favore del suffragio universale.

Nel Congresso socialista di Milano del 1910, questo discorso fu commentato e riportato, quasi per intero dal Salvemini e distribuito ai congressisti, come il solo precedente di qualche importanza, come il punto

di partenza di una vera azione politica, schietta e durevole, in favore della invocata riforma.

Chi scrive assisteva a quel Congresso da curioso uditore, e, per lo appunto, in questa sua qualità, ha sentito la impressione di molti congressisti per cui quel discorso era una inaspettata rivelazione.

Quel discorso meriterebbe una ristampa in qualche antologia di saggi sulla politica liberale dello Stato moderno. Qui bisognerebbe riprodurlo tutto per averne una idea commisurata alla sua importanza, dati il tempo e le condizioni d'Italia in cui fu pronunziato.

La questione è trattata dal punto di vista strettamente politico sociale italiano e, dell'Italia del tempo in cui l'oratore parlava.

Niuna frase rettorica, niuna affermazione di principio dottrinale, ma una esposizione realistica ed attuale della utilità e necessità della riforma.

Vi spira dentro un soffio di sincerità e di schiettezza di pensiero ed insieme una confidenza incrollabile nelle forze vive ed elementari della nostra vita nazionale, tra cui quelle che provengono dalla massa della popolazione lavoratrice e, specie, dei contadini; un sentimento caldo di filiale devozione alla civiltà del proprio tempo, una saldezza simpatica di propositi di voler servire quella civiltà senza cortigianeria, ma senza i pregiudizii della classe in cui è nato, servirla fino al sacrifizio personale di sè. E si rivela di lui il concetto dello Stato, come chi dicesse la idea madre di tutta la sua concezione giuridica e sociale dello Stato moderno.

Stato forte nel pensiero del Sonnino vuol dire Stato fortemente organizzato per consenso simpatico di tutta la popolazione che dentro vi vive, per il rispetto e

l'osservanza rigorosi della autorità della legge, liberamente voluta dagli organi costituzionali, con la partecipazione di tutte le classi sociali; ma, sempre, finchè essa non venga per le vie legali modificata, eseguita ed applicata per tutti e contro tutti.

E, per la prima volta, in questo discorso afferma altresì il suo pensiero sui rapporti tra la politica dello Stato e la vita della maggiore organizzazione che vive nello Stato, la Chiesa Cattolica: concetto poggiato principalmente sulla coscienza moderna dei diritti e doveri dello Stato nei rapporti con la civiltà del nostro tempo e la libertà di coscienza e di pensiero di tutti i cittadini, senza distinzione di classi e di fede religiosa.

Pochi uomini politici italiani hanno il merito di essersi pronunziati con maggiore limpidezza e lealtà di confessati motivi sull'azione politica dello Stato di fronte alla Chiesa cattolica. La profonda convinzione del danno di ogni tentativo di persecuzione contro il sentimento religioso; la necessità, intimamente sentita, di aiutare con ogni opera la rinascita della religiosità dell'anima popolare, l'elevazione dei valori morali della vita, singola e collettiva, l'educazione allo sforzo ed alla disciplina, la formazione del carattere che, nel dolore e nelle difficoltà nazionali, sente la nobiltà del sacrifizio di sè; l'aspirazione costante di affezionare allo Stato ed alle ragioni della civiltà il clero, basso e povero, sparso per le campagne ed in contatto diretto della popolazione contadinesca; l'intimo disdegno per ogni tendenza che faccia del sentimento religioso il pretesto di un'azione politica di sette o di partiti, così a favore come contro di esso, dànno al pensiero dell'on. Sonnino, una saldezza di propositi, una dirittura incrollabile di coscienza politica che io oso affermare

rappresentano una delle garenzie maggiori della pace religiosa in Italia. Chi scrive deve anzi soggiungere un'altra cosa, a questo proposito.

In alcuni momenti della nostra vita nazionale, l'entrata in campagna dell'on. Sonnino, nelle battaglie dell'anticlericalismo, avrebbe potuto fare divampare l'incendio; e non mancò chi in qualche occasione fece rilevare la non celata diffidenza dei cattolici verso di lui, le punzecchiature della stampa confessionale, gli ingiusti apprezzamenti sull'opera sua politica.

Ma appena occorre ricordare che nell'animo dell'uomo non fu mai, nè lo poteva essere, alcuna suggestione di spirito catilinario o di rappresaglia. Saldissimi sono in lui il patriottismo e la lealtà verso la cosa pubblica: in queste due forze morali sta la maggiore garenzia della sua condotta per quanto riguarda questo importante problema della vita pubblica italiana.

In ordine al quale, egli può dire a tutti i partiti nella Camera e nel Paese: chi non è male intenzionato, in un senso o nell'altro, può unirsi a me per fare la strada insieme.

Cattolici e non, settarii di una riva e dell'altra, sanno, senza possibilità di ingannarsi o di ingannare, a *quoi s'en tenir* in ordine al pensiero del Sonnino in materia di politica ecclesiastica.

Nel ricordato discorso del 1881, egli affermava questo suo pensiero in una maniera limpida e chiara.

Che se gli avvenimenti posteriori hanno maturato, nel movimento cattolico italiano, una tendenza *nazionale* schietta e leale, non per questo quel pensiero ha perduto la sua importanza politica, dato il momento in cui fu manifestato, e il suo carattere di previsione

e di monito. Egli così si esprimeva, concludendo il suo discorso:

Io non temo le conseguenze politiche della religione del popolo. Vedete quello che accade in Francia, dove il clero è più fanatico, più attivo e più colto del nostro; e dove il contadiname non è meno del nostro religioso. Io temo piuttosto il clericalismo della borghesia e delle classi agiate, le quali, benchè esse stesse scettiche o miscredenti, considerano la religione come un mezzo di governo, e la vogliono e la sostengono, non per sè medesime, ma per il popolo. Esse vedono nella organizzazione, nella forza civile della Chiesa un potente alleato pei loro interessi di classe, il quale promette loro di riposare sicuri nel loro gretto individualismo; e sperano che per effetto delle predicazioni della Chiesa la classe più infelice della società si persuada che anche i patimenti che le provengono dall'opera loro libera di ogni freno, vengono da Dio; che si rassegni, cioè, non solo al male inevitabile che tocca in sorte alla umanità per legge di natura, ma anche a quello evitabile che deriva dalla parzialità delle leggi, degli ordinamenti e dal cieco e spietato egoismo di classe.

Noi abbiamo oggi ancora un'arma potentissima che ci assicura la vittoria di fronte a tutte le influenze clericali. La Chiesa ancora, e per necessità storiche, e per salvare i suoi interessi mondiali, non può osteggiare la stessa esistenza del nostro Stato nazionale. Ma il sentimento nazionale è ancora vivo nel cuore delle nostre popolazioni; vi è là una corda che risuona ancora se sapremo toccarla; e la quale ci affida che una camera eletta oggi dal popolo italiano non può riuscire clericale, non può bestemmiare quei principii di libertà civile, di libertà del pensiero, che ispirano il glorioso nostro risorgimento nazionale.

Però quest'arma che oggi è potente, potrebbe domani non valere più; inquantochè possono mutare quelle necessità che obblígano la Chiesa a combattere lo Stato italiano come tale.

Profittiamo dunque del momento propizio e rafforziamo fin da ora lo Stato con il suffragio popolare.

Ma basta di tutto ciò. Io non mi sono rivolto ad un partito piuttostochè ad un altro; qui si tratta di ricostruire la base stessa dell'autorità pubblica nel nostro paese, e «in questa più che in niun'altra cosa,» dirò con le parole di Cesare Balbo, «mi pare non debbasi attendere alla parte ma alla patria.»

Il momento è solenne per l'Italia. Noi dobbiamo dar forza al governo, perchè faccia rispettare sempre e da tutti la legge; dobbiamo risanare la nostra vita politica, oggi troppo ristretta e convenzionale. Noi serbiamo delle forme inglesi per coprire una realtà tutta diversa. Il Governo non è più in contatto vero col paese, ma soltanto con una classe ristrettissima di cittadini; ed il malcontento delle popolazioni non si traduce in una aspirazione al meglio, mediante lo svolgimento ordinato e continuo delle istituzioni attuali, e nell'alveo delle vie legali, ma, tende a traboccare, a minacciare le basi dello Stato.

La nazione sta ora giudicando non tanto i partiti quanto le stesse istituzioni rappresentative e perde ogni giorno più la sua fede nella libertà e negli ordini costituzionali. E voglia il cielo che non venga presto un tempo in cui, ripensando a questi anni, ripensando alle vuote e sterili lotte fra Destra e Sinistra con cui lavoriamo a minare le istituzioni, non ci stringa il cuore il rimorso di avere contribuito a disfare, a disorganizzare il nostro paese, non ci sentiamo avviliti di aver partecipato alle bizantine piccinerie, ai pettegolezzi di questo triste periodo della nostra storia! E a noi giovani, che non abbiamo preso parte alla grandiosa epopea del nostro risorgimento nazionale, di cui benedetti siano gli eroi, a noi che entriamo nella vita politica in questi tempi di sentimenti gretti e di meschine gare e che non abbiamo (come diceva tempo addietro l'onorevole Crispi, con intenzione forse poco caritatevole ma con espressione giusta) nulla fatto ancora per la patria, a noi incombe

più stretto dovere di adoperare ogni sforzo per elevare il diapason delle nostre lotte parlamentari, per purificare l'ambiente politico delle eterne contese personali, frutto di vieti amori e di vieti rancori, che nulla hanno più di patriottico e di fecondo; e per sostituirvi la utile, la nobil gara delle idee e delle opinioni. I tempi prosaici non ci consentono di far altro per la patria; ma se questo faremo, avremo pur fatto qualcosa.

Il suffragio universale non avverserebbe, a mio credere, un partito più che un altro, ammenochè l'uno di essi se lo rendesse contrario con l'opporvisi tenacemente; inquantochè qualunque istituzione tenda naturalmente nei primi tempi a volgersi a beneficio di coloro che più abbiano contribuito a darle vita e a danno di chi ne minacci la durata. Del resto le influenze dell'una e dell'altra parte, come tutte quelle estistenti nel paese, si fanno sentire sulle classi ora escluse e che verrebbero ammesse al voto.

Raggiunta l'unità, e non potendosi più tener desto e attivo il sentimento nazionale, occorre che una nuova e larga corrente di aspirazioni e di simpatie, tra il Governo ed il popolo intero, in tutti i suoi ordini, ridoni vita e vigore al sentimento di solidarietà tra le varie regioni del nostro paese. La borghesia, la classe privilegiata per istruzione e per ricchezza, si slanci coraggiosa e risoluta nell'agone; mantenga il suo posto e con l'energia, con l'elevatezza dei suoi propositi sappia riconoscere le necessità dei tempi e non voglia nelle fata dar di cozzo. Non tenga il broncio al popolo, dal seno del quale essa uscì in virtù del proprio senno e del proprio lavoro, ma lo guidi, lo ammaestri, si affratelli con lui. Se questo farà, l'avvenire del nostro Stato e della nostra civiltà sarà assicurato.

Persuadiamoci, che vi sono tempi, e credo che questo sia tale, in cui la somma prudenza sta nella somma audacia. Ricordiamoci del detto di Thiers, quando nel 1873, rimpiangendo la propria partecipazione alla legge del 31 maggio 1850 che fruttò tanti guai alla libertà, dichiarava:

« Il y a toujours un danger à mettre « des armes aux mains « de ceux qui peuvent se présenter au « pays en annonçánt « qu'ils vont rétablir la suffrage universel ».

E non lasciamoci sfuggire l'ora propizia. Il suffragio universale è una valvola di sicurezza per i fermenti sociali.

Oggi il suffragio universale è monarchico, è un nuovo elemento di vigore pel nostro Stato costituzionale e liberale; rinnegatelo, e potrà diventare domani un'arma terribile in mano alla rivoluzione, e ai partiti sovversivi; rossi o neri che siano.

Attuato invece ora, in momenti tranquilli, esso ha modo di penetrare, in condizioni favorevoli, nel cuore e nelle abitudini della popolazione; non vi sarà piu forza umana che possa falsarne la completa e libera azione; ed avremo opposto una diga insormontabile ai moti inconsulti e alle mene dei fanatici e degli ambiziosi».

***

Senza dubbio, la parte più nota e meglio apprezzata dell'attività dell'uomo è quella finanziaria. Su questo punto giova riconoscere che le lodi degli avversarii e degli amici sono senza riserve. La competenza, la rigidità, il coraggio del Sonnino, in questa materia, sono proverbiali.

Tuttavia, pochi del grosso pubblico conoscono le difficoltà che dovè superare e la tenacia, la persistenza con cui egli ha compiuto e compie la sua missione che è quella di un vero apostolato per la sincerità del Bilancio.

E prima di tutto, non fu facile per lui farsi ascoltare le prime volte che si occupò di finanza nella Camera. Erano i tempi del Depretis e del Magliani — il tempo dei primi anni dell'alleanza con le potenze

centrali, e dei primi sbadigli di politica coloniale, il tempo delle neccessità di grandi e costosi lavori pubblici, dell'aumento delle spese militari, del sorgere della vita industriale paesana, invocante dallo Stato aiuto e protezione con l'ardore imperioso delle sue prime necessità. Occorre appena ricordare che si era all'indomani dell'abolizione della tassa sul macinato e del corso forzoso, e che la circolazione monetaria era grave e minacciosa.

Il Depretis sentiva la urgenza della vasta azione in cui il giovane Stato italiano doveva impegnarsi; ma di farne tutto il programma dinanzi al parlamento, domandando i mezzi appropiati, non aveva nè coraggio nè la forza parlamentare adeguata alla difficoltà della impresa. Il tempo volgeva alla gaiezza ed alla spensieratezza, e ad una democrazia alquanto vuota e più atta a stuzzicare il palato popolare che a riempire lo stomaco con riforme concrete e coraggiose.

Il Depretis era forte nella Camera e poteva, perciò, avere la mano libera per condurre avanti tutta o parte della bisogna occorrente al Paese, ma a condizione di dare, al grosso dei parlamentari, facezie, piccoli favori e molte concessioni di lavori pubblici locali. Magliani, fu il ministro delle finanze e del tesoro che il Depretis conquistò, più lentamente di quello che la leggenda ha raccolto, alle neccessità della sua personale azione.

È, infatti, una vera ingiustizia contro la memoria dell'uomo riassumere tutte le qualità del Magliani nella sottigliezza, nella padronanza dell'artificio contabile, nella virtuosità di preparare abilmente i Bilanci per nascondere al Parlamento la verità sulla situazione finanziaria. Era, è vero, il suo tecnicismo di finanziere, poderoso e geniale, e questo tecnicismo il Magliani

amava come l'artista ama l'arte sua; ma aveva altresì cultura economica superiore, mente acutissima ed animo di buon patriota.

Se quel tecnicismo piegò alle esigenze attuali della politica del Depretis, lo fece in buona fede, per fine che credeva improrogabile, con azione che, in cuor suo, giudicava provvisoria e contingente.

Io credo di poter ciò affermare, avendo letto una schietta confessione del Magliani in alcune sue lettere ad un amico carissimo. —

Comunque e checchè sia di ciò, sta in fatto che dopo il 1881, lentamente e per gradi, il Bilancio dello Stato italiano cominciò a mettersi per quella china pericolosa da cui a stento e, con coraggioso sforzo del Parlamento e del paese, si è potuto ritrarre.

Il Magliani, e per riverbero del Depretis e per virtù sua era circondato da ammirazione e stima grandissime — così che a metterglisi contro occorrevano coraggio e profonda conoscenza della materia.

Questo coraggio ebbe il Sonnino, ancor giovane e nuovo ai dibattiti parlamentari. Ma non fu il solo. Scorrendo i dibattiti parlamentari del tempo è interessante notare come, insieme ad altri valentissimi, con lui, operi il Giolitti, e con una concordia di propositi che va quasi fino al 1890. I discorsi del Sonnino nella seduta del 22 e 23 Maggio 1885, e del 23 e 26 Febbraio 1886 sono capolavori del genere, ed insieme veri atti di coraggio e, purtroppo, di sicura previsione politica ed economica. Il 7 Dicembre 1884 l'on. Magliani aveva esposto al Parlamento il programma finanziario del Gabinetto.

Il nuovo metodo di finanza appariva chiaro, la tendenza nella preparazione dei Bilanci e degli allegati veni-

vano alla luce con la *novità della stagione*, come la chiamò il Sonnino, delle spese *ultra-straordinarie*.

La critica fu rispettosa, ma implacabile. La prima origine, il punto di partenza del nuovo metodo furono sorpresi nel loro nascere e nella occasione che li rese possibile: la legge dei 200 e più milioni per i lavori pubblici del 1881. E della nuova tendenza fu esaminato il procedere lento ma fatale, fino alla prima timida e confessata dichiarazione di disavanzo, nella categoria 1ª nel Giugno 1884.

È la prima volta — dopo il 1876! L'on. Sonnino esamina minutamente tutta la situazione della finanza e del Tesoro, rivelando tutti gli impegni per leggi votate, per il carico delle pensioni e per le necessità della inaugurata politica coloniale, e combatte tutte le illusioni fatte balenare dall'on. Magliani sul carattere transitorio dell'attuale stato di cose. Tra queste illusioni il Sonnino rilevò le più salienti: limite di 80 milioni da mantenersi alle spese straordinarie; sicura eccedenza nell'incremento delle entrate ordinarie per sopperire alle spese volute ed a quella avvenire; certezza che l'uso delle risorse straordinarie servirebbe soltanto ad ottenere il pareggio nel movimento dei capitali, bastando anche qui l'incremento delle entrate per il pareggio nel bilancio effettivo.

Il Sonnino conclude la sua minuta disamina, affermando la presenza di un disavanzo di 75 milioni, come vero disavanzo effettivo della competenza, all'infuori di ogni movimento di capitali o costruzione di ferrovie.

E conclude, ponendo in contrasto le ottime teorie dell'on. Magliani, esposte alla Camera fino dal 1879, con la pratica messa in atti nell'84.

« Fino ad ora vediamo aprirsi sempre l'anno con una esposizione finanziaria in cui ci si dice che bisogna por freno alle spese; che queste vanno ridotte imprescindibilmente a 80 milioni; *hors de là point de salut* ; e su questo presupposto si fanno i conti dei bilanci presenti e da venire. Tutti i finanzieri della Camera applaudono. Poi comincia la ridda dei progetti di legge di maggiori spese, tutte presentate dal ministro del Tesoro. Nessuno fa più le somme, o si cura più dei limiti del bilancio normale. Ci sono le obbligazioni ecclesiastiche, quelle del Tevere, le operazioni di consolidamento dei servizi vitalizi, le conversioni eventuali e che so io. E poi tutti si affidano che i conti li abbia fatti via via un ministro che si mostrava animato da così severi propositi.

Si sa; gli ordinamenti parlamentari non sono fatti per le economie, e se l'onorevole Magliani, che meritamente gode e ha sempre goduto d'un prestigio e di una potenza parlamentare eccezionalissimi, se egli, che pur riconosce che traversiamo un periodo di difficoltà e di ansie, in un tempo come questo non ha saputo resistere alla corrente che lo trascinava suo malgrado, in modo che, pur predicando sempre il consolidamento del bilancio normale, egli ha portato le spese straordinarie da 70 a 133 milioni, che cosa, come potranno fare in avvenire, o lui o altri in vece sua, per ritornare alla cifra degli 80 milioni? Su che forza si appoggerà? Che ragioni ha questo Ministro delle finanze dell'avvenire, di non inventare qualche altra forma di obbligazioni, altrettanto ecclesiastiche delle attuali, per levarsi d'impaccio?

Ragionerà anche lui sopra un bilancio normale, sobrio, accanto a uno ultra-straordinario e *nec plus ultra* eccezionale e transitorio, motivato da un supposto acceleramento di spese.

Ed è vero poi, che realmente si possa a volontà limitare la somma delle spese straordinarie della guerra della marina e dei lavori pubblici? che si possano consolidare e fermare, per un lungo spazio di anni, in una cifra determinata e ristretta?

Non sono queste spese anch'esse in parte proporzionali

all'aumento della popolazione, a tutto lo sviluppo della civiltà di un popolo?

Tutta la storia nostra e altrui ce lo dimostra.

Voi dite che l'attuale stato di cose è transitorio; che è l'effetto di un eccezionale acceleramento che si desiderava nel compimento di alcuni determinati lavori. Ma dato anche che ciò fosse, quando vediamo uno stato di cose anormale che, per quanto non eterno, non potrà non durare per un lungo periodo di anni, è dover nostro di provvedere al bilancio in modo normale, con veri rinforzi costanti, e non di gettare tutte le conseguenze addosso ai nepoti, a chi verrà dopo di noi, aggravando la situazione patrimoniale. Se abbiamo fatto tutto questo oggi, in condizioni di pace, in mezzo ad una situazione generale che nulla presenta di così singolare ed eccezionale, con un forte movimento normale di incremento nelle entrate, che cosa faremo poi, nelle annate delle vacche magre, che pur si presentano di tanto in tanto nella vita dei popoli?

Impariamo dagli Inglesi, i quali provvedono con aumenti di imposte per 187 milioni alla metà di uno sbilancio dipendente dalle presunte spese di una guerra; mentre noi paghiamo i ponti sul Tevere facendo debiti.

« Non è tanto la cifra del disavanzo previsto. A questo si può provvedere con qualche lieve sforzo e sagrifizio, sia moderando la foga delle spese, sia accrescendo le entrate con opportuni ritocchi delle tasse di fabbricazione e dei dazi di confine, insomma con quelle misure stesse che ora si vorrebbero accaparrare per altro scopo. Ma quel che mette pensiero è l'indifferenza, è la spensieratezza, il noncurante ottimismo con cui stiamo lentamente riscendendo la china dello spareggio, la cui ascensione « per tot discrimina rerum » costò tanto enorme capitale di sagrifizi, di abnegazione, di dolori di eroismo alla nazione. Quella triste parola del disavanzo pareva bandita dagli annali della nostra finanza; il proclamare che una spesa o un provvedimento di sgravio poteva mettere in pericolo il pareggio era considerata da tutti come ragione

sufficiente per combattere qualsiasi proposta. Ed ora da più di un anno, sappiamo tutti che il disavanzo c'è, e che durerà, e si considera il fatto con indifferenza, si cerca di coprire la cosa con speciosi ragionamenti di capitalizzazioni, di consolidamenti, di anticipazioni, di acceleramenti, di elasticità, di competenze virtuali, di ultra-straordinarietà. Ci basta sapere che una sola delle fonti dell'entrata, quella delle dogane, dà qualche milione di più, benchè il getto delle altre già si fermi o dia indietro: ciò ci basta per credere nello stellone, e per impegnare spese a diecine e ventine di milioni. E così di seguito. Oggi come oggi, si è artificialmente aumentata di 20 milioni l'entrata di questo anno a danno dell'esercizio venturo. Che importa? Per ora si sostiene che tutto va benone, e al poi ci si penserà più tardi »...

Caveant consules! Le nostre condizioni finanziarie sono andate lentamente peggiorando da un quinquennio a questa parte; e il tacere del pericolo non giova a scongiurarlo.

Provvediamoci dunque. La condizione attuale è, sì, transitoria: ma ad una sola condizione, che sappiamo volere risolutamente e virilmente che essa sia tale. Tacciamo gli interessi particolari e locali, di fronte al grande interesse pubblico di rafforzare il bilancio e di conquistare e consolidarne il pareggio.

E' questo un interesse tale pel paese che non occorre cercare frasi rettoriche per farlo risaltare ».

E con ciò sono giunto al termine dell'ingrato compito che mi ero prefisso. Io non ho inteso di destare allarmi; ma preoccupato delle condizioni del nostro bilancio, e più ancora della noncuranza con cui tutti vi si adagiano, ho creduto mio dovere di richiamare l'attenzione della Camera sopra i pericoli di questo stato di cose, per quanto sappia che la mia voce è troppo poco autorevole perchè possa ridestare l'assopita coscienza finanziaria del paese.

Non mi muove nè spirito di parte nè alcun animo di antagonismo contro l'onorevole Magliani. Io ne ammiro l'ingegno e la grande abilità, ma constato che gli manca un

poco di quella «ferocia» che Thiers, se ben ricordo, diceva essere una delle qualità essenziali di un ministro delle finanze e che vorrei si risvegliasse nell'onorevole Magliani.

Ho detto schiettamente la mia impressione. Se mi si proverà che ho avuto torto, che le nostre condizioni finanziarie sono buone e che promettono meglio per l'avvenire, sarò il primo a rallegrarmene e ad applaudire».

Nel febbraio 1886 il Sonnino torna alla carica in risposta alla esposizione finanziaria del Magliani del 24 Gennaio.

Il poderoso discorso tiene la Camera occupata quasi tutta la seduta — e l'oratore deve riposarsi due volte. —

La brutta parola «*deficit finanziario*» ha fatto il suo ingresso — pubblico e riconosciuto nella Finanza italiana.

L'on. Magliani lo proclama ufficialmente.

Il Sonnino ne prende atto.

«Abbiamo dunque dal 1° gennaio 1884 in poi un deficit nel bilancio effettivo. Questa parola di deficit oggi non fa quasi più paura, e pare che l'annunzio di questo squilibrio del nostro bilancio non sorprenda nè turbi più alcuno. Eppure, o signori, il fatto è grave, e tanto più grave in quanto a poco a poco le menti si avvezzano a un tale stato di cose, quasi chè fosse naturale ed innocuo. Per me il fatto in se stesso che si consideri con indifferenza un deficit, fosse anche minimo, nel bilancio effettivo, per una serie di anni, è più grave che non la cifra già abbastanza notevole, cui questi disavanzi ammontano.»

. . . . . .

«Ma il ministro dirà: Che cosa mi venite a scoprire dei deficit già ultra-scoperti? Se ve l'ho detto io che un deficit c'era!

Lo so; il ministro ha avuto l'abilità, visto che non c'era

la possibilità di più mascherarlo, visto che certe voci minacciose si facevano sentire qua e là, e i più arditi voli logismografici non arrivavano più a far tornare le colonne del dare e dell'avere, ha avuto l'abilità, dico, di prendere il toro per le corna e di dirlo anche lui che un deficit c'era.

Si, onorevole Magliani, lo avete detto voi stesso; ma il male è che siete anche voi che avete la responsabilità di averlo fatto; nè potete nemmeno invocare a vostra scusa la complicità del Parlamento, che in voi e nelle vostre parole fidava ciecamente, e che voi in questi anni avete lusingato con speranze illusorie, con calcoli fantastici, con artificiose contrapposizioni di cifre, con speciose parole di spese ultrastraordinarie, di periodi transitori, e che so io. Imperocchè ogni anno ne avete inventata una delle espressioni che servissero a illudere sul vero stato delle cose, e che facessero parer solido il terreno ingannevole su cui ci invitavate a mettere sicuri il piede. Con artificiosi sistemi di Casse speciali, e con illusorie anticipazioni di riscossione nella alienazione del patrimonio, voi ci avete portato al disavanzo (*Segni di attenzione*); e dal disavanzo contabile del 1° semestre 1884 siamo passati al disavanzo del contro ultra-straordinario del 1884-85, e ora ci troviamo nel disavanzo transeunte del 1885-86, per passare domani al disavanzo apparente o dei « crediti supplementari » del 1886-87; e con tutte queste pietose formole, la piaga inciprignisce.

Ieri ci si diceva che la varietà di forma nei debiti dello Stato fa sì che la loro massa pesa meno sui mercati; ora invece si comincia con l'ingrossare la somma del consolidato, che pesa tanto sul mercato, sotto lo specioso pretesto di volerla più sicuramente diminuire.

Latet anguis in herba. Quel volere distrarre una parte delle attuali assegnazioni di bilancio destinate all'estinzione dei debiti redimibili, e che rappresentano nel loro totale una somma che di fatto varia pochissimo di anno in anno per un altro settantennio almeno, per destinarla a dotazione fissa di questo nuovo congegno della Cassa di ammortamento, avrebbe

un non so che di sapore di un'abile manovra per diminuire appunto con la creazione di un istituto autonomo la somma vera delle estinzioni annue che si operano con i mezzi del bilancio, se non tendesse forse piuttosto, mediante la contemporanea operazione della conversione, ad accrescere, con lo scopo di ottenere un immediato beneficio nel servizio degl'interessi pagati sulla parte effettiva del bilancio, la somma appunto del nostro debito capitale e patrimoniale, mediante la conversione dei debiti redimibili in un consolidato 3 per cento o qualcosa di simile. Ciò potrebbe lì per lì produrre un qualche sollievo al bilancio, ma riuscirebbe diametralmente contrario allo stesso principio dell'ammortamento progressivo del debito, e maschererebbe una volta ancora una delle solite comodissime operazioni, che consistono nel sostituire l'accensione di un debito capitale al pagamento annuo di un carico effettivo di bilancio, danneggiando il patrimonio e i bilanci dell'avvenire per riverniciare a nuovo le competenze e il pareggio dell'oggi.

E poi, o signori, pare forse a voi che non basti il numero di queste Casse o Istituti autonomi, di cui tutte, dopo qualche anno che sono create, cominciano a emettere un certo odore di muffa e di fracido, per mancanza di aria e di luce?

Abbiamo già il Fondo del culto, la Cassa militare, la Cassa pensioni, tre bei campioni di Istituti autonomi. Vi pare proprio necessario di crearne un quarto della stessa specie; e di dar nuovo modo ed incentivo al Tesoro di trafficare nella compra e vendita di titoli pubblici e di agire sulle borse di tutte le capitali d'Europa con una serie di operazioni bancarie, che potrebbero avere oggi lo scopo di abbassare i corsi per facilitare gli ammortamenti, domani quello di rialzarli per contrastare con emissioni all'estero il rialzo dei cambi forestieri e l'esodo delle valute metalliche, e così di seguito? Tutte cose che si fanno con intenzioni ottime e onestissime, ma di cui gli effetti sono alla lunga evidentemente pericolosissimi. Non vi pare che ce ne sia già troppo di tutto questo?

La scomparsa dell'equilibrio del bilancio è come una sconfitta che porti la resa di una frontiera; non si sa fin dove si sarà costretti a battere in ritirata, dove si troverà un fermo e una nuova base d'operazione per riordinare le forze sgominate e tornare a ricacciare il nemico fuori del territorio. Ammesso un milione di disavanzo, e specialmente nei bilanci di previsione, non vi è più ministro che possa oggi trovare la forza morale e parlamentare di resistere alle infinite pressioni che questo milione spingeranno fino ai 10, ai 20, ai 30 milioni.

L'equilibrio più perfetto del bilancio dev'essere inviolabile per un ministro delle finanze; egli deve avere il pregiudizio, il feticismo del pareggio, perchè con esso serba un'immensa forza morale; la più piccola colpa, la più piccola debolezza a questo riguardo toglie ogni freno agli assalitori; egli resta disarmato.

Voi, onorevole ministro, avete oramai fama di troppa sottile abilità, ed il Governo rappresentativo e democratico vuole luce e verità, e se no precipita in basso,

Con il vostro sistema non troverete mai nella stessa opinione pubblica la forza che ci vuole per resistere alle correnti che da ogni parte vi spingono e v'incalzano, e alle insistenti domande di sgravi e di nuove spese.

Due invero sono i sistemi in finanza; il vostro, che mira sempre ogni giorno a qualche nuovo artificio per tener su temporaneamente il credito, ma che vi lascia debole di fronte ai colleghi, al Parlamento, ed allo stesso paese, dei quali eccitate voi stesso le mille bramosie, illudendoli col miraggio di ricchezze e di avanzi fittizi; e l'altro più semplice, più piano e più casalingo, che consiste nel trarre la forza dalla verità, per dura e cruda che sia, e che fonda il credito sulle risorse reali del presente, anzichè su quelle sperate per l'avvenire.

Voi preferite cominciare a sgravare e a spendere oltre i mezzi del nostro bilancio, per poi penosamente rifare il pareggio, confidando nelle forze latenti del paese, nel sorriso

della fortuna, e negli artificiosi congegni delle contabilità speciali. Ed ogni più piccola brezza che vi soffi avversa, vi spinge indietro, e mette in pericolo le sorti dell'intera barca. Chè se invece le riforme si fossero fatte e si facessero partendosi dalla solida base di un margine reale di bilancio, si economizzerebbero molti e poi molti milioni, e si sarebbe più sicuri di poter condurre le riforme stesse a compimento. Senza un bilancio consolidato, avete voluto togliere il corso forzoso, appunto quando caricavate nuove ed ingenti spese sulla competenza, e doveste in tale frangente ricorrere alla operazione della Cassa pensioni, che, nata in tali condizioni, monca ed incompleta, e cresciuta tisica in mezzo ai disavanzi di bilancio, è rimasta necessariamente una funzione rovinosa, perchè da voi intesa e adoperata soltanto come un mezzo per sostituire emissioni di rendita ad una spesa di ordinaria competenza.

E perchè il bilancio non era solido, vendeste pel piatto di lenticchie del prezzo del materiale mobile, l'esercizio ferroviaro con fretta precipitosa. Ed ora per la stessa ragione ci pende sul capo la minaccia di qualche nuova grandiosa operazione, con l'annunciata conversione dei debiti redimibili.

Senza una finanza solida e forte non potrete completare gli ordinamenti militari di terra e di mare, non potrete fare segnatamente una politica estera dignitosa e virile; senza un bilancio solido e forte non potrete mai sistemare senonchè a parole, le finanze comunali e provinciali; nè affrontare risolutamente e vigorosamente il problema della circolazione cartacea, nè ordinare definitivamente gli Istituti di emissione, senza subire il giogo dei banchieri.

E perchè vedo che a questo non tendete, e che invece nel corso di un sessennio, in mezzo a condizioni generali di prosperità, voi avete, con la vostra amministrazione, mutato un notevole avanzo di competenza, in un grosso disavanzo, ed accresciuto il nostro debito di più diecine di milioni, e indebolito da ogni lato la vigoria della nostra finanza, senza aver

saputo d'altra parte nemmeno rassicurarci sulle sorti della nostra circolazione monetaria, e perchè gli stessi vostri precedenti vi impediscono di dire chiara la verità al paese, per queste ragioni io dichiaro che voterò l'ordine del giorno della minoranza della Giunta del bilancio se verrà ripresentato alla Camera o qualunque altro ordine del giorno che implichi disapprovazione dell'attuale indirizzo finanziario »

La posizione parlamentare del Sonnino era fatta. Da quel tempo gli occhi di tutti i maggiori uomini del Parlamento furono sopra di lui. La Finanza italiana aveva trovato un altro vigile e forte protettore, forse superiore a molti altri valentissimi, per la tenacia dei propositi, per la volontà ferma di non lasciarsi rimuovere mai, per nessuna ragione, dall'opera intrapresa.

Ma la battaglia non era vinta, nè sembrava prossima alla vittoria.

In quest'epoca si dà tutto intero a stringere attorno a sè un drappello di valorosi e di studiosi che si erano andati affezionando, più che alla persona del Sonnino, all'opera sua coraggiosa e patriottica.

Fino al 1885 aveva sempre dichiarato di parlare a nome proprio: dal 1886 dichiara di parlare anche a nome di altri valentuomini, più di lui autorevoli — egli dice — e che a lui erano associati nell'opera e nei propositi.

Ma fu dopo la crisi delle « sante memorie » alla presentazione del primo Ministero Rudinì, che egli parlò finalmente come capo di un gruppo parlamentare, riconosciuto ed autorizzato.

« Fin dal 1885 elevai la voce in quest'Aula contro l'indirizzo che stavamo prendendo per le nostre finanze, e da questo lato non ho nulla sulla coscienza.

Per molti anni feci qui le parti di Cassandra. Si preparava la situazione attuale, e non si voleva allora riconoscerne i sintomi premonitori. Il paese è stato lusingato, e durante gli anni delle vacche grasse, invece di esortarlo a prepararsi per i tempi più tristi, si è invitato in ogni modo a continuare allegramente sulla pazza via delle immobilizzazioni sterili o quasi sterili di capitali, e, quel che è peggio, di capitali che prendeva a credito dall'estero. E s'impegnava ogni giorno più leggermente il bilancio dello Stato in una via fatale di spese crescenti, cullandosi con calcoli fantastici e giuochi di parole.

Abbiamo per troppi anni saldato lo sbilancio commerciale del paese di fronte all'estero con esportazione di debiti, il cui servizio d'interessi aggrava successivamente ogni anno più le condizioni dello bilancio stesso. Imperocchè in un paese che deve ogni anno pagare centinaia di milioni pel servizio dei suoi debiti all'estero, si può soltanto dire che vi sia equilibrio nel bilancio commerciale quando le esportazioni superano le importazioni di un valore eguale a quello dei pagamenti d'interessi dei debiti collocati all'estero, perchè a tanto ammonta la somma dei valori che si debbono mandare all'estero senza corrispettivo.

Noi abbiamo per molti anni lavorato, dopo aver acquistato l'indipendenza politica del paese, ad asservire il nostro paese economicamente e finanziariamente all'estero.

Ma appunto perchè ho combattuto sempre per la sincerità finanziaria, appunto perchè ho combattuto sempre qui contro l'aumento delle spese, io non posso oggi rinnegarmi per il gusto di farvi opposizione.

E finisce il suo discorso, ponendo avanti all'assemblea un vigoroso accenno al programma suo ed a quello dei suoi amici: il programma del Centro liberale.

« Altra questione su cui ho i miei dubbi; quella delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Non voglio oggi entrare in una questione così vasta. Non ho assistito l'altro giorno alle dichiarazioni fatte dal ministro guardasigilli, ed il resoconto di quella seduta non è ancora stato distribuito; quindi non posso discutere le sue parole. Ma per quanto ne hanno riferito molto succintamente i giornali, quelle dichiarazioni mi hanno lasciato qualche dubbio sulle tendenze vostre, e sulla disposizione vostra di difendere energicamente i diritti dello Stato. Non vorrei che si nutrisse una tendenza alla conciliazione, che certo noi su questi banchi non potremmo approvare.

Temo che ci possa essere una tendenza ad interpretare diversamente, da quanto si è fatto fin qui, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Già troppo in Italia lo Stato ha cooperato ad asservire il basso clero all'alto, a stringere in tutti i modi le viti di quella potente organizzazione politica, che è la Chiesa Vaticana!

Il Nostro motto è: non provocazione, ma non conciliazione.

Sono le piú larghe tendenze nelle questioni sociali, e in quella dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, oltre una maggior tolleranza nella politica interna ed una minore diffidenza di fronte alle forze popolari, che sono i veri distintivi del Centro della Destra.

Fino a ieri avevamo in comune con la Destra anche l'assoluta riluttanza all'ammettere alcun accordo con i partiti radicali o rivoluzionari.

Noi non ammettiamo alcun accordo con coloro che le nostre istituzioni accettano tutto al più come leggi che si rispettano, ma che non si cerca di mantenerle integre e di svolgerle.

Fino a ieri (oggi non più) avevamo questo punto in comune con la Destra, così come abbiamo in comune con la Sinistra l'assoluta riluttanza agli accordi col partito reazionario.

Il Centro ha sempre sostenuto un programma liberale tem-

perato; ed ha appoggiato negli ultimi dieci anni i vari Ministeri nella misura in cui mostravano di voler adottare un tale programma, cercando di appoggiarsi, astrazione fatta dalle antiche divisioni dottrinarie e scolastiche dei partiti fossili, sopra una base parlamentare omogenea, composta di tutti gli elementi temperati ma sinceramente progressisti.

Anche la sola finanza può essere programma completo di un Governo: ma quando si affrontino coraggiosamente tutti i problemi economici e politici che con la finanza e col credito hanno attinenza e si determini chiara la via, l'indirizzo morale, sociale, economico ed amministrativo con cui si tende a risolverli.

Per ora qui non abbiamo dinanzi a noi che povere raschiature di capitoli, astuzie di contabilità, rinvii di stanziamenti da rinnovarsi penosamente ogni novembre; oppure espressione di ideali platonici. Tutto questo lo confesso, per quanto io possa approvare, non desta in me entusiasmo.

Se alle necessità del bilancio, del tesoro e del credito mostrerete un giorno di voler e di saper provvedere energicamente e radicalmente, contemperando le esigenze fiscali con quelle reclamate dal conseguimento dei fini della civiltà moderna, dalla coscienza della missione dello Stato, e dallo svolgimento delle risorse del paese, e prendendone occasione per risolvere i problemi del nostro ordinamento interno con spirito di libertà e di sana democrazia, riconoscerò che il vostro è un vero programma di Governo. In quel giorno chiamando a raccolta i vostri fautori per sostenere più aspre battaglie che non siano le presenti, vedrete forse mancare all'appello molti dei più zelanti vostri amici attuali. In quel giorno sarò con voi ».

Il Nicotera, che rispose al Sonnino, per la momentanea assenza del Presidente del Consiglio, prese subito atto di questo atteggiamento del deputato del Centro.

« La Camera comprenderà che quando un deputato

formula delle accuse, è giusto che si chieda a questo deputato di spiegarle; non dirò di produrre le prove, poichè potrebbe riuscire molto difficile. E, segnatamente, questo deve accadere, quando le accuse muovono da un uomo tanto autorevole come l'on. Sonnino; specialmente oggi che egli assume il carattere di un capo parte e che svolge tutto un programma ».

E così era, infatti. Il gruppo parlamentare del Centro liberale della Camera era formato. La sua costituzione, il suo programma, rispondevano al concetto fondamentale che il Sonnino ha della vita e dell'azione dei partiti politici in Parlamento, nelle condizioni attuali della vita politica italiana. Su questo concetto spesso si è discusso nella Camera e nei giornali, ed il Sonnino è stato, qualche volta, accusato di volere, per suggestioni dottrinarie, la fine dei grandi partiti; quando addirittura non si è andato più innanzi attribuendogli il calcolo utilitario di voler essere egli, coi suoi, l'arbitro ed il giudice dei partiti medesimi.

Appena occorre qui dire come non sia punto necessario difendere il Sonnino da questa accusa. Il suo concetto è sostanzialmente *realistico*. Basta interrogare la realtà di quello che veramente è accaduto ed accade, e non nel solo Parlamento italiano, per intendere come quel concetto sia la traduzione pratica delle necessità che impone il particolare modo di procedere della vita politica moderna.

Infatti, che cosa trovò egli appena entrato in Parlamento? A quali direttive ha ispirato, fin d'allora, la sua azione in materia di divisione di partiti?

Intanto, occorre ricordare, in punto di fatto, che i due grandi partiti di Destra e Sinistra non esistevano più; nè se ne poteva ricostituire la vita con invocazioni

retoriche, sulla base personale dell'autorità parlamentare di capi attorno a cui si fossero aggruppati sia pur drappelli di clienti e di votanti.

Vi erano bensì le due tendenze, caratteristiche di ogni processo di vita politica, l'una verso il mantenimento della venerata tradizione e l'altra verso il suo contrario; ma queste, e più la prima, nè apertamente confessate, nè, comunque, attive in un programma concreto di fini e di propositi.

Si ricordi bene — perchè in questi difficili argomenti è necessario porre l'opera e la parola dell'uomo politico, di cui si interroga il pensiero, di fronte ed in relazione delle circostanze attuali di tempo e di luogo — si ricordi bene che, proprio nel tempo in cui il Sonnino manifestava, per la prima volta, il suo concetto sulla costituzione dei partiti, queste due tendenze, la conservatrice e la estrema, avevano una fisonomia, in molti punti, completamente oggi superata. La prima, appena definita e confessata nella Camera, più aperta, nel paese, e tutta raccolta nella rampogna e nella diffidenza del clericalismo, in armi contro l'Unità Nazionale e l'azione dello Stato moderno.

L'altra, la estrema, in gran parte, vaga e catastrofica, ancora annebbiata, nei motivi della sua condotta, dai ricordi e dalle passioni scomposte e letterarie della rivoluzione.

La costituzione dello Stato, le istituzioni nazionali non erano accettate, lealmente e sinceramente da nessun gruppo che a quella tendenza facevano capo.

È noto quale opera di esperienza, di cultura, di erosione di pregiudizii, è occorsa per porre in linea il gruppo radicale, di fronte alle necessità della Monarchia nazionale, delle spese militari e dell'ordine pubblico.

È la cronaca di oggi, per qualche verso non per anco chiusa.

Lo Stato era in Italia, come altrove, in cammino per l'attuazione dei compiti verso le finalità della *politica liberale* dello Stato moderno. Per l'Italia vi era inoltre di specifico il programma da attuare, per il consolidamento e compimento della conquistata unità, nelle leggi, negli ordinamenti politici, militari, amministrativi, economici. Un programma, che avendo per intento massimo di dare fermezza e solidità all'edificio nazionale all'interno ed all'estero, non consentiva nè indugi nè quella varietà inconciliabile di vedute politiche che danno la materia opinabile all'azione dei partiti.

Infatti, che cosa accadeva allora, che cosa era accaduto prima, che cosa accade oggi sotto i nostri occhi?

La politica liberale dello Stato italiano è in marcia da mezzo secolo verso i compiti più essenziali della tendenza democratica del nostro tempo. Uomini devoti alle istituzioni nazionali hanno diretto e guidato questa marcia, chiamando bensì, caso per caso, cioè, crisi per crisi, a compagni di viaggio, rappresentanti delle parti estreme della Camera.

Tutti o quasi tutti i Presidenti del Consiglio hanno tentato o fatto di questi esperimenti nella composizione del loro Gabinetto.

Più o meno lentamente, spesso a traverso smarrimenti, qualche volta a traverso seri e proprii errori, molta strada è stata fatta, così e non diversamente.

Il Sonnino o ha aiutato quest'opera, o l'ha contrastata, incuneando l'azione sua personale e dei suoi amici dentro quella dei gruppi o delle fazioni dissidenti, tentando sempre di conservare alla caduta di un Ministero il valore di quello che realmente rappresentava:

una sanzione parlamentare sulla condotta del Gabinetto e la liquidazione di una situazione di fatto, quale era rappresentata dalla maggioranza ministeriale.

Egli, dunque, lottò sempre perchè l'avvenimento delle crisi (e del genere ne accadevano spesso) non apparisse quello che non era; il fallimento, l'esaurimento del programma della politica liberale dello Stato moderno.

Potrà avere errato qualche volta, ecceduto qualche altra; ma le intenzioni sue furon queste. Esse posson piacere o meno, irritare fors'anche, ma non pare possibile condannarle come non rispondenti alla realtà delle cose ed alle necessità della vita pubblica — in Italia, e nel tempo in cui egli ha operato.

Il conservare ed il suo contrario sono tendenze, più spesso sentimentali che politiche, verso l'azione e non possono dare contenuto ai partiti, se non quando assumono nella realtà concreta dei problemi politici, economici, sociali un confessato proposito di agire così e non diversamente sul terreno dell'azione dello Stato. Il temperamento che alcuni uomini politici spinge all'ardimento delle riforme (mentre altri si attardano nella tenerezza contemplativa e pavida della venerata tradizione) è bensì il titolo preminente per guidare un partito di riforme radicali, ma a patto che l'azione in conseguenza segua rapida, confessata, concreta.

Certo, temperamenti capaci di un tale azione non sono mancati nè mancano in Italia, ed esempi di cotale azione ne avemmo: il Cavour, in prima linea, e poi non pochi dell'antica Destra, ed il Giolitti, nell'ultimo decennio della sua opera politica.

Ma niuno vorrà negare che, se anche qualcuno di essi ebbe la illusione di fare solamente opera di parte

politica, questa fu ed è rimasta essenzialmente quella che persegue ed attua la politica liberale dello Stato moderno.

Il Sonnino, che ha per lo appunto un sì fatto temperamento, ha potuto sindacare e contrastare il metodo ed i mezzi dell'azione, ma non ne ha mai condannata la ispirazione ed i propositi — o screditato, con la condotta sua, la possibilità e le speranze di quella politica.

Io penso che non si può non convenire su questo punto di fatto, comprovato dalla esperienza e dalla pratica la quale, con la eloquenza della sua efficacia operante, ha sgominato quelle artificiali situazioni parlamentari dentro di cui i calcoli utilitarii della carriera politica; le ingenue suggestioni della letteratura, e qualche volta i travestimenti abili degli interessi di classe tentano di contristare la realtà delle cose.

Il Sonnino ha spesso detto apertamente ai seguaci della Politica liberale, in Camera ed al Paese: io non credo ai vostri aggruppamenti, se non mi mostrate l'opera comune attorno a cui siete concordi, e per cui da altri aggruppamenti vi differenziate; io non credo al valore morale ed alla necessità permanente di tanti accampamenti, di tanti riparti, di tante bandiere, levate in alto, nel campo della nostra vita pubblica, perchè non ne vedo il significato, perchè nessuno di voi ci dice che cosa si conserva in ognuno di quei particolari *riparti*, quale *cosa* rappresenti quella particolare bandiera (1).

---

(1) Chi scrive pensava a queste idee del Sonnino, leggendo la circolare della Questura della Camera dei Deputati, in cui si invitavano gli onorevoli membri dall'Assemblea a scegliere i proprii posti, nella propria parte politica, nella nuova Aula. — La circolare detronizza tutti i partiti

Sia pure — altri può pensare — e diventi una piazza di mercato quella della vita pubblica, nobile mercato in cui ogni partito offre al Paese la propria merce per la salute e l'interesse della Patria; ma, *questo*, deve essere, non una povera ed innocente *fiera delle vanità*.

Che se qualcuno vorrà dire che, per lo appunto, questo procedere per vie incerte e traverse di uomini politici e di gruppi, sia il preludio del faticoso formarsi di nuovi partiti, è ovvio rispondere che tutto ciò può essere vero, e sarà vero; ma che tutto ciò riguarda un divenire, più o meno prossimo, ma sempre un divenire, che nulla ha che fare, dal punto di vista strettamente pratico, con la realtà operante di ieri e quella di oggi.

Ed in ogni caso non è la rettorica che può affrettare o ritardare questo processo; ma è solamente l'azione, in un senso o nell'altro.

L'azione; qui sta il punto. Essa sola, nel cimento della vita pubblica, è degna di essere presa sul serio. Essa ha sempre le sue ineffabili amarezze, ma essa sola consola di tutto!

*
* *

Ma torniamo alla Finanza. Si avvicina a grandi passi l'epoca in cui doveva rendersi giustizia all'opera dell'uomo — triste e non ambita giustizia, perchè il

---

e li intitola senz'altro, *gruppi*. Ed enumera: gruppo repubblicano, socialista, della sinistra democratica, della sinistra liberale, liberale, cattolico, di destra e nazionalisti. È una semplice constatazione di fatto, riprodotta per dovere di polizia? È un elegante epigramma fatto con grazioso e gustoso umorismo? Comunque, la cosa è parsa a chi scrive degna della più suggestiva e pedagogica considerazione!

fatto doveva coincidere con la minaccia di fallimento della finanza italiana.

Chi conosce intimamente l'uomo sa con quale animo sereno e tranquillo di patriota avrebbe rinunziato a questo omaggio della giustizia inesorabile delle cose.

Egli aveva salutato con simpatia il programma finanziario dal primo Ministero Rudinì a condizione che le economie fossero accompagnate dal determinato proposito di ristabilire, anche per altre vie e con altri mezzi, la solidità del Bilancio.

Ma, come aveva dichiarato alla prima presentazione del nuovo ministero, così ripete nel marzo del '92 i suoi dubbi e le sue riserve.

« Sono rimasto alquanto preoccupato nei giorni scorsi, dal contegno del Ministero nella discussione dei capitoli del bilancio; perchè quell'affannarsi a dimostrare che le entrate dovessero prevedersi in cifre superiori a quello che in fondo tutta la Camera crede che potranno effettuarsi, mi metteva in sospetto.

Però non voglio avventare giudizi, e siccome si può dare una buona ragione per spiegare tale contegno, io a questa l'attribuisco. Checchè dica la legge di contabilità, che nella legge di assestamento del bilancio si devono provvedere i mezzi per far fronte al deficit, quando si arriva al marzo, altro mezzo non v'è più che i debiti; dunque, tanto è che sia debito del tesoro o d'altra forma.

Ora, riconosco che, non potendo veramente provvedere con risorse effettive, sia di entrata sia di economia, al deficit, il Governo dica: A che ingrossarlo di più? Tanto non rimediamo a nulla. Cerchiam piuttosto di tener alto il credito.

Questo ragionamento lo capisco e lo scuso; ma per il 1892-93, la cosa è diversa: qui siamo in tempo di ripara-

re al male previsto, e qui è dovere di dir chiara la verità, perchè risulti altrettanto chiara la necessità di provvedere.

Il Ministero non deve mettersi nella falsa posizione in cui si mise negli ultimi anni l'on. Magliani, con una politica che dirò di struzzo. Per non convenire che egli, sia per prudenza, sia per ottimismo, previde il male minore di quel che apparisce ora, non deve oggi rifiutarsi a riconoscere la realtà qual'è; non deve considerare come avversario, chi aiuta a cercare questa verità, e a svelarla.

Gli uomini di Stato debbono anzi trarre dalla stessa impressione che desta la gravità del male, la forza e l'autorità per la cura. Nei governi liberi l'energia e la forza dell'azione non possano trarsi che dalla chiara coscienza che mostri di avere il Governo e che sappia comunicare agli altri, e della entità del danno e della necessità del rimedio.

Il 19 marzo 1891 io vi dissi: quello che volete fare fatelo presto; perchè ogni giorno che passa vi renderà più difficile l'azione. Ora io credo che già un po' di tempo si sia perso.

Non vi fidate troppo dei grossi battaglioni di voti di fiducia: questi sono le parate di festa; non fanno male a nessuno; sono le manovre dove si tira a polvere. Nei giorni di vera battaglia vedrete assottigliarsi le schiere. E i voti di fiducia non mettono pur troppo un soldo di più nelle casse dell'erario.

Non basta dire che avete fatto qualche cosa, e anche molto, per migliorare la situazione, se non mostrate di sapere, di volere e di poter fare anche il resto.

Sono pronto ad approvarvi, ad applaudirvi per quello che avete fatto, se vi mostrate capaci di fare il resto. Io spero che compirete l'opera cominciata; e con le mie modeste forze e col voto vi aiuterò a ciò fare. Come vi ho aiutato fin qui votando tutte le economie e le imposte che avete proposto, voterò pure in avvenire (pur riservando naturalmente il mio diritto di esame) le economie e le imposte che ci proporrete, ed anche gli espedienti, come quello dei buoni settennali del tesoro.

Se voi vi adagiate sul già fatto, mostrando di non comprendere tutta la gravità della situazione e l'urgenza di nuovi e più efficaci provvedimenti o di non aver l'animo di fortemente operare, vi chiariresti indegni della fiducia che ha riposto in voi il paese. Ed esso ve ne chiederebbe un giorno severo conto; perchè a qualunque costo si deve impedire che l'Italia scenda per la china della rovina finanziaria, che lascerebbe macchiato per sempre il suo buon nome, e minacciata la sua indipendenza.

Informino la Turchia e l'Egitto ».

Al primo presentarsi del Ministero Giolitti, succeduto al Rudinì, in seguito alla crisi del maggio 92, il Sonnino, pur non approvando il modo di costituzione del Gabinetto come quello che si era ispirato, con promesse e dichiarazioni formali, alla risurrezione dei vecchi partiti, si era messo in posizione di benevola aspettativa. Ma già nel giugno dello stesso anno, in occasione della domanda di un voto di fiducia per la concessione dell'esercizio provvisorio dei Bilanci per sei mesi, il Sonnino mutava il suo atteggiamento, rilevando le gravità della domanda, specie perchè il governo non ancora aveva comunicato al Parlamento il proprio programma finanziario, il *porro unum* di ogni discussione di ogni indirizzo politico nelle attuali condizioni della vita pubblica italiana.

La cosa sembra più grave agli occhi del Sonnino anche perchè era notorio che il governo si preparava a nuove elezioni generali.

« Ma perchè mai dovremo noi dare oggi al Ministero questa fiducia straordinaria? Io vorrei non dare oggi nè fiducia nè sfiducia; vorrei vedere un po' nella discussione dei bilanci quale è l'indirizzo finanziario del Governo, e secondo questo regolare la mia condotta.

Ma dare oggi senz'altro, 6 mesi d'esercizio provvisorio implica una fiducia straordinaria, ed io non vedo alcuna ragione di darla. Quale è la linea che il Ministero ci ha indicato? Nessuna. Almeno io la ignoro. Sappiamo soltanto che la base del Governo è alquanto ristretta; lo abbiamo potuto toccare con mano. Ma da qual parte cercherà di allargarla? Non lo sappiamo.

Si è sollevata, non forse dal Ministero ma da tutti i suoi amici e da tutta la stampa che gli è favorevole, la bandiera della sinistra.

Si è cercato di fondare il Governo non tanto sull'affetto degli amici, quanto, italianamente, sull'odio contro gli avversari.

Ci siamo separati il 5 maggio ragionando di fiammiferi, di conservatorie d'ipoteche e di cose simili e dopo venti giorni ci siamo ritrovati con i piedi impicciati nelle bandiere della Sinistra e della Destra, discutendo di prerogative e di altre simili questioni. Che cosa è mai avvenuto per cagionare questa trasformazione? Il 26 maggio ho domandato al Governo con chi stesse, e se voleva dividere coloro che avrebbero volentieri, rimanendo uniti, approvati i suoi provvedimenti, purchè ce li indicasse. La mia domanda rimase senza risposta.

Io non posso seguirvi su questo terreno, terreno che non volli accettare neppure l'anno scorso.

Quando combattei nel marzo decorso con la stessa tesi il passato Gabinetto, lo feci perchè mi pareva che volesse mettersi sulla base dei partiti e chiamai fossili i vecchi partiti, con grande scandalo di molti colleghi.

Ebbene, oggi, di fronte alle urgentissime questioni finanziarie ed economiche che lo stesso Governo ha dichiarato doverci solo preoccupare, io non credo necessario, credo anzi dannoso l'aggiungere nuovi motivi di dissidio e disgregazione fra di noi.

Aspettiamo che si presentino sul tappeto altri grandi problemi, e sulla diversa valutazione e, secondo la diversa risoluzione di questi, organizzeremo forse un giorno i partiti,

benchè io creda poco alla loro utilità e molto ai loro pericoli; ma si formino sulle grandi questioni, e non classando ora i deputati in due campi, la cui distinzione non ha nulla proprio nulla da fare con la risoluzione dei problemi urgenti che ci stanno ora dinanzi, ma serve soltanto a ritardarla ed incepparla.

E tanto meno io ritengo necessaria questa classificazione forzata in due campi, in quanto che, anche riuscendo ad ottenerla, arbitra della situazione, come diceva l'on. Imbriani, diventerebbe la estrema Sinistra. E poichè questo fatto mi parrebbe pericoloso pel paese, così procuro con ogni mezzo di impedirlo.

Di voler ciò si è sempre accusato il Centro; ma combattendo i vostri due partiti di Destra e di Sinistra rendo impossibile anche al centro di fare questa parte. Esso dovrebbe costituire il pernio di un grande partito di Governo, temporato e progressista e abborrente dagli estremi. Ma andiamo oltre.

Quale la politica finanziaria del Governo? Io la suppongo tale da poterla anche votare, specialmente ricordando le campagne insieme combattute con l'on. Giolitti nei tempi allegri dell'on. Magliani. Ma converrete con me che questa politica è ancora troppa incerta, troppo nel vago perchè possiamo senz'altro darle un largo voto di fiducia.

Quale è lo sbilancio? Non ci si dice. Si è detto invece che il Governo non ha fatto ancora uno studio sufficiente dei bilanci per poter dare un giudizio preciso sui loro risultati complessivi.

Ma io questo da tutti mi sarei aspettato fuorchè dall'onorevole Giolitti, il quale è sempre stato in mezzo alle questioni finanziarie e nella Camera e al Governo e negli Uffici; e se c'è uno che possa dare un giudizio giorno per giorno sulle nostre condizioni, dovrebbe essere proprio lui.

Egli ci ha detto soltanto che intende attuare le riforme organiche che riconducono normalmente le spese entro i confini degli stanziamenti ridotti.

Ma basteranno queste economie?

Se non basteranno, voi avete detto, ricorreremo alle imposte.

Ma voi dovreste avere oggi un concetto chiaro in proposito. Ed io ritengo, e lo dico francamente perché di diplomazia ne faccio poca, che le economie non basteranno ».

E concludeva il suo discorso, domandando il programma sul quale si farebbero le annunziate elezioni generali.

« Dunque, io domando, riassumendomi: si è parlato ieri ed oggi di elezioni, ma su che cosa si faranno queste elezioni? Con che programma? Qual'è l'indizzo del quale debbono giudicare gli elettori?

Credete voi che il paese mentre è preoccupato delle grandi questioni finanziarie ed economiche che lo angustiano, si contenterà di baloccarsi con le bandiere della Destra e della Sinistra?

Le bandiere storiche della Sinistra e della Destra non indicano nulla riguardo alla soluzione delle molte, moltissime questioni che siamo chiamati a risolvere e sulle quali il paese vuol sapere qual'è il vostro parere: questioni di bilancio, di circolazione, di pacificazione sociale, di ordinamento militare, di ordinamento delle finanze dei grandi Comuni, e tante mai altre.

E per risolvere la maggiore parte di questioni occorrerebbe riunire insieme elementi di tutti i partiti, legare insieme quante più forze possibili, invece di cercare nuovi argomenti che le possano dividere, come purtroppo si è fatto da un mese in qua.

In tutto questo v'è pure cosa che mi impressiona grandemente.

Già l'anno scorso nel maggio, parlando contro l'Amministrazione passata, dicevo che pur troppo sta venendo su nel paese un lento movimento di reazione contro tutte le teorie liberali, mescolando insieme le buone e le cattive; una rea-

zione che, se non ci badiamo, un giorno ci sopraffarà tutti.

Ora una certa affettazione di procedimenti violenti, di energia superflua, di spregio pei metodi liberali, che vedo dappertutto; uno sfoggio dei metodi d'influenza del Governo sulle elezioni; un certo fare altezzoso ed ironico di fronte ai rappresentanti del paese; tutte queste cose mi confermano nell'opinione che veramente nell'aria spira un soffio di reazione.

I sintomi più gravi di tale movimento in un paese, si hanno appunto quando quegli uomini che si credono più progressisti, più liberali, entrano in un simile ordine di idee, s'impregnano dell'ambiente che li circonda, e adottano essi stessi inconsciamente i metodi meno liberali.

In queste condizioni di incertezza sull'avvenire io, coscienziosamente, non me la sento di dare un voto così ampio di fiducia quale sarebbe l'esercizio dei bilanci concesso, senza discussione, per sei mesi ».

Sono noti gli avvenimenti che portarono alla caduta del primo Ministero Giolitti.

Il Sonnino tenne in quei giorni ed in quella occasione un atteggiamento degno della sua lealtà e del suo spirito, moralmente sano ed equilibrato. Egli non è un moralista di professione, nè attende le valanghe della pubblica e spasmodica indignazione moralistica per scuotere il torpore dei lunghi silenzii e delle colpevoli acquiescenze. Nè, d'altra parte, la sua retta coscienza gli permetteva di confondere l'opera sana e purificatrice della Inchiesta sulle Banche con la ingiusta e partigiana persecuzione contro il Giolitti.

Il Sonnino dovè, forse, sentire anche lui i pericoli che poteva minacciare alla cosa pubblica quell'accanimento contro l'ex presidente del consiglio, il quale scriveva ai suoi elettori, il 7 giugno 1894, parole assai gravi e che vanno ricordate.

« Ma ho la coscienza di aver fatto il mio dovere

e per nulla al mondo vorrei aver seguito una via opposta. Solo mi addolora il dubbio che l'esempio degli attacchi a me fatti possa distogliere da ora in poi gli onesti uomini del governo dal colpire gli interessi legittimi quando sono troppo potenti. Se così fosse, non tarderemmo a vedere sorgere da ogni parte una correzione la quale travolgerebbe in breve tempo la fortuna e l'onore del paese ».

***

Comunque, a traverso la crisi del '93, si giunse al primo Ministero Crispi, nel quale il Sonnino entra Ministro della finanze con l'interim del Tesoro avendo, per entrambi i Dicasteri, il Salandra come sotto-segretario di Stato. L'opera sua, come Ministro del Tesoro, dal dic. '93 al marzo '96 è nota e, direi quasi, popolare.

L'uomo finalmente poteva parlare la verità ed operare in conseguenza — coincidenza ambita e sospirata da tutti gli uomini del suo stampo, che solo nella azione possono dare una misura del propio valore, solo in essa trovano insieme la migliore educazione della fibra morale ed il salutare ed aspro cimento della cultura e della solida preparazione con la realtà e con la travagliata ed ineffabile esperienza del giorno per giorno — come chi dicesse il sospirato e fecondo amplesso con la rude bisogna della Politica.

Parlare, parlare, parlare e poi tornare il domani alla ingrata opera del discorso che le ondate parlamentari travolgono. L'ora dell'azione aveva già troppo tardato a suonare per il Sonnino: il Crispi assicurava a lui la fortunata occasione di parlare, operando.

La esposizione finanziaria del 21 febb. del 1894 è

uno dei documenti più preziosi e più coraggiosi della nostra letteratura parlamentare. Quelli che l'ascoltarono, nel silenzio religioso dell'assemblea, ne conservano ancora la profonda, indimenticabile impressione.

Dopo aver esaminato la situazione economica del Paese e quella finanziaria del Bilancio, le condizioni della circolazione monetaria e di quella fiduciaria, delle finanze locali, passa alla proposta dei rimedii, tra cui oltre a quelli di «*pronta cassa*» riafferma la necessità dell'imposta sull'entrata e della riforma per una semplificazione e decentramento dei servizii nell'amministrazione centrale.

«Come vedete, l'orizzonte è carico di nubi e la situazione si può davvero, senza esagerazione, dire grave.

Al bilancio occorrono, per parlare di un pareggio sincero, 155 milioni; gli ammortamenti dei debiti redimibili pesano gravemente sul Tesoro, che d'altra parte trova difficilmente un mercato pei titoli vari interni, di cui gli è consentita l'emissione nella categoria del movimento dei capitali.

Il debito del conto del Tesoro è ingente, di oltre 565 milioni al 30 giugno 1894, e reclama una sistemazione definitiva.

La circolazione monetaria è difettosa talmente da inceppare ogni movimento minuto di scambi; quella fiduciaria pesa gravemente su tutta l'economia nazionale.

Le finanze provinciali e comunali invocano pronte riforme e provvedimenti.

La Cassa dei depositi è ridotta nell'impotenza di prestar loro il suo benefico soccorso.

Le condizioni generali interne, morali e politiche, rendono allo stesso tempo più difficile l'adozione di rimedi energici. Manca il lavoro alle masse; i lavori pubblici si sono dovuti, per molta parte, sospendere. Un malessere so-

ciale serpeggia dappertutto. I buoni cittadini si mostrano inerti e sfiduciati.

È inutile esaminare a lungo le ragioni di questo triste stato di cose. In massima parte la colpa è del paese stesso, dei Parlamenti e dei Governi, senza eccezione, che si sono succeduti da quindici anni in qua.

Sono quindici anni in cui con belle frasi, fidandosi nell'alchimia del credito, si sono sperperati milioni e miliardi, presi a prestito, in spese improduttive o di lenta e scarsa produzione; sono quindici anni nei quali, con la fantasmagoria dei conti speciali e delle logomachie contabili, il Parmento ha illuso se stesso e gli altri sulla solidità del pareggio del bilancio dello Stato e sulle prospettive di miglioramento nell'avvenire; e intanto crescevano, con moto costante e continuo, le cifre degli oneri patrimoniali pel servizio dei debiti, e si ingrossavano ogni giorno più le falangi di una burocrazia, che profitta anche di ogni programma o tentativo di riforma organica per estendere la sua azione e moltiplicare le sue branche.

Signori! Occorre con un'azione energica e virile, salvare il nostro paese dalla rovina economica e finanziaria che gli sovrasta.

Urge innanzi tutto pareggiare il bilancio, ed arrestarci risolutamente sulla via del progressivo indebitamento dello Stato.

Se accorderete al Governo le facoltà che vi vengono chieste, esso resterebbe impegnato ad introdurre nell'Amministrazione riforme tali da ottenere insieme con la semplicazione dei servizi ed un serio decentramento una economia finale di non meno di 15 milioni nel suo svolgimento completo.

Non è possibile iniziare alcuna larga riforma nei servizi amministrativi se non abbracciando in un unico concetto tutte le varie funzioni ora incombenti allo Stato, e che si vorrebbero decentrare col localizzare non solo la spesa ma anche la facoltà di deciderla, di disciplinarla e di eseguirla.

Ogni riforma parziale, ristretta volta per volta ai servizi che si riferiscono all'Amministrazione propria dell'Interno, oppure della Giustizia, o della Istruzione o dei Lavori Pubblici, riuscirebbe monca ed inefficace e presenterebbe forse il pericolo di intralciare anzichè semplificare l'insieme dei servizi per il pubblico che ne deve fruire.

Occorre quindi procedere con un concetto organico di riforma generale, da attuarsi contemporaneamente nei diversi rami dell'azienda pubblica.

L'obbiettivo è elevato e degno di tutta l'attenzione degli uomini di Stato.

. . . . . .

Ultima per ordine, ma non per importanza, verrebbe una nuova tassa sulla *entrata netta disponibile*.

Se una suprema necessità c'induce a fare appello a tutte le forze contributive in quella forma nella quale più pronto, sicuro e meno costoso è il risultato, nella forma cioè dello aggravamento di tutte le imposte esistenti che un qualche aggravamento ancora comportano, non ci è lecito disconoscere che il nostro sistema tributario, creato via via, più sotto la spinta dell'imminente bisogno della finanza, che secondo un concetto razionale, vorrebbe essere trasformato e corretto piuttosto che rafforzato. La scienza finanziaria e l'esperienza dei popoli più progrediti c'insegnano la via della trasformazione della correzione. Esse si vanno concordemente adoperando per congegnare, secondo ragione e giustizia, quella imposta generale e personale sull'entrata netta disponibile, che rimane nella regione delle utopie quando si vagheggi come unico strumento fiscale in un grande Stato moderno o come mezzo di politica sociale tendente a sopprimere le fatali disuguaglianze dei patrimoni; ma non può ormai essere respinta dagli spiriti pratici, quando si consideri come una imposta complementare del sistema delle imposte dirette e indirette, come una sopratassa livellatrice delle più evidenti sperequazioni, sopratutto come un'equa compensazione del maggiore contributo proporzionale che le

piccole entrate danno al pubblico erario per via delle gravose tasse di consumo.

Nel primo periodo critico della finanza italiana, un illustre mio predecessore Antonio Scialoja, propugnò con grande pertinacia, ma non con pari fortuna, il pensiero di fare dell'imposta generale sull'entrata il coronamento dell'edifizio fiscale che allora si veniva costruendo. Trent'anni di studi e di esperienza finanziaria hanno dimostrato di poi come egli fosse nel vero. Ed io non esito in questo non men critico periodo a riprendere, sotto forma e con modalità diverse, il suo concetto.

Nè mi trattiene la facile obiezione che non sono i giorni nefasti della finanza pubblica quelli nei quali è opportuno il tentare trasformazioni e correzioni dei vigenti congegni tributari. Non è difatti alla imposta sulla entrata che io chiedo i mezzi per rafforzare immediatamente il bilancio. Non me ne attendo qualche effetto utile all'erario se non nel secondo semestre del prossimo esercizio; e per l'intero primo anno della sua applicazione non calcolo sopra un provento maggiore di 10 milioni di lire.

Sono principi modesti, ma che possono essere germi fecondi di un rigoglioso sviluppo, e a me l'animo di affrontare anche questo arduo problema è derivato da ciò, che nell'atto stesso di proporvi, per doloroso dovere, d'inasprire tutte le presenti gravezze con le loro inevitabili sperequazioni, sentivo prepotente l'obbligo di apprestare un metodo equo e razionale per venirle a grado a grado attenuando e correggendo.

Non voglio dilungarmi nell'esporre le modalità nelle quali ho cercato determinare il concetto dell'imposta generale sull'entrata e mi limito ad accennare ai punti fondamentali.

Convinto che non convenga per ragioni politiche e morali, oltrechè finanziarie, inacerbire la lotta quotidiana che si va combattendo tra i contribuenti italiani e gli agenti del fisco, non ho posto a base dell'imposta la estimazione diretta delle singole entrate in seguito a dichiarazione del con-

tribuente o ad accertamento fiscale. M'è parso preferibile espediente, almeno nei primordi del nuovo istituto, desumere l'entrata in via indiziaria, dalla spesa che in certi limiti e con certi temperamenti, s'è riconosciuta essere l'esponente più costante meno fallace delle facoltà dei cittadini, da quella cioè dell'abitazione; variando bensì il coefficiente secondo l'importanza dei luoghi di residenza e aumentandolo in ragione dell'altezza stessa della spesa per la casa. Coi metodi indiziari non si può certo sperare di evitare ogni sperequazione. E però sono ammesse le dichiarazioni dei contribuenti e gli accertamenti fiscali, solo quando da una parte o dall'altra si presuma potere, con prove chiare, correggere un troppo grave errore nell'estimazione dell'entrata sunta dall'inizio del valore locativo.

Tale per sommi capi il sistema dell'accertamento. Le piccole entrate restano esenti dalla nuova imposta. Essa si pagherebbe soltanto da chi ha una entrata superiore alle 2000 lire, e con l'esenzione costante qualunque sia il reddito, di una quota di 1500.

Solo all'entrata superante le 4000 lire annue si applicherebbe l'aliquota normale dell'1,50 per cento. Da 1500 a 4000 lire l'entrata sarebbe colpita con un'aliquota ridotta, cioè dell'1 per cento.

La proposta della nuova tassa sull'entrata vi sarà presentata in un separato disegno di legge, perchè abbiate miglior agio di meditarla e ampiamente discuterla.

. . . . . .

. . . . . .

Il quadro che vi ho dipinto della situazione è oscuro e triste; e le tinte non sono esagerate. Ma per quanto il male sia gravissimo, è oggi ancora riparabile, a patto di volere noi tutti fortemente sottoporci ai necessari sagrifici, e a patto che non si perda tempo.

Approvati i provvedimenti che abbiamo l'onore di sottoporvi, il bilancio nostro avrebbe assicurato il pareggio per molti anni, escludendo ogni necessità di maggiore indebitamento

dello Stato. Il credito nostro riprenderà vigore all'estero e all'interno, e ciò tanto più presto e sicuramente, quanto più chiara apparirà la vostra volontà di non volerlo sfruttare a scopo di bilancio; e col credito dello Stato rifiorirà il credito privato, con ristoro di tutta la vita economica del paese.

I creditori dello Stato subiranno sì, insieme con altro, una lieve diminuzione di circa un tredicesimo sulle loro rendite, ma vi troveranno ben tosto ampio compenso nell'aumento del valor capitale del loro credito per effetto dell'assicurata solidità, e della garanzia che si offre loro da ogni futura gravezza.

Le condizioni della circolazione monetaria saranno sensibilmente migliorate senza aumentare la massa della circolazione cartacea.

Ma per arrivare a questi risultati occorre pure, giova il ripeterlo, rimandare a miglior tempo ogni spesa non indispensabile e che non sia di strettissima urgenza; contentandosi per qualche anno di liquidare le spese già commesse e i debiti già contratti e di completare solo le opere pubbliche già tanto avviate da essere ormai prossime al loro termine.

Lo Stato dovrà in questo periodo di tempo limitarsi ad aiutare, disciplinare e magari integrare l'iniziativa e l'azione dei corpi locali e dei Consorzi privati, ma non sostituirsi ad essi.

Occorre sistemare gli ordinamenti militari in modo che, pur contenendo la spesa nei limiti normali consentiti dalle condizioni generali del paese, si rinvigorisca al tempo stesso la forza organica dell'esercito e della marina.

Urge rinforzare l'entrata effettiva di un centinaio di milioni, e ridurre normalmente la spesa di oltre cinquanta.

Questo vi proponiamo di fare, col cuore attristato, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere verso il paese.

Aiutateci col vostro appoggio, senza il quale ogni opera

nostra è vana. Ma quel che fate, fate presto, perchè vi è pericolo nell'indugio.

E Dio protegga la nostra cara patria! ».

Nel discorso del 30 maggio '94, in risposta ai varii oratori che avevano discusso la sua esposizione finanziaria, egli concludeva così:

« La situazione nostra è grave, se non si provvede prontamente ed energicamente. Il rigetto dei provvedimenti proposti equivarrebbe al perdere un anno, e lasciare incancrenire la piaga.

Signori, lo sapete tutti, non ho ambito questo posto; sono indifferente al restarvi; desideroso soltanto di poterlo lasciare con la sicura coscienza di aver fatto il mio dovere.

Vi ho detto la verità, e come vedo la situazione, i suoi pericoli, i rimedi urgenti.

Il vero patriottismo (cito recenti parole dell'onorevole Imbriani) sta nel dire la verità, quando la parola vera tende a scongiurare dei mali per la patria.

L'on. Martini e l'on. Colajanni nel citare le ultime parole della mia esposizione finanziaria, mi fecero dire: Dio salvi la nostra patria. Non è esatto. Dissi: Dio la protegga. Il compito di salvarla dalla rovina economica e finanziaria spetta, signori, a voi col vostro voto coscienzioso e coraggioso. Pensateci ».

Il 25 novembre 1895 fece la nuova esposizione finanziaria, rilevando i primi risultati della grande opera iniziata dal Governo e dal Parlamento.

« Molto si è fatto in questi due anni verso una completa restaurazione finanziaria, ma molto, certo, resta ancora da fare; e occorre vigilare ed operare, frenando le impazienze e moderando ogni ordine di spesa pubblica.

Grazie ai vostri patriottici sforzi nel giorno in cui l'Ita-

lia ha solennizzato il venticinquesimo anniversario dell'acquisto della sua capitale, ha potuto dichiarare che il suo bilancio è tornato in pareggio.

Tale anniversario segni però, pel giovane Regno, il principio di una nuova èra, di vita più virile e sobria, non esigendo troppo dalle proprie forze, non speculando su sognate maggiori risorse dell'avvenire per isperperare in lavori dispendiosi e di lusso ogni ricchezza accumulata, non pretendendo di tutto riformare subitaneamente per semplice espressione di volontà e per dichiarazioni formali, anzichè per una lenta e costante opera di virtù e di sacrificio.

È follia dissipare ogni capitale risparmiato, moltiplicando spensieratamente e affrettatamente le opere pubbliche, senza occuparsi della loro produttività, ma più che follia sarebbe vera colpa il tornare a far ciò con l'abuso del credito, sia direttamente per parte dello Stato, sia spingendovi le Amministrazioni locali.

La buona finanza per sè sola non ci rappresenta la completa salute dell'organismo sociale, ma è condizione perchè si svolgano e fioriscano durevolmente tutti gli altri elementi di prosperità, di grandezza e di civiltà di una nazione.

Il cammino che dovremmo percorrere è sempre erto e scosceso, ma lo stiamo risalendo con passo progressivamente più rapido.

Occorre perseverare e mantenere illeso quel programma la cui attuazione ha in meno di un biennio già migliorato di tanto la nostra situazione, e che si riassume, giova il ripeterlo, nella ferma volontà, da un lato di conservare intatto il pareggio sincero ed assoluto del bilancio dello Stato, e dall'altro di escludere ogni nuova creazione di debiti.

Mantenendoci su questa via potremo, quando Dio ci conservi i benefici della pace, procedere, secondo le vicende della fortuna, più o meno rapidamente, ma la vittoria finale è sicura.

E sopratutto: *Vestigia nulla retrorsum!* Mai un passo indietro! ».

Fu il commiato. Nel Marzo '96 il Ministero Crispi era battuto. Le cause e le occasioni per cui cadde quel Ministero sono notissime.

Il Sonnino uscì da quel Ministero con quella solida reputazione di uomo di Stato su cui il Paese cominciò a fare sicuro assegnamento. L'accusa che egli fosse solamente un implacabile tassatore ed un minuzioso spulciatore di bilanci era completamente sfatata. Su questo punto, il consenso di amici ed avversarii divenne, da quel tempo, pacifico. Questo consenso, uscito dai confini di Montecitorio, passò nel Paese ove si consolidò in una vera e propria confidenza nazionale nell'opera sua.

***

Dopo il 1896, si apre per l'uomo un nuovo e più agitato periodo della sua attività politica.

Questo periodo si può dividere in quattro fasi: quella del Ministero Rudinì, fino al '98 e dei due Ministeri Pelloux fino al 900; quella del Ministero Zanardelli; quella che va dal Ministero Giolitti fino al 909; e l'ultima, da quel tempo, fina alla impresa libica.

Sono diciotto anni di vicende parlamentari, dentro le quali si rispecchia, in modo limpido e trasparente, uno dei periodi più caratteristici e rappresentativi della vita politica ed economica d'Italia; non di transizione, che tutta la storia può sembrare affaticata da tali periodi, ma periodo di vero e proprio sviluppo interno.

Sulla base di una pubblica finanza forte e solida, mantenuta tale per consenso di propositi e d'opera di tutti gli uomini politici d'ogni partito, dentro la benefica influenza di una economia pubblica rigogliosa e pacifica, sorge e conquista vittoriosamente il suo posto

di vita e di difesa il movimento operaio delle officine e delle campagne. Tutti i deboli, i dimenticati domandano la loro parte di frutti nella ricca messe dell'epoca lungamente sospirata delle vacche grasse. In prima linea, le regioni più povere del Regno: la Sardegna, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, le Puglie, il Lazio. Lo Stato appare una fortezza assediata d'ogni parte. La guarnigione interna protesta con coraggiosi sussurri ed elucubrazioni letterarie dotte e patetiche; ma ogni giorno si vedono buttare dagli spalti concessioni e disegni di legge per calmare l'accanimento degli assalitori, o per romperne la minacciosa e stretta compagine. L'armistizio (che pace duratura non è possibile) non può avvenire se non per opera e virtù di un pericolo dall'esterno che minacci insieme assedianti ed assediati. La guerra di Libia ha questa virtù.

Le migliorate condizioni della economia nazionale, l'elevato livello di vita delle classi lavoratrici, la progredita cultura, le esperienze di cinquanta anni di vita unitaria, il superiore tenore morale della coscienza della nuova generazione hanno risvegliato il senso di una politica estera nazionale. L'ultimo ed atteso frutto, della nostra storia interna di Nazione e di Stato è, in modo visibile, in via di promettente maturità.

Chi ebbe la ventura di avvicinare il Sonnino, sia pure in quei rapporti di misurata e sobria intimità che la natura dell'uomo consente, durante questi diciotto anni, può affermare, con coscienza sicura di essere nel vero, che egli li visse tutti, giorno per giorno ed ora per ora, questi anni di intricata e laboriosa vita nazionale, con l'animo sempre spoglio di preoccupazioni personali e di classe, con l'ansia trepida, sì, di chi conosce i pericoli e le minacce che insidiano la nostra

vocazione di popolo e di razza, ma con confidenza, sempre rinverdita dal grande amore per la Patria, nelle ragioni imperiose della civiltà del suo tempo.

La sua voce è stata, in questo tempo, sovente aspra e velata da tristi presagi, perchè, così credeva suo dovere, giungesse in basso ed in alto; ma l'animo suo fu sempre quello col quale scrisse la inchiesta sulla Sicilia e pronunziò i primi discorsi alla Camera dei Deputati nella XIV Legislatura.

Ma torniamo al racconto.

Il quale racconto, al punto nel quale siamo giunti, ci interessa specialmente per la figura morale e politica del Sonnino nei rapporti col maggiore degli avvenimenti della moderna e recentissima storia del popolo italiano: la politica dello Stato di fronte al movimento della massa lavoratrice, ansiosa e risoluta di prendere, come tutte le altre categorie di cittadini, voce e titolo di collaborazione nell'opera di direzione e progresso della vita nazionale.

*
* *

Senonchè, proprio qui occorre completare la figura del Sonnino col ricordo delle notissime idee sue in materia di politica agraria, doganale, coloniale ed estera. Nella mente dell'uomo queste quattro forme di attività dello Stato, debbono procedere insieme per la necessaria e diretta ripercussione delle necessità nazionali da vigilare ed attuare.

La questione agraria, in Italia, e le crisi a cui essa dà luogo rappresentano per lui un problema complesso di produzione e distribuzione. Egli conosce le condizioni dei lavoratori della terra, la condotta dei pro-

prietarii, specie nel mezzogiorno d'Italia, ed i loro secolari rapporti. E sa come e perchè questi rapporti si sono fatti più aspri per il fatto dell'enorme quantità di beni ecclesiastici buttati rapidamente sul mercato, senza un criterio politico e senza un programma sociale a tentare il quale la soppressione delle corporazioni religiose poteva essere un'occasione fortunata.

In ogni discussione di politica agraria egli interviene per ribadire questo pensiero, al quale conferisce forza e valore pedagogici la sua costante lotta contro il dazio sul grano.

Il discorso del 13 febbraio 1885 è importante in questo senso.

« Un rimedio da molti invocato per riparare ai danni della crisi attuale nella produzione dei cereali è quello del rialzo nei dazi di confine; si vorrebbe elevare di qualche lira il dazio sull'importazione del grano onde i prezzi all'interno potessero crescere di altrettanto, o poco meno.

Si vorrebbe aggiungere qualche parola al versetto del paternostro, pregando il Padre Eterno di darci il nostro pane quotidiano al più caro prezzo possibile.

Perchè un tal rimedio potesse essere anche pratico, bisognerebbe che questo rialzo non fosse tanto piccolo, fosse almeno di cinque o sei lire l'ettolitro; poichè il rialzo del prezzo all'interno resterebbe pur sempre inferiore di qualcosa alla cifra del dazio.

Ma io non intendo ora fermarmi su questo argomento; credo che ne parlerà con molta più competenza di me l'onorevole Luzzatti, ed anche l'onorevole Pavoncelli. Del resto non mi pare credibile che siamo arrivati a questo. Non è da un governo che ha rinunciato ad ottanta milioni di entrate per l'erario affine di diminuire il prezzo del pane al povero, che si può chiedere ora di tornare a rialzarlo. Non è una maggioranza come questa, che si è costituita appunto nel-

l'intento di prender di fronte i grandi problemi sociali, che può accogliere per un istante il pensiero di inaugurare il suo programma col diminuire di fatto il salario all'operaio e al bracciante, cioè alla maggioranza della popolazione, col rincarimento delle prime necessità della vita. Non è in un paese che conta centomila pellagrosi che si può parlare di peggiorare la qualità del vitto al giornaliero, appena le condizioni generali del mercato mondiale, e non la virtù o la carità nostra, hanno fortunatamente cominciato a consentirgli di cibarsi un po' più sanamente.

Ricordiamoci che, come ho detto, sono due le questioni agrarie del giorno; l'una riguardante la diminuita rendita fondiaria dei proprietari di terreni e cereali, l'altra sociale. Badiamo di non inasprire le condizioni della seconda questione, già abbastanza difficile e minacciosa, per troppa fretta di curare la prima; e badiamo di non suscitare per soprappiù una nuova agitazione negli operai delle industrie manifatturiere, a difesa dei loro salari. Tutta la giovane nostra industria manifatturiera, nella difficile lotta con la concorrenza estera, si sostiene in parte sul basso prezzo della mano d'opera, e si è potuto conciliare questo con un effettivo miglioramento delle condizioni dell'operaio negli ultimi anni, grazie alla sparizione dell'aggio sulla carta-moneta, e grazie alla diminuzione nei prezzi dei generi di prima necessità; dimodochè oggi con un salario uguale in danaro può sostenere meglio sè e la famiglia, di quel che non potesse dieci anni or sono.

Vorreste voi ora rivoluzionare tutto questo pacifico movimento mettendo a repentaglio la sorte delle nostre industrie, con il costringerle ad un maggior costo di produzione?

Non intendo ora ripetere le vecchie cose, ma non per questo meno vere, sui gravissimi guai delle scale mobili per l'introduzione dei grani, sulla nessuna efficacia loro per rialzare la condizione dell'agricoltura, sulle oscillazioni rapide e rovinose nei prezzi del mercato, che sono una con-

seguenza naturale ed inevitabile di tutti questi artificiosi congegni.

Sarà tempo di discuterne, quando veramente ci venisse dinanzi qualche progetto positivo in questo senso, e spero che ne siano ancor lontani. Certo è che il solo interesse di rialzare la rendita dei proprietari col mantenere alti i fitti dei loro possessi, non può giustificare una misura che peserebbe gravemente sul benessere della immensa maggioranza della popolazione, tanto rurale che cittadina, tanto agricola che manifatturiera. Un dazio d'importazione poi che si volesse mettere pel riso, oltre che tutti gli svantaggi già accennati, avrebbe anche il grave inconveniente di nuocere ad una importantissima industria, quella della brillatura, e frenando l'importazione impedirebbe pure l'esportazione assai ragguardevole che si fa ora di questo prodotto ».

E passando ai rimedi, conchiude così:

« Di provvedimenti efficaci, e non altrimenti dannosi ma riguardo ai quali non bisogna farsi illusione che la loro azione sia pronta, non vi sono che quelli che ho accennati; arrestare in tutti i modi l'aumento delle spese dello Stato e degli enti locali; mettere un fermo a screscere delle sovraimposte sul terreno; facilitare il credito agricolo e fondiario; agevolare la trasformazione delle colture con opportuni ritocchi alla nostra legislazione sui contratti e sui diritti a compenso pei miglioramenti introdotti nel fondo altrui; diffondere l'istruzione agricola; migliorare in ogni modo possibile la condizione dei piccoli proprietari contadini.

Quanto all'alta questione cui ho accennato non di produzione ma di distribuzione, a quella di natura più sociale e che sotto forme varie esiste nelle diverse regioni d'Italia, essa è ben altrimenti grave e difficile e minacciosa per l'avvenire, se non provvederemo, e non soltanto con misure legislative, ma più ancora col concorso spontaneo di tutta la classe dei proprietari, e con tutto l'indirizzo politico dell'azione dello Stato tanto all'estero che all'interno. Ma il tema

è troppo vasto per discuterlo ora qui, nemmeno a grandi capi. Appena a sbalzi si può accennare a qualche punto.

La questione è molto più viva, più acuta e più difficile, là dove è grande il numero dei contadini braccianti, e specialmente di quelli che non vivono di altro che dei salari a giornata.

Il bracciante agricolo ha troppo precaria la sorte; non lavora che pochi giorni nell'anno; e quindi per sostentare sè e la famiglia nei giorni dell'ozio forzato, ha bisogno di salari altissimi, che le condizioni attuali dell'industria agraria non comportano. È questa la sola classe, che vede sempre i suoi interessi in antagonismo costante con quelli della proprietà. Ed è questo il pericolo più grave, la piaga maggiore di molte provincie nostre.

E per riparare, bisogna da un lato trasformare la natura dei contratti agricoli sopprimendo per quanto è possibile gli intermediari tra il proprietario ed il contadino, e associando, ripeto, sempre più i veri coloni, tanto individualmente che collettivamente, all'impresa agricola e alla terra; e dall'altro, non osteggiare la emigrazione, vera valvola di sicurezza per la società nostra, e cercare invece con una larga e ben intesa politica coloniale, di trarne per ogni verso il maggior frutto possibile a beneficio del paese.

Io parteggio tanto per le colonie commerciali che per quelle agricole, e credo che sia essenziale per l'avvenire d'Italia l'avere delle une e delle altre; ed anche la stessa agricoltura nostra non fiorirà, se non vi sarà un ampio svolgimento di ricchezza pubblica nei commerci e nelle industrie. È a questo patto soltanto che potremo sperare un largo impiego dei capitali nella terra, e il durevole ribasso nel saggio del frutto nel credito sia fondiario sia agricolo.

Importa poi non ispaventarsi troppo del movimento sociale che si sta rivelando qua e là nelle campagne; non vedervi in tutto, e per tutto una agitazione da combattere e da comprimere colla violenza e le misure di polizia.

L'uomo di Stato deve sapere distinguere in ogni sintomo

generale di questa natura, ciò che vi è di sano, di legittimo, di vigoroso, di inevitabile nel movimento stesso, dall'elemento di sovversione, di anarchia e di disordine.

Questo reprimete, annientate con mano di ferro; ma sappiate allo stesso tempo informare la vostra legislazione, tutta la vostra azione ad un largo sentimento degli interessi delle classi povere e lavoratrici.

Ricordatevi sempre che col negare alle nostre plebi rurali il voto politico, mediante l'esclusione, secondo me ingiusta e poco accorta, dell'analfabeta, voi avete tolto il modo naturale, diretto e facile di far sentire la loro voce, il loro peso nella condotta della cosa pubblica.

Se così non fosse non vedremmo qui sempre ogni questione agraria prendere forma di questione di produzione, e riguardante in primo luogo gl'interessi dei proprietari; non vedremmo tutti i progetti di legge che si presentano nell'interesse dei lavoratori ripiombare sempre fatalmente in fondo all'ordine del giorno; non vedremmo rinnovarsi sempre e passare avanti agli altri i progetti di spogliazione dei diritti dei poveri, come ve n'è uno all'ordine del giorno delle sedute pomeridiane ed altro è comparso recentemente negli uffici. Alludo a quelle leggi di vera spogliazione dei miserabili, coi quali si aboliscono tanti diritti secolari di legnatico, di vangativo, di erbaggio, di pascolo, di seminagione, ecc., e il compenso si dà non agli utenti, ma ai comuni, quasi che, a tutti i bisogni e le spese di questi non dovessero provvedere le classi agiate e i proprietari. Onde si rende così indirettamente alla possidenza il compenso che quasi per finzione si esige da essa pei diritti che usurpa a danno dei meschini. Ma lascio ogni digressione e corro verso la conclusione.

Dal punto di vista della questione sociale è da considerarsi come un grande beneficio il ribasso nel prezzo del pane, e sarebbe una vera follìa il cercare di rialzarlo artificialmente, peggiorando la sorte di tutta la classe dei giornalieri.

Qui invochiamo altri provvedimenti: riforma della procedura e giurisdizioni speciali in tutto ciò che ha relazione coi

contratti agricoli; qui ci vuol giustizia rapida, fondata su criteri di equità anzichè di stretto jus formale, e procedura spiccia e a buon mercato; agevolazione di nuove forme di contratto informate maggiormente al principio cooperativo tra i lavoratori, perchè anche qui giovano molte delle riforme invocate quando ho parlato della prima questione di natura più strettamente agricola, e le quali non starò a ripetere; divieto dei patti che si prestano all'abuso e al sopruso a danno, del colono; larga politica coloniale; progressiva trasformazione tributaria, gravando sempre più i consumi voluttuari; prescrizioni sanitarie sulle abitazioni nelle campagne, e vigilanza maggiore (poichè le prescrizioni non mancano nemmeno ora) per parte dello Stato sulla rigorosa osservanza delle leggi e regolamenti in proposito; ampia diffusione del credito; riforma delle opere pie, procurando di distribuire più equamente i loro benefici tra le popolazioni urbane e rurali.

E in tutto e sempre, amore costante e premuroso alla causa del povero. *In omnibus charitas*. È a questo solo patto che lo Stato può essere forte e democratico ad un tempo.

Ed è per potere con questi intenti e in questo spirito affrontare le grandi questioni del giorno, estere ed interne, che abbiamo lavorato a costituire un forte partito di governo.

Concludendo: vi sono, non una, ma molte questioni agrarie, da risolvere, se vogliamo davvero alleviare anche in parte le sofferenze delle classi agricole, ma con gli ordini del giorno generici e superficiali, non si facilita la loro soluzione, ma s'intorbidano e si inaspriscono. Si suscitano speranze cui non ci è dato poi di soddisfare, si eccitano cupidigie e si rinfocolano passioni e rancori che non abbiamo poi il modo di assopire.

Avremo presto occasione di discutere progetti pratici e precisi che riguardano l'agricoltura e le classi agricole; allora sarà il tempo di affrontare le singole questioni e di risolverle con coraggio ed energia.

Ma intanto non leghiamo le mani al Governo ed a noi

stessi con dichiarazioni platoniche e promesse pericolose, compromettendo il futuro e scaricando su altri l'impossibile compito dell'attuazione ».

Nei rapporti della protezione doganale delle industrie nazionali, ammonì sempre che quella protezione importava per l'equilibrio della economia nazionale un insieme di provvedimenti in favore delle regioni meridionali, pronti ed efficaci. Della così detta questione meridionale egli ha sempre avuto una visione limpida, e della complessità sua una coscienza singolarmente contrastante col semplicismo del calcolo parlamentare e della triste e sconsiderata rampogna regionalista.

Sopratutto, contro lo spirito regionalista egli ha resistito sempre, con coraggio e costanza mai turbati o affievoliti dagli stimoli e suggestioni di opportunismo parlamentare.

Quando ha paventato il sorgere nel Parlamento dell'idra delle gelosie e delle lotte regionali, triste retaggio della nostra storia, egli è sorto, col consiglio e col monito, e, come capo dell'Opposizione e come membro del governo, ha operato e parlato da par suo.

Nel 1885, a proposito della discussione per la perequazione fondiaria, da lui lungamente studiata ed in più punti combattuta, con argomenti, che oggi assumono colore di limpida previsione del processo della nostra economia agraria, e valore di elementi ancora attuali per la riforma del nostro regime fiscale — in quella occasione, nel discorso del 4 Dicembre, egli proclamando la necessità della concordia di tutti, concludeva così:

« Lavoriamo tutti a rendere possibile l'attuazione di quella tassa generale sull'entrata che parificherà tutte le sperequa-

zioni con una base più larga, più equa e più certa di qualsiasi tassa unicamente reale.

Ma comunque sia di ciò, io vi dico: Provvedete pure con un metodo o un altro; ma non fate perdurare e molto meno crescere la lotta che già sorge fra provincia e provincia fra regione e regione.

Non vi piace la mia soluzione? Sceglietene un'altra, ed io ve la voterò; ma fate di tutto per venire ad una conciliazione. In mezzo a tutte le adunanze, a tutti gli aggruppamenti regionali di cui si parla in questi giorni, io vorrei si costituisse un nucleo di deputati, che non solo consigliasse, ma imponesse perfino la conciliazione tra i due campi opposti e votasse contro chiunque non l'accetta. Con un poco di sentimento di fratellanza, di tolleranza e di simpatia reciproca, non è difficile trovare un componimento.

Non sarebbe serio che un Governo e un Parlamento assistessero indifferenti a una situazione grave come questa, senza sforzarsi a trovare una soluzione che non lasci sentimenti di rancore o di offesa o di ingiustizia patita, nel cuore di nessuna regione d'Italia».

Quando un'altra volta la tormenta dello spirito regionale si addensò paurosa sulla vita parlamentare italiana, a proposito della legge Gianturco sulle opere portuali, il Sonnino, allora capo dell'Opposizione, corse rapidamente ai ripari e fece opera conciliatrice, benefica e tempestiva, e della quale il compianto ministro dei lavori pubblici l'on. Gianturco, parlò sempre con ammirazione e gratitudine patriottica.

Il discorso di Napoli del 1902 fu una rivelazione o potè sembrare un artificio parlamentaristico solo per chi non conosceva l'uomo ed i precedenti suoi nei riguardi della, *così detta,* questione meridionale.

Comunque, in quel discorso la questione appare sui suoi termini reali: questione di geografia e di sto-

ria nei fattori iniziali del suo nascimento; di improrogabili provvidenze economiche ad integrazione delle tarde iniziative locali ed a ristoro delle naturali deficienze di suolo e di clima; di provvidenze sociali, primissime tra queste, quella di un poderoso incremento della istruzione popolare e della cultura professionale.

Opera di giustizia e di doveri, per parte dello Stato, opera, corroborata e sostenuta da un'azione di governo, leale e continua contro tutte le cricche e le consorterie locali, anche se travestite sotto insegne democratiche e popolaresche. Giustizia, leale amministrazione, azione vigile di pubblica sicurezza: ecco, secondo il Sonnino, i maggiori bisogni da soddisfare in quelle parti dell'organismo nazionale che presentano un *latus minoris resistentiae* agli errori ed alle nequizie della Politica.

Niuna esagerazione nel proclamare questi bisogni, niuna vanterìa di erigersi a salvatore di questa o quella regione d'Italia, ma l'espressione sincera e composta di un dovere nazionale per il compimento del quale fa appello a tutte le forze sane e morali del paese.

I due disegni di legge, al tempo dei due Ministeri Sonnino, nel '906 e '909, e l'altro di iniziativa parlamentare sulla riduzione della fondiaria sono la riprova di questa sicura e vasta comprensione del problema.

Chi scrive ricorda ancora l'invito fatto dal Sonnino, nel '906, ai sotto-segretari del Gabinetto da lui presieduto, di studiare il come si potesse risolvere, con opportune provvidenze legislative, il problema di assicurare in tutte le residenze disagiate, o non, del Mezzogiorno e delle isole, ottimi e validi funzionari, specie per i servizi della Giustizia, della Pubblica sicurezza e della Pubblica Istruzione.

Chiunque ha qualche pratica delle nostre Amministrazioni centrali sa quanto sia urgente mettersi risolutamente e, senza altri indugi, per questa via sana e diritta.

Il suo mirabile discorso di Napoli del 9 novembre '902, finisce con queste schiette e calde parole di affetto per il Mezzogiorno, che vanno ricordate:

« Ogni uomo politico alberga nell' intimo del suo cuore il profondo desiderio, la segreta speranza di poter esercitare durante la sua vita un'azione più specialmente marcata in una determinata direzione, e vagheggia di lasciare una particolare e più spiccata orma di sè in un dato campo dove più si concentrano i suoi affetti o i suoi sogni.

Fin dal giorno in cui, ormai più di un quarto di secolo fa, messi i primi passi nella vita pubblica, scrutando da vicino le condizioni di alcune provincie del Mezzogiorno, la mia più viva ed intensa aspirazione è stata quella di poter portare con l'opera indefessa, con lo studio sereno, col consiglio coscienzioso, dentro o fuori della Camera, con qualche efficace contributo, quello maggiore che mi consentissero le deboli forze, all'alta impresa di ritornare all'antica, anzi a nuova e ringagliardita prosperità, questo infelice e travagliato ma pur bello, ridente e glorioso

. . . . . corno d'Ausonia, che s' imborga,
di Bari, di Gaeta e di Crotona,
da dove Tronto a Verde in mare sgorga. . .
E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga.

E così sia! »

*
* *

Le opinioni del Sonnino in tema di politica coloniale sono altresì note. Se l'Italia giungeva tardi nel

campo delle competizioni coloniali, ciò non voleva dire che essa vi dovesse rinunziare affatto.

Il problema interno della sua popolazione, la sua posizione geografica, le necessità di oggi e di domani della sua espansione economica ponevano, anche ad essa, il problema. La storia e l'esperienza insegnavano che molte questioni di politica europea si risolvevano e si componevano in Asia ed in Africa. La vita interna di un popolo si fortifica e si compie nelle affermazioni e nelle attività che è capace di fare fuori dei confini dello Stato. I titoli della razza, se non diventano azione del presente, si trasformano in un pericolo retorico, boria di decaduti, che addormenta e mortifica ogni volontà di vivere e progredire.

L'armatura delle tradizioni e della storia degli avi, anche se pesante, bisogna sopportarla con dignità e fierezza di opere e di propositi. Per l'Italia la necessità di farlo era ed è parte di prezzo, non solo della sua civiltà, ma anche della sua economia nazionale. D'altra parte, nessun cittadino, nessuna classe sociale può credersi così rappresentativo ed interprete dei bisogni della collettività, da assumersi la responsabilità di precludere, per sempre, all'Italia ed alle future generazioni le vie ed i mezzi di collaborare ora e sempre alla grande opera della civiltà del mondo.

Ogni sacrifizio attuale è degno della grandezza e nobiltà di quest'opera, nè le generazioni su cui cade questo sacrifizio possono attardarsi nel calcolo egoistico delle accertabili utilità dell'oggi, senza perdere le ragioni essenziali della continuità della vita nazionale.

Questo segreto ed oscuro legame dell'attività degli individui e dei popoli alle necessità future della Patria, questo nobile, e spesso inconscio altruismo, rappresen-

tano l'impulso morale più vigoroso del progresso, e la forza maggiore del carattere di un popolo. E questa non è retorica; è la più vistosa realtà della storia e delle cose umane.

Ed ha valore di monito e di incitamento ad operare, nella politica coloniale come in quella estera.

Come fanno i partiti, che si dicono di avanguardia, e che hanno sempre perciò combattuto le spese militari, le imprese coloniali, ed ogni accordo internazionale, perchè politica di classe, come fanno quando finalmente, secondo essi, è giunto il momento di servirsi di queste cose, a dire: « questa guerra è giusta, queste spese militari sono sante, questo accordo internazionale è necessario, ora che la Democrazia sociale è per la guerra »?

Se non si fossero preparati gli strumenti, i mezzi e le vie occorrenti ad ogni qualunque azione guerresca e diplomatica, dove, come trovarli nel momento che i partiti di avanguardia, hanno la rivelazione celeste della urgenza della guerra, finalmente giusta, civile, democratica?

E si pensi, oltre che alla difficoltà dell'ardua ricerca, all'imbarazzo grandissimo per la Civiltà, la Giustizia e la Democrazia di orientarsi, tra le numerose bandiere delle differenti nazionalità, levate in alto dai rappresentanti intitolati a parlare a nome di queste venerate Deità.

Dov'è, quale è la vera bandiera prediletta dalle tre divinità alleate, se ognuna delle bandiere in vista parla il linguaggio del particolare interesse e dei più particolari egoismi di razza, di politica e di economia nazionali? Non è, dunque forse il solo punto di vista del volgare e borghese nazionalismo che ha trionfato su

tutto e su tutti; un nazionalismo, sia pure, nobilizzato dai fini e dai compiti del progresso e della civiltà.

Sanguinosa ed amara ironia delle cose, triste satira della Morale e della Storia.

*
* *

Il rifiuto di andare in Egitto in compagnia dell'Inghilterra, la clamorosa inchiesta sulla Colonia Eritrea, i modi e le circostanze con cui fu abbandonata parte della Colonia, la soppressione della spesa per le scuole all'Estero, la povertà e l'incertezza degli intenti della nostra politica estera, trovarono nel Sonnino sempre un aperto e convinto censore.

Della Triplice alleanza fu, dal suo inizio, fautore caldo e convinto, ma non nel senso che essa potesse o dovesse rappresentare ed esaurire tutto il compito della Politica estera italiana. Le alleanze sono, per l'appunto, la posizione strategica scelta da uno Stato per fare la propria politica nazionale. Quello, sopratutto, su cui egli ha sempre insistito è la necessità di una sicura e salda lealtà nei rapporti internazionali col fermo proposito di domandare agli amici un eguale trattamento.

Nella importante discussione del marzo 1883, nella seduta del 10, l'on. Sonnino, dopo aver denunziato « la nostra ormai tradizionale mancanza di politica estera » e condannato aspramente il nostro rifiuto di andare in Egitto, proclama come e per quali vie la Triplice — come tutte le alleanze — può essere utile agli interessi nazionali.

« Se le nostre buone relazioni con la Germania e con l'Austria suonassero mai, secondo l'espressione dell'on. Marselli

« impedimento alla libertà dell'Italia nel bacino del Mediterraneo », ascriviamo la colpa a noi stessi, che non sappiamo usare della nostra libertà, ma non agli alleati, che dichiararono espressamente di considerarci liberi di tutelare i nostri interessi speciali ».

. . . . . .

« Da tutto ciò parmi che risulti che se per l'Inghilterra, la Germania e l'Austria siamo o vogliamo essere alleati, ci siamo dimostrati alleati inintelligenti, incapaci materialmente e moralmente di qualsiasi cooperazione efficace, ma pronti sempre alla rassegnazione finale, per amore di pace, di ordine e dei buoni principî.

In che consisterebbe dunque l'alleanza qual'è praticata dall'onorevole Mancini? Nell'essere considerati come un paese dal quale nulla vi è da sperare e nulla da temere; nell'aver fatto a Vienna una visita reale che non ci è stata restituita; nell'essere ridotti, come programma di politica estera, a mantenere l'ordine a casa nostra; pel quale ufficio, semplicemente doveroso, nessuno si ritiene obbligato verso di noi ad eccezionali riguardi, a comunicazioni confidenziali, a dimostrazioni di verà stima e fiducia.

Una politica di alleanze siffatta è una alienazione gratuita della nostra libertà; non solo non giova ai nostri interessi, ma ci sottopone piedi e mani legate a disegni che non ci vengono rivelati, ed a scopi a cui siamo estranei. Non essendoci nè concerto nè cooperazione, non vi è, nè vi potrebbe essere, partecipazione effettiva ai vantaggi. Non vi è eguaglianza tra chi sa e chi ignora, tra chi è pronto e chi non è. Non vi è nè profitto, nè dignità in una tale situazione. Ed anche i più caldi partigiani dell'alleanza, quale professo di essere io, la respingerebbero, ove dovesse ridursi, come si riduce per opera vostra, ad una dipendenza cieca e forzata dai disegni dei nostri alleati, che si svolgono a nostro dispetto, perchè non li intendiamo, ed a cui pur dobbiamo in ultimo sottoporci, quando è passata per noi ogni opportunità di trarne profitto.

Come si riesce a spiegare tutto questo?

È che quella politica alla giornata, politica di equilibrio e di ripieghi, che fu per tanto tempo la caratteristica dell'onorevole Depretis anche all'interno, è stata pur quella dell'onorevole Mancini all'estero; ma con questa sola differenza, che mentre l'onorevole Depretis è maestro nel giuoco, e non ha all'interno competitori che possano lottare con lui, l'onorevole Mancini non ha saputo giuocare, e si trova per di più di fronte ai primi giuocatori d'Europa!

E il resultato ne è, che mentre l'Italia, a nome dei grandi principî, si trova, non che priva di qualsiasi vantaggio, lesa nei suoi interessi più importanti, quando tutte le altre potenze europee si rinforzano e si allargano, è di lei appunto, per colmo d'ironia, che più si sospetta e si diffida, a parte la vernice delle stereotipate cortesie diplomatiche.

E perchè? perchè è ragione di debolezza per se stessi, ed argomento di sospetto per gli altri, l'avere una politica che manchi, di un obbiettivo chiaro, preciso, costante.

Fino al 1870 quell'obbiettivo c'era; la costituzione della unità e dell'indipendenza nostra. Ogni altra mira doveva esser subordinata a questa. Chi a questa giovava, era nostro amico; chi le nuoceva era nemico; qualunque fossero i suoi disegni riguardo ad altri interessi nostri in Europa o nel Mediterraneo. La questione era per noi di essere o non essere. Ma fatta l'Italia, non possiamo più fare astrazione, nelle questioni che si svolgono intorno ad essa, dal sommo interesse che ha che venga adottata l'una piuttosto che l'altra soluzione.

Nel 1870 le condizioni politiche del Mediterraneo erano molto diverse da quelle che sono oggi: possiamo noi contentarci di ripetere la solita frase, vuota e generica; che l'Italia «è e vuol essere un prezioso elemento di pace e d'ordine in Europa», come sufficiente programma di condotta, che rassicuri gli altri sulle nostre intenzioni?

Dobbiamo, e di fronte all'opinione pubblica interna, perchè da essa possa venire forza ed appoggio all'azione go-

vernativa, e di fronte all'opinione all'estero, per evitare le ingiuste diffidenze e le immeritate ostilità, determinare una volta quali sono, nella grandiosa fase storica in cui ci troviamo, le vere nostre aspirazioni, quale l'avvenire cui tendiamo con ogni sforzo, quale il vero nostro ideale pratico; onde risulti chiaro a tutti, a quali condizioni si possa avere cieca fiducia in noi, in quali questioni non ci riteniamo interessati direttamente e in quali altri invece siamo risoluti a sostenere i nostri interessi, a qualunque rischio, *unguibus et rostris*.

L'Italia non può e non può volere disinteressarsi delle condizioni politiche del Mediterraneo; non può avere le stesse mire, la stessa politica, sia che le si chiudono o no gli sbocchi ai suoi commerci, e le si restringa o non il campo all'emigrazione dei suoi lavoranti e alla concorrenza dei suoi industriali, e le si tolga ogni speranza di un grandioso avvenire coloniale.

Gli avvenimenti precipitano. La Russia e l'Austria si porgono la mano, per avanzarsi, l'una alle rive del Bosforo, l'altra all'Egeo. Il leone inglese ha posato la zampa sull'Egitto, e non saranno le vostre piccole riserve ed innocue punture di spillo che gli faranno disserrare gli artigli. La Francia comanda a Tunisi, e oramai ogni nostra opposizione a quell'occupazione non appare più senonchè una fanciullaggine.

E l'Italia? Riassume tutta la sua arte di Stato nel motto: *inertia sapientia*; proclama ai quattro venti grandi e virili propositi, e si ritrae per pochezza di animo quando altri la prende sul serio, e le stende la mano invitandola a tradurre le parole, in azione; protesta, ingrossa la voce, ma senza volontà di operare, e compendia in ultimo la sua politica nel ripetere a sazietà, come spiegazione della sua eterna rassegnazione, che essa è, e vuol essere un elemento di pace e d'ordine; costretta, per tutto conforto ai suoi insuccessi, di compiacersi delle parole complimentose dirette all'onorevole Mancini, per cortesia tecnica, dalla diplomazia ufficiale o dai giornali esteri ufficiosi.

Ma il nostro amor proprio nazionale patisce di tutto questo; e siamo scontenti, ed abbiamo ragione di esserlo, e tutti sanno che saremmo stolti a non esserlo; sanno che quelle frasi di esterno disinteresse sono rettorica e nulla più; rettorica che mira a nascondere la inettitudine nostra sotto una parvenza di generosità di sentimento, e a trovare acerba l'uva, cui non abbiamo potuto stendere la mano.

E poichè, non meno che gli individui, le nazioni scontente di sè ed offese nel loro amor proprio sono pericolose pei vicini, ciascuno di questi diffida di noi e delle nostre intenzioni, e non riuscendo a scorgere nettamente quale sia la meta che abbiamo prefissa ai nostri desiderî, alle nostre ambizioni, e quindi alla nostra politica, sospetta che cospiriamo a danno di lui, che aspettiamo i momenti difficili per fargli il ricatto col ferro alla gola, e non crede alla nostra amicizia e fa voti per il nostro sempre maggiore indebolimento, come garanzia di sicurezza di sè.

È tempo oramai di por fine a questa seconda maniera della politica estera del regno d'Italia; a questa politica inavveduta, e sopratutto inconseguente, perchè vanagloriosa e pusillanime; che non è politica di raccoglimento, ma di verbosa impotenza, che si crede operosa perchè è faccendiera, che ha per solo ideale di fare la parte di mezzano fra i terzi, non accorgendosi che le mediazioni, per essere efficaci ed utili e dignitose, debbono essere condotte da un mediatore di forza almeno uguale a quella delle parti che si vogliono accordare ».

Dopo l'annessione per parte dell'Austria, della Bosnia ed Erzegovina ed il discorso di Carate del Ministro degli esteri on. Tittoni, così conchiudeva nella seduta del 2 dicembre 1908 un suo importante discorso sulla Politica estera:

« Sono sempre stato un convinto sostenitore della Triplice, considerandolo come un elemento di pace in Europa

e di sicurezza per il nostro paese. Ma, oltrechè alleanza implica cordialità di rapporti e cordialità richiede reciproci riguardi, vorrei anche, appunto come amico sincero della Triplice, vedere meglio allontanata ogni probabilità del facile succedersi di divergenze stridenti nell'azione degli alleati in occasione di tante tra le maggiori questioni che sfilano via via sull'orizzonte politico europeo.

Le questioni che più appassionano il sentimento pubblico in Italia, perchè più da vicino ne toccano gl'interessi, le tradizioni e il sentimento, sono naturalmente quelle (come ne sorgono purtroppo numerose e frequenti) che minaccino di turbare comunque lo *statu quo* e l'equilibrio politico del bacino del Mediterraneo; fu appunto da una di queste che nacque storicamente il primo germe della Triplice.

Ora è vano sperare che un sistema di alleanze possa mantenersi durevolmente vivo e vitale, se non si provvede a che esso abbracci normalmente nella sua azione generale quei principali problemi che potrebbero ripetutamente dare occasione a dissonanze nella condotta, caso per caso, dei vari Stati alleati. Anche i piccoli dissidi, se troppo frequenti, guastano fatalmente l'amicizia, come le reiterate cortesie, ancorchè minute, la consolidano.

Ignoro se la Conferenza si riunirà o no.

Nè basterebbe ad entusiasmarmi per la nuova Conferenza internazionale l'idea che essa possa riunirsi in Roma. Che una nuova edizione riveduta e peggiorata del trattato di Berlino, di cui lo stesso onorevole Tittoni, nel suo discorso dell'11 marzo scorso, dubitava che potesse meritare ai plenipotenziari nostri il vanto di avere conciliato la pace con l'onore, e di cui il Bonghi scriveva fin dal 1878, cioè prima ancora che ne potessimo risentire o conoscere tutte quante le dolorose conseguenze indirette: « l'Italia esce dal Congresso diminuita di credito, di potenza relativa e di fiducia in se stessa »; che una nuova edizione, dico, di quel patto abbia a portare nella storia il titolo di trattato di Roma, non è una prospettiva che possa rallegrare nessuno; nè tam-

poco quella che dalla capitale d'Italia abbia mai a prendere nome una qualsiasi situazione, che avesse a conculcare le aspirazioni alla vita ed alla libertà di generose popolazioni ».

La tendenza ingenua, ed alquanto da *parvenus*, di stare nella alleanza con una certa aria soddisfatta per l'onore della nobile compagnia, quel procedere timido e circospetto che domanda ed attende l'approvazione ed il bene stare ed offre ogni giorno chiarimenti e prove di fedeltà; quel fervore gratuito ed affannoso di offrire servigi e non domandarne il ricambio o la gratitudine: tutto ciò non passò inosservato alla mente del Sonnino. Egli intendeva sopratutto che i pericoli di una sì fatta tendenza, che qualche volta ha gravitato sulla nostra politica estera, potevano diventare più gravi e minacciosi, quando ad essi si cercasse di opporre, o per reazione di pubblici commovimenti, o per leggerezza di governanti, quell'opera di rappresaglie e di puntigli, di doppiezza diplomatica o di segreta ostilità che è il segno caratteristico di forza degli uomini o dei popoli poveri o non padroni della loro energia.

Fondamento precipuo di ogni politica estera, valida ed avveduta, è nel prestigio che viene da una diritta lealtà di condotta e da una salda coscienza della propria dignità nazionale. Una sì fatta linea di condotta non impedisce di coltivare amicizie e relazioni fondate su particolari accordi, come non ha impedito al Sonnino di patrocinare sempre la necessità per l'Italia di buoni e cordiali rapporti con l'Inghilterra, ed il dovere della Politica italiana di distruggere ogni preconcetto contro la Francia, facile esca a dissidii ed equivoci inutili e fastidiosi, occasione am-

bita ed interessata, nel giuoco della politica internazionale, per chi trovasse conveniente credere o far credere che si può sempre contare, come su di una pedina sicura, sulla gelosia e diffidenza tra le due nazioni latine.

L'impresa libica lo trovò al suo posto fermo e leale sostenitore della coraggiosa iniziativa. Di tutti gli avvenimenti politici e parlamentari a cui quella impresa ha dato luogo, egli ha voluto tenere per sè, a fronte alta e con animo diritto, quella parte di responsabilità che sentiva spettargli.

Il 21 settembre 1911 scriveva ad un amico:

« Vivo tutto agitato, e non dormo la notte, pel pensiero di Tripoli. Mi pare impossibile che, arrivati al punto in cui siamo, il Governo non agisca, nè so spiegarmi tanto indugio. Ogni ora che passa aumenta la difficoltà dell'impresa. Ho fatto tutto quel poco che potevo per incitare il Governo... ».

Avvenuta l'occupazione di Tripoli, egli è il primo a correre sul posto per vedere, osservare e darsi conto del come procedevano le cose. La sua condotta riserbata, prudente, benevola verso il Governo che aveva voluto e fatta quell'impresa sono notissime. Ma non tutti sanno con quale lealtà impedì anche il tentativo di sindacare pubblicamente l'opera governativa, pur quando quest'opera pareva a lui lenta ed incerta.

A qualche uomo politico che gli faceva notare i pericoli parlamentari che il Governo si rafforzasse, senza opposizioni e riserve, nel consenso generale di tutti i partiti e gruppi costituzionali, rispondeva vivacemente con quelle parole, che chi scrive ebbe l'onore di ripetere alla Camera:

« Ho lavorato tutta la vita per vedere assicurati

al mio paese le colonie ed il suffragio universale. Il mio compito è ora solamente quello che queste due grandi conquiste si attuino col maggior vantaggio della vita pubblica. Sono lieto che altri lo abbia fatto e che io sia qui ad ajutare. Lasciatemi solo. Non me ne dolgo».

Aveva ragione. Le delusioni coloniali erano state troppo amare per l'Italia. Egli doveva ricordare ancora quel giorno quando un membro del secondo Gabinetto Rudinì era andato a comunicargli la decisione presa di restringersi alla sola Massaua, abbandonando il resto della Colonia eritrea.

E quello che egli fece, personalmente, presso il Rudinì per farlo recedere da quel proposito che il Sonnino considerava disastroso per il prestigio d'Italia, letale per lo spirito pubblico nazionale, decisivo per la rovina della politica estera e coloniale del Paese.

Nel gennaio '912 gli fu mandato un articolo sulla condotta della guerra di Libia, perchè dicesse il suo avviso sulla convenienza della pubblicazione. L'articolo era destinato ad una nota Rivista. Nell'articolo non erano nè censure nè appunti all'opera del Governo, ma una riserva di giudicarlo dopo, ed il monito di non confondere il consenso generale nella piena e completa approvazione del suo operato.

Il Sonnino rispose con lettera del 14 gennaio '912:

« Non pubblicherei per ora l'articolo. L'annunziare che si polemizzerà domani è un provocare subdolamente la polemica oggi. Il pericolo della polemica sta nello scuotere lo spirito pubblico provocando una depressione che può essere nociva alla prosecuzione efficace della guerra. A questo pericolo si va incontro nell'annunziare pubblicamente che si polemizzerà domani, dichiarando così nettamente che non si ha fidu-

cia alcuna nell'oggi. Saremo a tempo a dire tutto quando parrà venuto il momento di criticare e discutere. Io capirei che si parlasse e si criticasse e si discutesse subito se e dove ci fosse speranza di raddrizzare a tempo le cose — ed è per questo e con questa speranza che tra colleghi mi sono permesso di criticare e condannare l'alto comando della guerra. Ma è diverso per una Rivista o un giornale.

Una semplice dichiarazione che si disapprova e si sta zitti scuote la fiducia del pubblico senza potere per se stessa rimediare a nulla.

Per queste ragioni manterrei il silenzio con l'antico metodo di star zitti. Il dire che si dirà un'ingiuria domani equivale al dirla oggi...».

***

La cronaca parlamentare degli anni trascorsi dal 1896 al '914 è nota, ed in qualche sua parte, purtroppo, tristamente nota.

I risultati della progrediente economia nazionale e delle migliorate condizioni della finanza pubblica erano in cammino; ma appunto per ciò, tutti i segni vi erano di quella crisi di crescenza che, nell'organismo sociale, come in quello individuale, determina i fenomeni di erosione e di esplosione nei rapporti tra le varie classi sociali e nell'indirizzo della Politica e della legislazione di un Paese.

Il carattere prominente di questa nostra crisi si rivelò nella lotta tra la classe lavoratrice e quella dei *beati possidentes,* in gran parte, come sempre, adoratori dello *statu quo*, come dell'ultima fase raggiunta dalla civiltà umana.

Ogni esercito ha la sua dottrina: quello dei lavoratori crede aver trovato la sua in quella socialista, che aspira a diventare fiaccola e guida di tutto il movimento operaio; quella dei possessori della ricchezza, riprende la sua, la classica e secolare, dell'ordine pubblico, della pace sociale e dei diritti sovrani dello Stato.

La prima, in quel tempo violenta, intransigente, catastrofica, la sola, forse, possibile ed accessibile alle condizioni del movimento operaio, ancora infantile, caotico, senza alcuna educazione politica, ancora pervaso, in tutta la sua dimensione, da uno spirito ingenuo di rivoluzione e di anarchia.

La seconda, prigioniera ancora della tradizione del passato, in gran parte ignorante delle ragioni profonde e di civiltà del movimento con cui entrava in conflitto, dominata, nello spirito che la muoveva, dalle vecchie illusioni poliziesche.

Ad ogni nuovo fenomeno che la realtà del movimento da sè esprimeva, con la naturale e logica violenza di un diritto che più non tollera ostacoli, la venerata tradizione rispondeva per bocca dei suoi sacerdoti, con la classica ricetta dei sofismi, che il Bentham ha fatto popolari, sofismi a cui la paura della classe dirigente e le violenze operaie davano tono e colore di sapienza di Stato. Ed i sofismi erano, presso a poco, questi.

«Queste sono agitazioni che hanno carattere politico e non economico; non si tratta di conquistare dei diritti, che nessuno nega, ma di servirsi di questo pretesto per preparare la rivoluzione; educhiamo prima le masse, poi discuteremo il loro miglioramento».

I concetti di libertà politiche per tutti i cittadini dello Stato, quelli di sciopero, di resistenza organizzata, politicamente, a fini economici, non penetravano se non a forza, strappando a brandelli la vecchia psicologia, indurita nella onorata formula dell'ordinato progresso con licenza dei superiori.

I rappresentanti dei cavalieri, dentro e fuori il Parlamento, cantavano l'idillio dell'onesto lavoratore, pago una volta della sua sorte, rassegnato, contento, rispettoso del padrone, ed ora sconvolto nella sua coscienza sopratutto nella sua buona fede, dagli agitatori di professione — e lanciato, povera ed innocente vittima, sotto il fuoco della pubblica forza!

Non pareva persuasiva e pedagogica la risposta che veniva dalle piazze e dalle vie, aspra e minacciosa rampogna dei secolari dolori, consigliata dalla più secolare esperienza: «Sì, sfruttati sempre, ma ora lo sfruttamento profitta anche a noi; quello del passato era solo per la utilità altrui».

Comunque, tra le pavide apprensioni degli uni e le ire violente degli altri, una domanda incombeva solenne: ha, dunque, la classe lavoratrice il diritto di fare la sua strada, la sua educazione; quella delle sue conquiste economiche e politiche?

L'urto fu formidabile, in Italia, come altrove — ed in quest'urto — il solo possibile e tragico cimento in alcune ore della storia — azione di governo, movimento operaio, dottrina socialista si misurarono, educandosi, migliorandosi, spogliandosi, la prima, di molte delle sue prevenzioni poliziesche e delle sue illusioni sempliciste, gli altri due del loro più minaccioso involucro anarchico e rivoluzionario.

Così la fase caotica ed infantile del movimento

operaio e della politica interna dello Stato fu, in quell'urto, superata.

Questa fase durò circa un decennio, si può dire, dal '90 al '900.

Prima, la reazione armata di compressione e di repressione, che, come azione di governo, si può dire finita dopo i fatti di Milano del 1898; poi il proposito sempre più minaccioso di impegnare la legislazione dello Stato nell'opera di prevenzione e di restrizione della libertà. Si era già detto, con qualche timidità e riserbo, che al Consiglio di Stato si fosse commesso, assieme allo studio del Decentramento, anche quello di ricercare le basi di questa nuova legislazione politica.

Intanto, avvenne la crisi del maggio 1898, dopo i dolorosi fatti di Milano.

«Il 16 giugno 1898 il Sonnino aveva detto alla Camera:

«Siete stati voi, con le vostre ampollose denunzie non seguite da fatti, le quali risuonano agli orecchi delle masse come l'aperta confessione di una cosciente, voluta, crudele oppressione delle classi dirigenti su quelle che vivono del lavoro delle loro braccia, siete stati e siete voi i primi a fomentare l'odio di classe, a soffiare nel malcontento, ad incitare alla lotta violenta ed alla ribellione! Avete seminato vento e raccogliete tempesta.

Tutto questo è assurdo, è pericoloso, è colpevole! E tutto questo deve cessare e presto, se vogliamo lavorare attivamente ed utilmente al miglioramento sociale invece che alla rivoluzione sociale, se vogliamo tentare davvero di rialzare il benessere, la coltura, la civiltà delle nostre popolazioni, se vogliamo infine non mettere a repentaglio la libertà e l'indipendenza della patria.

Il Governo dello Stato deve, sì, sapersi sempre assimilare

quel tanto che ogni teoria, ogni partito, ogni sentimento o idealità politica possa racchiudere di succo vero e vitale, sia come reazione contro i mali e i vizi del presente e stimolo al miglioramento, sia come espressione di nuovi interessi ed organismi sociali che nascono alla luce; e deve saper trarre da tutto ciò nuovi elementi di forza morale, nuovi e saldi puntelli all'ordine sociale del domani.

Ma è appunto per la viva coscienza che ha il paese della gravità dei molteplici problemi sociali che tanto affaticano le menti ed agitano i cuori in tutto il mondo civile, travagliato paese; è appunto perciò che universalmente si desidera, si sente la necessità di un Governo che sappia e mostri sempre nettamente ciò che vuole; che dica con chi vuol stare e dove vuol andare; che abbia più sicura fede nel proprio diritto; che sappia senza violenze, senza prepotenze, senza violazioni di Statuto (*applausi*) e di leggi, con la coscienza dei propri doveri verso la Patria e verso il Re applicare sempre le leggi esistenti, e di prendere l'iniziativa di nuove leggi ogni volta che le attuali riescano insufficienti ad assicurare il pacifico e ordinato vivere sociale; che senta e proclami aperto il diritto e il dovere suo, come governo nazionale, di mantenere salda la propria organizzazione, contro tutto e tutti, di difendere sè e gl'interessi affidatigli, piaccia o non piaccia ai rappresentanti dei partiti che si professano rivoluzionari, perfino in quest'aula; che curi, sì, gl'interessi sociali di tutte le classi, a cominciare dalle più misere e derelitte, con l'elevato intento di adempiere alle proprie funzioni di giustizia, di rappresentanze e di tutele, ma perchè così impongono di fare il dovere e l'umanità, e non per ingraziarsi il favore del gruppo radicale, di quello repubblicano, o del socialista o del rivoluzionario ».

Il primo ed il secondo Ministero Pelloux rispondevano ad uno stato d'animo della maggioranza parlamentare e della classe dirigente del Paese, non alla situazione reale delle cose, cioè ai bisogni superiori

della vita politica ed economica di quel momento storico; nè le qualità di temperamento e di cultura dell'uomo chiamato alla difficile bisogna erano, come apparve nell'esperimento, le più adatte ed indicate a fronteggiare quella situazione con i mezzi e le arti di un regime parlamentare.

Il generale Pelloux aveva bensì al suo attivo come privato cittadino, come militare e come uomo politico, un passato che pareva, teoricamente, affidare, per i suoi noti sentimenti liberali, per la ripugnanza provata ad ogni opera di reazione e repressione armata; ma la forza dell'ambiente che si fece attorno all'uomo ed all'azione sua, eccitò in lui tutte le virtù e tutte le passioni della psicologia professionale, e, giorno per giorno, parve e si considerò, in buonissima fede, come un generale sul campo di battaglia, di fronte ad un nemico che minacciasse la salute e la indipendenza della Patria.

Che le truppe nemiche fossero composte di soldatini di piombo parlamentare, che le armi fossero innocue come fu la nobile, e spesso gaia, eloquenza della tribuna di Montecitorio di quei giorni, non parvero *fatti* tali da richiamare alla realtà di una più idonea, accorta e proporzionata condotta l'uomo che era già tutto preso, per schietto sentimento di dovere e di responsabilità patriottica, dalla più generosa ma ingenua e pericolosa illusione che l'arte della Politica conosca, quella, cioè, di sentirsi chiamato, dai fati della storia, a *salvare il Paese*.

La Patria e lo Stato si salvano, o con le guerre o con le rivoluzioni fortunate; nè lo Stato e la Patria sono in pericolo quando fallisce un esperimento della politica di un Gabinetto. Appunto per questo, il regime parlamentare è il più perfezionato e delicato regime

politico fin'ora conosciuto, perchè permette, per una parte, tutti i più audaci esperimenti di Politica, ed assicura, per l'altra, col mutamento del Ministero, la continuità delle ragioni superiori di vita dello Stato e della Patria.

Credere il contrario è una illusione personale che, quando non è suggestione di spirito catilinario, rivela, in modo trasparente, lo stato d'animo del governante, il proposito sopraggiunto nel corso dell'azione, e posto, con ingenua fede, a spiegazione e scusa della altera e disperata condotta.

La realtà rimase muta, forse perchè assordata e crucciata dai clamori, da una parte e dall'altra, delle schiere dei combattenti. Il generale Pelloux, mise, nella posta, tutta la dignità, tutto il prestigio, tutta la vigoria dell'autorità dello Stato, bene inteso, in istile prevalentemente letterario, senza potere, nè volendolo era mai possibile, adoperare mezzi proporzionati all'altezza estrema del cimento.

Sono note le vicende parlamentari dell'epoca dei due ministeri Pelloux fino alle elezioni generali del giugno '900. Pochi esempi si trovano nella storia parlamentare, più *vistosi* del nostro, a riprova dei pericoli e dei gravissimi danni che può recare, nel nostro tempo, una lotta parlamentare sul tema di libertà politiche; pericoli e danni resi maggiori dall'intervento del potere esecutivo, come parte in causa, in un conflitto tra maggioranza e minoranza di un'assemblea. Anche dal punto di vista tecnico, il Pelloux fu inabile nella sua audacia e coraggio, sproporzionati alle circostanze, e, sempre poveri di risorse e di mezzi adeguati ai propositi.

Fu questo il periodo di governo, più ingenuo e più innocuo dell'opera, così detta, reazionaria; comunque,

la fase verbalistica e letteraria della reazione politica. Intanto, il Pelloux è passato alla leggenda come il rappresentante tipico della politica di repressione sanguinosa! Ancora, in qualche ambiente di provincia, nel linguaggio dei comizi, è ritenuto l'autore dei dolorosi fatti di Milano, di Torino e di Napoli.

Non giova rievocare quel periodo. Solo la passione politica e l'accensione degli animi possono spiegare alcune di quelle giornate parlamentari.

A distanza, la votazione nominale, per il passaggio alla lettura del disegno di legge, pare il primo della lunga serie di errori, che culmina e giganteggia nel giorno in cui il governo assume, quasi da solo, la difesa della mozione Cambrai-Digny, esponendo tutta la propria responsabilità in una questione procedurale di regolamento interno, imponendo alla Camera *quella* e non *altra* soluzione del conflitto tra maggioranza e minoranza.

Questa, abile e fortunata, raggiunse l'intento insperato di far apparire lo Stato, armato e solo, di fronte e contro al movimento operaio.

La condotta del Sonnino fu oggetto in quei giorni e dopo di aspre censure, e se il tempo e la realtà consaputa dei suoi intendimenti hanno superata la leggenda fatta attorno al suo nome, pur tuttavia, ad occasione di questo scritto, giova fare qualche osservazione su quella condotta.

Come dicemmo più innanzi, egli non aveva approvato la politica del Ministero Rudinì, ed il suo atteggiamento, dopo i fatti di Milano, non fu ultima cagione della caduta di quel Ministero. Si disse che il consiglio dato al Sovrano di affidare l'incarico di formare il nuovo Ministero al generale Pelloux non fosse stato

estraneo a questo suo atteggiamento. Comunque, è inutile affermare che questa diceria non ebbe alcuna influenza sulla condotta del Sonnino di fronte al nuovo Gabinetto.

Certo, era quello il momento in cui l'uomo avrebbe coraggiosamente iniziata la esecuzione di quel programma di legislazione sociale già da lui svolto, in tutte le sue parti, nel poderoso discorso del 4 luglio 1890, in cui aveva invitato Governo e Camera ad uscire finalmente dal campo delle invocazioni vaghe e delle formule nebulose di voti platonici, per entrare in quello di una chiara e concreta azione legislativa.

Dell'urgenza di quella azione aveva esaminati le alte ed improrogabili ragioni politiche ed economiche, nelle condizioni dei lavoratori della terra e delle industrie, nella condotta dei proprietari e degli industriali, nella natura dei contratti di lavoro, nelle necessità di organi appropriati per dirimere le controversie e comporre i dissidi che già si annunziavano aspri e minacciosi. Ne giova il ricordo. Egli ammoniva che, tra tante questioni sociali, predicate, in quel tempo, dalla tribuna, dalla cattedra e nei comizi — quella dei proprietari, quella degli industriali, quella dei politicanti, ispirate quasi tutte da particolari interessi di classe e di partito, o, comunque, ancora da concetti vaghi ed indeterminati, come era l'ordine del giorno presentato in quella seduta, da parecchi deputati — fosse miglior partito attenersi ad un metodo esperimentale e concreto.

Propose, infatti, un ordine del giorno, nel quale si invitava il Governo a presentar e subito i disegni di legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli, per le abitazioni dei lavoratori rurali, per disciplinare i

contratti agrari, per le conciliazioni ed i giudizi delle controversie relative all'agricoltura.

Questo della legislazione sociale, come era stato il primo argomento di cui si era occupato, entrando alla Camera, fu sempre per lui prediletto tema di studio e di ricerche, negli anni posteriori della sua vita parlamentare, e fino a ieri, con la prima proposta concreta sulle questioni operaie. La collaborazione, da lui spesso desiderata, di alcuni uomini della Estrema Sinistra ha questa prima e schietta spiegazione: la visibile simpatia che il Sonnino ha mostrato, in questi ultimi anni, per il deputato Cabrini, che di quella legislazione si è fatto, tra i primi nella sua parte politica, paziente e concreto studioso e tecnico diligente, va, anche essa così spiegata.

Questa tendenza salutare nell'opera politica della Estrema egli aveva auspicata e fu, credo, il primo a notarne nella Camera, e proprio nel citato discorso del 1890, i primi segni promettenti, ed a compiacersene.

« Una notevole frazione dell'estrema Sinistra sta subendo un'interna trasformazione, ed eseguendo una evoluzione, di cui mi rallegro nell'interesse del paese. Da partito con tendenze politiche rivoluzionarie, si sta convertendo in un partito legalitario a tendenze socialiste; e con ciò credo che potrà diventare un elemento utilissimo per lo svolgimento pratico della nostra legislazione.

Finora però essa si mantiene, a giudizio mio, troppo nell'indeterminato e nel rettorico.

Dai nostri democratici non si analizzano, non si istruiscono abbastanza le questioni; essi non preparano la materia per le leggi; non gli organismi sociali perchè le leggi una volta promulgate possano dare tutto il loro effetto utile. Si contentano di chiedere maggiori opere pubbliche quando manca il lavoro; e ciò mentre d'altra parte reclamano continuamente

la diminuzione delle tasse, quasichè da queste non dovessero ritrarsi i mezzi per pagare le opere pubbliche. Attaccano poi vivamente e sistematicamente il Governo ogni volta che reprime le violenze e i disordini della piazza.

Ma quali sono mai le leggi speciali che essi ci hanno proposto per rimediare ai mali deplorati?

E chi mai ha contrastato qualche legge positiva di sollievo alle sofferenze sociali che da alcuno di voi fosse partita?».

Ed in questa occasione, nel discorso del 4 luglio 1890 ripetè e confermò le sue acerbe critiche sull'incameramento e vendita dei beni ecclesiastici e la soppressione dei diritti popolari di uso civico.

«Nelle ultime leggi di questo genere e che si suppongono informate ai sensi più liberali ed umanitari, si sostituisce l'assoluta proprietà collettiva sopra un pezzetto di macchia o di terreno ai diritti speciali di uso che i comunisti poveri avevano sopra estensioni vastissime, quasichè per i poveri rappresentasse di fatto un valore equivalente.

Da qualche tempo noto quasi una recrudescenza di questa febbre di soppressione dei diritti popolari; ed ora vi si associa anche l'estrema Sinistra, consentendo alla confisca del diritto dei poveri purchè il compenso pattuito vada per un certo tempo a vantaggio delle associazioni cooperative di lavoranti, le quali sono, sì, un'arma di combattimento politico e sociale, ma non personificano l'interesse dei miserabili. Si vedano le proposte della Commissione (relatore Marin) sul disegno di legge di abolizione del vangativo nelle Provincie di Venezia e di Rovigo.

Di tutte queste leggi di soppressione il punto comune sta in ciò, che mentre da un lato si confiscano per sempre i diritti secolari della povera gente, come tali, dall'altro si cerca di giustificare questa misura, o meglio di impedire i lamenti e le opposizioni, col disinteressare i Comuni o un certo numero di poveri che attualmente godevano di quei diritti, dando loro alcuni compensi e vantaggi immediati».

La pressione morale di questi suoi precedenti, il fatto della sua nobile e diritta carriera parlamentare, la responsabilità personale di govérno, la diretta conoscenza delle reali condizioni economiche del Paese, sotto la pressione dell'arduo cimento della giornaliera esperienza, gli avrebbero imposto questa e non altra via.

Chi scrive queste pagine lo crede fermamente; e pensa che non sia egli solo a credere ciò.

Comunque, le cose andarono come andarono.

Ma la digressione ed il ricordo stanno a provare che il punto di vista del Sonnino, negli anni che vanno dal '98 al '900, non era, nè poteva essere, quello del semplicismo formale ed ingenuo a cui si ispirava l'opera del Governo del generale Pelloux.

La tendenza reazionaria è fuori dello spirito e della cultura di uomini che, come il Sonnino, conoscono le condizioni reali dei rapporti tra la classe lavoratrice ed i possessori della ricchezza, che di queste condizioni sentono tutto il *pathos* secolare, e che sanno come sia dovere precipuo dello Stato di dare a quei rapporti nuove forme di vita, nuove e più giuste regole di morale e di diritto.

La tendenza reazionaria è completamente tutta altra cosa; questa tendenza vive al di fuori di quel caldo ambiente intimo di spirito e di cultura che fa amare la civiltà del proprio tempo con affetto filiale e devoto.

Il temperamento del Sonnino è, per lo appunto, illuminato e scaldato da questa fiamma interna.

Purtroppo — e questa pare la verità — il punto di vista dell'uomo era, come sempre in tutta la sua condotta politica, troppo complesso ed organico, e per più riguardi, troppo fine e delicato, per la natura della

aspra situazione di fatto che si andava determinando nell'ambiente parlamentare. Questa aveva la tirannia di quelle rudi situazioni di cronaca, impetuose e violenti, che non si possono soverchiare e vincere con le risorse fini e squisite di uno spirito superiore ed equilibrato, con programmi complessi di azione, per quanto onesti e ben intenzionati, ma di lunga scadenza. D'altra parte, per forzare e tentare di superare quelle situazioni, occorre innanzi tutto avere in mano propria gli strumenti ed i mezzi dell'azione; cioè, il Governo con le sue dirette responsabilità.

Ciò è provato per l'andamento delle più aspre commozioni politiche; ciò può accadere, come è accaduto, per le lotte parlamentari che, errori di governo, mancanza di senno di maggioranze, fortunosa cospirazione di fattori economici e sociali, possono trasformare in vere e proprie commozioni politiche. In queste situazioni, gli attori del dramma prendono fatalmente quella parte che il rispettivo temperamento impone.

Così ogni pagina di storia della civiltà di tal genere ha i suoi girondini ed i suoi giacobini. A questi la vittoria di oggi. Quelli trovano la loro ora, quando le condizioni dello spirito pubblico non sono più in manifesta convulsione. E quando queste condizioni lo reclamano sono essi gli artefici dell'audacie moderate, per tradurre in atto, nello spirito e nei motivi che le ha determinate, le riforme e le innovazioni conquistate ed imposte dal coraggio e dalla violenza degli agitatori.

Grandi o più modeste queste pagine di storia hanno sempre questo insegnamento: i girondini di ieri diventano i giacobini di oggi.

L'esempio più vistoso della storia moderna è quello

dei moderati, dopo la rivoluzione della prima metà del secolo passato; vistosissimo quello del Cavour e dei nostri maggiori uomini della Destra.

***

Se ai moventi dell'atteggiamento del Sonnino durante i due Ministeri Pelloux, si aggiunge un certo spirito di nobile cavalleria e di doverosa solidarietà morale verso altissime responsabilità, che egli forse credeva entrate in gioco e per le quali sentiva la devozione del proprio sacrifizio personale, è più facile forse riprodursi tutta la buona fede e la onesta dirittura della sua condotta.

La leggenda, infatti, se l'è portata via il vento della cronaca; e sopratutto, i lavoratori d'Italia, per i primi, hanno perdonato, a chi aveva molto amato. Per fortuna, anche per la reputazione parlamentare, le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano, nè vi durano.

L'opera coraggiosa del Giolitti, dopo la chiusura delle parentesi del Ministero Saracco, trovò il Sonnino al suo posto, non contro il movimento operaio, ma deciso e pronto a dire tutto il suo pensiero sulla necessità legislativa e di governo di disciplinare quel movimento e dare ad esso regole e discipline giuridiche. Qualunque politica di libertà, qualunque opera di governo più che mai quando questa si è orientata verso audaci e radicali riforme delle leggi e delle istituzioni — ammoniva il Sonnino — deve, come condizione necessaria dell'azione sua, mantenere alto e rispettato il prestigio della legge, non ancora abrogata, protetti da ogni insidia o debolezza la forza dell'autorità dello Stato, gli strumenti tecnici e gli istituti che la costituzione po-

litica ha messo a servizio di ogni azione, di ogni programma di governo. Quella autorità e quegli strumenti ed istituti servono a tutti i partiti, quando essi abbiano conquistato la fiducia del paese e del Capo dello Stato, di esperimentare e tentare il loro programma.

Liberali, oggi; socialisti, radicali, cattolici, conservatori, domani: tutti dovranno contare sul pronto e sicuro rendimento dell'uso che di essi faranno per attuare il contenuto del rispettivo programma. Ma uso deve essere, non consumo e sperpero.

I riformatori, gli innovatori non possono trovare giusto per l'opera loro quei metodi che condannarono, a ragione, nella condotta degli avversarii di ieri e di domani. Come si era fatto per i metodi di finanza sul Bilancio dello Stato, così per queste alte e non meno urgenti necessità della vita politica, il Sonnino invocava un consenso schietto, pacifico, senza diffidenze e pregiudizii di parti politiche.

Ed, in questo tempo, seguendo questa direttiva con coraggio e costanza, fece pur senza troppe illusioni di raggiungere la meta, quello che gli pareva il suo dovere. Se era utile e necessario che qualcuno dovesse assumere questo compito di rilevare i pericoli dell'oggi ed invocare le necessità del domani quale invito poteva essere più procace e più irresistibile per la coscienza di un uomo come l'on. Sonnino?

Mentre la grandissima maggioranza del partito liberale, guidato dal Giolitti, era impegnata nel poderoso e coraggioso esperimento di assicurare l'uso delle libertà politiche anche alla classe lavoratrice, il Sonnino, per lo appunto, sceglieva per sè quel compito, aspro ed ineffabile, perchè pieno di rischi e di responsabilità, ma imposto da un altissimo dovere verso la cosa pubblica.

Non aveva egli, obbedendo al suo particolare modo di concepire l'azione e la costituzione dei partiti politici, fatto altrettanto per la finanza dello Stato? Non lo dissuase dal compiere il dover suo fino all'ultimo, nè il fatto che l'invito all'opera legislativa per regolare la formazione e la responsabilità delle nuove leghe operaie potesse esser, come era in quel tempo, prematuro; nè, comunque che, in bocca sua, ogni parola di prudenza, ogni previsione dei pericoli attuali o lontani potessero sembrare sospette. Da questo punto di vista era in giuoco solamente la sua persona, per quello che altri avrebbe potuto dire o pensare di lui: dunque, niuno ostacolo a dire la verità al Parlamento ed al Paese.

E questa verità, per altro verso, disse alla Camera nella seduta del 26 giugno 1903, fra l'attonita sorpresa di avversari ed amici con una dichiarazione solenne e schietta che onora l'uomo e la storia interna del partito liberale italiano.

« Non si può voler iniziare e seguire un regime largamente liberale all'interno, regime che, quale metodo efficace di educazione politica di tutte le classi di cittadini, in alto come in basso, **accetto francamente e lealmente**. Non ho cercato mai di far giuochi di abilità. È da oltre un anno, passato cioè il primo periodo più agitato in cui il Ministero, anche a confessione sua, si mostrava eccessivamente preoccupato della propria esistenza a qualunque costo, che l'Opposizione non ha più contrastata o combattuta la politica interna ».

L'esperimento della libertà delle organizzazioni operaie era riuscito senza forti scosse e senza rilevanti danni per l'economia nazionale e per la vita dello Stato. Ogni discussione, di fronte all'opera fortunata, intorno

al perchè ed al come era superata. Il prenderne atto era dovere di lealtà, e questo dovere fu nobilmente compiuto. Chi aveva funzionato da freno; chi aveva detto con coraggio, al Governo ed ai partiti, quando il dirlo era ingrato e molesto, che quella libertà conquistata e concessa non doveva essere fine a se stessa, ma una tappa necessaria per ulteriori provvedimenti integratori; chi aveva rilevate le lacune ed i pericoli dello stato di fatto raggiunto, sentiva nella coscienza sua di aver fatto il proprio dovere. Non poche delle cose dette dal Sonnino, su questo argomento, hanno avuto il commento della realtà e meritato il consenso di non pochi uomini politici, di cooperatori, ed organizzatori di operai.

Da questo particolare punto di vista, le poche battute di politica interna, nel' 906 e nel' 910, dei due Gabinetti Sonnino furono la riprova ed il commento di quanto più innanzi ho affermato.

Dei quali due Gabinetti e della susseguente condotta dell'uomo io nulla più dirò che non sia già conosciuto o che, comunque, io non abbia già detto nel corso di questo studio.

Tutte e due le volte, egli lasciò il potere, senza un voto politico che si poggiasse su questioni di indirizzo di governo o di programma. La storia parlamentare fu privata di due belle, interessanti e pedagogiche discussioni, in cui tutto l'uomo sarebbe entrato nel vigoroso cimento della propria personalità politica con quella dei suoi avversari.

E fu male. Certo si sarebbe sfatata la leggenda della segreta ostilità di chi tutte e due le volte lo aveva consigliato al Sovrano. È accaduto anche al Giolitti che le maggiori ingiurie alla reputazione sua sono

venute dalla condotta e dalle ciarle dei suoi adepti e clienti. Purtroppo, tutto si crede possibile in Italia quando, a commento di una condotta presunta, si può dare come spiegazione una consumata e fortunata abilità parlamentare. Che così non fosse, nel modo il più assoluto, chi scrive potrebbe darne delle prove convincenti, forse più esplicite e risapute per quanto riguarda il secondo Ministero. Comunque, non basta sentirsi insidiati da una maggioranza in armi ed ostile, per abbandonare il proprio posto: occorre dare pubblicamente a questa ed ai suoi uomini la occasione di chiarire i motivi politici del rispettivo stato d'animo. Pare questo il dovere precipuo di un Capo di Governo, che ha avuto dal Sovrano la fiducia di esperimentare il programma di un Gabinetto.

La più recente pratica inglese è assai istruttiva in questo senso. Nel 1912, il Ministero Asquith fu battuto da un voto di sospresa della Camera dei Comuni.

Dopo qualche giorno d'interviste e di accordi, fu ripetuto il voto su di una formula combinata, ed il Ministero rimase al suo posto. Perchè voti di sfiducia debbono essere, espliciti e non presunti, e, cioè, chiari e concreti su questioni di indirizzo politico. La divisione della Camera in numerosi pruppi, il tecnicismo e la complessità del lavoro legislativo moderno, la necessità, viva più che mai oggi, di assicurare alla Politica dello Stato il modo di tentare le sue occorrenti esperienze, senza sentirsi assillata, sempre e comunque, dalla minaccia di dar prova ogni giorno ed ogni ora, anche su questioni collaterali al programma o su piccoli dissidii di metodo e di procedura, della propria forza parlamentare: tutto ciò va determinando ed ha determinato l'impiego di nuovi mezzi e più ap-

propriate risorse per assicurare qualche maggiore sicurezza alla vita del Governo di Gabinetto.

Forse, della caduta dei due Ministeri Sonnino, bisogna pur dire che egli aveva alti e più chiari elementi della volontà dell'Assemblea e delle necessità della cosa pubblica, così chè ogni altra via da tentare o da scegliere poteva sembrare consigliata dall'interesse personale di conservare il potere.

Nel maggio 906 poteva annunziare al Parlamento ed al Paese la conversione della rendita, a cui aveva dato ogni sollecitudine nei cento giorni di governo, e poteva farlo, forse, nel giorno medesimo in cui si preparava la caduta del Gabinetto.

Nè mancò qualcuno che gli fece notare la opportunità di agire in quel senso. Non volle e, dato l'uomo, la ragione ne è evidente.

Quando la conversione fu annunziata alla Camera non un accenno, non un ricordo dell'opera sua, in quella giornata parlamentare che agli occhi suoi era e doveva rimanere la giornata della glorificazione del contribuente italiano.

È caratteristico del Sonnino l'atteggiamento quando lascia il potere. Torna il giorno seguente al suo stallo di deputato, sereno e tranquillo, come quando lo lasciò per occupare quello di Ministro o di Capo del Governo. E riprende l'opera diligente di membro dell'Assemblea.

Ed opera con la medesima passione giovanile con cui la iniziò il giorno del primo ingresso a Montecitorio.

Quest'opera non ha disdegni o abbandoni, nè conosce quella discreta e saltuaria partecipazione al lavoro legislativo che misura ogni disegno di legge, ogni voto politico alla stregua della propria posizione

parlamentare. Tutto è degno del suo interesse quando è degno di occupare il tempo della Camera: così un progetto di legge per la caccia, come la votazione politica che può dargli domani la successione al potere.

Chi entra, per la prima volta alla Camera, riceve dall'uomo questa indimenticabile impressione, e coglie la prima spiegazione della formidabile stima che tutti i partiti hanno per lui.

***

Occorre appena ripetere che la finanza pubblica anche in questi ultimi anni ha sempre costituito la parte più prominente della sua attività di uomo di Stato.

Questioni di finanza e di politica estera, sono considerate da lui al di fuori di ogni punto di vista di partito. Pur stando all'opposizione, non rifugge dalle coraggiose iniziative di amichevoli intese ed, ove occorra, di accordi col Governo che combatte.

L'occhio suo vigile ha continuato a seguire l'andamento della pubblica finanza, d'ogni parte assediata da richieste di tutte le categorie dei funzionarii dello Stato e dei crescenti bisogni di opere pubbliche nelle varie regioni d'Italia.

Qualche frettoloso provvedimento del Tesoro, qualche tentativo di metodi antichi e condannati nella preparazione dei Bilanci, specie della Guerra e della Marina, lo trovano al suo posto di censore severo ed implacabile; ma credo si possa affermare che egli non esagerò nelle sue ultime censure, nè proclamò mai, come altre volte aveva fatto, la rovina irremediabile della conquistata solidità del Bilancio.

L'indirizzo della politica finanziaria dello Stato, dopo il 1894, si mantenne quasi sempre sulle medesime direttive, con un consenso tra i maggiori uomini politici che fa onore al Parlamento italiano. Quando credè necessario nuove imposte fu, tra i primi, a riconoscerlo e dichiararlo.

Così, dopo la impresa libica, disse ai suoi elettori, nel 1913, la onesta verità sulla urgenza di nuovi provvedimenti a ristoro del Bilancio. Se nelle ultime elezioni generali il suo linguaggio non fu polemico e critico, nè egli avanzò proposta di determinate e concrete provvidenze finanziarie, ciò lo fece per non discostarsi da quel riserbo che aveva imposto a sè, e che i suoi amici politici avevano fedelmente seguito.

L'on. Giolitti, nella Relazione, che precedeva lo scioglimento della Camera, si era mantenuto strettamente sul terreno di una obbiettiva esposizione dell'opera compiuta dal Ministero, invocando la concordia di tutti i partiti attorno all'opera che rimaneva a compiere. L'on. Sonnino lo seguì per la parte sua, ed ebbe la medesima intonazione di pensiero politico. Entrambi mirarono al medesimo scopo di non rompere, con polemiche o dissidii, la concordia e la compagine del partito liberale che si andava ricomponendo.

Gli altri gruppi della Camera, tutti gli altri uomini politici o vollero fare altrettanto o, comunque, la loro azione fu e rimase nelle medesime direttive.

Non turbarono questo consenso di riserbo e di prudenza la campagna antilibica, fatta timidamente e senza alcun seguito, durante la guerra, nè quella, in qualche regione condotta, forse con maggiore vivacità ma sempre senza contenuto apprezzabile dal punto di vista dell'azione di un partito, nei giorni della campagna elettorale.

Se l'on. Giolitti e l'on. Sonnino fecero male, tutti ne seguirono l'esempio. Gli è che in certi momenti la calda elevazione dello spirito pubblico, l'intuito oscuro, ma fattivo delle necessità nazionali, pigliano il sopravvento su tutto e su tutti, così che riesce assai artifizioso e cade nel vuoto ogni tentativo di ricercare, dopo il fatto compiuto, nel ricordo delle piccole manifestazioni personali, negli incerti e discreti atteggiamenti di gruppo, un *alibi*, per sè o per il proprio partito, di *aver detto*, di *aver preveduto, di aver fatto* insomma *quello che gli altri non hanno fatto.*

Alcuni uomini del partito socialista sono sempre ben disposti e singolarmente abili nel fabbricarsi, con la massima buona fede, di questi *alibi post factum,* a condanna dell'altrui ignoranza o mala fede, ed a glorificazione propria.

Che anzi, qualche volta, essi, la impossibilità o la non convenienza di avere agito prima, compensano con l'opera del dopo, intensificata e ripresa alle origini, come è stata la ultima piccola campagna ostruzionistica contro i provvedimenti finanziarii.

Non giova maravigliarsene o giudicar con animo irato; ogni partito ha le sue esigenze di condotta interna, e quelle del partito socialista sono, qualche volta, degne di essere apprezzate con molta temperanza, anche da parte della Politica nazionale dallo Stato e dagli altri partiti costituzionali.

La campagna per l'allargamento del suffragio, lo trovò al suo posto. La discussione del disegno di legge ebbe il Sonnino tra i più attivi ed instancabili collaboratori. Ogni articolo, ogni singola disposizione furono da lui esaminati e commentati ed, ove gli riuscì emendati.

Difese in quella discussione l'istituto della indennità parlamentare, accolta nel disegno di legge. Chi scrive queste pagine conosceva già l'opinione del Sonnino al riguardo. Questi fu, tra i pochissimi autorevoli parlamentari, che, alla nuova proposta di iniziativa parlamentare, partita dai banchi del centro, fece buon viso, onorandola del suo esame e delle sue particolari osservazioni. Il proponente di quella proposta conserva le bozze di stampa del disegno di legge per l'indennità, su cui sono alcune modifiche ed aggiunte autografe del Sonnino, che volle appunto l'assegno fisso mutato in gettone di presenza, come ha poi sostenuto nella discussione parlamentare.

*
* *

E qui la ricostruzione della vita e dell'attività dell'uomo dovrebbe aver termine. — Senonchè io ho detto al principio di questo saggio che la ricerca intrapresa pone allo scrittore ed al lettore un problema interessante di psicologia individuale e collettiva. Il problema è caratteristico di quelle situazioni dello spirito pubblico che si determinano attorno alla figura morale di un uomo di Stato, la cui vita, i cui atteggiamenti gettano radici profonde nella coscienza popolare. Odii ed amori, leggende e passioni, speranze e delusioni si accumulano sul suo capo con vicenda assidua, con curiosità crescente per ogni suo atto, per ogni sua parola.

Il Sonnino è uno di questi uomini.

Il fenomeno è, nei riguardi della sua persona, più caratteristico.

I letterati ed i novellisti che sentenziano la niuna forza e consistenza della pubblica opinione in Italia,

si trovano alquanto sconcertati dinanzi alla realtà di questo fenomeno.

Il Sonnino non fece mai nulla per guadagnarsi popolarità; i suoi atteggiamenti di uomo pubblico sono più spesso rigidi e duri, perchè non addolcì mai, per farla passare, la rude verità del suo pensiero; non ha alcuna di quelle qualità brillanti di atti e di parole che piacciono alle folle; non ha un passato patriottico, nè benemerenze nazionali nel senso dei nostri soldati o uomini politici della rivoluzione. Nei contatti personali, su argomenti che interessano la cosa pubblica, si presenta al suo interlocutore così chiuso nel suo punto di vista, con un raccoglimento così religioso dello spirito, che accade spesso a chi dissente da lui di sospettarsi prigioniero di un interesse personale o di partito. Le suggestioni della virtù, il cimento continuo col sacrifizio, le punte giornaliere del rimorso non sono sentimenti piacevoli per gli uomini e, specie, per quelli politici.

Eppure, contro molti, malgrado tutto, quest'uomo è giunto due volte alla direzione della vita pubblica del Paese, avendo attorno a sè l'ambiente caldo e pieno di fiducia e di consenso per l'opera sua. Pochi uomini hanno avuto l'onore di assaporare il dolce frutto delle simpatie fiduciose dell'anima popolare — che apprezza nel Sonnino le qualità solide ed oscure di governo, la grande ed insospettata sincerità della condotta, la nobile lealtà verso la cosa pubblica, lo spirito di sacrifizio, pronto e silenzioso.

Egli è un prodotto schietto, quasi materia prima, dei suoi atti di uomo pubblico e della risonanza sentimentale che quegli atti hanno avuto nell'ambiente della pubblica opinione italiana. Chi, in Italia, non

crede alla forza di questa, dia un po' della sua attenzione alla posizione del Sonnino e vedrà in lui un figlio prediletto di quella.

Che se qualcuno opporrà che egli ha dovuto lasciare due volte il potere senza manifestazioni visibili e clamorose della pubblica opinione, si può bene rispondere che non si può domandar troppo a questa nobile e grande forza della vita pubblica moderna. Essa manda ai suoi favoriti, più spesso, segreti omaggi li circonda di favore col mistero dei suoi potenti afflati; ed attende, in silenzio e fiduciosa, l'azione.

Le incertezze la turbano, la mancanza di audacia e coraggio, proporzionati alla nobiltà del favore concesso, la fanno ritrarre crucciata e qualche volta disillusa.

***

Ma allora perchè, dunque, quest'uomo che ha tante benemerenze verso il Paese, che ha, nel senso più alto della parola, la passione della vita pubblica, che è circondato da così larga fiducia, non è riuscito ancora ad avere e mantenere la *occasione* di dirigere, per qualche tempo, la politica d'Italia, dando così un saggio pieno e completo del suo valore, della sua preparazione, del suo patriottismo? Molti hanno ripetuto a se stessi ed agli altri questa domanda.

Avversari ed amici hanno dato più spesso risposte le quali tutte si poggiano su interpretazioni semplicistiche della figura dell'uomo e delle caratteristiche ragioni che spiegano, così e non diversamente, la efficacia dell'azione sua sulla vita pubblica del suo Paese.

La più diffusa delle risposte, la più popolare è,

presso a poco, questa. Egli è troppo diritto, troppo onesto, troppo puritano; anzi è un puritano di professione. Manca a lui spesso il senso della realtà della vita e delle situazioni parlamentari. Non ha la pazienza e le arti del conduttore di uomini; nè ha alcuna benevolenza per le debolezze e le deficienze di cui è piena ogni vita pubblica, contro le quali un uomo di Stato deve lottare, senza alcuna illusione di poterle distruggere. Pare, quando egli giunge al governo del Paese, che una voce dica a tutti: tregua alle piccole miserie, alle lotte vuote di partito, alle deformità, alle ambizioni, agli intrighi, all'affannosa ricerca di uomini e di gruppi della propria utilità personale, e lasciategli tutta quella tranquillità, tutto quel tempo che occorrono per esperimentare la politica sua! Egli non conosce e non apprezza la efficacia delle piccole previggenze, dei piccoli riguardi, delle piccole provvidenze: il segreto delle piccole cose che fanno camminare le grosse.

E si oppone la longanime pazienza di altri, che tutti ascolta e per tutti, anche quando non concede, ha una parola che lega, che affascina e non recide la speranza di tornare a lui.

Ad illustrazione della paziente abilità di qualche altro capo parte più fortunato, si afferma che, non pochi parlamentari, che altra forza di valore personale fuori della fedeltà del voto non avevano, sono scesi nella tomba con la dolce e lusinghiera persuasione di avere consigliato il loro Presidente del Consiglio nei momenti più difficili e più gravi della vita politica d'Italia!

Pare che dal Sonnino ci si debba andare a conferire, solo quando a lui si possono portare un segreto o un consiglio per salvare la Patria.

La confidenza sulle occorrenti necessità parlamentari o del collegio elettorale muore sulle labbra di fronte a lui che è tutto assorto nell'opera e nella esecuzione del suo programma. Tutto lo turba e lo infastidisce nel raccoglimento quasi religioso che egli assume al contatto della cosa pubblica.

Egli non intende la grande sapienza del precetto inglese che, nei regimi parlamentari, la prima cosa che un Gabinetto deve governare, è la Camera dei Comuni. E le arti per governarle sono degne di un uomo di Stato, nè vanno tutte confuse in una generale condanna di piccoli artifizii, di non confessabili ripieghi, di astuti ritrovati per conservare a sè ed ai proprii amici il potere. Ai funzionari suoi dipendenti parla un linguaggio troppo fuori della realtà, perchè lo obbediscano ed, ove occorre, lo temano; e gli intrighi e le congiure contro di lui si illude di rompere solo con l'opera politica e legislativa.

Ostinato ed irremovibile nelle decisioni prese, non tollera consigli di prudenza nè iniziative che gli attraversino la via propostasi, via che, più spesso, egli non ha confidato che a se stesso.

***

Spogliata da ogni asperità personale, sfrondata da tutte quelle discrete e stupide mormorazioni a cui la volgarità si attacca, questa pare, nella sostanza sua, la spiegazione più diffusa delle cause che determinarono nel '906 e nel '910 la caduta dell'on. Sonnino, dopo cento giorni di governo. La spiegazione ha tutti i caratteri suggestivi della persuasione, anche perchè ha per sè i tratti superficiali di quello che appare:

è facile, circolabile, lascia tranquilli gli avversarii, acqueta i rimorsi degli amici e colloca l'uomo tra le venerate effigie di quei *beni intenzionati* a cui il proprio tempo non va perchè essi incontro a questo non sanno o non vogliono andare.

Se a ciò aggiungi che gli italiani sono, per secolare abito intellettuale, ammiratori del tecnicismo fortunato dell'azione politica, ed all'abilità ed al successo tutto sono disposti ad indulgere, vi è abbastanza per intendere come possa apparire pacifico e diffuso questo stato d'animo di una parte più vivace della pubblica opinione di fronte all'uomo ed alle sue qualità morali.

Credo che Tacito, per il primo, rilevò che questo stato d'animo si forma agevolmente attorno agli uomini politici di parte temperata sulla cui opera raramente la fortuna batte con l'ala sua provvida e protettrice.

Ma fortuna o no, la verità è, nei rapporti col Sonnino che la opinione pubblica dei ceti e delle classi sociali, in Italia, riconosce in lui le qualità morali di rettitudine e di devozione alla cosa pubblica, ma ha coscienza altresì, e gliene è grata, dei servigi che egli ha reso con l'azione e con l'esempio. Ed altri ancor ne attende. Il Paese, nel suo intuito oscuro, sa che impedire e contrastare, fin dall'inizio, errori che possono diventar fatali alla vita politica ed alla educazione nazionale, determinare e favorire sane correnti di sentimenti e di opinioni nel Parlamento e nel Paese, portare un impulso vigoroso a determinati indirizzi di azione politica, anche quando i propri avversari sono al potere, è, per l'appunto, fare vera e propria azione di governo.

D'altra parte, ha qualche inconscio riflesso catili-

nario la credenza che si partecipi alla vita pubblica e su di essa possa esercitarsi azione durevole ed efficace, solo ed in quanto si abbia nelle proprie mani il Governo dello Stato.

Ed è vero altresì che i pretesi insuccessi di un uomo politico per mancanza di abilità e di destrezza non hanno mai allontanato da lui la fiducia e la confidenza pubblica, quando la sua condotta, se pur nocque alla propria fortuna parlamentare, alcun danno portò alla Patria ed alla cosa pubblica.

Il favore popolare e la fiducia vanno per vie incognite ma diritte, sempre con una logica che rompe trionfalmente le piccole congiure degli avversari e i trepidi scoramenti degli amici. Di quanto si afferma possono darsi riprove inoppugnabili.

Sfugge alla osservazione volgare, ma rimane stabilmente acquisita alle ragioni ed alle necessità della cosa pubblica, l'opera di uomini eminenti che mai le responsabilità del Governo vollero o poterono assumere.

Giustino Fortunato è, per citare il più vistoso, uno degli esempi tipici del fenomeno che rileviamo.

Il Sonnino ha assistito sempre a tutto questo passare rapido di lodi e di recriminazioni, di facezie e di punture, di consigli e di rimproveri, sereno e tranquillo, come dinanzi ad avvenimenti *quorum causas procul habebat.* Qualche volta poteva chiedere, e forse a molti: ma perchè, dunque, per guardar me e l'opera mia adoperate lenti con colori cangianti, come sono cangianti i vostri odii, i vostri amori, i segreti ed interessati assegnamenti che avete fatto sulla mia persona e sull'opera mia?

Forse più che le punture amare delle ingiustizie, ha dovuto dargli particolare molestia e fastidio il ten-

tativo di avvicinarlo alla figura noiosa ed antipatica di Catone il censore. Della sua rettitudine privata e pubblica, che egli porta semplicemente come l'abito di tutti i giorni, non solo non ha mai menato vanto, ma non ha mai detto parola o compiuto atti che paresse esser lui l'uomo dell'Apocalisse che fa ritornare nel mondo della vita pubblica italiana, la onestà e la rettitudine, prima di lui in esilio volontario.

Ciò gli è dovuto sembrare discretamente stupido.

La cultura, la mente larga, la conoscenza ed esperienza della vita, la temperanza del suo spirito, la stessa serietà personale dell'uomo, protestano contro simili interpretazioni semplicistiche della sua figura di cittadino e di uomo di Stato.

La condotta sua in quelle tormente paesane di pubblica moralità per le quali i sospetti, le malignazioni, le esagerazioni della morale professionale si precipitano come una valanga, turbando la serenità e la obbiettività delle necessarie sanzioni, fu mirabile per sobrietà e compostezza di atteggiamenti.

Per il Crispi ebbe sempre ammirazione e stima, mai intiepidite. Ne seguì, tra pochi collaboratori ed ammiratori di una volta, il feretro all'ultima dimora; e fu, tra i primi, nella Camera, a rendere omaggio alla memoria di lui, raccomandando la pubblicazione dei discorsi di quel grande uomo di Stato e provato patriota, parlando nobilmente in favore del trasporto della salma e della tumulazione nella Cattedrale di Palermo.

La inchiesta sulle Banche; l'accusa ed il giudizio, fino alla convalida della elezione, del Nasi; le inchieste sui Ministeri della Guerra, della Marina e della Pubblica Istruzione, lo trovarono al suo posto, sereno ed

equilibrato, equanime verso amici ed avversarii, alieno da ogni esagerazione di retorica moralista.

Può certo fare piacere a lui questo stato d'animo di pubblica confidenza nella purezza del suo patriottismo, ma non sarebbe l'uomo che egli è, se anche avesse per un solo istante prestato orecchio amico alle adulazioni sentimentali ed ingenue di chi lo vuol fare passare per l'atteso salvatore della Patria da non si sa qual putridume di vita pubblica, vilmente da tutti tollerato.

Una volta l'on. Sonnino invocò Dio a protezione della Patria, ma dichiarò bene che quanto a salvarla, se fosse in pericolo, occorreva l'opera, lo sforzo ed il patriottismo di tutti i suoi figli.

In pochi uomini politici sono più profondi il sentimento e l'ansia patriottici di scuotere la fibra morale e l'interesse di tutti i cittadini per la cosa pubblica, la fede calda nella virtù operosa della necessaria collaborazione di tutte le classi sociali, pronto, per la parte sua a fare tutto il proprio dovere, sempre e comunque, nulla concedendo alle suggestioni del così detto *amor proprio*, ed alle regole del protocollo.

Chi scrive ricorda l'opera sua per la fondazione dell'istituto nazionale *Regina Elena* a favore degli orfani del terremoto di Calabria e Sicilia, opera che andò dalla iniziativa calda e fervente fino agli atti più modesti di collaborazione, come quelli di scrivere gli inviti e curarne il recapito per radunare volenterosi e riscaldare l'animo di conoscenti ed estranei in favore della pietosa e nobile impresa.

E difficile trovare il suo nome nell'elenco di comitati. La sua linea di condotta favorita è sempre questa: giudicar posto d'onore quello che consente di lavorar

più e meglio alla riuscita dell'impresa, felice che il pubblico dia la sua calda e fattiva simpatia all'impresa, ed ignori i gradi e la misura della collaborazione di chi la iniziò e la condusse a compimento. Negli atteggiamenti della sua condotta politica e parlamentare, egli è sempre rimasto fedele a questo precetto.

Un suo grande e costante amico diceva di lui che, se al Sonnino si potesse assicurare la collaborazione e la efficacia del consiglio nelle questioni più vitali di politica nazionale, cioè finanziarie ed estere, egli con animo lieto, si trarrebbe da parte, se il farlo dipendesse da un atto della sua volontà!

Anche perchè, e da questo punto di vista si rileva un tratto caratteristico del suo temperamento, il potere coi suoi fastigi, l'ambiente di quasi divinità che investe gli uomini che vi pervengono, gli omaggi della platea, la curiosità che si acuisce nel pubblico sulla persona del governante, dànno a lui un fastidio ineffabile, che qualche volta va fino alla sofferenza fisica.

*
* *

Questo rilievo sul temperamento dell'uomo, ci dà la occasione di dire una parola conclusiva ed esplicativa sull'interessante fenomeno della nobile esistenza che abbiamo tentato di interrogare e ricostruire — la parola onesta del commiato della figura morale e politica di Sidney Sonnino.

Il fenomeno si rivela, nei fattori che lo costituiscono e ne assicurano lo svolgimento, in quell'ambiente elevato della vita sociale dalla quale escono i prodotti superiori della civiltà di un popolo e di un tempo.

Il clima di quest'ambiente è quello che la natura

vuole, cioè, il clima morale della solitudine e del segreto con cui essa protegge e difende l'opera dei suoi artefici prediletti.

Nella scienza, nell'arte, la obbedienza a questa necessità naturale di cose deve e può essere assoluta; qui il bisogno della solitudine è guardato dal pubblico con ammirazione e rispettata con spirito religioso.

I genii dell'arte e della scienza furono, quasi sempre, dei *grandi timidi* ed amanti appassionati della solitudine e del raccoglimento.

Nella vita politica le cose cambiano. Anche essa, nella elaborazione dei suoi prodotti superiori, porta questa necessità; anche essa vuole assicurata, per i suoi attori privilegiati, una regione del loro spirito che rimanga inaccessibile alla curiosità della folla ed alle facili intimità della vita di ogni giorno. La Politica svela, a questo patto, i suoi migliori segreti; fa giungere, per questa via, le più sane ripercussioni morali e sociali delle necessità di un popolo e della sua storia nazionale.

Ma la Politica ha ben altri e non meno imprescindibili bisogni dell'arte sua. La Politica agisce per il pubblico ed in collaborazione col pubblico.

Perciò l'azione sua reclama dalla persona che dirige e conduce uomini per la bisogna comune, forza di simpatia, nervi di acciaio, arte di dare il tono alla conversazione, disposizione pronta ed aperta di mettersi in comunione col pubblico, accettando i compagni che i casi del viaggio impongono, senza tradire la pena e lo sforzo di rispondere all'appello, che, più spesso la Politica fa in modo brutale, ed in tempi nè attesi nè desiderati.

È questione di misura, di geniale compenetra-

zione delle due maggiori necessità dell'arte politica moderna.

Raggiungere quella misura, in una armonia di condotta che appaghi la pubblica opinione delle categorie e dei ceti che vivono più da presso all'opera del governo centrale, è, per non piccola parte, favore della fortuna, che propizia al suo prediletto, tempo sufficiente, circostanze amiche, ambiente ben disposto e non insidiato da diffidenze, da pregiudizii o da preconcetti.

I partiti, i politicanti vogliono leggere, sapere e spiegarsi tutto, nella vita, negli atteggiamenti dell'uomo politico in vista ed ove non giungono, semplificano, colorano, esagerano, dilaniano la realtà ascosa per dar corpo e valore di fatto alle facili suggestioni dell'apparenza.

La freddezza e la serietà del temperamento sono giudicate aridità e secchezza; l'abito alla meditazione così ansiosa di solitudine, disgusto della società e disdegno dell'altrui collaborazione; la niuna disposizione alle facili e superficiali intimità, mancanza di quel sentimento animatore e creatore di energie che è la simpatia umana.

L'uomo politico è, per questa via, squalificato per la vita dei rapporti sociali, e di lui si dice che manca di quel senso di *praticità,* che può conquistare il successo.

L'arte di superare questi scogli, l'arte dei modi del contenersi e della condotta pratica di un capo parte ed uomo di governo, non è scritta in alcun libro di Politica — ma è un'arte così necessaria come la sapienza e la dottrina. Tenerla in poco conto è come tenere in poco conto la ginnastica e la vita sportiva per la salute del corpo. Certo, lo sforzo di conquistare

quell'arte rappresenta un piccolo dramma intimo di tutte le esistenze politiche privilegiate. Assistere a questo dramma da spettatore, dominarlo, portarlo in giro, con amabilità e con grazia, è una delle vittorie più consolanti che si possa avere sul proprio temperamento.

Sorprendere di questo dramma le fasi culminanti, raccogliere nella cronaca della giornata aspra e faticosa di un uomo politico superiore l'eco dei giudizii degli spettatori di platea è, per lo scrittore della vita di questi uomini, opera ardua e difficile.

La ricerca innalza il pensiero a regioni spesso inaccessibili. Ma occorre spingervi lo sguardo: lassù è la spiegazione di molti tratti della loro condotta.

Tentare di raggiungere la vetta della intimità dello spirito di uomini superiori non si può, senza elevarsi, per guardarli dall'alto; come, intenderli a pieno e nella interezza della loro condotta non è possibile, senza discendere giù, ove essi e gli altri operano, nella realtà della vita, per guardarli dal basso.

Arduo e difficile è della loro condotta porre nella giusta luce e valutare in adeguata misura gli effetti diretti altresì sulla carriera di questi uomini e sulle vicende della vita politica di un paese; giudicare, cioè, del loro particolare modo di condursi nel gran cimento dei contatti e dei contrasti della vita pubblica, della calma e della pazienza che sono capaci di mettere a servizio dell'arte di governo, dell' impiego di quei mezzi e di quelle virtù tecniche, che non sono la sapienza politica, ma rappresentano la condizione per farla valere e trionfare.

La figura di Sidney Sonnino offre di questa difficoltà.

Egli ha prepotente il bisogno dell'isolamento e della solitudine, e qualche volta, forse, questo acre e

raffinato godimento delle anime superiori gli fa ritardare l'ora dell'azione rapida che, spesso suona imperiosa in Politica, anche quando non siano ancora chiari alla coscienza i motivi ed i particolari minuti della propria condotta.

A Roma come altrove, nel Parlamento come al Governo, forse anche nelle ore della più stretta e necessaria collaborazione, egli porta sempre, nella mente e nel cuore, il suo « *Romito* ».

È un vecchio Castello medioevale, che ricorda una pietosa e tenera leggenda del tempo della venuta dei d'Angiò in Italia. Sorge maestoso su di un elevato promontorio del Tirreno, protetto da aspri scogli, e contornato da un bosco di querce ed elci secolari la cui vegetazione cresce libera e vigorosa come la natura la vuole, e da cui si discende per vie aspre e ripide, al piccolo porto, costruito più volte e più volte distrutto dalle impetuose libecciate.

Abbandonato da secoli, il *Romito* fu rifatto per intero dal Sonnino, secondo lo stile del tempo, all'esterno ed all'interno, con la tenera e vigile cura di un uomo che prepara per sè, e per sè solo, non il riposo, ma il rifugio dello spirito, il silenzio solenne della meditazione; di fronte al mare, inesorabile inquisitore delle coscienze umane, implacabile nel forzare chiunque, ad esso nella solitudine si accosta, a svelarsi a se stesso; al mare, che dice il suo linguaggio solenne, e dà la virtù educativa dei suoi contatti misteriosi solo alle coscienze diritte ed alle anime superiori.

La tempesta batte impetuosa sulle grandi vetrate che circondano tutta intorno la ampia batteria del Castello, oggi trasformata in un'ampia e magnifica bi-

blioteca; il sole vi penetra vittorioso, nelle sue magnifiche albe e nei suoi splendidi tramonti, ed a chi dentro vi medita e vi lavora dà la illusione di vivere sulla tolda di un battello in alto mare.

Lungamente, e con l'ansia trepida e più vigile per la cosa amata, egli ha tentato di mantenere al posto, il più che era possibile, la solitudine, d'ogni parte minacciata dalla gaia invasione di ville e di giardini. Ancora il fiero castello, dominando dall'alto le nuove costruzioni sopraggiunte, mantiene attorno a sè, per un discreto raggio, la vecchia cinta di bosco e di scogli, ma la imponente solitudine di un tempo, rotta oggi anche dal fischio trionfante della vaporiera, ha visto affievolire il suo incanto.

L'eco misteriosa del ricordo della antica solitudine si è rifugiata nell'anima del nuovo proprietario, e nel piccolo scaffale della Biblioteca, ove egli conserva la antica pianta del castello e del primitivo paesaggio, e la letteratura, amorosamente e felicemente raccolta, che ne narra la leggenda e la storia.

Le forze ingenue e superiori della natura si cercano e si accoppiano per interrogarsi e vivere il più che possono nella comunione spirituale delle loro affinità segrete. Il luogo ha il patos dell'uomo che dentro vi vive e vi lavora. Amiel scriveva: *le paysage c'est un etat de l'ame.*

Se Amiel avesse conosciuto il Sonnino e visitato il *Romito* avrebbe trovato, nel vecchio castello ricostruito e nella natura che lo circonda, lo stato d'animo dell'uomo che quel posto ha scelto e voluto per sè.

Il *Romito* ha tanta parte di collaborazione nell'opera intellettuale e politica del Sonnino. Esso è l'alleato suo più fido, il più valido e sicuro protettore della

segreta intimità del suo spirito, donde attinge la energìa sempre giovane della fibra morale, la disciplina inflessibile del dovere, fieramente meditato e nobilmente compiuto. Qui egli vive e lavora nei mesi nei quali non è impegnato a Roma, preparando il programma annuale della sua attività politica e parlamentare e di studio, mantenendo viva la sua corrispondenza epistolare (di questo genere letterario è fine buon gustaio e maestro simpatico ed interessante) sempre largo di ospitalità — la più libera ed indipendente che si conosca — con gli amici che desiderano vederlo, sopportando amabilmente la crudeltà premeditata di qualcuno, tra essi, che giunge al *Romito* col proposito di rompergli il silenzio e la meditazione ed interessarlo al racconto delle piccole ma tiranniche sorprese, che le vacanze estive ed il dolce autunno preparano alla vita politica paesana.

D'altra parte, chi oserebbe dire che l'opera del Sonnino sarebbe stata quella che fu ed è se egli avesse lasciato affievolire o mortificare l'amore della sua indipendenza, il segreto della sua intima personalità, se non avesse pensato a garentire, sempre e comunque, le ore sacre della solitudine e della meditazione?

La natura ha i suoi segreti e le sue leggi tiranniche.

Ma chi la serve con cieco trasporto si espone qualche volta a dei pericoli.

Il culto per la salute e la indipendenza della propria individualità impone una trepida vigilanza verso tutti che qualche volta può sembrare diffidenza o sospetto dei motivi della condotta altrui, qualche volta può dare l'amarezza di sentirsela sospettata in armi e contro amici schietti e volonterosi collaboratori dell'opera

comune. Forse l'uomo non ha superato sempre trionfalmente i naturali pericoli di questa attitudine degli spiriti superiori.

Certo, qui può trovarsi una prima spiegazione del fatto di non avere mai egli costituito e mantenuto attorno a sè, quello che si dice, un gruppo numeroso e costante di seguaci.

Quando si parlava di *gruppo Sonnino,* specie nell'ultimo periodo di vita sua, pochi sospettavano che lì dentro ci si stava per personale affinità di spirito o per una cara consuetudine che assicurava un titolo di nobiltà parlamentare; ma con scarsa, e soprattutto, mai continua e costante comunione di consaputi motivi di propositi, di azione e di condotta. Era più una unione di valentuomini tra cui era forte la disciplina nel giorno della battaglia; più forte e vivo che mai l'attaccamento al capo, nel giorno della ambita e faticata vittoria.

Egli disse una volta scherzando: «il mio partito è come un albergo; ognuno vi può entrare ed uscire. Quello che importa è lasciare il proprio nome sul foglio di presenza, in direzione, così quando si entra, come quando se ne esce».

Infatti era così. Solo a pochissimi era riserbato il segreto della collaborazione e la conoscenza dei modi e delle vie dell'azione. Zelo di familiari e di clienti rendevano qualche volta molesta la disciplina sociale.

La passione politica, l'amore della propaganda nella Camera e nel Paese erano tenute in uggia; buon titolo di merito era tenere rispetto ad una certa consuetudine di congrega di riferire in segreto anche le cose più semplici e di minore importanza. Era forse un tributo ingenuo e domestico alla creduta volontà del capo,

fors'anche il desiderio e l'ansia di apparire custodi degni e sicuri del segreto di domani.

Piccinerie ed innocue mormorazioni delle anticamere di tutti i partiti, nei quali in generale, per star più sicuri, è meglio seguire il consiglio, che il Cardinale de Retz dà, nelle sue *Memorie: «riservatezza, sobrietà di parola e di condotta, e mai abbandoni confidenti ed espansivi col proprio amico politico, quando proprio è necessario averne uno»*.

Piccinerie, delle quali qui si fa cenno, per escludere, come è naturale, che esse fossero incoraggiate o tollerate da qualcuno dei maggiori o dal Capo del gruppo.

Dal quale, al contrario, era lasciata a tutti la più larga libertà di pensiero e di azione: imposta solo, fino allo scrupolo, l'osservanza di un precetto.

Parli ognuno ed agisca come crede, ma per conto suo e sotto la sua personale responsabilità: l'on. Sonnino parla, quando crede e quando vuole, e nessuno deve mai assumersi il compito di parlare di lui o interpetrare, comunque, il pensiero.

A questa condizione, egli rimase sempre amico schietto ed amabile. Contro l'incauto trasgressore del precetto, la sua ira fu aspra e senza pietà.

L'opera sua di capo parte è tutta nell'esempio, e meno nella confidente amicizia e nel consiglio, di cui tuttavia è, signorilmente, largo; ma solo quando gli si chiede.

Egli non fu mai soddisfatto quando vide i suoi amici attendere, nel silenzio e nell'attesa prudente, le iniziative della sua personale azione. L'esempio, per lo appunto, della sua coraggiosa e giovanile attività parlamentare, in tempi più difficili, doveva essere, al-

meno dinanzi alla mente dei suoi seguaci, sempre per mostrare ad essi la via diritta per il servizio del Paese e per la conquista della propria posizione parlamentare.

Un partito, un gruppo è vicino a perdersi quando i suoi componenti e specie i nuovi arrivati, i simpatizzanti non portano nuove energie e propositi di azione e di iniziative all'opera comune; e tutto si attendono dai maggiori o dal Capo.

La sua lealtà, nei rapporti con gli amici politici, si spinse, quando occorreva, anche fino al sacrifizio personale. Ma anche egli ha avuto ed ha amici devoti, fedeli, leali.

L'ultima leggenda di abbandono, ordito contro di lui, non ha alcun fondamento.

Il consenso generale, schietto e sincero, nella politica di libertà ripresa coraggiosamente dal Giolitti nel '901; gli scarsi e non aperti dissensi sulla politica finanziaria; la concessione del suffragio universale; la impresa libica; le elezioni generali del '913, che portarono alla Camera una schiera forte ed ardita di giovani liberali insofferenti delle vecchie ed usate arti di Montecitorio, hanno fatto apparire sdruciti e logori i vecchi mantelli dei gruppi e delle compagini parlamentari.

La vita penetra e rode, e consuma le forme della convivenza ed i motivi della condotta; e, nel Parlamento, in attesa di raggiungere nuove e più attuali posizioni di lotta e di combattimento, rinnova le energie, rompe gli equivoci, chiarisce affinità sperdute dietro i veli della retorica e del pregiudizio, eccita agli improrogabili consensi, sgomina diffidenze, forzando tutti, nuovi arrivati ed anziani, a riprendere in mano e nella mente il

problema delle origini e dei doveri del proprio partito, il cui angolo visuale, per lo appunto, l'opera della vita ha allargato e disteso.

Se è questo il momento in cui crescenze artificiali di aggruppamenti parlamentari possono sorgere, certo è il tempo in cui l'uomo politico, che ha coscienza e conoscenza dei maggiori problemi della vita nazionale, sente il bisogno di raccogliersi per orientarsi.

Non pochi sono, nel Parlamento, gli uomini che hanno sentito questo bisogno. Di fronte ai maggiori, solo perchè più in vista, si può avere la impressione dell'isolamento e forse anche dell'abbandono. Ma il senso della solitudine, il fastidio di sentirsi sperduti è nell'animo di moltissimi e di tutti i partiti, in situazione come quella a cui si accenna.

È così vera la cosa che i più forti e sinceri, hanno il bisogno di proclamare con fierezza l'acre voluttà di sentirsi soli.

Il Sonnino, per la parte sua, si affrettò a farlo, ma la sua voce non suonava nè sorpresa nè rampogna.

Egli aveva discusso i compiti nuovi della nuova bisogna, aiutato e consigliato i primi passi dell'impresa di rialzare le sorti e riorganizzare la compagine del partito liberale, liberandolo dai ricordi incresciosi delle passate lotte e dalle antiche diffidenze, contro i pregiudizî, i preconcetti pervicaci e protervi.

Se tutti conoscessero, nei suoi minuti ragguagli, su quale terreno di lealtà e di consaputa e cordiale collaborazione, si sono svolti i rapporti della vigilia tra due dei nostri maggiori uomini politici, il Sonnino ed il Salandra, una pagina mirabile di patriottismo, di semplicità morale e di felice tecnicismo parlamentare sarebbe durevolmente acquisito alla storia della educazione politica nazionale.

Pagina, però, che non sarebbe completa se non si aggiungesse la parte avuta, nell'avvenimento, dall'on. Giolitti; parte di preparazione iniziale prima e di aiuto, schietto e leale, poi; parte a, paralizzare la quale, non hanno potuto nè le scontrose e pavide preoccupazioni di amici, nè, tanto meno, le continuate punture e le maldestre provocazioni degli avversari di ieri.

Discorrendo di un uomo, come è il Sonnino, piace dire, in modo semplice e chiaro, quella che, a chi scrive, pare la onesta verità dell'accaduto.

Anche, per questa parte, la vita del Sonnino è un ammaestramento che non va perduto.

Se si fosse dedicato tutto agli studî della scienza, della storia, dell'arte, la civiltà del nostro Paese avrebbe avuto un esemplare magnifico di lavoratore e produttore silenzioso e tenace di nuovi fattori del progresso umano.

Ma, per fortuna della vita pubblica, la passione lo incatenò, di buon'ora, alla dura e rude bisogna della Politica.

L'esempio di alcune esistenze, col loro contagio morale, ha una grande efficacia sulla educazione di un popolo. Questo si lascia trascinare dai modelli viventi, più che dalle omelie o dalle dissertazioni sui precetti della morale.

Nulla va perduto della vita di questi uomini: dolori, amarezze, ingiustizie, la faticosa e diritta conquista del successo, le rapide delusioni ed il freddo abbandono della platea, le punture amarissime dell'attesa che si sente ingannata. Tutto profitta alla educazione morale e politica del Paese.

Il successo dell'opera da essi voluta ed iniziata, non è un successo personale che toglie a tutti ciò che con-

ferisce ad uno solo, che eccita le passioni del risultato rapido ed attende la lode. Quel successo si trasforma in forza morale di tutti, eleva i valori morali della vita, rinnova le energie dei propositi e dell'azione di tutti i volonterosi cittadini.

Il Sonnino rivela la segreta aspirazione verso successi di questa natura, quando dice: « per esser sicuri di fare il bene del Paese non è prova sicura l'aver ragione oggi; quello che importa è l'aver ragione domani ».

Ciò lo porta qualche volta a rimaner solo, o con pochissimi, ad attendere la ragione di domani. È anche questa una forma superiore di equilibrio del temperamento di un uomo di Stato. Povero quel paese che non ha modo e possibilità di mantenere al proprio servizio uomini che sappiano resistere, ove occorra, e che amino l'ansia ineffabile delle dure responsabilità ed i dolori che ne seguono!

In questa coscienza diffusa di poter contare su di una poderosa riserva di energia morale e di devozione incondizionata alla fortuna della Patria, vive, dunque, il fenomeno della pubblica fiducia nella persona del Sonnino.

Il favore popolare non si attacca durevolmente se non ai prodotti superiori della razza, che ogni tempo e Paese preparano ed elaborano per il servizio della civiltà nazionale.

***

E, a questo punto, l'arduo tentativo di interrogare e ricostruire la figura complessa di uno dei più interessanti esemplari della vita pubblica moderna è tutto, nelle oneste intenzioni e nello sforzo non lieve di rag-

giungere la verità, dinanzi agli occhi ed alla mente di quanti, amici, avversarii, collaboratori, attori e spettatori, conoscono l'uomo e l'azione sua.

Altri potrà perfezionare, correggere, completare il quadro col racconto dell'opera che la Patria attende ancora da lui; nessuno ne potrà parlare con maggiore schiettezza e serenità di pensiero, con cura più gelosa di ricercare la verità e sforzo più intenso di dare ad essa lo stile degno, con senso più trepido di responsabilità patriottica.

Un solo giudizio tiene trepidante l'animo di chi ha scritto queste pagine: il giudizio dell'interessato. Al Sonnino, a parte tutto il resto, darà forse una particolare molestia il fatto che di lui e dell'opera sua si sia parlato così a lungo, ed in pubblico.

Egli certo avrebbe dissuaso l'indiscreto, con le parole che un grande scienziato scriveva ad un suo amico: «*parla pure e divulga la mia scoperta, ma non mettere accanto ad essa il mio nome. Ciò mi fa male e mi turba*».

Ma chi scrive dichiara che non sarebbe stato punto disposto ad accettare il consiglio del grande scienziato.

Non è, dunque, sciolto il gruppo Sonnino, e la regola della società caduta nel nulla?

D'altra parte, l'Autore di queste pagine non ha scritto per la persona di S. Sonnino.

Per quanti nella Politica — e sono molti — sentono la pressione della maggior forza e del più alto valore morale della vita: il carattere; per quanti tendono verso questa forza con amore operoso e silenzioso, e ad essa rimangono fedeli nella fortuna o nella mala ventura; per quanti hanno nella loro coscienza gli stimoli di una condotta che basta a se stessa, che non attende plausi ed approvazioni, che non corre alla scelta

di circostanze propizie e convenienti per operare, che sente tutta la bellezza del merito e del valore personale, e solo a questi si inchina; per tutti costoro l'Autore ha scritto della vita di Sidney Sonnino.

Nell'aspro campo della competizione dei partiti e delle classi, nelle lotte per la Politica e l'Amministrazione, nell'ambiente più largo della concorrenza per la conquista delle più ambite posizioni nella scienza, nell'accademia, nella cultura, nelle arti, nel commercio, nell'industria; il ricordo di un esemplare perfetto del carattere e del merito serva come contagio, come fonte di energia, sopratutto nelle ore grigie della delusione, dello sconforto, dei tristi e disperati propositi di abbandono e di rinunzie: ore, che tornano così sovente nella vita di quelle anime, che, per cultura, per temperamento, per dirittura dello spirito, sono costrette, in definitivo, ad ascoltare sempre la voce interna ed imperiosa del dovere.

PREZZO DEI DUE VOLUMI
NON SEPARABILI

LIRE OTTO

YC 08554